Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII

Denise Bezzina

▶ **To cite this version:**

Denise Bezzina. Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII. 275 p., 2015, 978-88-6655-777-7. hal-03503921

HAL Id: hal-03503921
https://hal.science/hal-03503921

Submitted on 12 Jan 2022

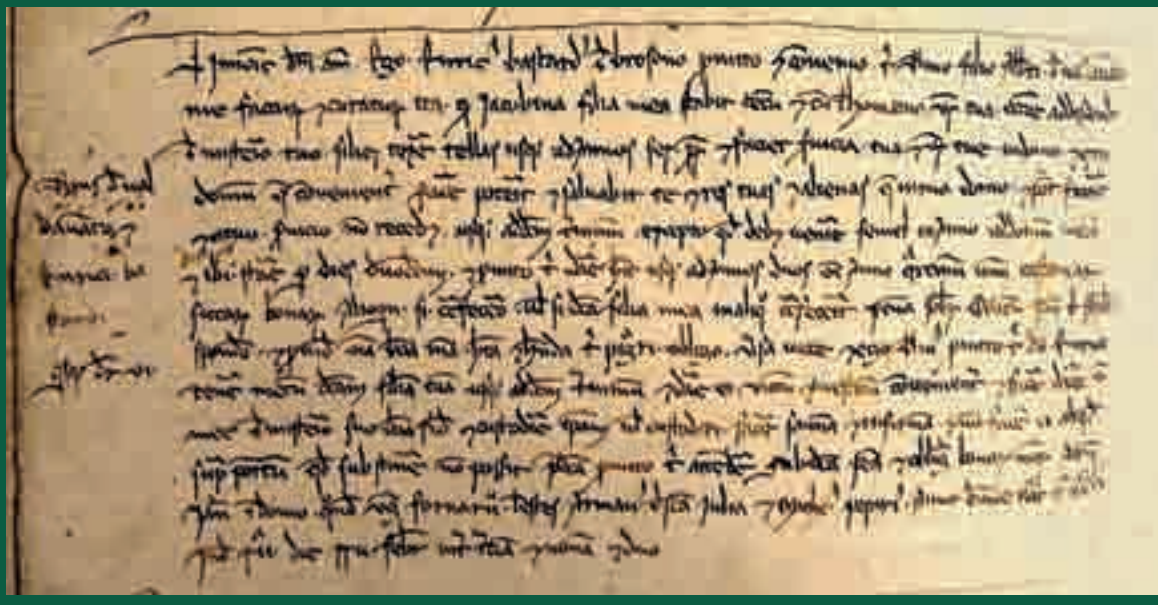
HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

RM
Reti Medievali

Denise Bezzina

ARTIGIANI A GENOVA NEI SECOLI XII-XIII



STUDIORUM UNIVERSITAS
FIRENZE UNIVERSITY PRESS

Reti Medievali E-Book

22

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli "Federico II")
Stefano Gasparri (Università "Ca' Foscari" di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del "doppio cieco". I nomi dei referee sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4.
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4.
Their reviews are archived.

Denise Bezzina

Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII

Firenze University Press
2015

Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII / Denise Bezzina. – Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Reti Medievali E-Book ; 22)

Accesso alla versione elettronica:
http://www.ebook.retimedievali.it
http://digital.casalini.it/9788866557777

ISBN 978-88-6655-776-0 (print)
ISBN 978-88-6655-777-7 (online PDF)
ISBN 978-88-6655-778-4 (online EPUB)

In copertina: Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*, Notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 33v, 1255, febbraio 22, contratto di apprendistato in cui Enrico Bastardo di Brosono si accorda affinché la figlia Giacomina stia con la tessitrice Tommasina per imparare il mestiere.
La riproduzione dell'immagine di copertina è pubblicata su autorizzazione dell'Archivio di Stato di Genova, n. 5/15 - Prot. 912 cl.28.28.00/96.9 del 25 febbraio 2015.
L'elaborazione delle carte è di Maria Luisa Gennero.

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del Progetto di Ricerca di Ateneo dell'Università degli Studi di Genova per l'anno 2013, *Fonti notarili tra percorsi storiografici e orientamenti divulgativi*, coordinatore Stefano Gardini.

Certificazione scientifica delle Opere
Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press
G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciate nei termini della licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported (CC BY 4.0: https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode).

Indice

Introduzione 1
1. Linee salienti della storiografia su artigiani e corporazioni 2
2. La storiografia sul mondo dei mestieri genovese 5
   2.1. Artigiani e mondo del lavoro 5
   2.2. Gli artigiani e le istituzioni 7
   2.3. La famiglia artigiana 8
3. Il quadro documentario: limiti e prospettive 9
4. Metodologia e propositi 17
Ringraziamenti 20

Capitolo 1. Il sistema antroponimico del mondo dei mestieri e la provenienza dei membri del ceto artigiano 21
1. Analisi quantitativa dei dati 22
2. Processi di cognominalizzazione e mobilità sociale 25
3. Artigiani e mobilità geografica 31
Conclusione 37

Capitolo 2. Apprendisti e salariati: il mondo del lavoro 39
1. L'identità degli apprendisti: provenienza, contesto familiare, età 40
2. Gli artigiani e la condizione degli apprendisti 45
3. Apprendistato e lavoro: un binomio molto stretto. 52
4. Contratti di lavoro e salariati: definizione dei protagonisti del mondo del lavoro fra dipendenza, commercio e lavoro in bottega 57
5. Le donne e il mondo del lavoro: fra cooperazione e autonomia 67
Conclusione 71

Capitolo 3. Modalità di finanziamento nel mondo artigiano 83
1. La commenda come strumento di investimento 84

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

2. Le società di lavoro 90
3. Il *mutuum gratis* 99
Conclusione 112

Capitolo 4. Gli artigiani genovesi nel Mediterraneo 113
1. Genovesi nel Mediterraneo: lineamenti di un'espansione 114
2. Gli artigiani e il commercio a lungo raggio 117
3. Vita, lavoro e mobilità geografica 131
Conclusione 135

Capitolo 5. Famiglia, patrimonio e relazioni sociali 137
1. La famiglia artigiana: formazione del nucleo familiare e lavoro 138
2. Non solo famiglia: solidarietà e conflitti 147
3. Strutture familiari e prassi successoria 155
4. Costruzione e composizione del patrimonio 165
Conclusione 170

Capitolo 6. La disponibilità e gli investimenti immobiliari degli artigiani dentro e fuori Genova 171
1. La ripartizione degli artigiani sul suolo urbano 172
2. Il mercato immobiliare urbano: compravendite e locazioni 178
3. Gli artigiani e le transazioni fondiarie 188
Conclusioni 196

Capitolo 7. Gli artigiani nelle istituzioni 199
1. L'evoluzione delle istituzioni politiche a Genova: una breve nota 201
2. Gli artigiani nella vita politica 205
3. Il sistema corporativo: alcune considerazioni 214
4. Gli artigiani nelle milizie cittadine 220
Conclusione 224

Conclusioni e prospettive di ricerca 227

Appendice 1. Mestieri attestati a Genova nei secoli XII-XIII 231
Appendice 2. Contratti e termini giuridici 235
Appendice 3. Pesi e misure genovesi 237

Abbreviazioni 239

Fonti e opere citate 241
Fonti inedite 241
Fonti edite 244
Opere citate 246

Introduzione

> A Genova la preponderanza sociale della nobiltà poggiava sulle più solide basi (...) La loro [delle grandi famiglie] proprietà consisteva in buona parte del suolo urbano; possedevano le grandi navi ed il capitale di cui disponevano metteva il commercio nelle loro mani. Così esse tenevano le classi inferiori in dipendenza economica, né l'attività industriale dei lavoratori manuali teneva il primo posto nella vita produttiva a Genova[1].

Queste parole, scritte da Georg Caro alla fine dell'Ottocento, riassumono una visione della società genovese dei secoli XII-XIII che necessita di una revisione. Proprio l'orientamento verso lo studio del commercio a lungo raggio, così facilmente leggibile nelle imbreviature notarili che contraddistinguono il panorama delle fonti della città ligure, ha condizionato la storiografia genovese degli ultimi cinquant'anni. Gli storici hanno focalizzato tutta la loro attenzione nella definizione della figura dello *ianuensis mercator*, dando quasi per scontato che, in una città in cui domina il commercio, il ceto dei lavoratori non possa avere alcun rilievo. Tale impianto storiografico ha fatto sì che questo tema fosse sottovalutato proprio laddove la disponibilità di fonti – per un'altezza cronologica che rispetto ad altre città risulta precoce – è così ampia da permettere una lettura molto più dettagliata degli aspetti che connotano la vita del ceto produttivo: un ceto che costituisce la più larga quota della popolazione cittadina. Pur nella ovvia consapevolezza che non si potrà arrivare a completezza, il presente studio si propone di sopperire innanzitutto alla mancanza di uno studio così orientato per una città, Genova, il cui ampio panorama documentario permette di definire quello che si presenta già da un primo cursorio sondaggio delle fonti come un insieme fortemente dinamico.

[1] In traduzione italiana, Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, p. 20.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

1. *Linee salienti della storiografia su artigiani e corporazioni*

Appare evidente, anche da una veloce rassegna della storiografia internazionale e italiana, che gli studi che prendono in considerazione gli artigiani nei secoli XII e XIII sono comprensibilmente pochi a causa della scarsa disponibilità di fonti per il periodo. D'altro canto, gli studi che si sono occupati degli appartenenti alle categorie di mestiere durante il tardo medioevo si sono in genere limitati alla definizione degli ambiti tradizionalmente considerati più tipici della vita degli artigiani: il lavoro e le corporazioni[2], e certamente si possono riscontrare sia punti di convergenza, sia tratti distintivi negli studi che hanno trattato i temi relativi al mondo dei lavoratori portati avanti nelle diverse regioni europee.

Una della principali linee di ricerca che ha caratterizzato la produzione storiografica a partire dal tardo Ottocento ruota attorno alla questione dei salari, un tema che nasce da un più generalizzato interesse verso la definizione dell'andamento dei prezzi[3]. Questo campo non si è da subito affermato presso le principali storiografie nazionali[4], ma ciò nonostante possiamo affermare che la ricerca sul mondo del lavoro ha conosciuto un rinnovato slancio attorno alla metà del secolo scorso grazie a uno spostamento di interesse verso gli aspetti sociali che governano il mondo del lavoro piuttosto che verso gli aspetti tecnico-produttivi. In Francia, tale approccio si è radicato in seguito alla traduzione del basilare studio di Bronisław Geremek sui salariati parigini (1968) che non solo prende in considerazione la divisione del lavoro, l'organizzazione del sistema produttivo e le gerarchie, le associazioni artigiane e i salari, ma ha anche il pregio di aver prestato attenzione agli aspetti sociali e in particolare ai conflitti nel mondo del lavoro[5].

Gli studi prodotti in questa fase hanno mostrato un interesse generalizzato a valutare i problemi cui si è fatto cenno (cioè i salari e la relazione fra salari e prezzi, i livelli di vita dei lavoratori, la relazione fra maestri e sottoposti):

[2] Basta scorrere i titoli dei saggi presentati alla settimana di studio spoletina del 1971 dedicata all'artigianato per avere un'idea di un orientamento storiografico di lunga tenuta: *Artigianato e tecnica*. Il volume *Rémunérer le travail* fornisce studi di taglio storiografico molto aggiornati sulle ricerche che hanno preso in considerazione la questione dei salari. Per un approccio diverso, che valuta come la questione delle gerarchie nel mondo del lavoro sono state affrontate dalla storiografia si veda Bernardi, *Maître, valet, apprenti*, pp. 23 sgg.

[3] In Francia, per esempio, l'interesse verso l'andamento dei prezzi si può ricondurre alla pubblicazione, nel 1860, dello studio su proprietà, salari e prezzi dal 1200 al 1800 condotto da Georges d'Avenel: Beck, Bernardi, Feller, *La rémunération du travail*, pp. 78 sgg. In Inghilterra, invece, l'interesse nasce con la pubblicazione dal 1866 al 1902 di *A History of Agriculture and Prices in England*, esito degli studi condotti da James Edwin Thorold Rogers: Schofield, *Salaires et salariés dans l'Angleterre*, pp. 107-108.

[4] Per esempio, l'evoluzione della storiografia che considera il salariato nelle varie aree della penisola iberica non è stata direttamente influenzata dalla pubblicazione (1936) dello studio di Hamilton, *Money, prices and wages in Valencia, Aragon and Navarre (1351-1500)*: Benito i Monclús, *Salaire et salariat dans l'historiographie ibérique* (2014), pp. 41-43, 55.

[5] Lo studio è stato pubblicato in polacco nel 1962 e tradotto in francese sei anni dopo, mentre la traduzione italiana è del 1975: Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*.

tuttavia le diverse storiografie nazionali hanno tendenzialmente seguito specifiche linee di ricerca, per esempio volte all'analisi di particolari categorie di mestiere. In Francia, Germania e Spagna, gli studiosi si sono prevalentemente interessati ai cantieri, ponendo particolare attenzione alla manodopera impiegata nella costruzione di chiese e cattedrali, nel tentativo di valutare l'organizzazione e le condizioni di lavoro e l'entità dei salari[6]. La storiografia spagnola ha posto in evidenza le manifatture urbane (in particolar modo quella tessile)[7], ma al contempo ha anche sviluppato in modo originale le tematiche che riguardano la relazione fra salariato urbano e rurale spostando l'attenzione sul ruolo dei lavoratori alla giornata[8]. La storiografia anglosassone, dall'altro canto, ha mantenuto una costante attenzione verso la relazione fra prezzi e salari[9]. Più di recente il *Laboratoire de médiévistique occidental de Paris* (LAMOP) ha organizzato delle tavole rotonde, che hanno avuto luogo in Francia fra il 2006 e il 2008, volte a definire i problemi relativi ai salari. Attraverso la valutazione di differenti settori manifatturieri in aree geografiche diverse, gli studi presentati durante questi incontri, e solo recentemente pubblicati nel volume *Rémunérer le travail au Moyen Âge*, forniscono un approccio comparativo ai problemi principali che sono emersi nel dibattito storiografico.

Le corporazioni, come forma di associazione tipica (ma non esclusiva) del mondo del lavoro, sono anch'esse state oggetto di molteplici studi e sono, allo stato attuale delle ricerche, ben coperte dal punto di vista storiografico. Gli studiosi che hanno preso in considerazione le corporazioni si sono concentrati principalmente sull'impatto che la normativa da esse prodotta ha avuto sulle istituzioni e sul sistema produttivo. La storiografia anglofona è stata particolarmente attiva nella valutazione di queste istituzioni. In particolare, la storiografia britannica è fortemente connotata da un giudizio negativo sulle corporazioni, tendenzialmente viste come un ostacolo allo sviluppo e all'innovazione[10].

Le corporazioni sono state il tema principale preso in considerazione dalla storiografia italiana che nella prima metà del secolo scorso si è rivolta allo studio degli artigiani[11], ma a scapito di altre questioni che ruotano attorno al mondo del lavoro, sostanzialmente ignorate durante questa prima fase. I pochi studi dedicati alle categorie di mestiere, infatti, hanno privilegiato gli aspetti politici e giuridici di tali associazioni e inizialmente si sono rivolti al

[6] Benito i Monclús, *Salaire et salariat dans l'historiographie ibérique*, p. 43; Beck, Bernardi, Feller, *La rémunération du travail*, pp. 88-89; Bulst, *Salaire et salariat au bas Moyen Âge*, pp. 98-99.
[7] Navarro Espinach, *Estudios sobre industria y artesanado*, p. 4.
[8] Evidente negli studi di Antoni Furió, per esempio. Su questo aspetto della storiografia spagnola si veda Benito i Monclús, *Salaire et salariat dans l'historiographie ibérique*, pp. 51-52.
[9] Schofield, *Salaires et salariés dans l'Angleterre*, p. 110.
[10] Si veda per esempio il dibattito intercorso fra Stephan R. Epstein e Sheilagh Ogilvie: Epstein, *Craft guilds, apprenticeship, and technological change*; Epstein, *Craft guilds in the pre-modern economy*; Ogilvie, *Rehabilitating the guilds: a reply*.
[11] Per analisi approfondite di taglio storiografico si vedano Greci, *Un ambiguo patrimonio di studi*; Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani*; Pinto, *Salaire et salariat*; Zanoboni, *Salariati nel medioevo*, pp. 17-41, 98-102.

problema delle origini di tali istituzioni, nell'intento di accertare eventuali elementi di continuità fra i *collegia* e le *scholae* del mondo romano e bizantino e le arti dell'Italia comunale[12]. Solamente verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, in seguito alla pubblicazione del numero monografico di «Rivista storica italiana» (1966) dedicato al problema dei salari nell'età preindustriale (*Il problema storico dei salari*), gli storici hanno cominciato a svincolarsi da un approccio eccessivamente improntato alla definizione delle corporazioni, anche attraverso l'analisi di tipologie di fonti che non rientrano fra quelle prodotte dalle istituzioni corporative[13]. Anche successivamente a questo riorientamento, gli studi hanno tendenzialmente privilegiato singole categorie di mestiere, fra i quali spicca per importanza l'arte della lana, cioè il settore manifatturiero che nel medioevo impiega il maggior numero di lavoratori, sia in Italia sia in altre aree europee. Nel lungo elenco di studi che si sono concentrati su questa industria, quelli dedicati all'area toscana hanno goduto di notevole fortuna e tendono a essere presi quale paradigma[14].

La vita sociale degli artigiani, la struttura delle loro famiglie e le relazioni di genere sono un terreno di studio relativamente nuovo che scaturisce dalla tendenza a perseguire un approccio multidisciplinare nella ricerca storica. Salvo pochi studi che prendono in considerazione proprio il caso genovese nei secoli XII-XIV e che saranno oggetto di discussione nelle prossime pagine, la maggior parte degli studi che hanno come oggetto queste tematiche coprono un periodo successivo, e di conseguenza meglio documentato[15]. Anche l'uso delle fonti notarili è una novità recente: certo, molte indagini si sono basate sugli atti di apprendistato e di lavoro per analizzare aspetti relativi al mondo del lavoro[16], ma pochi studiosi hanno tentato di fornire un profilo complessivo del mondo delle categorie di mestiere, senza limitarsi alla considerazione di quelle due tipologie contrattuali[17].

[12] Sotto questo profilo si vedano Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani*, pp. 103-121; Degrassi, *L'economia artigiana*, pp. 119-124.

[13] La pubblicazione di questo numero monografico e in particolar modo degli articoli di Bronisław Geremek sui salari nelle città tardo-medievali e di Ruggiero Romano sui salari e la storia economica, si configura come un vero e proprio spartiacque nella storiografia italiana che prende in considerazione il mondo del lavoro e degli artigiani. A tal proposito si vedano Pinto, *Salaire et salariat*, pp. 31 sgg.; Zanoboni, *Salariati nel medioevo*, pp. 18, 23.

[14] Basti citare Hoshino, *L'arte della lana a Firenze* (1980) e i più recenti studi portati avanti da Franceschi, in particolare *Oltre il «Tumulto»* (1993).

[15] Per esempio, Howell, *Women, production and patriarchy*, Klapisch-Zuber, *Un salario o l'onore* e Klapisch-Zuber, *Vie domestique et ses conflits*.

[16] Principalmente, Epstein, *Wage labor and guilds*, basato in parte su fonti genovesi; molti altri studi relativi a specifiche città o aree geografiche in Europa hanno preso in considerazione contratti di apprendistato e di lavoro, come Greci, *Il contratto di apprendistato*; Michaud, *Apprentissage et salariat*; Michaud-Fréjaville, *Bons et loyaux services*; Santschi, *Contrats de travail et d'apprentissage*.

[17] Un'eccezione è rappresentata dall'indagine di Degrandi, *Artigiani nel Vercellese* (1996), che è basata su contratti notarili e che si distingue da altre ricerche per l'originalità dei temi trattati. Oltre a questo studio, per una prospettiva a tutto tondo sulle diverse tematiche che ruotano attorno al mondo degli artigiani si veda l'eccellente e ben calibrata sintesi di Degrassi, *L'economia artigiana* (1996), che prende in considerazione un ampio arco cronologico.

2. *La storiografia sul mondo dei mestieri genovese*

È opportuno inquadrare in quale modo il tema che mi propongo di affrontare è stato trattato dalla storiografia che si è interessata del caso di Genova. La storiografia ottocentesca ed erudita della città ligure – con indagini prodotte per lo più da studiosi vicini all'ambiente della Società Ligure di Storia Patria – ha solo occasionalmente avuto interesse per il mondo del lavoro e la vita degli artigiani, limitandosi a fornire notizie e riferimenti sparsi[18]. Per trovare qualche interesse verso le categorie di mestiere occorre attendere la seconda metà del Novecento. Una ricognizione di tali interventi rende manifesto come siano riconducibili a tre principali filoni di ricerca e, fra questi, quello che ha determinato il maggior numero di studi riguarda l'aspetto che definisce l'identità degli artigiani: il lavoro. Le altre due tematiche – il ruolo degli appartenenti alle categorie di mestiere all'interno delle istituzioni e la famiglia artigiana – sono affrontate più di sfuggita e comunque sempre adottando un approccio di contrapposizione al ceto aristocratico.

2.1. *Artigiani e mondo del lavoro*

La maggior parte degli studi sul tema si configurano come brevi incursioni atte a definire aspetti di singole categorie di lavoratori, ponendo l'accento sulle informazioni che possono essere desunte dai contratti di lavoro ma più spesso sugli aspetti prevalentemente tecnici di alcuni mestieri[19]. Fra quanto pubblicato a proposito del tema del lavoro, sono quattro gli studi – tutti di taglio decisamente socio-economico – sugli artigiani che meritano di essere presi in considerazione in modo più approfondito, soprattutto per l'impatto avuto sulla storiografia che ha trattato il caso genovese. Il primo, pubblicato da Roberto Sabatino Lopez nel 1936, riguarda l'arte della lana[20] ed è a tutt'oggi lo studio più autorevole sul mondo del lavoro basato su fonti genovesi. A partire da una discussione sulle origini e sull'organizzazione dell'arte della lana, Lopez tenta di definire le linee salienti dei mestieri legati a quest'arte identificando le congiunture economiche che concorrono a una certa debolezza del ceto produtti-

[18] Fra tutti, Belgrano, *Della vita privata dei genovesi* (1866). L'attività degli storici legati alla Società Ligure di Storia Patria è stata oggetto di un impegnativo bilancio storiografico in occasione del centocinquantenario del sodalizio: *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana* (2010). L'attività degli storici che si sono occupati di storia medievale fino agli anni Cinquanta del secolo scorso è analizzata da Petti Balbi, *La storia medievale. Parte I*.

[19] L'elenco dei saggi che prendono in considerazione i singoli mestieri è abbastanza corposo da non permettere di addentrarci nei dettagli esposti dai singoli contributi. Mi limiterò pertanto a citare Pistarino, *La civiltà dei mestieri*, che si limita a fornire un elenco dei mestieri presenti a Genova e a specificarne il significato. Da segnalare anche i due saggi di Balletto, *I lavoratori nei cantieri navali* e *Il mondo del lavoro*. Per una bibliografia completa degli studi che trattano degli artigiani a Genova, aggiornata fino a tutti gli anni Ottanta del secolo scorso, si rimanda a Greci, *Un saggio bibliografico*.

[20] Lopez, *Le origini dell'arte della lana*.

vo. In linea con la storiografia genovese, non manca di trattare in chiave pessimistica le opportunità legate al mondo del lavoro e osserva come «il mare non sottrae soltanto capitalisti dall'artigianato, ma lavoratori»[21], trovando proprio nel commercio il principale ostacolo agli artigiani cittadini «perché portava in casa la concorrenza delle maggiori e più antiche industrie forestiere»[22].

Fra i saggi pubblicati più recentemente (1980, 1999) che trattano le attività degli artigiani occorre ricordare lo studio di Giovanna Petti Balbi sugli apprendisti e artigiani nel 1257[23], ovvero nell'anno in cui è formalmente riconosciuto agli artigiani un ruolo a livello istituzionale con un cambio di regime: qui è possibile riscontrare uno dei pochi tentativi di inquadramento – attraverso una disamina dei contratti di lavoro e di apprendistato – del tema della formazione della manodopera e dell'organizzazione del lavoro con un interesse ad accertare condizioni di lavoro e salari. Lo stesso tema è stato ripreso qualche anno più tardi (1988) da Steven A. Epstein, appartenente a quel gruppo di studiosi che subiscono l'influenza di Lopez durante il suo lungo soggiorno a partire dal 1939 negli Stati Uniti, prima nell'università del Wisconsin e successivamente a Yale. L'indagine di Epstein sul mondo del lavoro a Genova nel secolo XIII prende in considerazione la medesima tipologia documentaria usata da Giovanna Petti Balbi, ma con un taglio diacronico[24]. Anche in questo caso l'interesse è rivolto alla condizione degli apprendisti e dei lavoratori e a una definizione dei salari e dei tempi dei contratti, una tema ripreso dal medesimo autore nella sua sintesi su lavoro e corporazioni in Europa che in parte si basa su documenti conservati nel fondo notarile genovese[25].

Benché non tratti i secoli qui in esame, merita di essere menzionata l'indagine basata sui contratti di apprendistato genovesi dei secoli XV e XVI condotta agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso da un gruppo di studio dell'Università di Genova, sotto la supervisione di Giacomo Casarino[26]: un'indagine poco valorizzata e non adeguatamente sfruttata dalle ricerche che si sono susseguite in questo campo, anche per altri contesti urbani, soprattutto per il fatto di essere confinata in una sede di pubblicazione di bassissima visibilità. Nell'analizzare tutti i contratti di apprendistato genovesi entro un arco cronologico abbastanza ampio e attraverso una massiccia schedatura di atti riconducibili a questa tipologia documentaria, il gruppo di ricerca è riuscito ad attuare una ricostruzione prosopografica che restituisce un'immagine del mondo dell'apprendistato in tutte le sue declinazioni. Agli aspetti giuridici e tecnici legati al formulario del contratto, infatti, sono affiancate conside-

[21] *Ibidem*, p. 70.
[22] *Ibidem*, p. 73.
[23] Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani* e Petti Balbi, *Circolazione mercantile e arti suntuarie*.
[24] Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*.
[25] Epstein, *Wage labor and guilds* (1991), rimane a tutt'oggi una delle poche sintesi disponibili sul mondo del lavoro in Europa.
[26] L'iniziativa, svoltasi sotto l'egida del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha avuto esito nella pubblicazione, fra il 1979 e il 1982, di tre volumi nella serie *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo.*

razioni sulle reti parentali, sulle strategie familiari e sull'interazione sociale legate alle modalità con cui i giovani venivano prima reclutati e poi avviati al mondo del lavoro. Nel considerare tutte le tematiche desumibili dal contratto, il questionario che Casarino e il suo gruppo di studio hanno applicato alla documentazione dei secoli XV e XVI si presta a essere proiettato all'indietro. I dati emersi da questi studi costituiscono un punto di arrivo tanto che, una volta coperto anche il secolo XIV, permetteranno di valutare l'evoluzione delle dinamiche interne di una componente fondamentale della società cittadina sul lungo periodo. Allo stato attuale delle ricerche e ai fini di questo studio, quanto emerge dall'analisi del gruppo di studio costituisce un valido confronto, oltre a fornire la griglia di domande a cui sottoporre una parte consistente della documentazione, vale a dire i contratti di apprendistato e di lavoro.

2.2. *Gli artigiani e le istituzioni*

Alla visione di un ceto artigiano e, più in generale, di una struttura produttiva debole ha contribuito la mancanza di documentazione organica relativa agli statuti delle arti. L'esiguo numero di documenti che riguardano le corporazioni è stato oggetto di studio all'inizio del secolo scorso da parte del genovese Federico Luigi Mannucci[27]. Pubblicato nel 1905, *Delle società genovesi di arti e mestieri durante il secolo XIII* – un lavoro dai tratti decisamente eruditi – rimane a tuttora l'unico saggio a prendere in considerazione le arti nella città ligure nel secolo XIII nonché l'unica iniziativa di esplorazione del fondo notarile mirata a individuare i documenti relativi alle corporazioni (pubblicati in appendice al suo studio) redatti in quel periodo. In linea con una delle coeve correnti storiografiche di stampo giuridico[28], Mannucci è interessato al problema delle origini delle corporazioni, lamentandone la tardiva comparsa rispetto ad altri contesti e trovando proprio nella supremazia dell'aristocrazia genovese e nel generale orientamento verso il commercio rispetto alle attività produttive la causa della debolezza del ceto artigiano e della mancanza di una sua attiva partecipazione politica. In questo senso, dunque, la comparsa della arti è inquadrata in una più generale discussione sulla natura del regime di popolo a Genova e sulle motivazioni principali del mancato inserimento di gruppi di artigiani nelle istituzioni di governo.

[27] Mannucci, *Delle società genovesi*. Altri studi pubblicati dagli storici vicini agli ambienti della Società Ligure di Storia Patria riguardano le arti nel tardo medioevo: fra questi, Parodi, *L'arte dei macherolii*; Pastine, *L'arte dei corallieri*; Di Tucci, *Lineamenti storici dell'arte serica genovese*; Massa, *L'arte genovese della seta*. Anche altri interventi più recenti che hanno come oggetto di studio il lavoro a Genova e in Liguria si sono occupati prevalentemente di corporazioni e di singoli mestieri. Mi limito a citarne alcuni: Varaldo, *Organizzazione del lavoro nelle fornaci ceramiche*; Dellepiane, *Saggi sulle arti in Liguria*; Chiara, *L'arte tintoria a Genova*.

[28] Fondamentale bilancio storiografico sul problema delle corporazioni di arti e mestieri è Greci, *Un ambiguo patrimonio di studi*, in particolare per la tendenza a indagare sulle origini delle corporazioni, alle pp. 15-16, 19-20. A tale proposito si veda anche Occhipinti, *Quarant'anni di studi.*

La partecipazione politica da parte del ceto artigiano è stata inquadrata più recentemente da Giovanna Petti Balbi nel suo studio sull'evoluzione dei *populares* a Genova (1986)[29] basato principalmente sulle fonti annalistiche e sui *Libri Iurium*. Benché resti incontrovertibile che da parte di esponenti del ceto artigiano non sia avviata una partecipazione continuativa al governo popolare instaurato a Genova con l'ascesa di Guglielmo Boccanegra nel 1257, la studiosa riesce ad aggiungere sfumature alla tradizionale visione dei *populares* perché individua la vera causa della debolezza del nuovo regime non tanto nell'assenza delle arti (e simmetricamente nel potere dell'aristocrazia), ma nella mancanza di omogeneità e nei diversi interessi di quel ceto.

2.3. *La famiglia artigiana*

La struttura familiare degli artigiani è stato oggetto degli studi condotti da Diane Owen Hughes tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, a tutt'oggi presi come modello nelle elaborazioni dedicate alle famiglie degli appartenenti al ceto produttivo anche per contesti molto lontani sia geograficamente sia cronologicamente[30]. Nel condurre le sue indagini, la studiosa da una parte eredita – insieme con il già citato Steven A. Epstein – l'interesse verso lo studio dei cartolari genovesi di Lopez[31], dall'altra, sulla scia degli studi di natura antropologica che allora cominciano a incidere sugli approcci storiografici, cerca di applicare gli intenti e i metodi di questa nuova tendenza interdisciplinare al tema storico scelto. Hughes enuncia subito i propri propositi: intende operare un sondaggio sulla famiglia in un contesto urbano, cioè quello genovese, inserendosi in una discussione che aveva preso in considerazione per lo più l'ambito fiorentino tardo-medievale[32]. In effetti, i dati raccolti dal Catasto fiorentino del 1427 sono stati elevati a parametro di riferimento da numerose ricerche successive[33]. Gli studi di Christiane Klapisch-Zuber e Michel Demonet (1972) hanno evidenziato una contrapposizione fra l'ambiente rurale, in cui domina un modello familiare di

[29] Petti Balbi, *Genesi e composizione*.
[30] Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale* (1975); *Kinsmen and neighbors* (1977); *Sviluppo urbano e struttura familiare* (1983)*; Famiglia e successione ereditaria* (1976). Alcune considerazioni di Diane Owen Hughes sulla famiglia artigiana sono riprese e rielaborate da Petti Balbi, *Strutture sociali*, e nel più recente contributo della stessa, «Donna et domina». L'influenza che i saggi di Hughes hanno avuto anche su contesti molto lontani geograficamente e cronologicamente dalla Genova dei secoli XII-XIV è commentata per esempio da Cavallo, *Artisans of the body*, p. 125.
[31] Per un inquadramento sugli studi americani che hanno come tema la civiltà comunale italiana si rimanda a Najemy, *Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica*, e in particolare pp. 102 sgg. per l'influenza di Roberto Sabatino Lopez sulla storiografia di matrice statunitense e sulle opere di Herlihy, Hughes ed Epstein.
[32] Il termine di paragone scelto da Diane Owen Hughes è costituito dalle ricerche incentrate sulla famiglia nella Toscana tardo-medievale sviluppate da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber.
[33] Sull'influenza che ha esercitato lo studio sul catasto del 1427 specialmente sul modello di famiglia proposto: Viazzo, *What's so special about the Mediterranean?*, pp. 112-113.

tipo complesso, e la città, in cui le famiglie aristocratiche si orientano verso un modello di vita nucleare, dovuto all'allentamento della solidarietà familiare[34].

Tenendo l'ambito fiorentino come pietra di paragone e basandosi sulla documentazione notarile genovese, Hughes propone un modello nettamente diverso, perché prende in considerazione i due segmenti della società meglio identificabili all'interno della documentazione: il ceto aristocratico e quello artigiano. Secondo Hughes, la struttura familiare del primo, a differenza di quanto accade a Firenze, esce rafforzata proprio a causa delle caratteristiche della vita cittadina genovese, cioè dell'orientamento verso il commercio e dunque della necessità di proteggere il proprio patrimonio da una crescente competizione in ambito commerciale. Si definisce in questo modo un ceto rigidamente patrilineare e gerarchico, in cui i figli sono sottoposti fino a età matura a quanto prescrive la famiglia, la quale controlla anche le alleanze familiari con lignaggi appartenenti al medesimo ceto. A questo modello viene contrapposta la struttura delle famiglie appartenenti alle categorie di mestiere che, in seguito a un periodo di apprendistato lungo e trascorso lontano dalla famiglia di origine, tendono a perdere i legami con essa e a instaurare un vincolo più forte con il coniuge. Senza l'appoggio dei rami collaterali della famiglia, il legame matrimoniale diventa l'unico vincolo che conta e su cui si incentra tutta la vita coniugale che ha le caratteristiche di «un'associazione»[35].

3. *Il quadro documentario: limiti e prospettive*

È un fatto noto che Genova è in una posizione privilegiata per gli studi dedicati al contesto economico e sociale grazie alla disponibilità del più ampio e antico archivio notarile medievale in Europa: i cartolari dei secoli XII e XIII conservati presso il fondo *Notai Antichi* dell'Archivio di Stato di Genova sono 130, con imbreviature rogate da 177 notai diversi[36].

Il fondo nasce dall'antico archivio notarile in cui già in epoca molto alta – presumibilmente già in età consolare, dunque almeno prima del 1200 – era prescritto che fossero versati i registri dei notai defunti[37]. Le iniziative assunte dal

[34] In quest'ottica Diane Owen Hughes è stata sicuramente molto influenzata da Christiane Klapisch-Zuber e Michel Demonet, «A uno pane a uno vino».
[35] Hughes, *Sviluppo urbano*, p. 133.
[36] Per i secoli successivi la disponibilità di fonti è paragonabile a quella reperibile negli archivi di altre città italiane. Si dispone infatti di 332 tra cartolari e filze per il secolo XIV e di 785 per il XV: *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, p. 343. Per una recentissima e completa panoramica delle fonti disponibili per lo studio della storia di Genova nel medioevo si rimanda a Guglielmotti, *Genova*, pp. 97-155.
[37] In una relazione redatta dal collegio dei notai datata 1492, si afferma che l'archivio esisteva già da 400 anni: se dobbiamo prestare fede a questa indicazione, l'archivio sarebbe stato creato a ridosso del giuramento della *compagna communis*: Assini, *L'archivio del collegio*, p. 215. È comunque certo che durante il secolo XII già si custodivano i registri dei notai defunti: Costamagna, *Il notaio a Genova*, p. 211. Una delle prime notizie certe circa l'esistenza di un archivio risale al 1304 quando si registra l'iscrizione a bilancio delle voci di spesa relative agli

comune, ben documentate già nel Trecento, per la tutela dei cartolari notarili raccolti nell'archivio evidenzia il precoce interesse del potere politico cittadino per la conservazione di registri che, insieme con documentazione prevalentemente privata (*instrumenta*), riportano anche documentazione di natura pubblica (*acta*). Occorre però soffermarsi su una particolare declinazione del "naufragio documentario" occorso a Genova: nel 1684 l'archivio notarile fu gravemente danneggiato a seguito del bombardamento francese della città, che venne condotto dal mare e che colpì anche la sede in cui erano custoditi i registri. Parte dei protocolli bruciarono e molti altri furono disordinati e sfascicolati dallo spostamento d'aria e poco dopo maldestramente rimontati[38]. In alcuni casi, dunque, si tratta di registri che sono pervenuti integri e sono attribuibili a un singolo notaio, mentre molti altri sono stati assemblati con carte contenenti rogiti di più notai, senza nessun criterio immediatamente riconoscibile. La ricerca su una documentazione così male ordinata è stata agevolata unicamente dal paziente e analitico lavoro di inventario fatto in due riprese. Negli anni Cinquanta del secolo scorso è stato avviato da Giorgio Costamagna, che si è occupato delle carte più antiche confluite negli oltre 150 registri che coprono i secoli XII, XIII e i primi anni del Trecento[39], identificando con sistematicità le scritture dei diversi notai. Questo prezioso lavoro, che è tuttora in corso d'opera, è stato successivamente (1990) ripreso da Marco Bologna che ha inventariato i successivi 149 registri[40].

La disponibilità di un *corpus* documentario tanto ampio relativo a un periodo in cui è raro trovare molte notizie sulle attività dei ceti medio-bassi ha imposto di circoscrivere l'arco cronologico della mia ricerca. Va tuttavia detto che una documentazione così vasta ma sostanzialmente disomogenea, e di conseguenza difficilmente domabile dal singolo studioso, pone un problema per chiunque voglia affrontare un tema di ampia portata come è la definizione di un largo settore della società. Gli studiosi che a partire dai primi decenni del secolo scorso hanno affrontato tematiche diverse basandosi su queste fonti hanno tentato di far fronte al problema seguendo due criteri alternativi: si sono concentrati unicamente sulla documentazione – ormai terreno eccessivamente battuto – degli ultimi decenni del secolo XII[41], oppure hanno operato

affitti delle *volte* in cui venivano custoditi i cartolari appartenuti ai notai: Assini, *L'archivio del collegio*, p. 217.

[38] Costamagna, *Il notaio a Genova*, pp. 18 sgg. Si veda anche Bologna, *Il bombardamento di Genova*.

[39] *Cartolari notarili genovesi (1-150)*.

[40] *Cartolari notarili Genovesi (150-299)*. Lo stesso Bologna si è occupato anche delle carte dei notai la cui identità rimane ignota, *Notai ignoti - Frammenti notarili*.

[41] Si tratta di studi tutti imperniati sul commercio a lungo raggio e condotti a compimento dell'edizione dei più antichi cartolari: per esempio, Byrne, *Commercial contracts* e *Genoese trade*. Anche l'analisi di Bach, *La cité de Gênes*, benché sotto certi aspetti tuttora rilevante, rispecchia il taglio cronologico di questi cartolari. Un simile approccio è stato seguito da Day, *Genoa's response to Byzantium*, che si arresta al 1204 (che ovviamente è anche la data in cui ha origine l'Impero latino d'oriente). Anche un recentissimo volume, che affronta brillantemente la politica dei comuni dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XI-XIV, non supera la metà del secolo XII per la trattazione del caso genovese: Dartmann, *Politische Interaktion* (2012).

scelte legate a specifiche e isolate tipologie contrattuali che permettono una schedatura di un corpus documentario inedito molto ampio[42]. Dal momento che il presente studio mira a unire più tematiche, con l'intento di fornire nuove prospettive sfruttando documentazione che non è stata precedentemente scandagliata a sufficienza, le opzioni appena menzionate sono state da subito escluse. La necessità di rintracciare tutte le tipologie contrattuali relative a un segmento della popolazione così ampio come quello artigiano, per un'estensione cronologica che abbraccia 150 anni, ha imposto tuttavia la decisione netta di attuare una selezione molto mirata a fronte dell'impossibilità di schedare l'intera documentazione che riguarda gli artigiani. Di conseguenza, il primo passo indispensabile è stato l'identificazione dei cartolari che potevano essere più utili per operare un sondaggio degli appartenenti alle categorie di mestiere.

Per i decenni che vanno da metà secolo XII fino all'inizio del secolo XIII il problema non sussiste, poiché si dispone dell'edizione dei cartolari completi di cinque notai[43] mentre la documentazione rimasta inedita non è così ampia da porre difficoltà di schedatura[44]: in entrambi i casi si tratta di una documentazione che attesta una presenza artigiana molto limitata. La documentazione che riguarda questo primo arco cronologico è stata perciò vagliata nella sua interezza.

Per quanto concerne l'intero periodo che porta al 1300 è stata inoltre passata al setaccio la documentazione pervenuta relativa a tutti enti ecclesiastici genovesi, da pochissimi anni quasi interamente disponibile in forma edita nonostante la notevolissima mole[45]: in un caso e nell'altro, tuttavia, i documenti utili individuati sono in numero quasi irrisorio. Si tratta di una situazione che

[42] Basti citare le ricerche di Balard, *La Romanie génoise* e Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*: entrambi gli studi, focalizzati principalmente su aspetti del commercio, abbracciano un arco cronologico molto ampio e fanno uso di un numero impressionante di documenti commerciali. Più recentemente Quentin Van Doosselaere si è avvalso in parte delle schedature di questi due studiosi e in parte di materiale edito per il suo *Commercial agreements and social dynamics*. Steven Epstein nel suo studio *Wills and wealth* si è concentrato sui testamenti redatti fino al 1250, mentre per i già citati studi sul lavoro ha preso come punto di riferimento i contratti di apprendistato e di lavoro.

[43] *Il cartolare di Giovanni Scriba 1154-1164*. Il resto della documentazione è stata edita a partire dalla fine degli anni Trenta del secolo scorso grazie a un'iniziativa portata avanti da un gruppo di studiosi dell'università del Wisconsin: *Bonvillano (1198)*, *Oberto Scriba de Mercato (1186)*, *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, *Lanfranco (1206-1226)*, *Guglielmo Cassinese 1190-1192*.

[44] Si tratta del Cart. 2, con atti del notaio Oberto scriba tradizionalmente noto come de Mercato relativi agli anni Ottanta del secolo XII; del Cart. 4, sempre con rogiti dello stesso notaio; e del Ms. 102, contenente rogiti ancora di Oberto scriba de Mercato e inoltre di Oberto di Piacenza e Guglielmo da Sori, tutti redatti nel corso dell'ultimo ventennio del secolo XII. Gli atti del notaio Guglielmo da Sori sono di imminente pubblicazione a cura di Giuseppe Oreste †, Dino Puncuh, Valentina Ruzzin, mentre Marta Calleri ha avviato la trascrizione di tutti gli atti del notaio Oberto scriba de Mercato.

[45] *Il registro della curia arcivescovile*; *Il secondo registro della curia arcivescovile*; *Le carte di Santa Maria delle Vigne*; *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, 4 voll.; *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano,* 4 voll.; *Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta*; *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro.*

con qualche scarto è frequentemente riscontrabile anche in altre città dell'Italia centro-settentrionale: per quanto riguarda Genova, comunque, questa modestissima messe inibisce – è ciò va sottolineato con particolare enfasi – il tentativo di verificare se artigiani che praticano specifici mestieri sono concentrati in aree urbane il cui assetto complessivo è molto condizionato dalla proprietà di suoli ed edifici o dall'influenza di una chiesa potente o di un monastero.

Occorre dunque affrontare il problema di una distribuzione così disomogenea delle fonti, fortemente condizionata dalla casualità. Per quanto riguarda i decenni fino al 1250 le perdite sono state infatti devastanti, mentre per i decenni successivi il problema è rovesciato, determinato da un eccesso di documentazione notarile.

Ancora prima di definire i criteri di scelta, occorre giocoforza esplicitare alcuni limiti e problemi legati allo studio dei protocolli notarili. Va considerato che un cartolare può contenere, molto orientativamente, da poche centinaia a, in casi eccezionali, un paio di migliaia di atti e che può abbracciare un arco cronologico che raramente supera il decennio (si può pensare a un cartolare medio come contenente 150 carte, ciascuna registrante una media di 4 contratti)[46]. Benché un cartolare possa anche contenere atti rogati in più anni, i documenti sono generalmente circoscritti ad alcuni mesi e possono anche non rappresentare tutti gli atti rogati per il periodo dal notaio in questione, che poteva lavorare simultaneamente su più registri. Di conseguenza, anche qualora si disponga di più protocolli relativi a un notaio, essi non costituiscono mai la produzione completa di quel professionista, ma solamente una parte probabilmente minima. Un chiaro esempio è fornito dall'annalista Caffaro che nel 1159 fa esplicito riferimento all'esistenza di più cartolari redatti per quell'anno da Giovanni scriba, il primo notaio di cui ci è pervenuta una parte degli atti[47].

Uno dei problemi che pone la documentazione notarile è rappresentato dalle clientele dei singoli notai. Ogni professionista ha una sua "clientela", che può essere legata alla propria cerchia di socializzazione o al luogo di rogazione: sotto il portico della casa di una potente famiglia, in una chiesa, nella propria abitazione o di fronte a uno dei moli d'attracco[48]. Inoltre, alcuni notai possono maturare specializzazioni: a titolo di esempio, in determinate tipologie contrattuali o per particolari gruppi di immigrati. Occorre perciò tenere a mente che sia la clientela – la maggiore o minore presenza di un ceto o di una particolare famiglia – sia le specializzazioni peculiari di ciascun notaio possono potenzialmente alterare il quadro che si ricava dalla documentazione. La frequenza con cui ogni fascia sociale è rappresentata all'interno di ogni singolo cartolare è perciò particolarmente rilevante.

[46] Si veda per esempio la classificazione dei contratti contenuto nel registro più antico, quello attribuito a Giovanni scriba, fatta da Epstein, *Genoa and the Genoese*, pp. 55-59.
[47] *Annali Genovesi*, vol. 1, p. 54.
[48] Della consistente bibliografia sull'argomento, mi limito a menzionare Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*.

La nozione di "clientela" è tuttavia fuorviante. Se prendiamo come esempio un cartolare di medie dimensioni come quello di Oberto scriba de Mercato, datato 1190 e contenente circa 600 rogiti, un conteggio dei nominativi dei protagonisti degli atti rivela che il 13% sono individui appartenenti a una delle circa 200 famiglie del ceto magnatizio[49] e che inoltre, di queste famiglie, solamente una percentuale ridottissima figura negli atti. Gli artigiani immediatamente riconoscibili come tali attraverso la qualifica di mestiere che funge da cognome rappresentano solo l'1,5% della clientela, così come i membri del clero che sono presenti nella stessa percentuale, mentre gli individui che appartengono alle categorie professionali – giudici, notai, banchieri e ufficiali comunali – rappresentano lo 0,7% dei casi. Le persone che si possono identificare come "mercanti" – nonostante a questa altezza cronologica la figura del mercante non sia professionalizzata – impegnati nei traffici commerciali ad alto livello e non rappresentati nelle istituzioni di governo, sono egualmente poche: solo l'1% dei nominativi può essere fatto rientrare in questa categoria. La stragrande maggioranza dei protagonisti degli atti – più dell'80% dei clienti di Oberto scriba de Mercato – non può dunque essere collocata con assoluta certezza all'interno di nessuna delle categorie sociali appena elencate. Tale larga fetta di clientela verosimilmente comprende un gruppo molto composito e dai contorni poco riconoscibili. Si tratta di artigiani non identificabili come tali poiché il notaio non riporta la designazione di mestiere di appartenenza, lavoranti non specializzati, forse al servizio delle chiese o dell'aristocrazia, altrimenti impiegati alla giornata, abitanti del territorio circostante, ma anche "grandi mercanti" e forestieri presenti a Genova in modo stabile o solo provvisoriamente. Inoltre, è bene precisare che – almeno per quanto riguarda i ceti medio-bassi e anche quando il notaio roghi sempre nel medesimo luogo – non si può riconoscere con chiarezza una clientela di quartiere e pervenire a una mappatura delle residenze degli artigiani, dal momento che per stabilire la residenza di ciascun individuo occorre ovviamente che il notaio la specifichi, cosa come vedremo, non frequente[50].

Se si considera che i registri notarili mostrano per la maggior parte una clientela costituita da soggetti che si rivolgono al notaio solo occasionalmente (anche perché forse non dispongono di sufficienti sostanze per potervi ricorrere di frequente), dunque in molti casi da individui per noi difficilmente collocabili nel tessuto sociale, va da sé che molti contratti disegnano una sorta di microcontesto momentaneo. Si tratta di un microcontesto costituito dagli attori e da testimoni non di rado scelti casualmente: e questa potrebbe essere una differenza notevole rispetto a contratti – in numero certamente molto più ridotto – stipulati per esempio da un monastero, in cui l'identità dei testimoni

[49] Sono le famiglie dei consoli e consoli dei placiti, che rappresentano le magistrature di vertice, elencate in Olivieri, *Serie dei consoli*, ma anche le famiglie signorili che esercitano diritti nelle zone limitrofe. Queste famiglie sono oggetto del recente studio di Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*.

[50] Si veda anche oltre, il capitolo 1, dedicato al sistema antroponimico.

è di norma fondamentale. Stante dunque la difficoltà di dare una precisa definizione della clientela e delle specializzazioni dei singoli notai e di valutare le ingenti perdite documentarie, va da sé che l'informazione contenuta nei registri dei notai più antichi, al di là del primato cronologico, può potenzialmente distorcere il quadro complessivo della società del tempo. È bene ribadire come la consapevolezza di questa e di analoghe distorsioni deve valere per qualsiasi ricerca che poggi sui cartolari notarili genovesi e deve impedire di "prelevare" acriticamente dati e informazioni da simili fonti: è una considerazione di metodo a cui non ci si può sottrarre.

Il problema del "criterio" di scelta delle fonti genovesi si presenta quando si prende in considerazione il complesso dei cartolari notarili che riguarda il secolo XIII, caratterizzato da una documentazione più corposa con il passare dei decenni. A fronte della difficoltà di identificare i cartolari che potevano essere più utili, si è deciso di selezionarli in virtù delle indicazioni desunte da studi che hanno già affrontato il problema dei lavoratori. È stata basilare l'indicazione di Roberto Sabatino Lopez che, nel suo studio sull'arte della lana appena citato, ha fornito un elenco di nove notai i cui rogiti mostrano percentualmente una sostanziosa clientela artigiana e che egli stesso ha usato per il suo lavoro[51]. Ho deciso dunque di seguire questa concreta traccia e di prendere come punto di partenza dell'indagine tutti i protocolli notarili che contengono gli atti di tali notai: ho così reperito una corposa documentazione che riguarda il ceto artigiano. Se, infatti, come è stato appena mostrato per il cartolare di Oberto scriba de Mercato, si conteggiano i protagonisti dei contratti nei cartolari di questi nove notai, si constata come le percentuali dei riferimenti crescono: per fare solo un esempio, gli artigiani sono i protagonisti del 30% degli atti contenuti nel cartolare 31/I (1244-1256) attribuito al notaio Matteo di Predono. I rimanenti rogiti contenuti nelle 245 carte che compongono questo protocollo sono relativi a personaggi di difficile identificazione, mentre i riferimenti a individui collocabili nelle fasce alte della società sono pochissimi.

Nonostante i protocolli notarili indicati da Lopez attestino frequentemente artigiani, ciò non implica affatto che i documenti schedati riflettano un'ottica troppo sbilanciata verso il ceto medio-basso. Se contrapponiamo quanto emerge dalla schedatura dei rogiti dei due notai che hanno fornito la docu-

[51] Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, pp. 80-81. Si tratta dei notai Bartolomeo Fornario, Matteo di Predono, Ianuino di Predono, Urso, Pietro Ruffo, Enrico de Porta, Salmone, Guglielmo di San Giorgio e Leonardo Negrino. Lopez indica anche il notaio Federico di Sestri Levante, la cui documentazione contenuta nel Cartolare 16/I non si è rivelata però utile, e il notaio Gioacchino Nepitella che è attivo nel primo decennio del secolo XIV, quindi oltre il termine cronologico fissato per questo studio. Per l'articolazione dei cartolari cui mi sono rivolta rimando alla bibliografia in calce al presente studio. A risolvere ulteriori dubbi sull'individuazione dei cartolari da schedare è stato Luca Filangieri (la cui tesi di dottorato *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII - metà XIII)*, è stata discussa nel maggio 2010 presso l'Università di Firenze ed è in corso di rielaborazione in vista della pubblicazione), che ringrazio per avermi passato la sua schedatura della documentazione notarile del fondo genovese relativa alle famiglie del ceto dirigente (12 cartolari inediti).

mentazione più abbondante, cioè Matteo di Predono e Bartolomeo Fornari, entrambi attivi negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XIII, si nota come essi abbiano clientele diversificate: mentre il primo pare essere il nodo focale di un'ampia clientela proveniente dal ceto medio-basso costituita perlopiù da artigiani attivi nell'arte della lana, al secondo si rivolge una clientela molto più eterogenea, ricorrendo a lui assiduamente anche personaggi che fanno parte di famiglie prestigiose. Similmente possiamo mettere a confronto gli atti del notaio Guglielmo di San Giorgio con gli atti del notaio Leonardo Negrino. Gli atti del primo, operativo sicuramente a partire dagli anni Sessanta del secolo XIII, presentano caratteristiche molto simili a quelli di Bartolomeo Fornari, mentre le carte dei registri redatti da Leonardo Negrino negli ultimi tre decenni del secolo XIII contengono molti riferimenti ad artigiani appartenenti a diverse categorie di mestiere. In questo senso, la possibilità di leggere una documentazione prodotta per soggetti così diversi ha permesso di osservare la società nel suo insieme, nelle dinamiche di interazione (o mancata tale) fra i suoi diversi segmenti.

Nel corso della schedatura, inoltre, si è constatata la tendenza a una mobilità geografica degli appartenenti al ceto artigiano. Al fine di indagare il tema, la documentazione rogata a Genova è stata integrata con la documentazione notarile coeva relativa alle colonie mediterranee genovesi disponibile in edizioni frutto di un'iniziativa portata avanti negli anni Ottanta del secolo scorso, tesa a raccogliere l'intera documentazione relativa a questi notai genovesi operanti fuori patria[52].

Ben consapevole dei limiti di tale approccio, ho deciso di operare una lettura a campione degli atti di altri notai per verificare se l'immagine resa dalle schede raccolte si poteva rispecchiare nelle imbreviature di notai che avevo escluso[53]. Questo secondo sondaggio a campione da una parte ha permesso di accertare l'attendibilità dell'interpretazione derivata dal complesso degli atti che erano già stati schedati, dall'altra ha arricchito la documentazione non solo di altri documenti privati ma anche di una serie di *acta* – documen-

[52] *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*; *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*; *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*; *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279)*; *Documenti sul castello di Bonifacio.*

[53] In questa fase di verifica sono stati sondati i seguenti cartolari: 23/I, gli atti relativi al Duecento dei notai Ingo Contardo e Facio di San Donato; 26/I, con imbreviature dei notai Andrea Forte, Ingo Contardo, Oberto di Ceredo, Enrico di Clavica, Azo di Clavica, Buonvassallo di Cassina e Filippo da Sori; 76, con rogiti di Davide di Sant'Ambrogio, Leonino da Sestri, Enrico Guglielmo Rubeo, Rolandino di San Donato, Corrado da Baamonte, Oberto, Vivaldo de Porta e Giovanni Damiata; 121, contenente la documentazione relativa ai notai Castellino di Portovenere, Lamberto di Sambuceto, Federico di Piazzalunga, Rodolfo di Roboreto, Nicolo Dente e Antonio Felloni. Inoltre è stata sondata tutta la documentazione relativa al notaio Simone Vatacio indicata nell'elenco delle fonti consultate. Di questi cartolari sono stati schedati solo alcuni documenti. La base documentaria su cui si poggia questo studio è riportata comunque nell'elenco delle fonti consultate. È stato inoltre preso in esame anche il lavoro di Mercuri, *Il cartolare n. 34 dell'Archivio di Stato di Genova: edizione del frammento di Nicolò della Porta*.

tazione di matrice pubblica estremamente rara per quanto riguarda Genova – individuata nei cartolari di Simone Vatacio, notaio legato alla cancelleria del comune e operante negli anni 1270-1320[54].

Poiché l'intenzione della mia ricerca è di prendere in considerazione tutte le tipologie documentarie disponibili per l'arco cronologico qui in oggetto, e poiché uno dei temi che mi propongo di indagare riguarda la presenza degli artigiani all'interno delle istituzioni, ho sondato anche le fonti annalistiche e la documentazione di matrice pubblica. Gli Annali genovesi[55] sono stati sottoposti a una lettura molto mirata alla ricerca di notizie che riguardano il coinvolgimento degli appartenenti al mondo dei mestieri nelle vicende di rilevanza politica. Questa lettura è avvenuta ovviamente con la consapevolezza che essendo gli Annali – come ha chiarito di recente Frank Schweppenstette – funzionali al progetto politico di un'*élite* di governo in evoluzione[56], essi non possono essere fideisticamente o inevitabilmente accettati quale unica, precisa e veritiera rappresentazione delle vicende politiche della città.

Rispetto ad altri centri urbani in cui a partire all'incirca dalla metà del Duecento comincia a moltiplicarsi la documentazione in registro[57] – come le deliberazioni dei consigli dei Comuni – che permette di tracciare i cambiamenti politico-istituzionali cittadini, l'unica tipologia documentaria di emanazione pubblica disponibile per Genova è costituita dai *Libri Iurium*. Va comunque detto che l'assenza di documentazione pubblica corrente non è un'anomalia genovese, poiché sono in realtà poche le città in cui non si sono verificate perdite[58]. Accanto alle fonti annalistiche, è stato dunque condotto un vaglio anche dei *Libri Iurium*, contenenti i documenti che registrano i diritti acquisiti e rivendicati dal comune e sono disponibili in una recente e pioneristica edizione[59]. Si tratta di una tipologia di fonte fortemente condizionata da precise scelte di inclusione o esclusione documentaria operate al momento della compilazione. Trattandosi di una selezione fatta sulla base di necessità del comune in precise contingenze, ne consegue che sono stati scartati anche documenti che possono essere molto rilevanti nella prospettiva degli storici dei giorni nostri[60].

Gli atti di natura pubblica non costituiscono dunque il cuore della documentazione su cui basa questo studio: la schedatura della documentazione

[54] I cartolari relativi a questo notaio contengono una serie di sentenze giudiziarie e altri documenti che riguardano la milizia cittadina di cui si parlerà nell'ultimo capitolo. Le sentenze giudiziarie di Due e Trecento saranno invece oggetto di uno studio da parte di Paola Guglielmotti e Antonella Rovere.
[55] *Annali Genovesi*, 5 voll.
[56] A tal proposito si rimanda a quanto sottolineato da Guglielmotti in *Recensione a Frank Schweppenstette*; temi peraltro già affrontati da Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*.
[57] Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 159-166.
[58] Nella maggior parte dei centri urbani dell'Italia centro-settentrionale la serie dei registri degli organismi consiliari comincia in realtà molto tardi poiché i registri più antichi sono andati persi: *ibidem*, p. 165.
[59] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, 8 voll.
[60] Rovere, *I "Libri iurium" dell'Italia comunale*, pp. 171-172.

pubblica ha prodotto un numero veramente esiguo di documenti utili (in tutto 35 su 1173 documenti relativi ai secoli XII-XIII contenuti nei *Libri Iurium*[61]). Nonostante ciò, questi pochi *acta* si sono rivelati d'aiuto per definire il ruolo degli artigiani nelle istituzioni. Va comunque precisato che proprio la scarsa disponibilità di fonti di natura pubblica impedisce di costruire una cronologia della vicenda degli artigiani scandita sugli sviluppi istituzionali, oltretutto in un periodo connotato da una forte sperimentazione politica per i centri urbani dell'Italia centro-settentrionale; al tempo stesso, è proprio il tipo di informazioni ricavabili dagli atti che ha un'attinenza relativa con la vicenda politica. Ciò suscita l'impressione di un *continuum*, di un moto uniforme che invece è – almeno in parte e come va chiarito subito – l'effetto distorto della prevalenza di una documentazione (i registri notarili) che non si presta a mostrare la partecipazione politica.

4. *Metodologia e propositi*

Dai protocolli appena citati sono stati schedati tutti i rogiti di cui si è potuto accertare con relativa certezza che i protagonisti sono artigiani, ossia tutti quegli individui che portano una designazione di mestiere come secondo elemento del sistema onomastico a due elementi (come si vedrà oltre, *cognomen*) e i rogiti relativi a persone le cui azioni rivelano la loro appartenenza al mondo del lavoro, pur non essendo il loro cognome derivato da un mestiere. Nonostante rechino anch'essi una designazione di mestiere quale *cognomen*, sono stati omessi dallo spoglio i documenti relativi a giudici, notai, banchieri, drappieri – che è la qualifica dei mercanti di panni – e i professionisti. È stata dunque operata una distinzione fra questi ultimi appartenenti a categorie le cui attività – essendo legate alle istituzioni comunali o inerenti al commercio – collocano tali individui all'interno dell'*élite* urbana e coloro che sono attivi nella trasformazione di materia prima o di prodotti già confezionati.

La lunga lista dei mestieri praticati a Genova nei secoli XII-XIII in appendice a questo volume rende esplicito come quella degli artigiani sia una realtà assai variegata e composita: ma lo status degli artigiani, come si vedrà, non dipende solamente dall'appartenenza a determinati mestieri. La documentazione prodotta dallo spoglio ammonta a circa 4.000 rogiti. Si tratta di contratti che riguardano – in ordine di quantità delle singole tipologie schedate – compravendite, commende, apprendistato, società di lavoro, mutui, doti, locazioni e compravendite di immobili, contratti di lavoro, testamenti e liti, insieme con altre tipologie di accordi privati.

La chiarezza di molti aspetti del quadro che emerge dai rogiti notarili è notevole. Tuttavia, sono di difficile restituzione non solo gli stretti nessi con la vicenda politica, cui già si è accennato, ma anche i cambiamenti, le cesure, le

[61] Dei quali 413 relativi al secolo XII.

congiunture economiche, sia positive sia negative che pure si sono sicuramente susseguite nel corso di un secolo e mezzo. Le fonti disponibili che offrono la possibilità di ricavare dati puntuali solamente per brevi segmenti cronologici lasciano infatti larghi coni d'ombra. Nonostante l'eccezionale ampiezza della documentazione a disposizione, questo studio non ha pretese di completezza né ambizioni di proporre dati statistici inconfutabili. È dunque bene specificare subito che le tabelle inserite nei diversi capitoli hanno soprattutto funzione indicativa, di essenziale orientamento, e che le cesure in decenni che si sono introdotte sono operazioni di comodo per meglio governare i dati, senza fare riferimento a specifiche congiunture: è un'avvertenza che non ripeterò tabella per tabella. Ed è egualmente opportuno aggiungere, a motivo della frequenza di riferimenti a somme di denaro nei capitoli che seguono, che il valore della lira genovese rimane sostanzialmente stabile almeno lungo la seconda metà del secolo XIII[62].

I capitoli che seguono non sono esito di una elaborazione rigida e aprioristica di una griglia di domande alla quale è stata sottoposta la documentazione; certamente si è cercato di mettere a frutto ogni indicazione desumibile dagli studi dati in bibliografia. Lo schema di domande è stato tuttavia elaborato in una fase successiva, una volta effettuata la schedatura di una larga quota dei documenti, la cui lettura poteva già fornire indicazioni su come procedere. È stata la disponibilità delle singole tipologie contrattuali con le loro specifiche particolarità[63] a suggerire l'articolazione di questo studio, con la consapevolezza inoltre che il quadro documentario non doveva essere affrontato esclusivamente attraverso categorie quasi tautologiche, come quella imperniata su una nozione di "genovesità" di per sé esplicativa[64].

I capitoli affrontano sette temi principali: ciò ha implicato anche il confronto con altrettanti temi storiografici attorno a ciascuno dei quali si è sviluppata una articolata bibliografia. Il primo capitolo è dedicato al sistema antroponimico del mondo artigiano, che con le sue particolarità permette di dare un'identità alla massa di lavoratori presenti nella città. Il capitolo seguente fornisce una rilettura del mondo dell'apprendistato e del lavoro a Genova attraverso le due tipologie contrattuali che meglio lo descrivono. Il terzo e il quarto capitolo sono strettamente correlati, essendo dedicati alla definizione dei metodi di finanziamento e alla partecipazione degli artigiani al commercio attraverso i documenti di commenda, società di lavoro, di *mutuum gratis* e altre tipologie di contratti di natura commerciale.

Il tema della famiglia, che necessita di una rilettura sulla base di una documentazione più ampia rispetto ai materiali sfruttati da Diane Owen Hu-

[62] Il corso dei cambi fra fiorino e genovino lungo il secolo XIII oscilla da 11 soldi a 14 soldi e 6 denari per ogni fiorino: Cipolla, *Studi di storia della moneta*, p. 41.
[63] Nonostante sia ormai datato, Violante, *Atti privati e storia medioevale*, rimane un valido aiuto dal punto di vista metodologico.
[64] Sulla retorica attorno alla genovesità e la celebrazione del *genuensis mercator*, si veda di recente Assereto, *Il ceto dirigente genovese*, p. 83.

ghes, è oggetto del quinto capitolo. La definizione degli aspetti legati alla famiglia e alle relazioni sociali del ceto artigiano poggia sui dati forniti dai documenti dotali, dai testamenti, dalle liti e dagli inventari. Nonostante i propositi iniziali – è questo un altro limite che va sottolineato – non è stato possibile seguire intere famiglie per più di una generazione a causa della sporadicità dei riferimenti alla medesima famiglia e del peculiare sistema antroponimico adottato dagli artigiani.

Benché Genova sia una città caratterizzata da una vocazione al commercio, il ceto artigiano è anche ben visibile – così come è stato rilevato in contesti geograficamente lontani[65] – nelle transazioni fondiarie, chiaro segno dell'importanza che continua a rivestire la proprietà immobiliare. La disponibilità immobiliare degli artigiani, tema del sesto capitolo, è stata trattata sulla base di una corposa documentazione di compravendite e di locazioni, ponendo l'accento sulle dinamiche relazionali che si possono individuare nelle operazioni di scambio.

Infine, il capitolo settimo affronta il tema della partecipazione agli organi di governo da parte degli appartenenti alle categorie di mestiere, allo scopo di fornire un quadro che presenti il maggior numero di sfaccettature di quel mondo in un periodo di trasformazione istituzionale. È infatti ben noto come il panorama politico delle città centro-settentrionali italiane nel secolo XIII sia contraddistinto da un allargamento della partecipazione alle istituzioni anche a individui di estrazione non magnatizia. Benché per Genova il tema sia stato già trattato, si è deciso di dedicare alcune pagine anche al tema degli artigiani nelle istituzioni, sfruttando, come già specificato, la documentazione pubblica che si è potuta raccogliere nei *Libri Iurium* e negli stessi protocolli notarili. Che la documentazione genovese "pecchi" della mancanza di statuti delle arti – sono riuscita in realtà a reperire pochi documenti che riguardano le corporazioni[66] – è un fatto a cui si è più volte accennato in sede storiografica. Tuttavia, è bene riprendere quanto asserito pochi anni fa da Andrea Degrandi: basare uno studio sulla documentazione notarile significa avere la possibilità di osservare le dinamiche che si creano all'interno di uno spaccato di società assai ampio «senza l'ingabbiamento aprioristico dell'organizzazione corporativa, ma con l'attenzione alle attività svolte, agli individui e ai loro modi di confluire in forme organizzate»[67].

Nei capitoli che seguono sono date in corsivo le denominazioni (anche complesse) delle persone, le definizioni toponimiche genovesi e le locuzioni formulari latine. Per rendere riconoscibili individui e famiglie sono state adottate, dove possibile, le grafie più ricorrenti nella storiografia.

[65] Degrassi, *L'economia artigiana*, pp. 164-178; Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 155-163.
[66] Quasi tutta la documentazione relativa alle arti è stata pubblicata in calce al già citato studio di Mannucci, *Delle società genovesi*, pp. 47-67.
[67] Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, p. 9.

Ringraziamenti

Questo studio è l'esito di tre anni di ricerca dottorale condotta presso l'Università di Torino. Durante questo periodo e negli anni successivi ho accumulato debiti con molte persone che hanno consentito che portassi avanti i miei studi sulle fonti genovesi. Sono innanzitutto grata al gruppo di studiosi dell'Università di Genova per il sostegno: Paola Guglielmotti ha seguito la ricerca fin dall'inizio con pazienza e dedizione infinite; Stefano Gardini, Sandra Macchiavello e Antonella Rovere hanno creduto in questo studio e devo a loro l'impulso per la pubblicazione del libro. Giovanna Petti Balbi è stata prodiga di indicazioni su come districarmi nel fondo *Notai Antichi* dell'Archivio di Stato di Genova. Luca Filangieri e Selena Viel molto generosamente hanno condiviso la loro esperienza di lavoro sui cartolari notarili genovesi. Sono grata a Massimo Vallerani, *tutor* della tesi di dottorato, e a Paolo Cammarosano e Giuseppe Petralia per i commenti e suggerimenti che mi hanno fornito in sede di discussione finale. Charles Dalli, che mi ha introdotto allo studio dei cartolari notarili già durante i miei studi all'Università di Malta, ha dato validi consigli per la prima stesura della tesi di dottorato. Ringrazio la redazione di Reti Medievali per il lavoro e per le energie dedicate alla messa a punto del libro e, in particolare, Gian Maria Varanini che ha condotto una rilettura critica complessiva mentre Enrico Artifoni mi ha dato preziosi suggerimenti circa gli aspetti politico-istituzionali; i *referee* anonimi hanno scritto spunti e indicazioni fruttuosi. Dopo la conclusione del dottorato ho potuto sviluppare alcuni temi di questa ricerca grazie alla partecipazione a due iniziative. Sono grata a Isabelle Chabot e alla Società italiana delle storiche per avermi offerto la possibilità di organizzare un *panel* al VI Congresso della SIS, svoltosi a Padova nel gennaio del 2013, e a Sandra Cavallo, Franco Franceschi e Beatrice Zucca Micheletto per aver accettato di presentare in quell'occasione i loro contributi. Ho inoltre avuto la fortuna di prender parte al VII Seminario sulle fonti per la storia dell'economia europea, che ha avuto luogo ad Arezzo nel luglio del 2014: rigrazio organizzatori e partecipanti per la loro disponibilità a discutere con me della mia ricerca. Non è rituale infine sottolineare che di carenze ed errori sono comunque la sola responsabile.

Durante questi anni ho ricevuto l'indispensabile aiuto del personale degli archivi e delle biblioteche che ho frequentato. Sono grata allo *staff* delle biblioteche dell'Università di Genova e in special modo a Renato Iannacchino, bibliotecario del Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, per la sua disponibilità, e a Walter Montallegro, bibliotecario del Dipartimento di cultura giuridica "Giovanni Tarello"; al personale dell'Archivio di Stato di Genova, della Società Ligure di Storia Patria e della Biblioteca "Giovanni Tabacco" dell'Università di Torino.

Un affettuoso ringraziamento a Carlo e alla mia famiglia.

Questo libro è dedicato ai miei genitori.

Capitolo 1

Il sistema antroponimico del mondo dei mestieri e la provenienza dei membri del ceto artigiano

Nei secoli qui in esame il *cognomen* di ciascun individuo fornisce informazioni sullo strato sociale di appartenenza, sulle relazioni parentali, sui luoghi di origine e di abitazione: l'antroponimia può dunque essere ritenuta un utile indicatore del ruolo dell'individuo nella società. Proprio l'esigenza di definire l'identità dei protagonisti di questo studio impone come punto di partenza l'indagine sui modelli di designazione antroponimica in uso presso il ceto artigiano.

Queste medesime motivazioni hanno dato slancio, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, a un'iniziativa volta a definire i sistemi antroponimici in uso nel contesto francese, un'iniziativa che è stata successivamente trasposta anche in ambito italiano[1]. Tali studi da un lato chiariscono le basi metodologiche di partenza, dall'altro suggeriscono i nuclei problematici che ruotano attorno all'argomento. La mancanza di uniformità che caratterizza i sistemi di denominazione coevi spinge ad attuare, come punto di

[1] Le prime ricerche miranti a definire aspetti dei modelli di designazione antroponimici medievale sono raccolte negli studi coordinati da Patrice Beck e Pascal Chareille insieme con Monique Bourin e successivamente riuniti nei due volumi *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne* (I^e^ et II^e^ rencontres) e *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne* (III^e^ et IV^e^ rencontres). L'attenzione si è rivolta, quasi in concomitanza con queste due iniziative, verso la penisola italiana, con la pubblicazione di tre volumi sotto l'egida dell'École Française de Rome, *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 1*, *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 2* e *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 3*. In quest'ultimo tomo un altro studio mette a fuoco il caso genovese, questa volta fra Quattro e Cinquecento: Casarino, *Alla ricerca di nome e parentado*. Sono invece volti verso la definizione di aspetti che riguardano i nomi propri nel Mediterraneo gli studi raccolti in *L'anthroponymie, document de l'histoire sociale*. Per una definizione di gruppi ben circoscritti, e per lo più del gruppo che meglio si presta a essere studiato, cioè gli aristocratici, Menant, *Les modes de denomination*. È fondamentale, ai fini di questo studio, l'apporto alla definizione del sistema antroponimico artigiano dato da Andrea Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 13-33.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

inizio, un'indagine quantitativa attraverso una classificazione delle forme antroponimiche ricorrenti presso le categorie di mestiere. Si procederà con una valutazione dei casi in cui avviene il processo di trasmissione di *cognomina* così da definire fino a che punto le designazioni che indicano i mestieri segnalano l'occupazione dell'individuo il cui *cognomen* presenta questa peculiarità[2]. Infine, l'ultima parte del capitolo sarà dedicata alla definizione dell'elemento che risulta più evidente: la mobilità geografica legata al mondo dei mestieri.

1. *Analisi quantitativa dei dati*

Nonostante le ricerche condotte dal gruppo di studio francese abbiano fornito degli schemi utili al fine di classificare le forme antroponimiche[3], per catalogare in modo preciso i nominativi raccolti dalle imbreviature si è deciso di elaborare un modello che potesse esaurire tutte le tipologie di designazione in uso presso gli artigiani, cioè una griglia che consenta di leggere la tabella 1.1.

I	nome associato a una designazione di mestiere
II	nome associato a un patronimico/indicazione di parentela più una designazione di mestiere
III	nome associato a un *sobriquet* più una designazione di mestiere
IV	nome associato a un'indicazione topografica più una designazione di mestiere
V	nome associato a una doppia designazione di mestiere
VI	nome associato a un *cognomen* privo di designazione di mestiere (l'appartenenza alle categorie di mestiere si desume dalle azioni che l'individuo compie)

[2] Il problema è stato posto da Dominique Barthélemy in *Vendômois*, pp. 14, 28 sgg.

[3] In particolare, lo schema – elaborato dal gruppo di studio francese e successivamente riadattato da Olivier Guyotjeannin in modo da coprire anche la complessità delle forme di denominazione che si possono riscontrare in ambito italiano – è basato su due criteri, il primo identifica la forma del nome (I, il nome unico; II la designazione complementare; III il cognome semplice; IV il cognome complesso), il secondo criterio è composto da sottocategorie che fanno riferimento al cognome o alla designazione (A, un nome proprio; B, un'attività professionale; C, un *sobriquet*; D, un luogo; E, un cognome il cui significato è perso). Si rimanda all'introduzione di Jean-Marie Martin, a *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne : l'espace italien 1*, pp. 320-323 e alla prefazione di Monique Bourin, *ibidem*, p. 316. Per le metodologie usate, Bourin, Chevalier, *L'enquête : buts et méthodes*. Tale griglia appare troppo complessa ai fini di questo studio, e per questa ragione è stata elaborata una nuova griglia che permetta di descrivere e catalogare le designazioni riscontrate nelle fonti.

Tabella 1.1. *Frequenza d'uso delle principali forme antroponimiche in percentuale*

	I	II	III	IV	V	VI
1154-1209	71%	18%	1%	9%	-	1%
1210-1219	65%	15%	4%	16%	-	-
1220-1229	58%	21%	3%	17%	0,5%	0,5%
1230-1239	33%	12%	6%	36,5%	0,5%	12%
1240-1249	39%	3%	9%	46%	1%	2%
1250-1259	33%	5%	9%	50%	1%	2%
1260-1269	31%	5%	11%	47%	2%	4%
1270-1279	25%	6%	7%	60%	1%	1%
1280-1289	14%	3%	10%	71%	1%	1%
1290-1300	18%	3%	7%	69%	2%	1%

Nota: le percentuali sono state approssimate all'unità più vicina.

Nello studiare il sistema antroponimico degli artigiani vercellesi, Andrea Degrandi nota come «i documenti del XIII secolo non forniscono sempre la denominazione corrente degli uomini che ne sono attestatori»[4]. Oltre a quanto si è premesso in introduzione circa l'impossibilità di determinare la collocazione sociale di gran parte dei protagonisti dei rogiti contenuti in ogni cartolare – e i cartolari notarili sono sostanzialmente l'unica fonte di questo studio – è importante sottolineare come, scorrendo le liste degli artigiani schedati, i modi di registrare le persone talora varino. Ecco alcuni esempi. Nel 1248 un tale Binello è identificato sia come *scutarius de Mediolano*, sia come Binello *scutarius*: la certezza che si tratti della stessa persona viene dal fatto che i due atti, contratti lo stesso giorno, sono collegati e si devono al medesimo notaio[5]. Un altro caso è rappresentato dai fratelli Ruffino e Aimerico, entrambi lanaioli che vengono identificati di volta in volta sia con il riferimento topografico della loro provenienza unito al loro mestiere, cioè *de Laude lanerius*[6], sia con il solo riferimento topografico (Lodi)[7]; Aimerico risulta anche come *Aimericus de Rivotorbido lanerius*[8] (Rivotorbido indica il quartiere genovese di residenza di questo artigiano). Evidentemente, trattandosi entrambi di clienti assi-

[4] Degrandi, *Artigiani nel vercellese*, p. 25.
[5] Entrambi gli atti riguardano la soluzione di una compravendita: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 15*rv*, 1248, febbraio 3.
[6] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 218*rv*, 1256, giugno 5; Cart., 31/II, c. 2*v*, 1255, dicembre 30; Cart. 31/II, c. 4*v*, 1256, gennaio 4; Cart. 18/II, c. 374*v*, 1244, dicembre 11; Cart. 31/I, c. 74*r*, gennaio 8, 1248.
[7] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart., 31/II, c. 2*v*, 1255, dicembre 30; Cart. 31/II, cc. 4*v*-5*r*, 1256, gennaio 4; Cart. 32, c. 59*r*, 1262, giugno 14; Cart. 31/I, c. 201*v*, 1256, maggio 11.
[8] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 106*v*, 1251, marzo 29. Si capisce che si tratta della stessa persona poiché istituisce come fedecommissario suo fratello Ruffino *de Laude lanerius*.

dui, il notaio non ritiene necessario registrare ogni volta anche il mestiere che esercitano. Questi casi rappresentano in realtà una fetta molto marginale della documentazione raccolta, perché non arrivano a superare l'1% dei nominativi; tuttavia, di fronte a tale incertezza, si è deciso di escludere tali istanze dal conteggio che è rappresentato nella tabella. In secondo luogo, si è potuta confermare l'appartenenza alle categorie di mestiere da parte degli individui che sono registrati usando la forma VI, unicamente quando la natura del contratto rende esplicito che il rogatario è un artigiano: per lo più attraverso contratti di lavoro e di apprendistato e contratti corporativi. Per citare qualche esempio: nel 1190, Resprandina e Inarda collocano il figlio di Resprandina, Guglielmino, in apprendistato presso Raimondo Moreto. Il fatto che il contratto preveda l'insegnamento di un mestiere al giovane rivela come Raimondo sia un artigiano nonostante il notaio non lo registri con una qualifica di mestiere[9]. Nel 1253, invece, Alberto *de Fontanellis de Placentina* affida la figlia Sibillina come apprendista a Simone Camilla, specificando che quest'ultimo deve insegnare alla giovane a incidere l'oro: il mestiere di Simone – che non viene registrato dal notaio – è palese attraverso l'informazione fornita dall'atto[10]. Nel 1280, ancora, Guglielmo di Busalla *fornarius* stipula un contratto di lavoro con Bonifacio di Costa, obbligandosi a lavorare nel forno di quest'ultimo, che evidentemente pratica anch'egli il mestiere di fornaio nonostante il notaio non lo registri come tale[11]. Dato che la possibilità di evincere che individui il cui *cognomen* è privo di una designazione di mestiere siano in effetti artigiani è circoscritta a poche tipologie contrattuali, ne consegue che è stata identificata solo una piccola percentuale degli artigiani registrati con questa forma antroponimica; una percentuale che, dipendendo dalla disponibilità di questi contratti per ciascuna scansione cronologica, risulta del tutto casuale.

Seguendo i dati della tabella si nota come l'equilibrio delle percentuali fra le diverse forme di denominazione sembra assestarsi entro parametri più o meno stabili a partire dagli anni Venti del secolo XII. Sebbene non vi sia alcuna intenzione di ascrivere ai dati ottenuti dallo spoglio dei nominativi un valore prettamente statistico – anche alla luce dei limiti e dei margini di errore che derivano da una documentazione così frammentaria – la quantità di riferimenti relativa a ciascun ambito rimane valido per indicare alcune linee di tendenza. Si nota innanzitutto come nel corso del secolo XII la maggior parte delle attestazioni riguarda la forma nome + designazione di mestiere, mentre nel corso del tempo diventano progressivamente più cospicue le attestazioni della forma nome + *cognomen* + designazione di mestiere. Questo tratto in realtà si allinea esattamente con quanto studiato in altri contesti[12]. In secondo luogo, se dobbiamo ascrivere al sistema di

[9] *Oberto Scriba de Mercato, 1190*, doc. 621, 1190, agosto 13, pp. 245-246.
[10] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 45*v*, 1253, aprile 14.
[11] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 217*r*, 1280, dicembre 8.
[12] Degrandi, *Artigiani nel vercellese*, p. 26, ritiene, a ragione, che questa tendenza, assieme alla rarità della cognominalizzazione di designazioni indicanti i mestieri, sia la prova che l'indica-

denominazione V – ovvero la doppia designazione di mestiere che, come vedremo, molto spesso indica l'accesso alle categorie professionali più prestigiose – la funzione di indicatore di mobilità sociale, allora questa funzione ci conferma che la possibilità di accesso alle categorie professionali più prestigiose è molto limitata.

Tuttavia, il dato più importante evidenziato dalla disamina del sistema antroponimico del mondo artigiano è la tendenza, che va crescendo a partire dal terzo decennio del secolo XIII, a identificare gli artigiani attraverso una designazione topografica che può indicare sia il luogo in cui si esercita il mestiere, sia la provenienza, oppure entrambi nei casi di forme cognominali più complesse. Fra queste, le indicazioni del luogo di origine degli artigiani sono decisamente le più importanti poiché parlano di un movimento migratorio verso la città. Non sembra un caso che laddove vi sono notai con una forte clientela artigiana si è riscontrata anche una forte presenza dei *consules foritaneorum* – ufficiali preposti a definire le cause fra i forestieri – sia fra i testimoni sia fra i rogatari. Questa analisi quantitativa serve dunque a introdurre una questione fondamentale per definire l'identità degli artigiani a Genova: la netta prevalenza della forma cognominale nome + mestiere + toponimico palesa che una larga fetta del ceto artigiano è costituita da manodopera che viene dall'esterno.

2. *Processi di cognominalizzazione e mobilità sociale*

Prima di prendere in considerazione la mobilità geografica degli artigiani, è tuttavia opportuno discutere in quali casi si è potuta rilevare l'avvenuta cognominalizzazione di una designazione di mestiere. Con processo di cognominalizzazione si intende definire tutte quelle istanze in cui il *cognomen* che rappresenta un mestiere non descrive l'attività effettivamente praticata dall'individuo che lo porta, ma è semplicemente una designazione ereditata. Se questo fosse il caso degli artigiani saremmo di fronte alla difficoltà di discernere se un *cognomen* che indica il mestiere rifletta l'occupazione reale dell'individuo oppure se si tratti di un cognome ereditato[13]. In realtà, durante il secolo e mezzo qui in esame siamo di fronte a un modello ben lontano da un sistema antroponimico a due elementi – uno personale e l'altro ereditario – che caratterizza le forme antroponimiche più tarde. In particolare, gli studi relativi ai sistemi di designazione in Italia hanno già stabilito come vi sia un ritardo nei principali centri della penisola rispetto ad altre città nel contesto francese, per esempio, nell'abbracciare un sistema di denominazione ereditario che si fissa nel tempo e come vi siano, anche per i ceti più

zione del mestiere nel cognome rifletta effettivamente l'occupazione esercitata dall'individuo che è registrato con questa forma antroponimica.

[13] Si rimanda nuovamente a Barthélemy, *Vendômois*, p. 37 e a Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 14, 28 sgg.

elevati, forme di sperimentazione nell'elaborazione e nella registrazione dei nomi[14].

Benché il passaggio del nome di famiglia da una generazione all'altra sia molto raro, la lettura della documentazione ha permesso di isolare tre situazioni in cui una designazione che indica una categoria di mestiere può essere ritenuta come una forma cognominalizzata del *cognomen*:

a) *Fissazione del* cognomen *e pratica della mercatura*: si sono riscontrate nella documentazione alcune famiglie che, pur portando una qualifica di mestiere, con le loro azioni gettano dubbi sulla appartenenza alla categoria di mestiere indicata dal *cognomen*. Questo tratto è chiaramente ravvisabile in pochissimi casi e lo si può dedurre dagli investimenti di natura commerciale compiuti dagli appartenenti alla famiglia in questione, indice del fatto che determinati artigiani che traggono le loro fortune dalla pratica della mercatura cessano di praticare il mestiere che li qualifica. Un chiaro esempio è costituito da una famiglia che porta il cognome *Corriçiarius* e che a metà XIII è impegnata in investimenti commerciali molto elevati. Oltre a ricevere somme di denaro, una delle quali da un membro della famiglia Cibo[15], tra le più importanti a Genova, nel 1252 Filippino *Corriçarius* riceve a titolo di commenda da suo fratello Giovanni *Corriçarius*, «de nostra comuni peccunia et fratrum nostrorum» la somma esorbitante di 1250 lire[16] per effettuare investimenti commerciali in Oltremare[17]. Somme così elevate si possono riscontrare solo nella documentazione che riguarda il ceto aristocratico e i grandi mercanti, che in modo simile tendono a contrarre società commerciali di tanto notevole portata principalmente con i propri familiari[18]. Negli anni Settanta del secolo XII, invece, un tale Giovanni *Becarius* di Piacenza è attivo nel commercio di panni[19]. Fra i suoi clienti figurano anche Simone Vento[20], Rubeo della Volta[21], e

[14] Appare chiaro dagli studi raccolti nei tre volumi dedicati all'antroponimia in Italia citati in nota 1, mentre per una breve sintesi di quanto proposto da questi studi si veda Menant, *L'Italie centro-septentrionale*, pp. 21-24.

[15] Filippo *Corriçarius* riceve in *accomendacio* da Giovanni Cibo 100 lire per commercio in Oltremare: ASG, *Notai Antichi*, notaio Ingo Contardo, Cart. 26/I, c. 16*r*, 1252, agosto 16. Lo stesso giorno riceve altri tre investimenti del valore complessivo di oltre 70 lire.

[16] Di artigiani e commercio si parlerà più avanti, nei capitoli 3 e 4.

[17] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ingo Contardo, Cart. 26/I, c. 25*v*, 1252, agosto 25.

[18] Per dare un'idea dell'eccezionalità dell'investimento basti dire che in genere il valore delle commende contratte da membri del ceto dirigente si aggira attorno alle 80-100 lire.

[19] Nel 1179, questo personaggio affida in *accomendacio* assieme al suo socio Giovanni *de Dodo*, del fustagno del valore di 9 lire: ASG, *Manoscritti*, notaio Oberto scriba de Mercato, Ms. 102, c. 20*v* 1179, settembre 4.

[20] Si tratta probabilmente di Simone Vento che occupa la carica di console nel 1190 e nel 1193: Olivieri, *Serie dei consoli*, p 478. Costui compra da Giovanni *Becarius* di Piacenza merce al prezzo di 5 lire piacentine: ASG, *Manoscritti*, notaio Oberto scriba de Mercato, Ms. 102, c. 12*v*, 1179, settembre 5.

[21] Con molta probabilità identificabile con lo stesso Rubeo della Volta che ricopre la carica di console nel 1183 e nel 1187: Olivieri, *Serie dei consoli*, p 479. Costui compra da Giovanni *Becarius* che agisce anche a nome di Gualengo, suo socio, del fustagno al prezzo di 57 lire e 5 soldi: ASG, *Manoscritti*, notaio Oberto scriba de Mercato, Ms. 102, c. 12*v*, 1179, settembre 16. Tre giorni dopo, Rubeo compra ancora della merce dai due soci al prezzo di 74 lire: *ibidem*, c. 14*v*, 1179, settembre 19.

Opizzo Leccavela[22], tutti e tre individui che appartengono a famiglie eminenti. Si tratta di contratti che per la frequenza con cui vengono stipulati possono indurre a pensare che costui non pratichi più il mestiere di macellaio o, al limite, pensare che questo mestiere non sia la sua attività principale.

Questi casi servono a illustrare come vi siano, nel periodo in oggetto, possibilità di mobilità sociale innanzitutto attraverso la pratica della mercatura, benché i casi nitidamente testimoniati risultino rari. Proprio in ragione di ciò, le indicazioni di grossi patrimoni saranno ritenute indizio di un possibile passaggio della designazione di mestiere a cognome; di conseguenza nelle prossime pagine farò menzione di grossi patrimoni in relazione ad artigiani o a famiglie artigiane laddove vi sia la certezza, attraverso le indicazioni fornite dagli atti, che gli individui in questione esercitino un mestiere.

b) *Fissazione del cognome e ceto dirigente*: secondo la storiografia che si è occupata dei sistemi di antroponimia, le designazione di mestiere come *cognomen* può essere rilevata solo nel ceto dei non aristocratici[23]. L'unico modo per valutare se questa affermazione risulti valida anche per il caso genovese è di cercare un riscontro nell'elenco dei consoli del comune, dunque in un periodo in cui l'accesso al governo è sicuramente limitato al ceto dotato di maggiori sostanze[24]. L'elenco dei consoli fornisce i nomi di due gruppi familiari aristocratici che portano una qualificazione di mestiere come *cognomen*. All'inizio secolo XIII è attestata la famiglia dei *Botarius*, di cui due membri, rispettivamente Nicola e Simone, figurano come consoli dei placiti[25]. L'ascesa della famiglia anche in questo caso è verosimilmente legata all'acquisizione di patrimoni tramite l'accesso alle attività commerciali a lungo raggio. Benché non sia possibile determinare con sicurezza se si tratti del medesimo gruppo familiare a causa della mancanza di fonti che riguardano il settimo decennio del secolo XII, si nota come il cartolare di Giovanni scriba contiene atti che riguardano investimenti molto elevati effettuati già verso la metà del secolo XII da un certo Corrado *Botarius*[26]. Sicuramente riguarda questa famiglia una serie di atti, che ci permette di ricostruire parzialmente le sue vicende, nelle imbreviature del notaio Salmone: si sa che Simone Bottari, presumibilmente il medesimo che ricopre il ruolo di console dei placiti nel 1201 e nel

[22] A differenza di quanto mostrato nella nota precedente, risulta più difficile in questo caso ipotizzare che si tratti di *Opicinus Lecavellus*, console dei placiti nel 1185: Olivieri, *Serie dei consoli*, p. 471. Opizzone Leccavela compra da Giovanni *Becarius* di Piacenza, che agisce anche a nome del suo socio Gualengo, del fustagno al prezzo di 51 lire: ASG, *Manoscritti*, notaio Oberto scriba de Mercato, Ms. 102, c. 14*v*, 1179, settembre 19.

[23] Barthélemy, *Vendômois*, p. 40.

[24] Per la lista dei consoli del comune, e dei consoli dei placiti preposti all'amministrazione della giustizia si rimanda nuovamente a Olivieri, *Serie dei consoli*, pp. 155-626.

[25] Più precisamente, Nicola è console dei placiti nei 1206, mentre Simone ricopre questo ruolo nel 1201 e successivamente nel 1213: *ibidem*, p. 463.

[26] Tra settembre e ottobre del 1156, questo individuo riesce a investire oltre 400 lire in una serie di commende: *Il cartulare di Giovanni Scriba*, doc. 132, 1156, settembre 1, p. 69; doc. 137, 1156, settembre 8, p. 71; doc. 143, 1156, ottobre 13, pp. 74-75.

1213, riesce a sposare in seconde nozze Giacoma, figlia di Ogerio Vento, che fra l'altro eredita la casa con torre appartenente a Simone[27] unitamente a un appezzamento di terra[28]. La famiglia riesce dunque ad allearsi con una delle famiglie più potenti e longeve della città ligure ma, successivamente alla breve stagione di partecipazione nelle istituzioni, la famiglia non ricoprirà più ruoli politici. Se sia proprio la morte di Simone, e il passaggio della casa e della torre di famiglia alla vedova e non ai figli del primo matrimonio, a dare una delle prime avvisaglie del declino della famiglia non è dato sapere.

Ancora più precoce e assidua è la presenza della famiglia *Fornarii*, i cui membri cominciano a ricoprire cariche di peso nelle istituzioni di governo già a partire dal 1106 – vale a dire qualche anno dopo la formazione della *compagna comunis* – con Otto *Fornarius maior* che occupa la posizione di console – e continuano a figurare negli stessi ruoli istituzionali fino alla fine del secolo XII[29]. Almeno per Genova è dunque fugata la tesi che i ceti eminenti non usino la designazione di mestiere come cognome. Di conseguenza, il ceto dirigente cittadino pare essere pronto a cooptare al proprio interno anche individui che provengono dalle categorie di mestiere ponendo come unica precondizione una disponibilità economica adeguata.

c) *Cognominalizzazione tramite l'accesso a mestieri di prestigio*: la cognominalizzazione di un mestiere avviene anche nei casi in cui si è potuta riscontrare la forma antroponimica che al nome proprio unisce una doppia designazione di mestiere. È plausibile ipotizzare che la seconda designazione segnali un avanzamento verso quelle che sono tra le professioni più remunerative e prestigiose[30]: i notai, i banchieri e i drappieri, mentre non si registrano riferimenti ad avanzamenti verso le carriere di medico e di giudice, le altre due professioni di maggior caratura sociale[31].

[27] *Liber Magistri Salmonis*, doc. CDXII, 1222, luglio 29, pp. 155-156. Bottario, Giulia e Giulietta, a nome dei loro fratelli Guglielmino e Petrino, al fine di restituire a Giacoma, figlia del fu Ogerio Vento e loro matrigna, le 160 lire che ha portato con sé in dote, le concedono la casa con torre di proprietà di loro padre. In un contratto relativo alla stessa casa con torre successivo di più di un decennio la stipula del contratto menzionato qui sopra, Giacoma è indicata come vedova di Enrico Malocello. Se questo è un matrimonio successivo a quello contratto con Simone Bottari, è ipotizzabile che di conseguenza la casa della famiglia Bottari passi ai Malocello, altra famiglia eminente al pari di quella dei Vento: ASG, *Notai Antichi*, notaio Enrico del Bisagno, Cart. 11, cc. 204*v*-205*r*, 1239, agosto 30. Ringrazio Luca Filangieri per avermi segnalato questo contratto.
[28] *Liber Magistri Salmonis*, doc. CDXXVIII, 1222, agosto 2, p. 163. Gli eredi di Simone Bottari danno alla loro matrigna Giacoma Vento un pezzo di «terra que est in loco ubi dicitur Rigolium».
[29] Otto *Fornarius maior* è console dal 1106 fino al 1110 e successivamente nel 1118 e nel 1119, Otto *minor* occupa la stessa posizione nel 1178 ed è console dei placiti nel 1170. Altri due membri della famiglia, Ugo figlio di Baldizzone e Guglielmo, ricoprono ruoli istituzionali più volte a partire dagli anni Cinquanta del secolo XII; il primo è console dei placiti nel 1156, nel 1163 e nel 1197, mentre figura come console nel 1175 e nel 1180. Guglielmo ricopre la carica di console dei placiti nel 1174, nel 1179 e nel 1195. Ido, figlio di Ugo di Baldizzone è l'ultimo membro della famiglia attestato quale magistrato del comune, figurando come console dei placiti nel 1196: Olivieri, *Serie dei consoli*, p. 468.
[30] Piuttosto che l'inverso, ossia un regresso da una delle categorie di professione verso un mestiere a cui è associato minor potenziale di reddito.
[31] Per una definizione della gerarchia dei mestieri, così come concepita a inizio Trecento, si veda il noto studio di Pini, *Le arti in processione*.

Escludendo Bartholomeo *Fornarius notarius* – uno dei notai le cui imbreviature sono state schedate per questo studio – che quasi sicuramente appartiene alla famiglia dei Fornari di cui si è parlato qui sopra e la cui cognominalizzazione precede di oltre un secolo l'accesso alla carriera notarile da parte di questo individuo, la documentazione indica come il passaggio da un mestiere artigianale a un mestiere prestigioso come quello notarile è aperto agli appartenenti alle categorie di lavoro e anzi era abbastanza frequente[32]. Già scorrendo la lista dei notai di cui sono pervenuti i rogiti si nota come vi sia riferimento a un Pietro *Faber* che esercita la professione di notaio negli anni Ottanta del secolo XIII[33]. La documentazione ha rivelato i nomi di alcuni notai di cui non si sono conservate le imbreviature: Giovanni *Lanerius scriba* risulta attivo negli anni Venti del secolo XIII[34]; un Giovanni *Capsiarius notarius* compare come testimone in un rogito datato 1237[35]; Nicolino *Pexarius notarius*[36], invece, è attestato negli anni Sessanta del secolo XIII; un tale Vivaldo *Calegarius notarius* compare in un contratto datato 1294[37]; mentre Simone *Speciarius notarius*[38] è protagonista di un atto rogato nel medesimo anno.

Un caso che si può ricostruire abbastanza precisamente, e che testimonia l'avvenuto passaggio del cognome anche alle generazioni successive al fine di mantenere il prestigio acquisito dalla famiglia, riguarda gli *Osbergarii* attestati già nel 1248 quando si ha notizia di *Januinus Osbergarius notarius*[39]. Il cognome appare condiviso da altri membri della stessa famiglia: Ogerio *Osbergarius*, verosimilmente imparentato con Ianuino, opera negli anni Settanta e Ottanta del secolo XIII[40], mentre è del 1294 la notizia di un Guglielmo *Osbergarius notarius* che in un rogito loca a nome di suo fratello Leonardo *Osbergarius* una terra che apparteneva a suo padre Oberto *Osbergarius*[41] anch'egli notaio, di cui sopravvivono carte rogate nel corso degli anni Sessanta e Ottanta del secolo XIII[42].

[32] Per un confronto, Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 28-31. Nello studiare il caso vercellese, Degrandi nota come alcune famiglie di artigiani riescano ad accedere alla carriera notarile, il cui prestigio permette il passaggio del loro *cognomen* da una generazione all'altra.

[33] Di questo notaio sopravvivono atti rogati nel 1287 e nel 1288, confluiti nel Cart. 128 conservato in ASG, *Notai Antichi*.

[34] ASG, *Notai Antichi*, notaio Urso, Cart. 16/II, cc. 29*v*-30*r*, 1228, dicembre 30.

[35] ASG, *Notai Antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 20/I, c 57*v*, 1237, agosto 20.

[36] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 182*r*, 1266, febbraio 18.

[37] ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 44, cc. 69*r*-70*r*, 1294, aprile 27.

[38] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 97, c. 163*v*, 1294, aprile.

[39] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 142*v*, 1248, luglio 7. *Januinus Osbergarius notarius* riceve da Giacomo Bianco *taiator* 16 lire e mezzo che quest'ultimo gli doveva «ex causa mutui».

[40] Le imbreviature di Ogerio *Osbergarius* riguardano gli anni 1271 e 1288 e si trovano nei Cartolari 65 e 53: *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, p. 108.

[41] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, c. 152*r*, aprile 10, 1294. Di Guglielmo *Osbergarius* sono sopravvissuti anche rogiti datati 1294.

[42] Gli atti rogati da questo notaio si trovano nei Cartolari 68/I, 95 e 123: *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, p. 105.

Il mestiere di *draperius* – il mercante di panni[43] – designa una categoria professionale i cui membri riusciranno ad acquisire potere durante il XIV secolo[44] e che già entro la fine del secolo XII riesce ad attirare fra le proprie fila alcuni personaggi del ceto aristocratico[45]. Le attestazioni di artigiani che riescono ad accedere a questo mestiere sono in realtà esigue e si riducono a tre individui: Guglielmo *Calderarius draperius*, che figura in un documento datato 1197[46], Pietro *Campanarius draperius de Ripa*[47] attivo nel commercio a metà secolo XIII e Ottone *Ferrarius draperius*[48] attestato due decenni prima. Risulta analogamente meno frequente, almeno dalla documentazione raccolta, l'accesso degli artigiani alla carriera di *bancherius*: si dispone solo del nominativo di un tale Nicoloso *Bombaxarius bancherius de Sancto Syro* osservabile a metà secolo XIII impegnato in operazioni che riguardano il suo mestiere con membri del ceto magnatizio[49].

Fatta eccezione per i tre esempi qui indicati, l'indice di trasmissione del cognome è molto debole, e in ogni caso, laddove è riscontrato, non indica l'avvenuta cognominalizzazione, ma semplicemente il passaggio del mestiere di padre in figlio. Certamente non possiamo ritenere che l'assenza di trasmissibilità dei cognomi e dei mestieri all'interno del ceto artigiano sia indice anche di una struttura familiare abbastanza debole[50]. All'assenza di un cognome che si fissa nel tempo consegue che, anche in un contesto così ben documentato come quello genovese, la possibilità di ricostruire gruppi familiari risulti molto limitata: si possono seguire solo alcuni personaggi che appartengono alla clientela del notaio e dunque appaiono ripetutamente nelle imbreviature, ma solo per un periodo di tempo circoscritto e certamente non per generazioni.

[43] È stato messo in dubbio che il mestiere di *draperius* indichi solamente il commerciante panni, suggerendo che il *draperius* possa essere anche un artigiano. Tale proposta è stata avanzata in base a una considerazione delle liste fiscali ed elettorali quattrocentesche che inseriscono i *draperii* fra le fila degli *artifices:* Doosselaere, *Commercial agreements*, pp. 155-156. È certo tuttavia che durante i secoli qui in esame il termine *draperius* non indica coloro che sono attivi nella trasformazione di materia prima o di prodotti già confezionati, bensì coloro che commerciano panni. Lo specifica il loro statuto nell'indicare le condizioni a cui si potevano comprare e vendere i panni: Mannucci, *Delle società genovesi*, doc. III (del 1280), pp. 51-53.

[44] Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, pp. 277-283.

[45] Si tratta di una categoria che non è stata ancora sufficientemente studiata. Parecchi riferimenti a personaggi che provengono dalle famiglie eminenti e che praticano questa attività si possono trovare nelle imbreviature del notaio Oberto di Piacenza, nel Cart. 56 e anche negli atti dello stesso notaio contenuti nel Ms. 102.

[46] ASG, *Manoscritti*, notaio Oberto di Piacenza, Ms. 102, c. 95*v*, 1197, ottobre 23.

[47] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 18*r*, 1256, gennaio 27.

[48] *Liber Magistri Salmonis*, doc. CCXXXVIII, 1222, maggio 5, p. 87.

[49] Tommaso Levagio e Nicoloso Tartaro ricevono «nomine cambii» da Nicoloso *Bombaxarius bancherius de Sancto Syro* che agisce anche a nome di Tealdo di Siena, suo socio, «tot denarios» per i quali pagheranno 724 lire «proveniensis in proxime nundinis Lagneti», promettendo di «solvere pro quolibet denariis 12 provoniensis», 18 denari genovesi: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 7*r*, 1250, ottobre 25. Guidone del fu Giacomo Spinola riceve da Nicoloso *Bombaxarius bancherius de Sancto Syro* che agisce anche a nome del suo socio Tealdo di Siena, «tot denarios» per i quali gli daranno «nomine cambii» 120 lire «provoniensis in proxime nundinis Lagneti»: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 11*v*, 1250, ottobre 29.

[50] Il tema della famiglia sarà affrontato nel capitolo 5.

3. *Artigiani e mobilità geografica*

La frequenza di forme cognominiali caratterizzate da una designazione topografica serve a indicare l'alto tasso di mobilità geografica degli artigiani. Il problema dei comportamenti residenziali degli artigiani deve essere affrontato sotto tre profili principali: a) definizione dei limiti che impongono le fonti, b) definizione dei tempi (ovvero se ci sono periodi in cui si riscontrano flussi migratori più consistenti), c) identificazione delle aree principali che si configurano come bacini di esportazione di manodopera.

a) La mera presenza di individui che portano un riferimento toponomastico nella documentazione cittadina non garantisce la loro effettiva permanenza a Genova. In altre parole, gli individui registrati nei rogiti possono anche essere presenti in via transitoria, magari a causa di transazioni che devono essere necessariamente condotte in città. Tutto ciò è ancor più plausibile se pensiamo che nonostante la difficoltà a muoversi da una zona all'altra del *districtus Ianuae*, dovuta alla alquanto tormentata orografia della regione, il ricorso alla navigazione di cabotaggio con veloci barche di piccolo tonnellaggio, non di rado attestato nelle fonti[51], agevolava notevolmente lo spostamento degli individui che dovevano recarsi in città unicamente per concludere affari commerciali o per altre motivazioni.

Ma il problema non si esaurisce qui. Anche nel caso in cui vi sia un trasferimento in città, può anche trattarsi di una scelta temporanea che indica una forma di immigrazione articolata, con dislocazioni successive[52]: una condizione in cui gli individui entrano ed escono dal conglomerato urbano, insomma, che definisce una situazione residenziale in costante oscillazione. Benché la mancata possibilità di attuare una precisa ricostruzione prosopografica delle famiglie del ceto artigiano non permetta di rispondere esaurientemente a questa domanda, si può già anticipare che la lettura della documentazione che riguarda i fitti[53] che invariabilmente sono contratti per periodi di tempo molto brevi, sembra indicare che almeno una parte delle persone menzionate negli atti notarili che costituiscono la fonte di questo saggio non scelga di risiedere in città in forma stabile.

Nonostante ci possano essere incertezze circa l'avvenuto trasferimento a Genova da parte di alcuni degli individui che portano una designazione di mestiere, a fugare alcuni dubbi sono i molti riferimenti ad artigiani che dichiarano sia la provenienza sia l'indicazione della residenza in città. Si tratta di un metodo di registrazione che i notai sembrano adottare con maggiore frequenza a partire dagli anni Settanta del secolo XIII, benché si riscontrino casi anche di molto precedenti. Ecco qualche esempio di queste forme di denominazione complesse: il riferimento ad Armanno *tinctor qui fui de Lavania*[54],

[51] Balletto, *Commercio interno e navigazione*, p. 262.
[52] Casarino, *Tra «estraneità» e cittadinanza*, p. 86.
[53] Tale tematica sarà affrontata nel capitolo 6.
[54] ASG, *Notai Antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 20/I, c. 40*v*, 1237, marzo 21.

per esempio, precisa che nell'immediato questo artigiano risiede a Genova. In molti casi si fa riferimento al quartiere cittadino in cui l'artigiano opera: Uguccione di Lucca *faber* porta la designazione *habitans Janua in campeto fabrorum*[55], Oberto del Bisagno si dichiara *formaiarius qui habito in Suxilia in domo Symonis Aurie*[56], il *lanerius* Martino è identificato come *de Provarius de Modoetia qui sto ad Rivumturbidum*[57] (una zona immediatamente fuori dalla cinta muraria della città luogo di residenza di numerosi artigiani che esercitano il medesimo mestiere). L'artigiano Pagano è registrato come *florentinus sartor de Sancto Georgio*, ovvero indicando il luogo dove esercita il suo mestiere nel quartiere di San Giorgio a Genova[58]. A tal proposito occorre anche sottolineare che i nominativi registrati nella forma appena illustrata costituiscono anche la maggior parte dei nominativi di tutti quegli individui – che sono gli attori principali della maggioranza dei rogiti – sui quali vi è incertezza circa la loro appartenenza a un particolare ambito socio-professionale. Si tratta dunque di un vero e proprio movimento migratorio, che allora non riguarda solamente gli artigiani ma è esteso a tutta la popolazione di estrazione sociale medio-bassa.

b) Risulta assai difficile datare con precisione l'inizio o, meglio, i periodi di maggiore afflusso di individui verso la città. È ormai assodato che Genova subisce una crescita demografica esponenziale durante i secoli in oggetto: tuttavia, le notizie circa l'espansione insediativa, presenti nei lodi consolari del quarto decennio del secolo XIII[59], forniscono un *terminus post quem*, anche se dalla documentazione disponibile per il periodo è possibile pensare solo in via di ipotesi che gli individui che si trasferiscono nella città siano artigiani. I trasferimenti di cui abbiamo notizia devono fungere unicamente da indicatori demografici: le stime sulla crescita della popolazione possono solo ipotizzare un aumento della popolazione urbana che passa dai circa 20.000-40.000 abitanti alla fine del secolo XII fino ad arrivare a una cifra oscillante fra i 50.000 e i 60.000 abitanti agli inizi del Trecento[60].

Parte di questa crescita demografica è sicuramente da attribuire all'afflusso di manodopera proveniente da varie zone del territorio ligure. La documentazione che riguarda il secolo XII – in parte anche perché si tratta di cartolari che non presentano una clientela costituita prevalentemente da artigiani – ha infatti fornito più nominativi della forma nome + designazione di mestiere (in percentuale più numerosa della forma cognominiale che registra anche la provenienza extraurbana): non si può tuttavia affermare con certezza che a questa altezza cronologica vi sia un minore flusso di immigrazione. Quello che è certo è che le attestazioni di artigiani che portano un'indicazio-

[55] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 43*v*, 1263, febbraio 29.
[56] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 21/I, c.168*v*, 1250, febbraio 11.
[57] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 80*r*, 1253, settembre 15.
[58] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 40*v*, 1274, ottobre 22.
[59] Grossi Bianchi e Poleggi, *Dinamica della proprietà*, pp. 744-749.
[60] Guglielmotti, *Genova*, p. 44.

ne topografica cominciano a essere più frequenti a partire dagli anni Trenta-Quaranta del secolo XIII, vale a dire in concomitanza con la disponibilità di fonti che riguardano gli appartenenti alle categorie di mestiere.

c) Mentre è decisamente più difficile quantificare il volume del movimento verso la città e le scansioni cronologiche entro le quali si manifesta un più ampio flusso di immigrati risulta più facile raccogliere informazioni sul raggio d'area dell'immigrazione verso la città. Escludendo i riferimenti a quartieri cittadini, dalla frequenza con la quale vengono citati determinati luoghi si sono identificate quattro principali aree definibili quali veri e propri bacini di immigrazione verso la città. La tabella sottostante mostra esattamente come sono suddivise le indicazioni topografiche riscontrate nei *cognomina*.

Tabella 1.2. *Percentuali delle indicazioni topografiche*

	Levante ligure	entroterra genovese	città italiane	regioni extra-italiane	quartiere cittadino	toponimico non identificato
1156-1209	14%	32%	7%	4%	43%	-
1210-1219	19%	36%	5%	-	40%	-
1220-1229	26%	31%	8%	-	33%	2%
1230-1239	21%	40%	11%	4%	23%	1%
1240-1249	31%	29%	15%	2%	19%	4%
1250-1259	42%	24%	17%	1%	16%	-
1260-1269	37%	27%	14%	-	21%	1%
1270-1279	42%	34%	10%	-	14%	-
1280-1289	38%	31%	11%	-	19%	1%
1290-1300	47%	27%	8%	1%	17%	-

Nota: i dati inseriti nella colonna denominata "quartiere cittadino" riguardano tutti quei cognomi che indicano solo il quartiere cittadino di residenza. I nominativi più complessi, indicanti, oltre il quartiere di residenza, anche il luogo di origine, sono stati inseriti nella categoria definita dal luogo di origine. Le percentuali sono state approssimate all'unità intera più vicina.

Come si può notare dalla tabella, un primo ampio bacino di reclutamento si definisce lungo l'estesa fascia periurbana dell'immediato entroterra genovese, che include la Valle del Bisagno e tutta la Val Polcevera. Una seconda zona è costituita dall'intero Levante ligure che appare nettamente come la più importante area di reclutamento di artigiani. Numerosi sono i riferimenti ad artigiani che provengono sia dalle zone interne, ovvero da luoghi ubicati nella Fontanabuona, la lunga valle che scorre parallelamente alla costa del Levante ligure, sia dalle località ubicate lungo la costa, con riferimenti molto frequenti a Rapallo, Chiavari, Lavagna e i territori limitrofi. Quasi del tutto assenti dalla documentazione sono i toponimi del Ponente ligure. Tale situazione pare indicare che l'afflusso di individui a Genova durante il periodo in esame segue due traiettorie: da una parte, la presenza di persone che provengono dall'im-

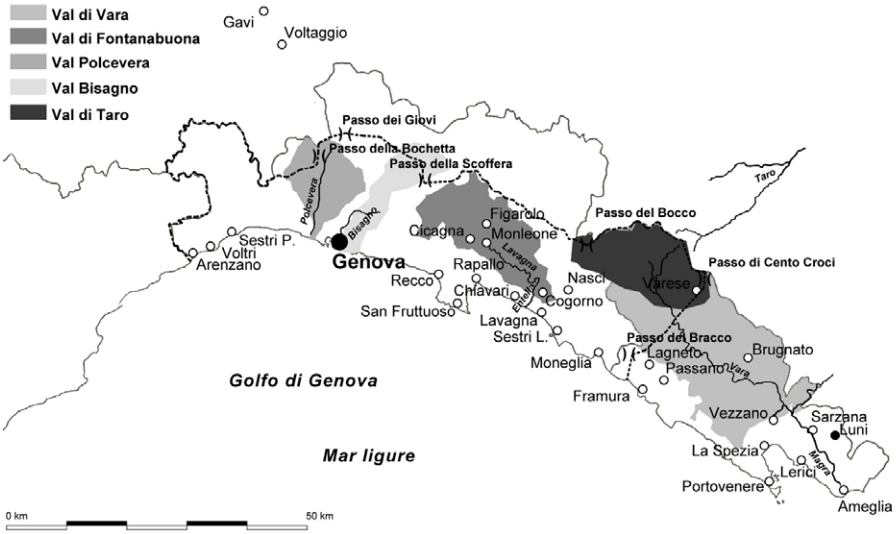
mediato entroterra genovese è indice di un processo di inurbamento come attestato per altre città nello stesso periodo[61], dall'altra l'afflusso di persone provenienti dal Levante ligure. Entrambe le direzioni sono spia di un vero e proprio movimento migratorio di tale portata da prendere il sopravvento sulla popolazione preesistente, implicando un ricambio di manodopera.

Il caso genovese rientra dunque perfettamente nella casistica già studiata che sottolinea come «le città maggiori sono dotate di un hinterland migratorio talora vastissimo e caratterizzato da cospicue provenienze artigiane da altre città»[62]. C'è un altro fattore da sottolineare: la definizione del *districtus Ianuae* come l'area da cui vi è maggior afflusso di manodopera evidenzia un elemento di continuità. Gli studi portati avanti da Giacomo Casarino e dal suo gruppo di ricerca, condotti sulla base dei contratti di apprendistato genovesi, infatti, hanno comprovato come durante i secoli XV e XVI la manodopera presente in città provenga proprio da questi luoghi[63]. Sebbene manchino i dati che riguardano i flussi migratori per il Trecento, parrebbe che vi sia una costante nei processi migratori verso Genova.

L'afflusso di artigiani originari del Levante ligure appare un dato quanto mai rilevante poiché proprio questa parte della Liguria viene più colpita dal dispiego di forza soprattutto militare da parte del comune che intende consolidare la propria posizione, a discapito dei consortili signorili presenti sul territorio, anche attraverso la fondazione di nuovi insediamenti già a partire dai primi decenni del secolo XII[64]. La vigorosa presenza di artigiani provenienti da questa zona dunque serve a sottolineare l'influenza e la forte attrazione che Genova esercita.

Risulta più sporadica la presenza di artigiani provenienti da città ubicate fuori dalle due principali zone appena menzionate. Sono decisamente rare le attestazioni di provenienza dall'attuale Piemonte meridionale: anche questa un'area che durante i secoli XII e XIII diviene oggetto degli interessi espansionistici di Genova[65]. Se sono pochi i riferimenti reperiti relativi ad artigiani originari del Tortonese e dell'Alessandrino, più frequenti risultano i riferimenti ad Asti e Vercelli così come alle città lombarde di Piacenza, Pavia e Milano o anche a luoghi della Toscana come Firenze, Pistoia e Pontremoli. Anche in questo caso, le presenze di artigiani provenienti da tali città possono essere spiegati dai rapporti, prevalentemente commerciali, intessuti con Genova[66]. Alcune comunità di artigiani che provengono dalle città ap-

[61] Il fenomeno dell'inurbamento delle campagne è un tema assai battuto dalla storiografia e gli studi sull'immigrazione da una prospettiva urbana in generale hanno avuto grande fortuna; per l'impatto sugli studi successivi si ricorda Plesner, *L'emigrazione dalla campagna*.
[62] Comba, *La demografia nel medioevo*, p. 18.
[63] Casarino, *Tra «estraneità» e cittadinanza*, pp. 119.
[64] Guglielmotti, *Definizione e organizzazione del territorio*, pp. 189-190. Sulle nuove fondazioni nel Levante ligure nel secolo XII, Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio*, pp. 41-54.
[65] Pavoni, *Signorie feudali*, pp. 277-329.
[66] Il rapporto fra Genova e Piacenza è stato studiato da Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*. Con Vercelli, città fieristica e di transito commerciale, è sicuramente stipulato un accordo per facilitare la circolazione di mercanti, Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, p. 37. Per i rapporti con l'area piemontese si veda inoltre Viel, *I mercanti piemontesi*.



pena menzionate sono legate all'esercizio di un particolare mestiere. Proprio gli artigiani toscani – alla cui presenza aveva accennato Roberto Sabatino Lopez, ma sottovalutandone il peso[67] – sono frequentemente impegnati nei mestieri legati all'arte della lana lungo tutto il secolo XIII. Più diversificati i mestieri esercitati dagli artigiani provenienti dalle altre città menzionate[68]. La presenza di questi individui non è solo temporanea ma anzi, a giudicare dalle loro azioni, sembrano inseriti appieno nel tessuto sociale cittadino e le dinamiche di socializzazione evidenziate dai nomi degli individui con cui interagiscono non forniscono l'immagine di comunità chiuse entro le città. Si è così riscontrato un numero elevato sia di transazioni che gli artigiani forestieri operano con individui di provenienza diversa, sia di riferimenti a matrimoni contratti a Genova[69]; taluni riescono a ottenere la cittadinanza,

[67] Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, p. 95. In realtà, anche scorrendo le imbreviature che non riguardano gli artigiani si nota che l'inserimento di individui che provengono da città toscane nel tessuto sociale è assai forte.

[68] Mi limito a pochi esempi: Bernardo da Piacenza è attestato come *sartor*, ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/II, c. 9*r*, 1252, febbraio 21; Giovanni Piacentino è uno *speciarius*, ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 13*v*, 1250, ottobre 29; Enrico Piacentino invece è *ferrarius de Santo Ambroxio*, ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 17*r*, 1248, febbraio 11; Rolando di Asti è *sartor*, ASG, Manoscritti, c. 42*v*, 1197, marzo 10; Alberto di Asti è *faber*, ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 21/I, cc. 154*v*-155*r*, 1250, gennaio 23, Ruffino di Asti è çocolari*us*, ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 127*r*, 1253, giugno 4; mentre Camerano di Asti è *pelliparius*, ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 7*v*, 1253, gennaio 22.

[69] Mi limito a fare qualche esempio che può servire a illustrare le dinamiche di socializzazione intraurbane: Filippo *florentinus tinctor* e Simone *de Papia lanerius* comprano del guado da Andriolo *speciarius*: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 131*r*, 1248, giugno 25. Ugolino *de Florentia tonditor bodronorum* dichiara di aver ricevuto da sua moglie Stefanina *filia quondam Placentine* di Chiavari 25 lire in dote: ASG, *Notai Antichi*, notaio Leo-

come per esempio, Giacomo *de Mediolano lanerius* che nel 1247 è registrato come *civis Ianuensis*[70].

La presenza di immigrati che provengono da territori extraitaliani si può nuovamente attribuire ai legami che il comune riesce a instaurare attraverso i rapporti diplomatici e commerciali. Si tratta, come si vede dalla tabella, di una percentuale molto ristretta di tutti i riferimenti che illustrano gli aspetti della mobilità territoriale: tuttavia, e anche in questo caso, la natura degli atti che li riguarda chiarisce come la loro sia una presenza stabile. Nonostante i riferimenti a forestieri originari di regioni diverse dalla penisola italiana siano effettivamente pochi, queste menzioni sembrano abbastanza precoci. Già verso la fine del secolo XII si legge di un battiloro che proviene da Londra: nel 1192 Roberto *de Lundrex* si obbliga a versare a Robino che si definisce *batifolium de Lundrex* 15 lire come dote di Margherita nipote dello stesso Roberto e moglie di Robino[71]. Alcuni contratti riferiscono della presenza di artigiani provenienti da Montpellier, come il *batifolium* Tommaso che nel 1244 porta la designazione di luogo *de Montepesulano* come *cognomen*[72], mentre Riccarda, moglie del battiloro Pietro, nel 1239 dichiara di essere *filia quondam Ricardi pelliparii de Montepesulano*[73]. Nel 1253, invece, Guglielmo *campanarius de Montepesulano* stringe un contratto di lavoro biennale con il genovese Pietro Martino[74].

Oltre al legame fra politica espansionistica – un'espansione che avviene sia attraverso la conquista di nuovi spazi a livello locale, sia attraverso attività diplomatiche e insediamenti "esteri" – che sicuramente è un motore che alimenta la circolazione di individui, è difficile muovere altre ipotesi sulla motivazione che spinge gli artigiani a lasciare il loro luogo di origine per insediarsi a Genova. La storiografia ha messo in rilievo due motivazioni principali: da una parte la mobilità degli individui dipende dalle possibilità lavorative offerte della città[75], dall'altra, e in stretta connessione con questa prima spie-

nardo Negrino, Cart. 97, c. 160*r*, 1294, aprile 20. Giacomo *ferrarius de Placentia filius quondam Petrini ferrari* riceve da Pietro Tartaro la dote di Verdina *filia quondam Ugoni de Valditaro*, nipote di Pietro: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 74*r*, 1261, luglio 13.

[70] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 57*v*, 1247, aprile 30.

[71] *Guglielmo Cassinese*, vol. 2, doc. 1447, 1191, dicembre 22, p. 130. Questa presenza non deve sorprendere poiché il legame fra Genova e l'Inghilterra è attestato a partire dalla fine del secolo XII. La presenza dei londinesi dapprima è connessa agli ambienti ecclesiastici e successivamente viene tradotta in un legame saldato dai rapporti commerciali. Benché la comunità genovese a Londra sia considerata un'appendice di quella decisamente più importante stanziata a Bruges, la presenza di genovesi nella città britannica è continua per tutto il basso medioevo. La presenza di un artigiano inglese a Genova va dunque letta sulla scia dei rapporti instaurati fra le due città. L'evoluzione dei rapporti con Londra è illustrata in Basso, *Note sulla comunità genovese*.

[72] Nel 1244, Tommaso compare con la madre Adalasia in veste di debitore: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 18/II, c. 324*v*, 1244, ottobre 12. Quattro anni più tardi è ancora a Genova, figurando come creditore di Giacoma moglie di Onorato Rosso, a cui presta, a titolo grazioso, una piccola somma di denaro: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 75*v*, 1248, aprile 28.

[73] ASG, *Notai Antichi*, notaio Salmone, Cart. 15, c.130*rv*, 1239, giugno 11.

[74] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 90*v*, 1253, maggio 4.

[75] Herlihy e Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie*, pp. 428-435, notano come la maggior parte degli immigrati sono anche gli individui più poveri.

gazione, la tendenza da parte dei ceti dirigenti di attuare una politica fiscale favorevole ai lavoratori al fine di garantire l'accesso di manodopera altamente specializzata nelle città[76]. Se di questa seconda causa non è rimasta traccia nelle fonti, è molto facile ipotizzare che le possibilità di lavoro e di commercio offerte dall'ambito cittadino abbiano molto peso nella decisione di un gran numero di immigranti, sulla massa complessiva, di trovare residenza in città.

Conclusione

I risultati dell'indagine sul sistema antroponimico degli artigiani sono serviti a inserire il caso genovese perfettamente all'interno di un quadro che è stato già definito per altri contesti. Tuttavia, questa analisi non è utile solo a definire i modi di denominazione in uso presso gli artigiani, ma è ancora più fondamentale per definire alcuni aspetti insediativi e residenziali del conglomerato urbano. In questo senso, è stato possibile confermare come almeno a partire dal terzo decennio del secolo XIII vi sia una massiccia immigrazione di individui dalle campagne circostanti, ma ancora più da quello che si configura come il vero *districtus Ianuae*: il Levante ligure[77].

D'altro canto, l'analisi delle forme antroponimiche è servita anche a delineare alcune caratteristiche della composizione del ceto artigiano: l'abbondanza di riferimenti ad artigiani originari di zone esterne alla città ha permesso di definire l'identità della forza lavoro attiva nei secoli XII e XIII. Si tratta di una compagine assai eterogenea le cui azioni e dinamiche di socializzazione, che già da una prima lettura della documentazione appaiono molto complesse, saranno il punto focale dei capitoli che seguiranno.

[76] Comba, *Emigrare nel medioevo*, p. 63. Fennel Mazzaoui, *Artisan migration and technology*, pp. 523-524, cita per esempio il caso di Bologna dove la legislazione molto favorevole agli artigiani ha provveduto, già a partire dai primi decenni del secolo XIII, uno sbocco verso la mobilità sociale degli appartenenti alle categorie di mestiere.

[77] Per una definizione del *districtus Ianuae* si veda Savelli, *Scrivere lo statuto*, pp. 74-87, e ancora Savelli, *Gli statuti della Liguria*, p. 3.

Capitolo 2

Apprendisti e salariati: il mondo del lavoro

Il periodo di formazione trascorso con un maestro artigiano rappresenta (anche) durante i secoli qui in oggetto una tappa fondamentale nella vita di un giovane, un vero proprio periodo di iniziazione durante il quale egli acquisisce quel sapere tecnico necessario per potersi inserire nel mondo del lavoro e avviarsi verso l'indipendenza. D'altro canto il lavoro manuale, sia salariato sia svolto indipendentemente nella propria bottega, rappresenta, anche in una città così fortemente orientata verso il commercio come Genova, l'attività principale esercitata dalla maggior parte degli abitanti. La storiografia che tratta il caso genovese, nella convinzione del ruolo marginale del ceto produttivo nella storia della città ha, salvo poche eccezioni[1], ignorato la materia dell'apprendistato e del lavoro per i secoli XII e XIII.

Come è già stato specificato nel capitolo introduttivo, il panorama delle fonti a disposizione impedisce uno studio congiunto delle fonti statutarie e delle fonti notarili poiché soffre della mancanza di documentazione relativa alle corporazioni. Anche se alcuni elementi di uniformità riscontrati nella casistica dei documenti di apprendistato e di lavoro raccolti informano di prassi consuetudinarie, e non escludono una certa regolamentazione in materia di lavoro e di apprendistato, la mancanza di statuti delle arti rende un'analisi della regolamentazione in fatto di apprendistato e di lavoro molto difficile: non è infatti possibile cogliere fino in fondo in quale modo le politiche di ciascuna arte influiscano sulle prassi di reclutamento e sulle condizioni lavorative degli apprendisti. Un *corpus* documentario costituito esclusivamente da fonti di natura privata e la disponibilità di una grande mole di documenti rispetto ad

[1] Ancora oggi la discussione sul mondo dell'apprendistato e del lavoro a Genova nei secoli XII e XIII si limita fondamentalmente a tre contributi: Lopez, *Le origini dell'arte della lana*; Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, e Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa* (di cui molte proposte sono riprese in Epstein, *Wage labor and guilds*).

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

altri contesti invitano ad andare al di là degli aspetti tecnici dell'apprendistato e del lavoro e a porre domande che gettino luce sulle dinamiche economiche e sociali del ceto produttivo.

La base di partenza per l'indagine si poggia sui contratti di apprendistato. Nonostante l'apparente rigidità del formulario notarile, questa tipologia contrattuale si presta a fornire preziose informazioni sull'identità degli apprendisti attraverso i nominativi di coloro che li collocano a servizio. Le clausole che compongono il contratto, invece, illustrano gli obblighi dei maestri verso gli apprendisti, e le condizioni a cui i giovani apprendisti saranno sottoposti durante gli anni di tirocinio, ma anche le responsabilità dei genitori/tutori dei tirocinanti verso i maestri assuntori. Tali informazioni restituiscono un quadro complessivo ben articolato del mondo dei giovani tirocinanti. Sarà inoltre discussa una tipologia contrattuale, per così dire intermedia, del contratto di apprendistato che stabilisce il diritto a una retribuzione per i giovani tirocinanti: un fatto che sottolinea il forte nesso fra apprendistato e mondo del lavoro. Il lavoro e le condizioni dei lavoratori, così come illustrati dai contratti di lavoro – che dal punto di vista formale ricalcano la struttura dei contratti di apprendistato – assieme all'organizzazione del sistema produttivo saranno oggetto delle considerazioni nella seconda parte di questo capitolo. La discussione si chiuderà con una valutazione del ruolo delle donne operata sulla base di un più ristretto campione di documenti che chiarisce aspetti del lavoro femminile.

1. *L'identità degli apprendisti: provenienza, contesto familiare, età*

Provenienza, contesto familiare ed età sono dati che non sempre emergono chiaramente dalla documentazione: sono tuttavia le informazioni fondamentali sulla base delle quali è possibile tracciare un profilo degli apprendisti durante il periodo in esame. L'elemento di più facile lettura è sicuramente il luogo di provenienza, inequivocabilmente fornito nella maggior parte dei casi dal *cognomen* di chi colloca a servizio l'apprendista – nel caso il giovane sia messo a servizio dai genitori – oppure dalle indicazioni di filiazione nel caso la messa a servizio del giovane sia delegata a terzi. La ricorrenza con la quale si leggono toponimi in funzione cognominiale unita a una presenza pressoché irrilevante di *cognomina* che indicano la provenienza da quartieri cittadini chiarisce che il reclutamento degli apprendisti avviene generalmente da famiglie extraurbane o, considerando che nei secoli XII e XIII il secondo nome di forma cognominiale non è ancora trasmissibile di generazione in generazione, da famiglie di recente immigrazione. I *cognomina* confermano quanto già detto nel primo capitolo: il *districtus* è anche il principale bacino di reclutamento degli apprendisti, mentre i riferimenti ad apprendisti che provengono dall'Oltregiogo (cioè dall'attuale Piemonte meridionale) e da altre zone esterne alla Liguria sono una minoranza. Quasi del tutto assenti dalla documentazione sono toponimi del Ponente ligure: sono infatti solo

sei[2] (su quasi 400 contratti) i riferimenti ad apprendisti che provengono da questa Riviera.

Rimangono del tutto oscure le modalità di reclutamento degli apprendisti. Gli studi condotti in ambito genovese alla fine degli anni Settanta del secolo scorso su un ampio campione di documenti di apprendistato redatti in città nel Quattro-Cinquecento hanno sottolineato la tendenza dei maestri a prendere presso sé apprendisti che provengono dal loro stesso luogo di origine, così mostrando fra l'altro il perdurare del legame tra il maestro e il villaggio o il borgo di provenienza e soprattutto il fatto che il maestro è egli stesso un punto di appoggio per la nuova immigrazione in Genova. La stessa constatazione non può essere fatta per il Due-Trecento[3]. Non si può dunque provare l'esistenza di fitte reti di solidarietà fra persone della stessa provenienza che possano costituire per gli apprendisti un aggancio per stabilirsi in città.

È sempre chi mette a servizio l'apprendista colui che fornisce dettagli sulla situazione economico-familiare del giovane. La famiglia dell'apprendista ha un ruolo centrale nel contratto, essendo di norma i parenti prossimi ad affidare il giovane a un artigiano. Il fatto che la maggioranza degli apprendisti è messa a servizio da parte di vedove, oppure di altri parenti, in genere fratelli maggiori o zii, indicando che l'apprendista è orfano di padre, chiarisce come i giovani da addestrare provengano dalle fasce più deboli della società[4]. È di conseguenza un dato economico a condizionare la messa a servizio di un giovane, dal momento che l'apprendistato costituisce un modo per i ceti meno abbienti di togliersi l'onere di allevare un figlio, con il vantaggio supplementare che gli è insegnato un mestiere da esercitare una volta raggiunta l'età adulta. Va tuttavia premesso che non si può evincere quanti dei figli all'interno della famiglia siano istruiti da uno o da entrambi dei genitori mentre, nelle rare occasioni nelle quali il padre dell'apprendista è egli stesso un artigiano, si è constatato come solo eccezionalmente vi sia una correlazione fra il mestiere esercitato dal padre dell'apprendista e quello del maestro: una tendenza sintomatica di una mancata strategia di specializzazione familiare nella scelta del mestiere per i figli.

Se il peso delle decisioni familiari è in evidenza nell'atto di messa a servizio dell'apprendista, lo stesso non accade per il problema della formazione

[2] *Liber Magistri Salmonis*, doc. DCLVII, 1222, novembre 25, pp. 260-261 e ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 195*r*, 1279, dicembre 23, entrambi gli apprendisti sono di Porto Maurizio; ASG, *Notai Antichi*, notaio Urso, Cart. 16/II, c. 2*v*, 1224, agosto 30, l'apprendista viene da Noli, vicino a Savona; ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 53*r*, aprile 26, 1270, il discepolo è di Candeasco nelle vicinanze di Imperia; ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 207*r*, 1281, agosto 11, e ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 134*v*, 1255, luglio 29: entrambi gli apprendisti sono originari di Varazze.

[3] Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, pp. 62-67.

[4] In effetti, Giovanna Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova*, p. 148, nota come la collocazione di un giovane come apprendista sia «un mezzo per alleviare la miseria, per allontanare una presenza non gradita, con la conseguenza di avviare un processo di disgregazione del nucleo familiare».

del giovane che intraprende un periodo di apprendistato[5]. La necessità di allontanarsi dal proprio nucleo familiare di origine e di risiedere in un luogo distante per imparare un mestiere proprio durante gli anni formativi sicuramente influisce sul legame del giovane con la propria famiglia[6]. I lunghi anni di lontananza fanno sì, del resto, che la famiglia naturale dell'apprendista giochi un ruolo del tutto marginale nell'educazione del giovane, che invece viene impartita da una persona con la quale non sussistono vincoli parentali. Il discorso si può ampliare alla sfera della socializzazione[7]: se è vero che l'educazione del giovane viene delegata a terzi in un contesto molto lontano dalla famiglia, evidentemente non è più l'ambito familiare a influire sulla socializzazione del giovane[8]. Questo elemento di distacco è sottolineato ancora di più nei casi in cui vengono messi a servizio due o più fratelli. Laddove si è potuto reperire casi di fratelli che in momenti vicini sono avviati a un periodo di apprendistato, si nota come questi siano collocati presso persone diverse, che esercitano mestieri diversi: come per esempio accade ai fratelli Giovanni Bene[9] e Guglielmino[10], figli di Amico da Caregio di Lavagna, messi a servizio nel 1256, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, rispettivamente presso un calzolaio e una tessitrice. I documenti inoltre forniscono pochi indizi sulla possibilità per l'apprendista di ricongiungersi alla famiglia di partenza per un periodo di tempo: tale fatto definirebbe non una relazione stabile, bensì solamente dei rapporti sporadici e intermittenti con il nucleo familiare di origine.

Ciò premesso, va comunque detto che solo in 4 casi su 377 nella stipulazione ci si accorda perché sia possibile trascorrere un breve periodo con la famiglia naturale lontano dalla bottega del maestro[11], fra l'altro con l'obbligo di supplire al periodo trascorso con la famiglia con un periodo aggiuntivo ed equivalente di lavoro alla fine del tirocinio: così, quando nel 1252 Aime-

[5] Per una discussione degli aspetti sociali dell'apprendistato si veda Pancera, *L'infanzia laboriosa*, pp. 77-113.
[6] Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*, p. 170; Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova*, p. 148.
[7] Con "socializzazione" si intende il «funzionamento e all'efficacia delle tecniche impiegate nel trasmettere certi valori, a quel processo (...) in cui le influenze educative esercitano il loro effetto ed in cui i modelli di comportamento dell'individuo divengono analoghi a quelli del gruppo sociale in cui egli è inserito»: Pancera, *L'infanzia laboriosa*, p. 83.
[8] Anche nel campo dell'antropologia storica si è recentemente passati dalla tendenza ad accettare che le famiglie di età preindustriale pongano un limite alla socializzazione dei giovani, in quanto i genitori tendono a impartire essi stessi l'educazione ai figli, a vedere nell'apprendistato e la necessità di lasciare il proprio ambito familiare per imparare un mestiere una possibilità per ampliare i rapporti e le reti di socializzazione. Per una discussione delle tesi in materia di famiglia nel periodo preindustriale, si veda Mitterauer, Sieder, *The European family*, pp. 93-117.
[9] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 78*r*, 1256, aprile 25.
[10] *Ibidem*, c. 87*r*, 1256, maggio 6.
[11] Gli esempi citati nel testo possono essere integrati con altri due. Biarisia, vedova di Burone di Gazo di Augusio, attua una stipulazione che prevede che suo figlio Marinetto possa ogni anno dell'apprendistato tornare da lei nel luogo dove abita per 15 giorni: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 17*r*, febbraio 11, 1248. I coniugi Pietro Maltarolio e Mabilia si accordano affinché loro figlio trascorra ogni anno 15 giorni a casa: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 273*v*-274*r*, 1267, febbraio 26.

lina vedova di Giovanni di Guglielmo di Palma mette a servizio i due figli rispettivamente presso un *taliator* e un *pelliparius* per 5 anni, si accorda con i due maestri affinché possa riaverli con sé per un mese all'anno, specificando che il mese trascorso lontano dal servizio dei maestri dovrà essere comunque compensato con un periodo di lavoro supplementare alla fine del tirocinio[12]. In linea di massima, anche il periodo trascorso lontano dall'artigiano-maestro per motivi di salute andrà cumulato alla fine del tirocinio[13]. Tuttavia, il ricongiungimento per un breve periodo con la famiglia di origine non serve necessariamente a colmare mancanze di natura affettiva. Lo dimostra il caso di Costanza di Porto Maurizio (nel Ponente ligure): quando nel 1222, insieme con il figlio Andrea, mette a servizio l'altro figlio Obertino presso Pietro di Repia *callegarius*, concorda con il *magister* che è in obbligo di «ipsum nobis dimitere ad colligendum olivas». Dunque il ritorno presso i congiunti non avviene per sopperire alla lontananza, ma per contribuire alle esigenze domestiche e lavorative legate alle attività della famiglia dell'apprendista e, come negli altri casi, anche in questo il periodo trascorso lontano dal maestro sarà supplito con un periodo di lavoro aggiuntivo al termine del tirocinio: «et ipse debeat tantum stare tecum ultra predictos annos quatuor quantum ipsum tenebimus eum in nostro servicio»[14].

Per tracciare non solo un quadro generale dell'apprendistato in sé ma – considerata la ricorrente clausola che impedisce all'apprendista di contrarre matrimonio prima della fine del tirocinio senza esplicito assenso da parte del maestro – anche per sondare quali fattori influiscano sulla possibilità degli apprendisti di costruirsi una propria vita familiare, appare fondamentale determinare l'età in cui si accede all'apprendistato. Proprio riguardo al caso genovese, infatti, l'estrema e variabile lunghezza del periodo di apprendistato, iniziato peraltro in età tardo-adolescenziale, è stato indicato come fattore dalle ripercussioni significative sulla formazione della famiglie che di conseguenza risultano molto ristrette o addirittura prive di figli[15].

Nonostante la documentazione ponga forti limiti alla possibilità di stabilire l'età dei giovani, visto che al momento in cui è stipulato l'atto l'età dell'apprendista non è sempre registrata, si è notato che il notaio tende a indicare gli anni d'età solo quando cadono all'interno di una fascia ben precisa: dai 15 ai 25[16]. I contratti in cui è specificata l'età dell'apprendista costituiscono solo una minima parte della documentazione raccolta e rappresentano tutti i casi

[12] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 34, c. 89*v*, 1252, maggio 23.
[13] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart, 31/II, c. 21*r*, 1256, febbraio 5.
[14] *Liber Magistri Salmonis*, doc. DCLVII, 1222, novembre 25, pp. 260-261.
[15] Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*, p. 133.
[16] L'esistenza di una fascia di età intermedia nella quale il giovane può giuridicamente agire con una certa, seppur limitata, libertà è stata notata da Barni, *Contratti di lavoro e diritto romano a Genova*, pp. 494-496, che tuttavia fissa il momento di inizio a 18 anni. La documentazione analizzata ha permesso di trovare riferimenti a giovani che ne dichiarano anche 15, come il caso di un giovane che volendo osservare le volontà del padre si colloca a servizio presso un artigiano: ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 36*r*, 1281, febbraio 18.

in cui è l'apprendista che si colloca da solo dal maestro: senza intermediari ma con l'ausilio di due consiglieri. A questo va anche aggiunto che i contratti di apprendistato stipulati da giovani nella tarda adolescenza hanno in genere durata più breve. Solo un caso appare anomalo rispetto a quanto specificato: un contratto del 1248 stipulato da un trentenne che si colloca a servizio presso un *tinctor* per 6 anni, con l'obbligo aggiuntivo di non prendere moglie[17].

Tutti gli altri rogiti in cui non viene specificata l'età dell'allievo sono invece stipulati da parenti o tutori che mettono a servizio l'apprendista, con quest'ultimo del tutto passivo: in simili casi l'allievo evidentemente non ha ancora la capacità di agire da solo poiché è ancora in età infantile. Dal punto di vista dell'età si definisce dunque una situazione molto variabile, in cui l'inizio del tirocinio dipende da scelte sia operate dalla famiglia sia individuali. Si può dunque affermare che, in modo analogo a quanto studiato per altri contesti cittadini con i quali si può facilmente fare un confronto[18], a Genova l'apprendistato non comincia in età tarda, bensì durante l'infanzia e la prima adolescenza, mentre i fattori che condizionano la ristrettezza della famiglia artigiana, se in effetti tale affermazione si può comprovare, vanno ricercati in una congiuntura di altre variabili, come può essere un alto tasso di mortalità.

La prassi di registrare l'età dei contraenti chiarisce inoltre come vi siano tre momenti giuridici ben definiti e individuabili nella vita del giovane: il primo, durante il quale sono genitori o tutori a fare le veci del figlio nei contratti, copre tutta l'infanzia fino alla prima adolescenza, mentre il secondo inizia dai 15-16 anni[19], quando viene riconosciuta al figlio una limitata capacità di azione, ma deve essere accompagnato da consiglieri, sempre specificati nell'atto fino al raggiungimento della completa emancipazione (generalmente in età tarda, stimata verso i 25 anni[20]).

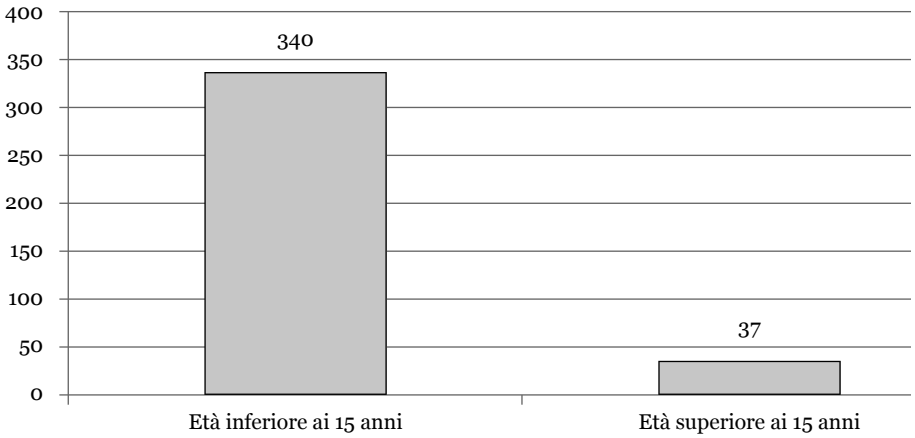
[17] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 30/I, c. 75*r*, 1248, gennaio 9.

[18] Mi limito a rimandare solo ad alcuni studi in cui si constata che l'apprendistato è contratto in età adolescenziale, a partire dal caso di Piacenza studiato da Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, pp. 238 sgg. Situazioni analoghe sono attestate anche in ambito extraitaliano, come quanto risulta dallo studio sui contratti di apprendistato nell'Orléannais condotto da Michaud-Fréjaville, *Bons et loyaux services*, p. 192; a Parigi, per cui si veda Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, p. 43; e nella Creta sotto il dominio veneziano del XIV secolo, dove fra l'altro si constata una fluttuazione nell'età della messa a servizio determinata dalla legislazione corporativa, come mostrato da Santschi, *Contrats de travail et d'apprentissage*, pp. 42-43.

[19] A fronte di una incertezza circa l'età esatta dei loro clienti i notai usano sempre la formula cautelativa *et ego x confiteor esse maioris annis x*: di conseguenza l'età registrata dal notaio rimane sempre indicativa.

[20] Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*, p. 133.

Tabella 2.1. *Età degli apprendisti per numero di contratti*



Sempre in quest'ottica bisogna considerare un altro fattore, ovvero le molte menzioni nei documenti di giovani che dichiarano di avere un età minore di 25 anni e che portano una qualificazione di mestiere come identificativo, fatto che chiarisce come individui anche molto giovani abbiano acquisito il sapere tecnico necessario che permetterebbe loro di esercitare il lavoro in autonomia. Per citare solo un caso che appare molto significativo e che serve a spiegare la varietà delle situazioni: in un contratto datato 1290 Fulchino *filius quondam magistri Petri de Rapallo*, che dichiara di avere più di diciotto anni, si mette a servizio per 4 anni come apprendista di Enrico di Val di Taro *speciarius* che ne dichiara 20[21].

L'ampio ventaglio di situazioni che emerge da quanto appena descritto serve a sottolineare quanto variegato e disomogeneo sia il panorama dell'apprendistato e di conseguenza quanto sia difficile generalizzare.

2. *Gli artigiani e la condizione degli apprendisti*

Dal momento che non si dispone di un complesso organico di fonti di provenienza corporativa[22], per delineare gli aspetti che riguardano la condi-

[21] ASG, *Notai Antichi*, Notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/I, c. 55*r*, 1290, aprile 24.

[22] Alcuni documenti di matrice corporativa (della cui forma peculiare si tratterà più approfonditamente nel capitolo 7) sono stati pubblicati in appendice allo studio di Mannucci, *Delle società genovesi di arti e mestieri,* pp. 47-67. Lo "statuto" dei battiloro è stato pubblicato da Varni in *Appunti artistici sopra Levanto,* pp. 125-128, mentre ancora altri documenti che riguardano le arti sono stati ritrovati durante la ricerca e saranno materia di discussione nel capitolo 7. Tuttavia occorre osservare che nei pochi "statuti" e nei rogiti riguardanti le arti trovati non vi è alcun accenno alle modalità o a regole che governano l'apprendistato e tanto meno agli obblighi dei maestri verso i loro apprendisti e viceversa: la regolamentazione verte esclusivamente sull'attività dell'artigiano e sui suoi doveri verso l'istituzione e verso gli altri appartenenti alle arti.

zione degli apprendisti appare necessario affidarci a quanto si può evincere dal lessico e dalle clausole che compongono il contratto di apprendistato. È già stato specificato in altre sedi come tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII avviene un passaggio fondamentale dal punto di vista giuridico nei contratti di apprendistato: lo si avverte nel mutamento dall'uso della formula *locatio-conductio* – che evidenzia come il contratto di apprendistato coincida quasi perfettamente con il contratto redatto per la locazione di beni – all'uso di un lessico che definisce il contratto di apprendistato come una locazione d'opera, così sottolineando una maggiore dignità acquisita dalle parti in causa. In tal modo, dunque, il cambiamento nei formulari adoperati dai notai specifica un mutamento della posizione del ceto produttivo che entro la fine del secolo XII riesce a guadagnarsi «un'accresciuta dignità giuridica e (...) maggiore capacità contrattuale»[23]. Il passaggio non avviene tuttavia in modo lineare e sia a Genova sia in altre città i notai non sempre redigono il contratto di apprendistato in modo uniforme, tendendo a prediligere ciascuno un particolare formulario (che può dunque risultare molto diverso da quello in uso da parte di un altro notaio) e spesso riprendendo l'uso della formula *locatio-conductio*[24].

La condizione degli apprendisti tuttavia non è immediatamente desumibile dal rigido gergo notarile del contratto-tipo di apprendistato: l'uniformità della presenza di certe clausole tende ad appiattire la documentazione rendendo estremamente difficile cogliervi aspetti che esulano dallo schema giuridico-formale. Per sopperire a questa mancanza e cogliere le sfumature della documentazione è necessario porre attenzione alla tendenza a inserire nei contratti delle clausole aggiuntive. Queste sono presenti solamente in una parte del complesso di documenti raccolti, che si configurano come veri e propri accordi privati fra i due contraenti – cioè chi mette a servizio l'apprendista e il maestro assuntore – atti a soddisfare le esigenze delle due parti: una tendenza che fra l'altro suggerisce una certa negoziabilità fra affidante e maestro nel fissare le condizioni contrattuali. Sono queste le clausole che gettano maggior luce su tre principali aspetti dell'apprendistato: gli obblighi del maestro verso l'apprendista, la famiglia del maestro e il ruolo dell'apprendista al suo interno e infine i contenuti veri e propri del tirocinio.

L'obbligo principale del maestro verso il contraente è quello di *docere de arte* al suo apprendista, un obbligo che è controbilanciato dall'apporto pro-

[23] Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi*, pp. 162-175, 218-219.
[24] *Ibidem*, pp. 162 sgg. Per alcune considerazioni sul contratto di apprendistato genovese, Barni, *Contratti di lavoro e diritto romano a Genova*, pp. 471-504, Mor, *Gli incunaboli del contratto di apprendistato*, pp. 9-45 e sui diversi formulari adoperati dai notai genovesi Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, p. 140. Fra i notai presi in esame per questo studio tre sono quelli che usano ancora il formulario tipico della *locatio-conductio* per redigere il contratto di apprendistato: il notaio Salmone, ma solamente negli anni Quaranta del secolo XIII, il notaio Rolandino di San Donato che roga negli anni Sessanta e Settanta del secolo XIII e che usa l'espressione *loco et inguado*, e il notaio Bartolomeo Fornari attivo almeno dagli anni Quaranta fino agli anni Sessanta del secolo XIII.

duttivo dell'apprendista, il quale è obbligato a *servire de misterio* il suo maestro. A differenza di altri contesti nel quale è previsto un versamento, generalmente annuo e in natura, per l'insegnamento fornito dal maestro[25], a Genova infatti questo pagamento è escluso con pressoché totale uniformità[26]. Il maestro è inoltre in obbligo di provvedere *hospicium* e *victus et vestitus* al suo discepolo: l'apprendistato presenta dunque un vantaggio equo per le due parti, dal momento che il servizio e il lavoro fatto dal garzone è considerato equivalente al vantaggio offerto alla famiglia di origine che viene sollevata dall'onere di nutrire e vestire il giovane. Che l'apporto produttivo dell'apprendista e che il conseguente investimento da parte del maestro tanto nell'insegnamento quanto per il sostentamento del giovane non sia indifferente lo stabiliscono delle penali, talora somme decisamente ingenti, da pagare in caso il giovane fugga e ogni qual volta che una delle parti venga meno a quanto pattuito e nel contratto.

Il contratto di apprendistato sancisce il passaggio della patria potestà dalla famiglia dell'apprendista al maestro, che di conseguenza acquisisce le prerogative parentali. Il formulario specifica chiaramente che il maestro è in obbligo di custodire il giovane *sanum et infirmum* e che non farà al giovane *aliqua superposita quod substinere non posset*: una formulazione che fra l'altro (come giustamente già suggerito) di per sé implica l'uso di metodi di insegnamento correttivi[27]. Simili clausole che dovrebbero tutelare il giovane sono talora contraddette. Ciò avviene quando nei contratti si inseriscono clausole che liberano il maestro da ogni responsabilità nell'evenienza che l'apprendista venga ferito o addirittura in caso di morte di quest'ultimo, specificando inoltre che l'accordante non avrebbe preso nessun provvedimento contro il maestro con nessuno degli organi competenti[28]: si stabilisce così un chiaro

[25] Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, p. 230; Michaud-Fréjaville, *Bons et loyaux services*, pp. 206-207, in modo analogo ai dati fornitici dai contratti qui in esame, trova che questo pagamento al maestro avviene in pochi casi. Per contro, Santschi, *Contrats de travail et d'apprentissage en Crète vénetienne*, p. 68, sostiene che vi sia una differenza fra la prassi orientale, secondo la quale non verrebbe dato alcun pagamento al maestro, come rilevato nella analisi dei contratti veneziani di apprendistato, e una prassi occidentale per la quale una forma di pagamento per l'insegnamento del maestro è invece prevista. In realtà, come dimostrano sia i documenti di apprendistato genovesi, sia i contratti di apprendistato dell'Orléanais, le situazioni non sono mai così univoche e l'esistenza di forme di remunerazione dipende da consuetudini accettate dalla collettività così come da pattuizioni fra singoli.

[26] Sono solo sei i casi reperiti in cui viene stabilito un pagamento al maestro. Si pattuisce di corrispondere al maestro 20 soldi ogni anno a luglio per *victualis et doctrina* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 74, c. 40*r*, 1280, giugno 22); un agnello ogni Pasqua (*Liber Magistri Salmonis*, doc. XXVIII, pp. 12-13, 1222, gennaio 14); una mina di grano ogni anno (ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 39*r*, 1253, aprile 7); un agnello o un cappone ogni anno a Pasqua e un cesto di uova a Natale (ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 199*v*, 1266, marzo 25); un capretto a Pasqua e 40 uova e ogni Natale un cappone (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 5*r*, 1248, gennaio 5); due mine di grano per il primo anno di apprendistato (*ibidem*, c. 83*r*, 1251, gennaio 24).

[27] Epstein, *Wage labor and guilds*, p. 108.

[28] Per esempio, quando Delianna, vedova di Fulcherio *de Urcexema*, insieme con suo figlio Guglielmo, affida l'altro suo figlio Albertino a Martino *lanerius*, dichiara che non riterrà respon-

vantaggio per il maestro che risulta pienamente libero da ogni responsabilità nei confronti della famiglia del giovane. Occorre vedere sempre in quest'ottica le istanze in cui è specificato che, qualora l'apprendista arrechi un danno al suo maestro, l'accordante si impegna a credere al maestro *solo verbo sine testibus*[29]: qui la mancata necessità di testimoni indica nuovamente una posizione di vantaggio del maestro rispetto al contraente.

L'allontanamento dalla sfera di socializzazione della famiglia naturale dovuto all'emigrazione fa sì che il maestro diventi il vero punto di riferimento del giovane e l'ambiente della bottega diventi l'ambito in cui l'apprendista può socializzare. Certo, la relazione fra maestri e apprendisti non deve essere sempre serena, considerando che, come appena detto, nei contratti viene immancabilmente inserita una clausola che stabilisce che chi mette a servizio l'apprendista si assume l'obbligo di riportarlo nel caso fugga; si concorda anche una penale da pagare in caso l'apprendista commetta furti. Rimane tuttavia da stabilire fino a che punto l'apprendista venga inglobato nella famiglia del maestro a fronte di un tirocinio basato sulla convivenza. Sicuramente gli apprendisti avevano contatti con membri della famiglia del maestro, dal momento che in alcuni casi si specifica che essi devono lavorare con i figli del maestro[30]. I chiari limiti ai contatti che l'apprendista può avere con i membri della famiglia del maestro sono infatti evidenziati da una clausola atta a tutelare le figlie femmine da promiscuità[31].

Un valido aiuto per comprendere fino a che punto l'apprendista rimane legato alla famiglia del maestro proviene dall'osservazione dei lasciti a favore degli apprendisti nei testamenti, lasciti che però non paiono frequenti. Sul campione di testamenti raccolti si riscontrano infatti solo tre testimonianze di questo tipo. Nel primo il testatore, in questo caso un fabbro, lega nel 1264 ai suoi due allievi gli «indumenta et illa ferramenta» che gli aveva promesso in un precedente atto, fatto che tuttavia fa pensare che si tratta della corresponsione di quanto era stato stipulato nel loro stesso contratto di apprendistato[32]. Nel secondo, ancora del 1264, è la moglie dell'artigiano a legare una piccola somma di denaro all'apprendista di suo marito[33]. Nel terzo caso Ermelina *tex-*

sabile il maestro in caso di morte del figlio, specificando inoltre che in quel caso non ricorrerà presso nessuno degli organi preposti: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 40 *r*, 1256, marzo 6.

[29] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 174*r*, 1251, settembre 3: «si quod dampnum tibi feceret (...) totum tibi emendare et restituire promitto credendo tibi de dampno seu dampnis tuo solo verbo sine testibus».

[30] Per esempio, quando Lanfranco Mizo *lanerius* prende come apprendista Conforto, il maestro specifica che il giovane deve lavorare con i suoi figli: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 183 bis *v*, 1255, novembre 21.

[31] L'inclusione della clausola «nec cum aliqua femina de domo tua se carnaliter miscuet», quando nella famiglia del maestro ci sono delle figlie, è stata notata anche da Epstein, *Wage labor and guilds*, p. 111.

[32] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 132*v*-133*r*, 1264, giugno 16.

[33] *Ibidem*, c. 130*rv*, 1264, giugno 8: Agnesina moglie di Acursino *barberius* lascia 10 soldi a Guglielmo *discipulo* di suo marito.

trix lascia nel 1281 a quattro delle sue *discipule* delle masserizie stimate in valori diversi – dai 10 fino ai 40 soldi – che però sembrano essere state dovute loro in precedenza e non costituire un vero e proprio legato[34]. Più in generale, in altre sedi si è dibattuto su quanto effettivamente l'apprendistato riesca a includere i giovani e avviarli nel mondo degli adulti e quanto al contrario possa avere un effetto repulsivo estraniando i giovani da quel mondo[35]. Certo è che l'obbligo di lavorare con qualsiasi persona decida il maestro, che viene talvolta specificato nell'atto, ci informa che l'apprendista comincia ben presto a intessere relazioni al di fuori della sfera domestica del maestro, lasciando aperta la questione su quanto queste relazioni riescono a perdurare una volta concluso il tirocinio e contratto un matrimonio[36].

Dalla documentazione reperita si possono trarre poche conclusioni sulle effettive condizioni di lavoro degli apprendisti e sugli aspetti contenutistici e didattici dell'apprendistato che quanto meno implicavano un assimilazione del *know-how* tecnico attraverso l'imitazione da parte dell'apprendista. L'unica eccezione proviene dai contratti di apprendistato dei tessitori in cui è specificato che all'apprendista verrà insegnato come *textere manu dextera et sinistra*. In ogni singolo contratto di apprendistato è precisato che l'apprendista è in obbligo di *facere servicia in domo et extra*: una formulazione molto generica, ma che molto probabilmente include sia mansioni d'ausilio al lavoro del maestro sia lavori domestici che esulano dall'attività formativa vera e propria. Sono scarsissimi i riferimenti alle mansioni affidate ai giovani, che sicuramente potevano essere mandati al mercato a vendere i prodotti lavorati in bottega[37] e incaricati di portare l'acqua in casa[38], mentre in un solo caso si fa menzione dell'obbligo di tenere i conti: ciò indica una conoscenza almeno elementare della scrittura da parte dell'apprendista, acquisita già prima di intraprendere il tirocinio[39]. Rimangono dei dubbi anche sui limiti della giornata lavorativa che non sono definiti con precisione, bensì con espressioni che rimandano ad attività svolte non solo durante le ore diurne ma anche durante la notte[40] e in certi casi con l'obbligo di effettuare una sorveglianza notturna[41].

[34] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, cc. 66*v*-67*r*, 1281, aprile 7.
[35] L'ipotesi di una estraniazione dei giovani dal mondo degli adulti è stata avanzata da Ariès, *Padri e figli*, p. 483, e successivamente ripresa in altri studi, come per esempio in Geremek, *Salariati e artigiani*, p. 31.
[36] Più recentemente con l'evoluzione dei *gender studies* e la maggior attenzione allo studio della mascolinità si è cercato di enfatizzare la tendenza dei giovani che si trovano in posizioni subalterne – come possono essere gli apprendisti rispetto al loro maestro dunque – ad aggregarsi a coetanei che provengono dal medesimo ambiente. Per una discussione più approfondita si rimanda all'introduzione di *Masculinity in medieval Europe*, p. 13. Naturalmente nel caso di Genova questa rimane un'ipotesi a fronte di una mancanza per l'età basso medievale di fonti appropriate, come quelle epistolari.
[37] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 176*v*-177*r*, 1256, agosto 8.
[38] *Ibidem*, cc. 273*v*-274*r*, 1267, febbraio 26.
[39] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 89*r*, 1261, settembre 22.
[40] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 260*r*, 1267, gennaio 22.
[41] *Ibidem*, c. 271*r*, 1268, febbraio 20.

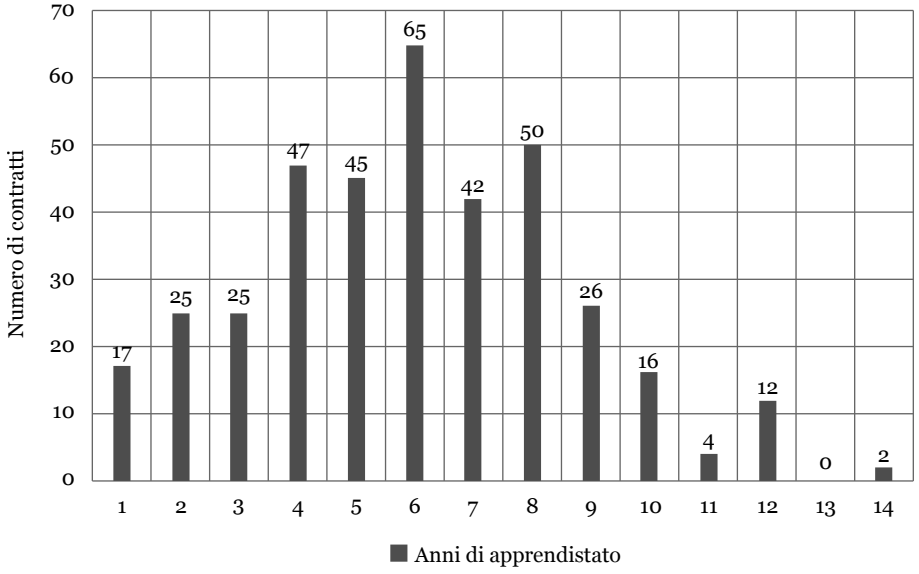
Dal punto di vista formativo, un aspetto peculiare del contratto di apprendistato genovese è rappresentato dalla mobilità geografica definita da una clausola nella quale si specifica che l'apprendista dovrà *servire de misterio in domo et extra, in terra et mari*. È chiaro che non si tratta di mero gergo notarile: il viaggio e l'esperienza fuori dal *districtus Ianuae* è, nei casi in cui questa clausola viene inserita, parte integrante della didattica e va a definire una caratteristica dell'apprendistato genovese che rimarrà immutata nel tempo[42]. In realtà questa clausola non è presente solo nei contratti genovesi. Si constata infatti la presenza della medesima clausola in un'indagine di ampio respiro condotta da Elizabeth Santschi su contratti di apprendistato per un periodo più tardo, e in un contesto molto simile a quello genovese, vale a dire la Creta dominata da Venezia del secolo XIV[43], un fatto che rende lecito ipotizzare che la mobilità territoriale degli apprendisti sia una caratteristica propria delle città con interessi nel Mediterraneo.

La possibilità per l'apprendista di trascorrere dei periodi fuori dalla città è da una parte legata alla vocazione marinara e al profondo radicamento dei genovesi nelle colonie fondate nel Mediterraneo, con tutte le opportunità che una tale presenza offre anche al mondo del lavoro, e dall'altra alla natura itinerante di certi mestieri. Da quanto emerge dalla disamina della documentazione, la possibilità di trascorrere periodi fuori dalla città è oggetto del contratto in pochi casi (circa il 6% della documentazione) e si configurano tre principali tipologie di mestieri che prevedono questa clausola. Il maggior numero di riferimenti riguarda tutti quei mestieri che hanno a che vedere con il mare, quindi tutti mestieri esercitati da individui che molto spesso fanno parte delle maestranze delle navi: maestri d'ascia e calafati per esempio. In secondo luogo si è riscontrata questa possibilità per mestieri intimamente legati al commercio a lungo raggio, come precisato dai contratti di apprendistato fatti con i pellicciai o gli speziali oppure per quei mestieri legati alle attività militari del comune, come testimoniano i contratti di apprendistato presso fabbri, coltellinai, balestrieri e spadai. Ancora a proposito di guerra, appare di particolare interesse un contratto di apprendistato datato 1248 contratto con un *taiator*, che nel prendere presso di sé un apprendista per otto anni specifica che lo avrebbe portato con sé a «Bonifacium [in Corsica] et ipsum mittere quocumque loco volueris et tibi placuerit et ipsum ponere in servientibus Bonifacii» e di fargli fare «vigilias et custodias castri Bonifacii de die et nocte ad tuam voluntate»[44], dove è evidente che non è escluso che gli apprendisti siano reclutati anche per osservare obblighi militari. Anche se molto rari, non mancano riferimenti ad apprendisti che trascorrono un periodo di formazione fuori Genova per mestieri che non rientrano nelle categorie ap-

[42] Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, pp. 74-79. Tuttavia, poiché la lontananza dalla città rende molto difficile il controllo da parte delle arti, questa tendenza a passare dei periodi di apprendistato fuori da Genova è ostacolata nel corso del Quattrocento.
[43] Santschi, *Contrats de travail et d'apprentissage en Crète vénetienne*, p. 50.
[44] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 119*r*, 1248, giugno 15.

pena descritte, come traspare dal caso in cui questa clausola è inserita in un contratto di apprendistato fatto con un fornaio[45] e di un fabbricante di trombe e di strumenti musicali[46].

Tabella 2.2. *Durata dei contratti di apprendistato*



La tabella 2.2 mostra che l'apprendistato varia da uno a 14 anni. L'estrema variabilità della lunghezza del periodo di apprendistato, evidente anche nei contratti per l'insegnamento del medesimo mestiere, chiarisce innanzitutto un mancato disciplinamento, da parte delle arti, dei tempi dell'apprendistato ma, fatto più rilevante, anche che il mestiere si impara in un periodo di tempo relativamente breve. La locuzione spesso presente nel contratto di apprendistato che definisce che il tirocinio è contratto *causa laborandi et addiscendi de arte* – dove è implicito il contributo lavorativo dell'apprendista all'attività del maestro – di per sé specifica come ci sia una relazione fra mondo del lavoro e apprendistato che esula dalla natura meramente propedeutica di quest'ultimo.

In effetti, dai contratti emerge che gli apprendisti sono avviati a lavorare in autonomia molto presto, lasciando facilmente comprendere un chiaro vantaggio per il maestro che comincia in tempi relativamente brevi ad avere dei ritorni tangibili dal lavoro dell'apprendista. Ecco un esempio datato 1267

[45] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 51*r*, 1274, giugno 9.
[46] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 209*v*, 1256, gennaio 22.

che si riallaccia al discorso della mobilità geografica dell'apprendistato: un ragazzo collocato presso un *barberius* per 12 anni e per il quale viene stipulato che il suo *magister* potrà «ipsum (...) ducere pro mare (...) et ipsum mittere pro mare in navibus pro magisterio ad (...) utilitatem postquam dictam artem tuam adiscerit»[47]. Non diverso è il caso di un *calafatus* che nel 1300 stipula un contratto affinché il suo allievo lavori *in domo et extra in Janua et extra* e che il maestro lo avrebbe potuto mandare a lavorare ovunque avesse voluto, con o senza di lui[48]. I molti riferimenti all'obbligo del maestro di dare all'apprendista parte del guadagno che deriva dal lavoro del giovane sottolineano una seppur limitata autonomia; chiariscono inoltre come l'apprendista non sempre viva nella totale dipendenza dal maestro, con la sola dotazione di vitto e vestiti come contropartita. A questo proposito sembra abbastanza eloquente il caso, datato 1248, di Petrino figlio di Nicoloso di Laparte da Nuceto *calafatus* il cui contratto di apprendistato con Giannino *calafatus* specifica che dovrà dare al suo maestro «medietas tocius (...) quod dictus Petrinus lucrabit omni die usque ad dictum terminum»[49]; altrettanto eloquente è il caso, datato 1251, di un tessitore, Ambrosio di Gaza, che si accorda per dare al suo apprendista Vivaldino un compenso che prevede parte dell'introito per ogni tela tessuta dal giovane[50].

Oltre alla possibilità di ottenere una parte dei prodotti del lavoro svolto, alcuni contratti specificano che a fine rapporto verranno dati agli apprendisti gli attrezzi del mestiere. La prassi di dotare i propri apprendisti con gli attrezzi è accettata e seguita per mestieri molto specifici: in particolar modo quelli che hanno a che fare con la costruzione – calafati, maestri d'ascia, maestri lapicidi – e quei mestieri che hanno a che fare con la lavorazione del metallo, come i fabbri e i battiloro, ma anche nel caso dei barbieri e dei bottai. Non vi è però una regola fissa per quanto concerne la tipologia e il numero di attrezzi forniti per ciascuna arte, che sembrano rimanere a discrezione del maestro.

3. *Apprendistato e lavoro: un binomio molto stretto*

Il legame fra apprendistato e lavoro viene sottolineato ancora di più da una particolare tipologia contrattuale di natura intermedia fra apprendistato e lavoro salariato già notata da Giovanna Petti Balbi e da Steven Epstein per Genova[51], ma che si può ritrovare in molti altri centri sia italiani sia ex-

[47] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 161*r*, 1267, luglio 8.
[48] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 74, c. 23*r*, 1300, agosto 27.
[49] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 29*r*, 1248, marzo 7.
[50] Per la precisione, un terzo dell'introito su ogni tela che il ragazzo riesce a tessere: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 18/I, c. 88*r*, 1251, febbraio 8.
[51] La presenza di contratti di apprendistato che prevedono una remunerazione è stata notata anche da Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, pp. 159-170, e da Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, p. 121.

traitaliani[52]. Questi documenti che si possono definire come contratti "misti" presentano un impianto giuridico che risulta fortemente contaminato dal contratto di apprendistato e dal contratto di lavoro: le tre tipologie di contratti sono infatti formulate in modo pressoché identico[53]. In questo senso l'unica differenza con il contratto di apprendistato è costituita dall'impegno del maestro-assuntore di corrispondere all'apprendista una remunerazione pecuniaria per il lavoro svolto, fatto che di conseguenza cambia nettamente la posizione dell'apprendista, il quale diventa un vero e proprio *discipulum ad salarium*[54]. A differenza del contratto di lavoro, il contratto di apprendistato "misto" prevede per il datore di lavoro l'obbligo di insegnare (*docere*, *causa ad discendi* sono i termini adoperati nel contratto) le tecniche del mestiere all'apprendista-lavoratore.

I notai ricorrono a un discreto numero di termini diversi per indicare il salario: *pro mercede*, *pro labore*, ma anche *pro feudo* e *pro loguerio*, due espressioni che dimostrano come ancora nel secolo XIII perduri l'uso della terminologia legata al formulario dei contratti di *locatio/servitio*. Nella maggioranza dei contratti il maestro si impegna a dare all'apprendista, con locuzione formulare, *ad laborandum omni die non festivo*: è dunque un dovere del maestro fornire il giovane di lavoro mentre in alcuni casi si afferma il diritto del giovane di lavorare con un altro artigiano se il lavoro viene meno. Le tabelle che prendono in considerazione i salari mostrano un ampio ventaglio di cifre, tanto che per condurre un ragionamento in merito occorre prendere in considerazione soltanto i salari dell'arte della lana, dalla quale proviene la maggior parte della casistica raccolta. La tabella relativa consente di notare una certa uniformità nell'ammontare dei salari: salvo poche eccezioni, infatti, la retribuzione è stipulata in *denari* per giorno lavorativo (anche se si verificano casi in cui il salario è fissato in una somma da pagare a fine anno o alla fine dell'apprendistato) da pagare ogni sabato, con l'incremento di un denaro al giorno ogni anno, il che implica che è riconosciuto al giovane un aumento della capacità lavorativa[55].

[52] Per esempio Franceschi rileva la natura "mista" di determinati contratti di apprendistato in *Oltre il «Tumulto»*, pp. 163-164. Presenta alcuni casi in cui gli apprendisti vengono retribuiti anche Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, pp. 234, 238. A Marsiglia questa tendenza si nota verso la fine del secolo XIII, *Apprentissage et salariat à Marseille*, pp. 19-27. Per una recentissima sintesi degli studi che sono stati dedicati a questo aspetto si rimanda a Zanoboni, *Salariati nel medioevo*, pp. 34-39.

[53] Tanto che giustamente Giovanna Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, p. 141, nota come l'ambiguità del lessico adoperato renda difficile operare nette distinzioni fra apprendistato retribuito e contratto di lavoro.

[54] Franceschi, *Les enfants au travail dans la manifacture textile fiorentine*, p. 71. La locuzione *discipuli ad salarium* viene usata nelle delibere dei consigli e dei tribunali delle Arti fiorentini durante il Quattrocento e mi pare che l'accostamento calzi sia per Genova, sia per altre città dove la stessa tipologia di contratto è stata riscontrata, come per Piacenza in Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, pp. 234, 238.

[55] In questo caso è utile il confronto con il ritmo del versamento salariale nei secoli XIII-XIV studiato da Francine Michaud per Marsiglia, dove il versamento settimanale è assente mentre domina la prassi di corrispondere il salario in tranches ogni 4 mesi così come indicato dal diritto consuetudinario: Michaud, *De la coutume à la realité*, pp. 413 sgg.

In questo senso l'unica discriminante nelle somme da pagare appare essere l'età: si nota che ai discepoli più anziani, e di conseguenza più esperti, è assicurato un salario iniziale maggiore. Il salario attribuito non sempre corrisponde a una sostituzione dell'obbligo del maestro a fornire all'apprendista vitto e vestiti[56]. Anche se talora la clausola che obbliga il maestro a gravarsi dell'onere del vitto del discepolo è assente, quasi a sottolineare il fatto che la retribuzione deve servire anche a coprire le spese di sostentamento dell'apprendista, l'aumento che in genere è dato di anno in anno spiega come sia improbabile che la somma guadagnata sia completamente sostitutiva e cioè equivalente al denaro generalmente speso dal maestro per il mantenimento dell'apprendista.

La remunerazione per il lavoro svolto durante il periodo di apprendistato è prevista solo per una minima parte dei contratti relativi, ovvero circa il 15% della documentazione rinvenuta a riguardo. Non disponendo di documentazione che copra in modo omogeneo i diversi ambiti lavorativi non si può fare una chiara distinzione fra mestieri per i quali una forma di pagamento pecuniaria può essere corrisposta e altri mestieri per i quali viene stipulata solo la formula *victus et vestitus* e l'*hospicium*. Tuttavia, fra gli oltre sessanta mestieri che si sono potuti catalogare sono solo sei quelli che prevedono un pagamento per il lavoro degli apprendisti: l'arte dei porporai, quella dei battiloro, l'arte della lana[57], l'arte dei calzolai mentre si dispone di due atti singoli che riguardano rispettivamente un taverniere[58] e un maestro lapicida[59]. Resta il dubbio sulle motivazioni che spingono a indicare uno stipendio per l'apprendista solo in determinati casi. In altre città, come per esempio Piacenza, dove è stata riscontrata la medesima tipologia di documentazione, questa è una prassi regolamentata dalle arti che tendono a fare una distinzione molto netta fra i *fanticelli ad discendum* e i *fanticelli de mercedibus*[60]. Che in modo analogo vi sia nella realtà genovese una regolamentazione puntuale in materia e di

[56] Mi limito a citare qualche caso: in *Oberto scriba de Mercato, 1190*, doc. 198, 1190, febbraio 27, p. 79, si stipula che all'apprendista verranno forniti vitto, alloggio e vestiti e inoltre che gli verranno retribuiti 2 *soldi* all'anno per il suo lavoro; oppure ASG, *Notai Antichi*, notaio Urso, Cart. 16/II, c. 2*v*, 1224, agosto 30, il maestro dovrà dare all'apprendista sia vitto e vestiti sia una somma di 5 soldi ogni anno. A questo proposito è quanto mai interessante un confronto con i dati raccolti dal già citato gruppo di studio genovese a proposito dei contratti di apprendistato quattro-cinquecenteschi. Lo studio nota come il salario è sostitutivo del vitto; un altro dato interessante riscontrato è l'assoluta disomogeneità nel trattamento dei salari, che indicherebbe una mancata regolamentazione in merito: Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, pp. 82-86.

[57] Gli stessi già notati da Petti Balbi nel suo studio su gli artigiani nel 1257, *Apprendisti e artigiani*, pp. 159-170 e da Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, p. 121. Nella documentazione sondata non vi sono tuttavia riferimenti a contratti misti che riguardano l'arte dei porporai.

[58] Enrichetto figlio di Burolio viene collocato presso Conte *tabernarius* per 4 anni, con uno stipendio fissato a 50 soldi all'anno più vitto e vestiti: ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/I, c. 87*r*, 1290, novembre 21.

[59] Giovanni di Morenzano e Giovanni Bono, due *magistri antelami*, stipulano che al loro apprendista Benencasa verranno forniti vitto e vestiti e in più alla fine dell'apprendistato gli verranno dati 20 soldi e degli attrezzi: ASG, *Notai Antichi*, notaio Pietro Ruffo, Cart. 7, c. 88*rv*, 1213, marzo 24.

[60] Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, pp. 237-239.

conseguenza anche una distinzione fra le due tipologie di apprendistato resta tuttavia un'ipotesi che non può essere corroborata in assenza di documentazione di matrice corporativa. Tuttavia, se si considera la durata dei contratti misti che generalmente è di gran lunga inferiore ai contratti di apprendistato che non prevedono una remunerazione pecuniaria[61], si può avanzare un'ulteriore ipotesi: gli apprendisti che riescono a ottenere uno stipendio sono giovani che hanno già acquisito un discreto livello di professionalizzazione.

Recentemente, Franco Franceschi ha ipotizzato come a partire dalla seconda metà del Duecento l'apprendistato subisca una "mutazione genetica", attraverso la quale questo non è più un periodo unicamente formativo, in cui l'aspetto centrale è l'apprendimento degli aspetti tecnici del mestiere, ma piuttosto viene accentuato il ruolo del giovane in quanto lavoratore[62]. Questa considerazione, come chiariscono il caso di Piacenza e la casistica studiata da Franceschi, è legata allo sviluppo corporativo, poiché attraverso la normativa statutaria le arti sanciscono che ad accedere al ruolo di maestro siano solo gli apprendisti che avevano condotto un periodo di apprendistato senza retribuzione[63], mentre agli apprendisti salariati sono impartite solamente alcune nozioni relative all'arte, escludendoli in tal modo dalla possibilità di accedere al grado di maestro[64]. Nel caso di Genova, va notato che il primo riferimento a questa tipologia contrattuale di cui si è potuta rinvenire traccia risale al 1224[65], un periodo in cui le corporazioni non sono ancora effettivamente ben organizzate[66]. La mancanza di fonti statutarie non permette di comprendere se la prassi sia successivamente regolamentata in modo simile a quanto evidenziato a Piacenza e a Firenze. L'evoluzione di questa modalità di apprendistato appare dunque scollegata dalle politiche corporative in materia di controllo all'accesso di maestro. È dunque opportuno chiedersi se almeno per la Genova dei secoli XII-XIII il contratto di apprendistato "misto" costituisca una tipologia di contratto intermedia[67] adatta a un apprendistato forse fra-

[61] Come rileva Michaud a Marsiglia, *Apprentistat et salariat à Marseille*, p. 26.
[62] Franceschi, *I salariati*, pp. 185-191; per una sintesi si rimanda nuovamente a Zanaboni, *I salariati nel medioevo*, pp. 34-39.
[63] Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, pp. 238-239.
[64] Franceschi, *I salariati*, pp. 185-191.
[65] Il diciottenne Guglielmo figlio di Alario si obbliga a stare con Guido de Molo, di cui il notaio non specifica il mestiere, e di «fare omnia servicia» per 7 anni, un periodo di tempo insolitamente lungo per i contratti misti. In cambio l'artigiano si obbliga a insegnare l'arte e a corrispondere al giovane sia vitto e vestiti sia un salario annuale di 5 soldi, un compenso sicuramente molto esiguo: ASG, *Notai Antichi*, notaio Urso, Cart. 16/II, c. 2*v*, 1224, agosto 30.
[66] Oppure agli inizi delle prime corporazioni, anche perché le prima attestazione dell'esistenza di una corporazione risale al 1212, mentre la loro normativa comincia a essere redatta poco prima della metà del Duecento. A questo proposito si rimanda alla discussione nel capitolo 7, paragrafo 3.
[67] Come del resto afferma Francine Michaud. *Apprentistat et salariat à Marseille*, studiando i contratti di apprendistato marsigliesi dei secoli XIII-XIV. Va detto che comunque si tratta di una prassi che tenderà a cristallizzarsi nel tempo dal momento che la presenza di garzoni remunerati è attestata fino al Seicento in vari centri italiani: Ortaggi Cammarosano, *Libertà e servitù*, pp. 29 sgg.

zionato in più *tranches* probabilmente presso più maestri, ma che comunque rappresenta un riconoscimento dell'acquisita abilità del giovane lavoratore.

È in genere riconosciuta per il periodo qui in esame una presenza generalizzata del lavoro minorile[68]. Il fatto che ben oltre la metà dei contratti misti siano stipulati per giovani che non dichiarano la loro età, e di conseguenza, seguendo quanto specificato prima, per minori, sembra avvalorare tale ipotesi anche per il contesto genovese. A questo va aggiunto che la retribuzione non sempre viene corrisposta all'apprendista. Quando viene specificato nel contratto che il salario sarà pagato *tibi pro mercede eius*, *tibi* indica infatti chi contrae l'atto a nome dell'apprendista, e dunque è implicito che la somma di denaro verrà corrisposta al genitore/tutore. Così quando nel 1256 Filipano da Sestri, agendo con i suoi figli Giovanni e Pagano, mette a servizio per 10 anni l'altro suo figlio, Guglielmino, presso un battiloro, pattuisce di ricevere la retribuzione dell'apprendista per un valore di 40 soldi all'anno per i primi 4 anni e successivamente per 5 lire; egli dichiara fra l'altro di aver già ricevuto, come anticipo, il denaro dovuto per il lavoro di Guglielmino per il primo anno[69]. Lo stesso vale per un atto stipulato nel 1259 che riguarda una donna, Cara di Val di Taro, la quale nell'accordarsi con Guglielmo di Sant'Ambrogio *batifolium* riguardo suo figlio Giacomino per due anni, dichiara che dovrà ricevere *pro feudo* del figlio 18 soldi il primo anno e 20 soldi il secondo anno[70]. Il dato economico alla base della decisione di mettere a servizio un figlio va dunque al di là del vantaggio costituito dal liberarsi dell'onere di allevare un figlio e rappresenta per gli individui delle fasce più deboli della società la possibilità di un introito aggiuntivo.

Ma i figli vengono messi a servizio anche per motivi molto specifici. Si è potuto riscontrare almeno un caso in cui un mutuo contratto dai genitori viene pagato con il lavoro del figlio: nel 1261 Lanfranco *barberius* di Santo Stefano e sua moglie Verde si impegnano verso Ottolino da Ventimiglia *lanerius* di fare in modo che il loro figlio Andriolo «laborabit (…) occasione addiscendi textere pannos» per due anni. Nel contratto viene aggiunta una clausola nella quale i genitori dichiarano di ricevere dal maestro 40 soldi come *mutuum gratis* e si obbligano a restituirgli la somma di denaro pagando 3 soldi al mese «ad integram soluctionem et ipsos in te retinere debes de eo quod dare debebas dicto filio nostro pro mercede (...) sue»[71]. In un altro caso datato 1253 un tale Lanfranco di Lafantina di Multedo mette a servizio come apprendista suo figlio Obertino presso Ansaldo *purpurerius* per 6 anni, con l'obbligo di dare a Lanfranco la somma di 10 lire come pagamento per il lavoro di Obertino. Il maestro aggiunge che se entro il termine Lanfranco avesse dovuto «maritare Symoninam filiam tuam», e di conseguenza avesse necessità di denaro per

[68] A questo proposito ancora una volta Franceschi, *Les enfants au travail dans la manifacture textile fiorentine*, pp. 69-82.
[69] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 196*r*, 1256, gennaio 18.
[70] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 20*r*, 1259, gennaio 20.
[71] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 79*v*, 1261, luglio 31.

pagare la dote, il maestro gli avrebbe dovuto anticipare 5 delle 10 lire dovute, con l'obbligo, qualora l'anticipo fosse stato richiesto, di supplire a questo anticipo con un incremento del lavoro eseguito da Obertino: in definitiva una sorta di interesse da pagare con il lavoro del bambino[72].

La difficoltà con la quale si possono seguire personaggi provenienti dalle fasce più basse della società unita a una certa tendenza sperimentale dei notai con le forme cognominiali – che non rimangono fisse nel tempo – rende impossibile l'impresa di seguire l'itinerario professionale del giovane una volta concluso il periodo di formazione. Di conseguenza non vi è modo di comprendere in quale modo gli apprendisti riescano a conquistarsi uno spazio di lavoro autonomo. In questo senso proprio i contratti misti, almeno nei casi in cui è l'apprendista a ricevere il compenso per il suo lavoro, assieme alla dote – che è uno dei principali modi di finanziamento per i ceti medio-bassi – possono rappresentare la fonte principale che permette a un giovane di ritagliarsi un ambito lavorativo indipendente una volta concluso il periodo di tirocinio. Resta comunque il fatto che la possibilità di avviarsi verso il lavoro autonomo rimane legato a molte variabili, non ultimo al rapporto fra prezzi e salari che, a fronte di una documentazione molto dettagliata ma anche altrettanto frastagliata e una mancanza di studi in merito, risultano difficili da calcolare.

4. *Contratti di lavoro e salariati: definizione dei protagonisti del mondo del lavoro fra dipendenza, commercio e lavoro in bottega*

Nonostante la forte contaminazione a livello lessicale nella definizione delle clausole contrattuali, e nonostante in altre sedi si sia più volte sottolineata difficoltà di distinguere fra una tipologia contrattuale e l'altra, in particolare fra i contratti di apprendistato "misti" e i contratti di lavoro[73], si possono fare alcune distinzioni seguendo proprio il formulario adoperato nei contratti. In particolare, si presentano come contratti puramente lavorativi gli atti che non implicano l'insegnamento delle tecniche specifiche del mestiere e nei quali è assente la clausola che impone al maestro di *docere de arte*, mentre è affermato che il lavoratore ha l'obbligo di *laborare de arte*, o di *servire de misterio*, lavoro per il quale gli verrà corrisposta una somma di denaro. Si

[72] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 72*r*, 1253, maggio 1.

[73] Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, pp. 139-141. Il tema del salariato vanta tuttavia un nutrito numero di studi a partire dal numero del 1966 di «Nuova rivista storica», dedicato al problema dei salari, dove spiccano i saggi di Romano, *Storia dei salari e storia economica*, e Geremek, *I salari e il salariato nelle città del basso medioevo*, e proseguendo con il numero dedicato nel 1996 a *Les dépendances au travail*, di «Médiévales». Più recentemente è da segnalare lo sforzo collettivo di definire i problemi legati al tema del salariato da parte delle tavole rotonde organizzate in Francia dal *Laboratoire de médiévistique occidental de Paris* (LAMOP) che ha avuto esito nella recente pubblicazione, *Rémunérer le travail au Moyen Âge*. Per una valida sintesi del problema e un bilancio della situazione attuale della ricerca al riguardo si veda Franceschi, *I salariati*.

definisce in questo modo una cesura fra queste due tipologie di contratti salariali e si è dunque ritenuto lecito mantenere una divisione in base a questa differenzazione e trattare i contratti lavorativi "puri" come un caso a sé stante e quella del lavoratore salariato come una figura diversa dal *discipulum ad mercedibus*. Prima di avanzare ulteriori argomentazioni è necessario tuttavia considerare la fisionomia delle tre principali tipologie contrattuali in cui sono raggruppabili i contratti di lavoro:

1) i contratti di lavoro specializzato retribuito a giorno o a misura, ovvero secondo il rendimento;
2) i contratti di lavoro su commissione;
3) i contratti di messa a servizio per lavoro non specializzato.

Le tre tipologie rappresentano tuttavia dei raggruppamenti molto elastici in cui si determinano salari e condizioni lavorative diversi. I contratti raccolti che rientrano nella prima categoria, cioè quelli relativi al lavoro specializzato (illustrati nelle tabelle che si leggono alla fine del capitolo), sono stipulati per una gamma circoscritta di mestieri, fra i quali – così come risulta per i contratti di apprendistato salariato – il più documentato rimane il settore tessile, che di conseguenza si presenta come il vero motore del mercato del lavoro, mentre tutti gli altri mestieri rimangono poco rappresentati. Salvo qualche eccezione, si tratta di contratti di durata assai limitata: da pochi mesi fino a un anno, cioè un periodo di tempo molto inferiore a quanto notato per i contratti misti. I salari sono fissati molto spesso per giorno lavorativo, mentre più raramente si ricorre alla remunerazione a misura e in questo caso è l'abilità del lavoratore a determinare lo stipendio finale. Tuttavia le differenze nella modalità di retribuzione rendono assai difficile fare paragoni fra salari stipulati per il medesimo mestiere. Più utile appare invece il ritmo dei versamenti salariali: in numerosi casi si afferma che lo stipendio dove essere pagato *qualibet ebdomada de sabbato in sabbato*, mentre molto più raramente si stipula affinché lo stipendio venga versato a scadenza.

Dai campioni raccolti sembra emergere una certa staticità nei salari durante l'arco di tempo esaminato: tuttavia occorre considerare anche che risulta molto difficile avanzare ipotesi sulla fluttuazione dei salari sulla base di una documentazione così esigua e frammentaria. Risulta perciò arduo evincere in quale modo congiunture diverse possano influire sulle dinamiche salariali e quale sia l'andamento del rapporto fra prezzi e salari al fine di stabilire quali siano i livelli di vita dei salariati[74]. Osservazioni sulle dinamiche salariali si possono fare solamente mettendo a confronto i dati rilevati per i contratti dell'apprendistato salariato – quindi quei contratti stipulati da lavoratori semi-professionalizzati – e i salari per i contratti di lavoro specializzato. Dalle tabelle poste alla fine del capitolo si nota come in molti casi lo stipendio stipulato

[74] Nonostante la disponibilità di fonti, manca per Genova una verifica puntuale sull'andamento dei prezzi sulla scia di quanto fatto per Firenze da de la Ronciére, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle*. Per alcune considerazioni sui salari e sui prezzi rimane ancora fondamentale Romano, *Storia dei salari e storia economica*, pp. 311-320.

per i contratti "misti"– ma solo per i contratti fatti con individui che rientrano nella fascia di età fra i 18 e i 25 anni – equivalgono agli stipendi pattuiti per la manodopera specializzata. Si notano eccezioni in pochi contratti lavorativi: come per esempio il contratto, datato 1244, di un filatore che arriva a guadagnare 13 denari per giorno lavorativo[75] oppure un altro caso, questa volta risalente al 1256, in cui lo stipendio per un battilana viene fissato per 15 denari per giorno lavorativo[76]. Sono dunque due i fattori che incidono nel fissare gli stipendi: l'età, e di conseguenza anche l'esperienza accumulata, e la durata del contratto di lavoro; riguardo questo secondo fattore, alla luce della prassi di aumentare progressivamente gli stipendi di anno in anno, la minore durata dei contratti di lavoro "puri" determina un meccanismo di autoregolamentazione che permette un più efficace controllo del costo della manodopera.

Appare decisamente più arduo stabilire quali siano le mansioni richieste ai salariati e i tempi e i ritmi di lavoro. I documenti tendono a tacere su tali informazioni: la mansione esercitata dal lavoratore viene specificata solo nei contratti che riguardano l'arte della lana, essendo questa anche l'arte più gerarchizzata, mentre per gli altri mestieri si indica solo che il lavoratore ha l'obbligo di *laborare de misterio*, dando solo occasionalmente notizie sulla natura del lavoro svolto. Dal punto di vista tecnico la mancanza di un lessico specifico per le singole mansioni parrebbe indicare come non vi siano specializzazioni inerenti alle varie fasi della produzione dei manufatti. Risulta ugualmente difficile determinare le effettive condizioni lavorative dei salariati e sotto quali aspetti siano diverse dalle condizione degli apprendisti salariati. In effetti, alcune caratteristiche che si riscontrano nei contratti di apprendistato si ritrovano in quelli di lavoro: innanzitutto, e non sorprendentemente, la tendenza del datore di lavoro a favorire e a salvaguardare primariamente i propri interessi. Solo un caso non segue questo schema: quando nel 1254 Giovanni Rossignolo *batifolium* stipula un contratto di lavoro della durata di 6 mesi con Giovannino *batifolium* per un salario di 16 soldi «pro extensione cuiuslibet batiture folii auri», riesce ad accordarsi con Giovannino affinché sia pagato un soldo anche per ciascun giorno lavorativo in cui non gli sarà dato da lavorare[77]. La capacità contrattuale di questo salariato gli permette di ottenere così una sorta di garanzia che gli assicura un introito costante anche quando il lavoro manca.

Risultano decisamente meno utili al fine di definire salari e condizioni di lavoro i contratti per lavori su commissione. In primo luogo, questi contratti riguardano principalmente tre attività: la costruzione di imbarcazioni[78], il calafataggio di scafi e la edificazione di immobili. In secondo luogo, i contratti

[75] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 18/II, c. 376*v*, 1244, dicembre 17; si rimanda anche alla tabella in calce.
[76] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 3*r*, 1256, gennaio 2.
[77] ASG, *Notai Antichi*, notaio Rolandino di San Donato, Cart. 53, c. 31*r*, 1254, settembre 30.
[78] Il lavoro legato alla costruzione di imbarcazioni è stato fra l'altro già oggetto di studio in Balletto, *I lavoratori nei cantieri navali*.

che riguardano questa tipologia sono stipulati fra un committente e un capomastro, fornendo solo i dati relativi al costo globale dei lavori, alle dimensioni dei manufatti e ai tempi entro i quali i lavori devono essere consegnati[79]. La relazione illustrata da questi strumenti non è dunque fra il maestro/capomastro e il lavoratore, ma fra una persona che commissiona e il capomastro, che ha l'onere di dirigere i lavori, e dunque non si può comprendere in quale modo verranno successivamente suddivisi il lavoro e la remunerazione fra capomastro e lavoratori sottoposti. I documenti reperiti risultano poco utili anche per stabilire la capacità di guadagno di un artigiano per un singolo incarico, considerando la tendenza a includere nel prezzo totale sia il materiale necessario per l'opera, sia l'eventuale manodopera aggiuntiva che l'artigiano contraente si obbliga ad assumere per ultimare il lavoro commissionato.

Sono tuttavia i contratti di messa a servizio per mansioni non specializzate che risultano più rivelatori della complessità del salariato e delle condizioni lavorative. La diversa natura di tali contratti rispetto a quelli per il lavoro specializzato è palesata dall'uso del verbo *servire* che va a sostituire la locuzione *laborare de misterio*. I contratti di messa a servizio includono sia lavoratori impiegati come servitori domestici sia salariati incaricati di svolgere servizi generici *in botea*. La natura della messa a servizio risulta duplice: essa definisce da una parte il lavoro generico e non specializzato e dall'altra, ancora di più dei contratti di lavoro, uno stato di dipendenza, in certi casi semi-servile, in cui si possono osservare individui che provengono dalle fasce socialmente ed economicamente più deboli, rilevando anche casi di estrema marginalità.

Consideriamo alcuni esempi che ci illustrano casi estremi nell'ampio spettro delle remunerazioni e delle condizioni. Il 13 febbraio 1300, Catalina figlia del fu Anselmo di Porta Sant'Andrea si colloca a servizio presso Simone Bianco specificando l'obbligo di «stare tecum ad serviendum tibi et familie tue in vita mea» con il solo vitto e vestiti come corresponsione di salario e l'obbligo di custodire la ragazza «sanam et infirmam»[80]. Molto simile appare il caso di

[79] Si illustrano tre casi a titolo esemplificativo per ciascun mestiere documentato. Martino *calafatus* di Lambergaria si obbliga a calafatare la nave di Marino Usodimare e del suo socio Giacomo di Ottone Usodimare entro due mesi. Per il suo lavoro Martino verrà pagato 80 lire ma è obbligato a fornire il materiale usato per calafatare la nave e trovare la manodopera integrativa: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 42*r*, 1248, marzo 22. Armanno di Patini e Francesco Aicardo concordano di costruire per Ugo Vento ammiraglio del re di Castiglia una galea «furnita de toto furnimento a remis CXVI […] esse debet pro qualibet in longitudine cubitorum L tamen in amplitudine, in plano palmorum XII, in altitudine de tabula in tabula palmorum VII». La galea verrà consegnata entro 4 mesi e il costo complessivo sarà di 240 lire. Ugo Vento pagherà 30 lire a inizio lavori affinché i due possano comprare il legname necessario, mentre il resto della somma verrà pagata in tranches ogni quindici giorni: ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 113*r*, 1264, aprile 30. Giovanni di Rapallo *magister axie* si impegna verso Ruffino di Santo Stefano di «laborare et furnire domum tuam de magisterio lignaminis silicet facere omnes solarios et scalas, portas et barocinos omnes de dicts domo et omnia alia (…) necessaria (…) ad ipsam domum de lignamine». Il lavoro, per il quale non è stabilito un termine, verrà pagato 52 soldi, incluso il materiale: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 155*r*, 1255, settembre 4.

[80] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/II, cc. 240*v*-241*r*, 1300, febbraio 13.

Ianuino di Siria che nel 1253 si obbliga di servire e stare con Andrea de Nigro e i suoi soci per 5 anni in cambio di «tunicam unam et fustaneum unum et in qualibet yeme tunicam unam et in quolibet anno duo paria bragarum et camixiarum» ogni estate[81]. Questi sono casi estremi, nei quali il lavoro crea una dipendenza dal datore di lavoro e pone severi limiti alla libertà del lavoratore, come del resto specificano una dipendenza quegli atti in cui il lavoro serve a ripagare un mutuo contratto dal lavoratore con il datore di lavoro[82]. In altri casi in la messa a servizio viene fatta a condizioni decisamente più favorevoli almeno dal punto di vista retributivo, così come accade nel 1264 per Oddino di Saladino di Braia che nell'accordarsi con Fredenzio Gafforio per servirlo durante il periodo in cui starà sull'*armamento* del comune, specifica che verrà pagato 5 lire per 6 mesi di servizio[83]: qui tuttavia pesa anche il fattore rischio, essendo il contratto pattuito appunto per lavorare su una galea armata del comune.

Sempre all'interno di questa tipologia contrattuale, riaffiora il problema della manodopera infantile[84]: l'alta percentuale di contratti di messa a servizio stipulati per giovani al di sotto dei quindici anni (quasi il 50% dei contratti) illustra una situazione di diffuso lavoro minorile (tale soprattutto secondo parametri a noi contemporanei) che esula dall'apprendistato e dal lavoro domestico nella propria famiglia. Un caso in particolare serve a proporre alcune considerazioni: nel 1253, Rolando *capsiarius* pattuisce di concedere «titulo locationis» suo figlio Obertino a Giovanni Frumito *draperius*. Nel contratto si specifica che Obertino avrebbe dovuto stare con Giovanni «in apotheca (...) et exercendum cetera necessaria in dictam apothecam» per un anno. In cambio del lavoro del figlio, Rolando avrebbe ricevuto la somma di 6 lire e mezza[85]. Si possono considerare alcuni elementi del contratto: in primo luogo, che il padre è egli stesso un artigiano, che però sceglie di non avviare il figlio verso il suo stesso mestiere. Tuttavia, la durata estremamente limitata del contratto – un anno – non pregiudica la possibilità di intraprendere un periodo di apprendistato vero e proprio, una volta trascorso il periodo di servizio presso il drappiere. Appare infine molto alto, specialmente se si confronta con altri contratti di messa a servizio, lo stipendio che il drappiere si accorda con Rolando *capsiarius* di pagare per la locazione di Obertino. La somma assai cospicua stride per esempio con quanto promesso nel 1255 a Imeldina, figlia sedicenne di Ugo di Bernardo,

[81] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 28, c. 124*v*, 1253, ottobre 30.
[82] La trattazione di questi contratti sarà approfondita nel capitolo dedicato ai metodi di finanziamento degli artigiani.
[83] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 102*r*, 1264, aprile 14.
[84] Nonostante manchino studi sul tema del lavoro in età minorile per il periodo qui in esame – e in questo senso Genova può rappresentare un valido caso di studio – è ormai accettato come almeno per il basso medioevo vi sia in Europa una diffusione della manodopera infantile. Per una valida esposizione del problema si veda Simon-Muscheid, *Indispensable et caché. Le travail quotidien des enfants*.
[85] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 125*r*, 1253, giugno 2.

la quale nell'accordarsi per lavorare per 5 anni come *pedisecha*, cioè servitrice, con Beninsegna *revenditrix* moglie di Buonvassallo *cappelerius* pattuisce di ricevere «pro feudo et mercede» vitto e vestiti e solamente 3 soldi per l'intero periodo lavorativo[86].

Pur riconoscendo l'estrema disomogeneità della documentazione e la parzialità dei risultati qui presentati, la quantità di dati raccolti ci permette ciò nonostante di usare la tabella 2.3 – che mostra la ripartizione della popolazione di apprendisti/lavoratori per tipologia di contratto e fascia di età – come chiave interpretativa della forza lavoro attiva nella città nel periodo in esame. Una volta esclusi i contratti per lavoro su commissione che, come già specificato, non sono utili al fine di illustrare il rapporto fra datore di lavoro e salariato, i dati riassunti nella tabella mostrano chiaramente come i lavoratori retribuiti siano tutto sommato marginali tra la popolazione attiva globale, mentre appare fondamentale l'apporto lavorativo degli apprendisti non salariati. Anzi, si configura una situazione in cui la produzione è basata quasi interamente sulla manodopera degli apprendisti. Questo dato non è falsato dal fatto che il notaio roghi per una specifica clientela oppure abbia maturato una sorta di specializzazione poiché i contratti di lavoro e i contratti di apprendistato si leggono nei cartolari di un medesimo notaio. Occorre inoltre aggiungere che, considerata la consistenza dell'immigrazione e la massa di giovani indirizzati verso un apprendistato privo di guadagni, non stupisce la discrepanza fra contratti di lavoro e contratti di apprendistato. Non è dunque solo nel Trecento che risulta limitato il ricorso alla manodopera salariata[87] ma, almeno nel caso genovese, già nel Duecento la disponibilità di un folto numero di apprendisti, anche grazie ai forti flussi di immigrazione, rende quasi superfluo il ricorso a manodopera specializzata.

Ma questo non è il solo dato che caratterizza la forza lavoro attiva nella città nei due secoli in esame. Seguendo i contratti di apprendistato, di apprendistato salariato e i contratti di lavoro, si nota che la maggior parte della popolazione attiva nella produzione si concentra in due fasce di età: la prima costituita da minori di sedici anni, impegnati nell'apprendistato non retribuito, e la seconda che comprende i giovani dai 16 ai 25 anni, per lo più apprendisti salariati e lavoratori retribuiti. Una volta superato il venticinquesimo anno di età, e dunque raggiunta l'emancipazione, diventano molto più rare le attestazioni di lavoratori dipendenti, apprendisti inclusi.

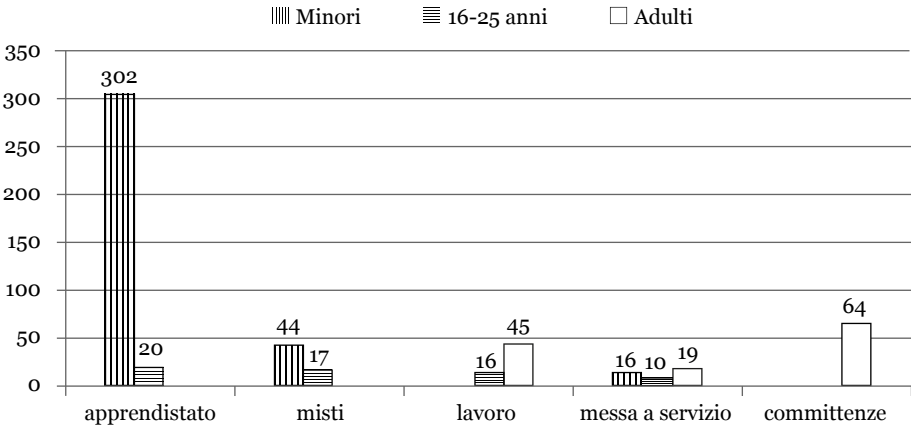
Sotto quest'ottica occorre riconsiderare anche quanto e in quale modo influisce sullo sviluppo del mondo del lavoro il perenne stato di guerra in cui si

[86] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 171*r*, 1255, ottobre 21.

[87] Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, p. 57. Sono naturalmente considerazioni generalizzate e Genova rappresenta meramente un caso fra tanti. Occorrerebbe una serie di studi mirati per città al fine di capire come la demografia influenzi il reclutamento della manodopera e la retribuzione dei salariati. In questo senso è un dato ormai accettato che la flessione demografica che a Genova, e non solo, si verifica fra Quattro e Cinquecento si ripercuote sul mercato con effetti sui costi della manodopera che, essendo più rara, diventa anche più costosa. La situazione risulta nella promulgazione di provvedimenti atti a limitare il numero degli apprendisti assicurando ai maestri la possibilità di avere lo stesso numero di apprendisti.

trova il comune. L'immissione massiccia di uomini e di mezzi nelle iniziative militari del comune – ormai da tempo è infatti accettato in sede storiografica che anche gli artigiani partecipino a tali attività[88] – è stata additata come fattore che contribuisce a drenare dalla città forza lavoro, comportando un aumento degli stipendi nel tentativo di attirare più lavoranti e un conseguente maggiore afflusso di immigrati verso la città[89]. In realtà l'ipotesi non viene avvalorata dalla documentazione poiché, in un contesto in cui da un lato gli stessi operatori di bottega sono direttamente coinvolti nelle attività militari e dall'altro la forza lavoro consta quasi esclusivamente di apprendisti non salariati, non vi è necessità di aumentare i salari per attirare lavoratori esterni. La guerra così non va a incidere tanto sulla disponibilità di mano d'opera quanto sulla produttività delle singole unità lavorative.

Tabella 2.3. *La forza lavoro attiva nei secoli XII-XIII per numero di contratti e per classi di età*



Quale valenza dobbiamo tuttavia riconoscere alla limitata presenza di lavoro salariato? Bronisław Geremek ha attribuito al lavoro salariato nel basso medioevo un'importanza assai marginale[90]. Senza cedere ad anacronismi e alla mera applicazione di schemi e modelli elaborati per periodi successivi – pensando dunque a una situazione di estremo sfruttamento della forza lavoro – nel caso genovese occorre ribadire anche una concezione del lavoro e del salario drasticamente diversa da quella moderna. Dunque piuttosto che attribuire un'importanza limitata ai salariati[91], occorre pensare a un sistema eco-

[88] Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, pp. 474-475; anche Cardini, *Corporazioni e milizie*, pp. 3-16. La partecipazione degli artigiani nelle milizie cittadine sarà discussa nel capitolo 7.
[89] Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, p. 116.
[90] Geremek, *I salari e il salariato nelle città del basso medioevo*, p. 386.
[91] Nella sua recente sintesi sui salariati Franceschi, in linea con studi più recenti, ha espresso

nomico che non è basato sul lavoro salariato ma sull'autonomia di gestione. Una volta concluso il tirocinio, con o senza retribuzione, la poca disponibilità di lavoro subordinato spinge i giovani a ritagliarsi uno spazio autonomo come maestro: ed è forse anche in questo senso che va interpretata la rarefazione dei contratti di lavoro salariato con individui che hanno già raggiunto l'età della formale emancipazione dal genitore.

Tuttavia, occorre chiedersi se c'è abbastanza spazio, dal punto di vista economico, affinché ogni giovane che concluda il suo apprendistato possa ritagliarsi un'attività autonoma. Alla luce del fatto che la disponibilità di lavoro salariato non è molto estesa e che gli apprendistati retribuiti non rappresentano che una minima frazione della popolazione degli apprendisti, occorre affrontare il problema dell'acquisizione di un capitale iniziale necessario per finanziare l'attività lavorativa, per reinvestire nell'equipaggiamento tecnico della bottega, per l'acquisto di materie prime e per la locazione di uno spazio lavorativo. In questo senso, l'assenza di lavoro salariato ci spinge a fare un'ulteriore considerazione. La storiografia che ha preso in considerazione altri contesti ha stabilito che una fetta della forza lavoro è costituita da lavoratori non specializzati ingaggiati alla giornata attraverso patti orali[92]. Nel caso di Genova, questo spiegherebbe la presenza di un cospicuo numero di individui che le fonti non consentono di collocare in alcuna fascia sociale (questo aspetto è stato discusso nell'introduzione) e che possono dunque essere inquadrati come forza lavoro generica. In altre parole, alcuni di questi individui possono essere proprio lavoratori alla giornata impiegati temporaneamente da un artigiano in seguito a un accordo verbale. L'esistenza di un mercato del lavoro sommerso può essere una possibile spiegazione sia della scarsa presenza di contratti di lavoro sia, almeno in parte, di come i giovani riescono ad accedere a un capitale iniziale. Ciò nonostante, in assenza di chiare indicazioni sulle modalità attraverso cui i giovani conseguono risorse finanziarie sufficienti per poter intraprendere un'attività autonoma, questa considerazione è da ritenersi una mera ipotesi; il problema di come avviene il *turnover* della manodopera urbana rimane sostanzialmente aperto.

L'autonomia del singolo artigiano viene messa in rilievo anche quando si considera il rapporto fra mondo produttivo e mondo commerciale. La storiografia – in particolare gli studi che riguardano la manifattura laniera dal Trecento – ha posto l'accento sul progressivo aumento della dipendenza degli artigiani dai mercanti e, nonostante studi recenti abbiano introdotto molte sfumature, si è parlato a lungo di un modello – il *Verlagssystem*[93] – secondo

un monito contro una nozione tanto drastica della valenza del salariato nel basso medioevo così come viene formulata da Bronisław Geremek: Franceschi, *I salariati*, pp. 175, 177-178.

[92] Benito i Monclús, *Salaire et salariat dand l'historiographie ibérique*, p. 52.

[93] Il dibattito sul *Verlagssystem* è assai complesso ed è stato ripreso in un gran numero di studi. Mi limito dunque a fornire una panoramica attraverso le principali tappe nelle quali si sviluppa, a partire dalla tesi di Victor Rutenburg che riscontrava una progressiva perdita dei mezzi di produzione da parte degli artigiani coinvolti nelle fasi intermedie della produzione di panni lana a favore della figura del lanaiolo-imprenditore: Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari*, pp. 25-

il quale il mercante, in cambio del prodotto finale che poi rivendeva a prezzo vantaggioso, anticipava il materiale oppure il prodotto semi-finito e parte della retribuzione all'artigiano, diventando di fatto il datore di lavoro dell'artigiano. Questo legame di dipendenza fra mercanti e artigiani, accertato sia in vari centri urbani dell'Italia settentrionale, sia in altre città europee[94] che producono merce da distribuire nel commercio di largo raggio, suggerisce una perdita di autonomia da parte dell'artigiano.

Nonostante che il dibattito riguardi un periodo più tardo, le argomentazioni addotte ci spingono a domandarci se sussistano e come si articolino i legami fra mercanti e artigiani. Punto focale dell'argomentazione degli storici che hanno trattato il tema sono le modalità di rifornimento delle materie prime: per chiarire questi aspetti occorre dunque seguire le informazioni fornite dagli atti di compravendita, cioè di una tipologia documentaria di cui si dispone una cospicua campionatura[95]. L'acquisto di materia prima – e qui si deve ancora una volta sottolineare l'importanza delle transazioni che riguardano la lana grezza[96] – appare in tutti i casi raccolti un'operazione creditizia, poiché vengono registrati solo i casi in cui il materiale risulta ancora da pagare. Seguendo i nominativi dei fornitori di lana[97] si nota innanzitutto come i essi provengano dai contesti più diversi: dagli artigiani ai membri del ceto dirigente. Mentre si individuano personaggi che appaiono più attivi nella vendita di lana, si nota come vi sia una presenza assai limitata di quanti si definiscono *draperii*, cioè mercanti specializzati nel commercio di panni, molto attivi a Genova. In secondo luogo si nota anche come i singoli artigiani non si riforniscono sempre dallo stesso venditore. La situazione appare dunque ben lontana dall'assetto tipico del *Verlagssystem* poiché pare che gli artigiani dispongano ancora di autonomia di scelta, mentre il debito contratto per l'acquisto del materiale stabilisce un legame di dipendenza. La messa in

76. Di posizione diversa Raymond de Roover, che nel suo saggio sulle condizioni dei lavoratori accoglie solo in modo parziale quanto specificato da Rutenburg: de Roover, *Labour conditions in Florence around 1400*, pp. 296-297, come del resto anche Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 480-494. Una più chiara esposizione, che aggiunge molte sfumature alla ricostruzione dell'organizzazione del processo di produzione del settore tessile, dove accanto alla figura del mercante viene delineato il ruolo di piccoli e medi operatori che agiscono su commissione del mercante, è stata fatta da Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 33-38. Per una corretta impostazione del problema sia per quanto riguarda i centri urbani italiani, sia per quanto riguarda le città europee si veda Franceschi, *L'organizzazione corporativa delle grandi manifatture tessili*, pp. 337-343. Il problema è discusso a fondo anche da Howell e Duplessis, *Reconsidering the early modern urban economy*, pp. 49-84, che prendono in considerazione i casi di Leida e Lille.

94 Per l'ambito europeo si è parlato anche di una vera e propria "sottomissione degli artigiani": Hibbert, *The economic policies of towns*, pp. 203-204.

95 La documentazione complessiva delle compravendite sfiora il quarto della documentazione raccolta.

96 La cospicua presenza di compravendite di lana è stata notata da Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, che ha riassunto i documenti da lui schedati in tabelle molto dettagliate poste in appendice al suo studio (pp. 156-180).

97 Essendo quasi complete, prendo come punto di riferimento le tabelle appena citate, costruite da Lopez.

commercio dei manufatti prodotti dalla popolazione lavoratrice, invece, viene veicolata verso le piazze locali ed estere dall'artigiano stesso attraverso due principali canali: la vendita dei prodotti in *apotheca* oppure al mercato[98] e tramite l'affidamento diretto della merce al mercante attraverso l'istituto della commenda, come testimoniato dai molti casi in cui gli artigiani affidano ai soci attivi dei manufatti legati al loro lavoro[99].

Sebbene il rapporto fra produzione e commercio risulti abbastanza chiaro, non avendo a disposizione un corpus omogeneo di fonti che consenta la ricostruzione di singole attività, non ci è dato di conoscere a fondo l'assetto dell'organizzazione dei laboratori artigiani in ambito cittadino. Possiamo dunque solo ipotizzare che la produzione di materia lavorata sia basata interamente su piccole botteghe, che funzionano con una manodopera limitata[100], autonome e non collegate fra loro, distribuite sul territorio urbano e nell'immediato territorio extra urbano. Risulta ugualmente impossibile dare una precisa definizione dell'organizzazione interna dei laboratori artigianali cittadini. Ritenuta dalla storiografia come il cardine delle attività produttive[101], la conduzione di tipo familiare sembra essere implicita, ma l'attestazione di forme associative colora di nuove sfumature la centralità della famiglia nelle attività produttive. Si tratta di associazioni anche di durata assai breve, in cui due o più artigiani mettono insieme capitali o prendono in affitto spazi lavorativi per esercitare insieme il mestiere, impegnandosi come contropartita a immettere ulteriori capitali e lavoro, senza che vi siano riferimenti espliciti al lavoro svolto dai membri del loro ambito familiare[102]. In questo senso appare assai complessa anche l'attività gestionale familiare: il fatto che marito e moglie non sempre esercitano lo stesso mestiere, o al limite mestieri complementari, implica che l'uomo non necessariamente detti e regoli i comportamenti di tutti gli individui che vivono sotto il suo stesso tetto: familiari, apprendisti e lavoratori compresi.

[98] Si trovano molti riferimenti alla vendita al dettaglio nelle botteghe sia nei documenti di apprendistato sia nei documenti di lavoro. Per esempio, Ianero di Milano si obbliga a lavorare per un anno con Valente *osbergarius* per fabbricare parti di armatura e venderle a Genova: ASG, *Notai Antichi*, Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 37*v*, 1253, aprile 9. Quando Fulco *calegarius de Clavica* mette a servizio suo figlio Giacomino da Girardo del fu Vivaldo Falaca si stabilisce che Giacomino dovrà vendere i panni a Genova: ASG, *Notai Antichi*, Bartolomeo Fornari, Cart. 18/II, c. 166*rv*, 1237, marzo 11.

[99] A questo proposito risultano di particolare interesse una serie di commende reperite negli atti del notaio Bartholomeo Fornari. La commenda come metodo di investimento sarà discussa nei prossimi due capitoli.

[100] Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, p. 154, è riuscita a trovare alcuni casi di laboratori artigiani (dove operano porporai) che risultano così ampi da impiegare più lavoratori e apprendisti. Tuttavia, una lettura della documentazione nel suo insieme indica che queste attività su scala più ampia costituiscono in realtà un'eccezione.

[101] Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 158. L'idea è stata poi ripresa anche da altri fra cui Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, pp. 97 sgg. Per una sintesi, Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, pp. 43-48.

[102] Le società di lavoro saranno discusse con maggiore dettaglio nel capitolo dedicato ai metodi di finanziamento del mondo artigiano.

5. *Le donne e il mondo del lavoro: fra cooperazione e autonomia*

Alcuni studi hanno dimostrato come "la donna" a Genova non sia relegata esclusivamente nella sfera domestica ma come, avendo la possibilità di investire nel commercio a lungo raggio, disponga invece di una certa indipendenza rispetto alle donne di altre città[103]. Il contributo femminile al mondo del lavoro, trattato solo marginalmente nella recente storiografia su Genova[104], è di tutto rilievo: finora quello delle donne nell'organizzazione produttiva è stato visto come un apporto essenziale, ma legato esclusivamente al lavoro del marito e al suo ruolo all'interno della famiglia. In effetti va detto che questa interpretazione viene in parte corroborata dalla documentazione, poiché nella maggior parte dei casi i riferimenti alle donne in ambito lavorativo riguardano i momenti in cui la moglie assiste il coniuge, mentre sfuggono totalmente alla documentazione aspetti del lavoro femminile che hanno a che fare con la produzione di beni destinati all'autoconsumo. Nonostante i riferimenti espliciti al lavoro femminile reperiti nella documentazione sondata non siano in realtà numerosi, e sicuramente non tali da permettere un'analisi di tipo quantitativo, essi consentono di formulare alcune riflessioni.

A differenza dei maschi, la maggior parte delle donne non sono introdotte nel mondo del lavoro attraverso un periodo di apprendistato: i contratti di apprendistato riguardano prevalentemente la messa a servizio di apprendisti maschi mentre i contratti di apprendistato femminile rappresentano solo il 9% della casistica raccolta. Mentre la prassi sembra essere quella di collocare le femmine presso una *magistra*, appare chiaro che la regola non è sempre seguita. Ecco un paio di casi: nel 1226 Sibilla figlia di Guglielmo di Alessio da Montoggio viene collocata come apprendista per sette anni presso Giovanni di Crosa tessitore[105], mentre nel 1258 Benfatta figlia del fu Tedisio di Mezzanego viene messa a servizio da Giacomo porporaio di San Donato per sei anni[106]. In modo analogo è possibile che una *magistra* prenda come apprendista un maschio[107].

[103] Pistarino, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, pp. 157-169; Jehel, *Le rôle des femmes et du milieu familial*, pp. 193-215. Il ruolo della donna d'affari genovese è stato forse fin troppo enfatizzato dalla storiografia. La "lbertà" della quale le donne godevano di certo non si presenta come una realtà esclusivamente genovese: per esempio sono da notare le molte similarità anche dal punto di vista giuridico con la situazione delle donne a Montpellier nello stesso periodo che emergono dallo studio di Reyerson, *Women in business in medieval Montpellier*, pp. 117-144. Merita solo una fulminea nota il fatto che i titoli di alcune ricerche (e in parte i contenuti di queste stesse ricerche) tendano a un certo appiattimento della varietà dei casi, nello sforzo di costruire una tipologia, proprio perché menzionano "la donna" al singolare.

[104] La letteratura sul ruolo delle donne nel mondo lavorativo si limita ad alcune riflessioni nell'articolo nella monografia di Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 174 e Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, p. 147.

[105] *Liber Magistri Salmonis*, doc. MDXXXIV, 1226, novembre 25, p. 563.

[106] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 2*rv*, 1258, dicembre 29.

[107] Nicolosa Guenia prende come apprendista *Opinetus* figlio di Donicella Guenia del fu Costantino Guenio «ad officium et ministerium canabi»: ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 214*rv*, 1266, aprile 22.

Lo squilibrio fra i sessi nella messa a servizio è in apparente coerenza con l'assunto che l'addestramento e il lavoro delle ragazze lungo tutta l'età medievale avvenga nell'ambito dell'attività familiare[108]. Occorre tuttavia considerare che le donne sono generalmente relegate ad ambiti lavorativi ben precisi, orientate verso lavori di tessitura, come indicano i frequenti riferimenti alla designazione di mestiere *textrix*, o di filatura dell'oro. Quest'ultima attività in particolare sembra prevalentemente legata alla sfera lavorativa femminile[109]. Un altro sbocco lavorativo per le donne è quello di essere impiegate, spesso fin dall'età pre-adolescenziale, come *pediseche*, cioè serve, presso una famiglia, senza che ovviamente sia previsto un addestramento particolare. I riferimenti a donne impiegate in attività che sono tradizionalmente associati alla sfera maschile si limitano a quattro casi. Due compravendite di merce, datate 1248 e 1253, hanno come protagoniste Maria *spateria*[110] e Adalasia Nigra *tabernaria*[111]. Si tratta poi di Giovanna di San Giorgio che porta la specificazione di *capsiaria* e che nel 1266 impiega un lavoratore affinché lavori la sua terra in cambio dell'*hospicium*[112]. In un rogito incompleto datato 1267 si registra la presenza di Simona *speciaria* che dichiara essere «uxor quondam Lanfranci speciarii de Bonifacio et filia quondam Petri de Cogno»[113].

Se si considera l'esiguo numero di lavori in cui le donne possono essere impiegate, l'apprendistato femminile non sembra un fenomeno così ristretto. A questo proposito appare significativo fare un confronto di ordine quantitativo con quanto emerge dallo studio condotto sui contratti di apprendistato genovesi del tardo secolo XV, nel quale si è rilevato un ricorso all'apprendistato femminile quanto mai limitato: su oltre quattromila atti – dunque un campionario di documenti ben più vasto di quello a disposizione per il presente studio – sono stati trovati non più di cinque documenti di apprendistato femminile, e un solo documento che riguardava una *magistra* che prende con sé un apprendista di sesso maschile[114]. Tutto ciò sembra delineare un processo in cui il lavoro femminile viene meno, sintomo di un progressivo peggioramento delle condizioni delle donne. Ciò colloca quanto accade a Genova nel più generale quadro europeo, dove è da tempo riconosciuta dalla storiografia una maggior influenza e autonomia della sfera femminile in ambiti lavorativi e

[108] Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, p. 45.
[109] Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*, p. 147 e anche Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, p. 132.
[110] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 165*r*, 1248, luglio 23.
[111] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 132*v*, 1253, giugno 14.
[112] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 137*v*, 1266, maggio 29.
[113] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 168*v*, 1267, luglio.
[114] Questa osservazione sulle differenze quantitative fra le due scansioni cronologiche, per quanto riguarda Genova è stata fatta da Greci, *Donne e corporazioni*, p. 87. Per un confronto con i dati riguardanti la forza lavoro nei secoli XV-XVI si rimanda a Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, p. 20. Ulteriori osservazioni in merito al fine di chiarire l'andamento del lavoro femminile a Genova si potrebbero fare solo in base a un sondaggio condotto anche sul complesso documentario notarile del secolo XIV, ancora inesplorato da questo punto di vista.

economici durante i secoli centrali del medioevo[115]. La storiografia ha in parte attribuito la progressiva chiusura verso il lavoro femminile, alle corporazioni che verso la fine del medioevo cominciano a limitare l'accesso delle donne a queste istituzioni[116]. Un'interpretazione che non sussiste nel caso qui in esame visto che, come è stato detto, le corporazioni giocano un ruolo marginale almeno fino alla fine del secolo XIII.

Allo stato attuale della ricerca forse appare più giusto pensare a una congiuntura fra ragioni di natura sia politica sia economica e sociale quale causa della marginalizzazione del lavoro femminile e al conseguente peggioramento delle condizioni delle donne nella sfera lavorativa[117]. Occorre anche dire che lo sviluppo delle corporazioni a Genova (e dunque anche il loro impatto, se in effetti si registra, sulla sfera di lavoro femminile) deve essere ancora rivalutato. In questo senso, si può solo dire che a Genova le donne non riescono mai ad acquisire autonomia sufficiente per organizzarsi in strutture corporative femminili, come è stato documentato per altre città europee[118]. Tuttavia, un documento del 1244 nel quale è introdotta una nuova regola nell'arte della lana è sottoscritto da cinquantaquattro persone, due delle quali sono donne: prova di come le donne nonostante tutto avevano anche il diritto di prendere parte attiva agli organismi corporativi[119].

La corrente interpretazione sul ruolo delle donne nel mondo del lavoro a Genova è legata alla tesi di Diane Owen Hughes che, in linea con altri studi, vede la donna partecipare attivamente al lavoro del marito, con la moglie in veste di socio non pagato[120]. La menzione delle donne che spesso affiancano il marito come soci attivi nei contratti di *societas terrae* (società di lavoro)[121] rafforza questa tesi. Tuttavia, l'apporto lavorativo delle donne non è da consi-

[115] Il problema è trattato da Barbara Hanawalt nell'introduzione a *Women and work in preindustrial Europe*, pp. VII-XVIII, ma anche in Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, pp. 12-13; 16-18. Mentre in un saggio in cui prende in considerazione varie città italiane, Greci, *Donne e corporazioni*, pp. 71-91, nota una chiusura da parte delle corporazioni verso le donne già a partire dalla fine Duecento e lungo il Trecento. Questa chiusura è stata ritenuta anche esito di una misura voluta dalle corporazioni in modo da eliminare una forza lavoro concorrenziale dal momento che le donne guadagnano un salario inferiore a quello degli uomini e possono dunque danneggiare le attività lavorative maschili: Power, *Medieval Women*, p. 52.

[116] Certamente questo non implica che le donne siano escluse dalle attività produttive, né si deve ritenere che le misure limitative delle corporazioni siano l'unica ragione di tale chiusura. Verso la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna vari fattori contribuiscono al deteriorarsi della condizione delle donne. Fra queste ragioni si possono includere l'aumento demografico e l'enfasi posta sulla centralità della famiglia e sul ruolo della donna nel nucleo familiare. Sotto questo profilo si veda Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni*, pp. 87-88.

[117] Greci, *Donne e corporazioni*, p. 81.

[118] Ennen, *Le donne nel medioevo*, pp. 217 sgg.

[119] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 18/II, c. 322*rv*, 1244, ottobre 2. Il documento è citato anche da Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, pp. 189-190, e da Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, p. 132.

[120] Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 174.

[121] Questa tipologia contrattuale verrà esaminata con maggior dettaglio nel prossimo capitolo, e la voce nel Glossario in Appendice a questo volume.

derarsi come esclusivamente integrativo del lavoro svolto dal marito: i casi in cui viene chiarito che moglie e marito esercitano un lavoro diverso definiscono di per sé l'esistenza di spazi lavorativi indipendenti dalla sfera di influenza del coniuge. Se prendiamo come esempio un contratto di apprendistato del 1255 nel quale una giovane viene affidata a un calzolaio affinché impari il mestiere della moglie di questi, ovvero «taliare et fillare aurum»[122], si nota come siano così specificati due ambiti lavorativi ben definiti nell'unità domestica, in cui rimane estremamente difficile stabilire in quale modo vengono organizzati i sottoposti – sia apprendisti sia figli – per contribuire alle esigenze legate a due mestieri che necessitano competenze diverse. Simili esempi definiscono anche una mancata strategia di uniformità professionale nella scelta del coniuge, in cui non è certo la possibilità di accorpare le attività lavorative a dettare le scelta della persona con cui maritarsi.

Alla luce di quanto detto bisogna interrogarsi fino a che punto il lavoro femminile possa essere considerato come integrativo del reddito familiare, e di conseguenza quanto le donne riescano a ritagliarsi uno spazio autonomo anche nella gestione di un patrimonio personale che non coincide con quello del marito. Alcuni esempi di *societas terrae* contribuiscono a cogliere delle sfumature. A tal proposito acquista rilevanza il caso di Giovanna moglie di Ansaldo *formaiarius* di Santo Stefano: nel 1251 costei contrae una società di lavoro con il suo stesso marito, investendo 10 lire che dichiara provenire dalla sua *extrados*[123] (e così palesando una certa sfiducia). Con questa somma di denaro il coniuge si impegna a lavorare nella sua bottega per sei mesi, dandole alla scadenza il capitale più metà dei profitti[124]. Almeno questo caso dunque sembra indicare che la donna gestisce un patrimonio personale svincolato da quello del marito[125]. Troviamo inoltre donne vedove o donne non maritate che contraggono società di lavoro e appaiono come socie sia attive sia passive: è il caso, datato 1281, di Simona, vedova di Rosso *macellarius*, che insieme con il figlio Giovannino investe nel lavoro di un Pietro «de Auguxii magister axie» la somma di 20 lire, che dichiara andare ad aggiungersi ad altre somme investite dalla stessa con le quali Pietro si obbliga a lavorare a Genova «de dicta arte» per 4 anni, dandole alla scadenza il capitale più metà del guadagno[126]. In modo analogo, è stata riscontrata anche la presenza di donne che investono nel lavoro femminile: è la scelta di Giustina di Rivalta che nel 1256 investe 7 lire con le quali di Giovanna vedova di Omodeo *ferrarius* dovrà lavorare a Genova esercitando il proprio mestiere, che non è specificato nell'atto, con il diritto di avere metà dei profitti[127].

[122] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 183 bis *v*, 1255, novembre 21.
[123] Si veda il Glossario in Appendice.
[124] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 30/I, c. 174*v*, 1251, settembre 4.
[125] Per un primo inquadramento sui patrimoni femminili e sulle doti si può partire da Lanaro, Varanini, *Funzioni economiche della dote*. Per la specificità genovese: Braccia, «Uxor gaudet de morte mariti»; Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 133; Petti Balbi, «Donna et domina», pp. 161-162.
[126] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 74*v*, 1281, aprile 23.
[127] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 193*r*, 1256, settembre 25.

Conclusione

La mancata codificazione di regolamenti in materia di apprendistato e di lavoro negli statuti delle arti si ripercuote sulle dinamiche di inquadramento della forza lavoro e nonostante la documentazione notarile lasci trasparire l'effettiva presenza di prassi ed elementi di autoregolamentazione – in definitiva il contratto in sé è un prodotto giuridico –, questo assetto dà spazio anche a molte scelte di carattere individuale, rendendo il panorama dei contratti di apprendistato e di lavoro assai diversificato. Sempre nel senso della fluidità va interpretata la presenza di contratti misti che definiscono la presenza di una manodopera semi-specializzata, che comincia a essere presente sia sul territorio italiano sia nelle città europee in questo periodo[128]. L'assetto interno della produzione rimane tuttavia ancorato alla bottega dell'artigiano indipendente, in cui giocano un ruolo sia la famiglia dell'artigiano, sia l'associazione con altri artigiani, sia l'apporto lavorativo degli apprendisti, ma decisamente meno il lavoro dei salariati. In questo assetto principalmente familiare va sfumato il ruolo delle donne, alle quali è stata attribuita la funzione di mero aiutante non remunerato del marito, ma che tuttavia nei casi in cui esercita un mestiere diverso da quello del coniuge contribuisce ad accentuare la variegazione del mondo del lavoro cittadino.

[128] I già citati Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, pp. 234, 238, e Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille*, pp. 19 sgg.

Tabella 2.4. *Contratti "misti" dell'arte della lana*

maestro	apprendista	età	durata	stipendio	fonte
Benegaudio Musso	Nicoloso	minore	3 anni	50 s. il primo anno, 60 s. il secondo anno, 70 s. l'ultimo anno	Buonvassallo de Maiori, Cart. 55/I, c. 165*r*, 1246, settembre 12
Enrico di Overgnatico	Pietrino	minore	3 anni	4 d. al giorno i primi due anni e 5 d. l'ultimo anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 69*v*, 1252, luglio 3
Guglielmo Bacheto	Manfredino	18	1 anno	8 d. al giorno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 80*v*, 1252, luglio 22
Giovanni Draco di Multedo	Giacomino	minore	5 anni	30 s. il primo anno, 50 s. il secondo, 60 s. il terzo, 4 l. il quarto anno e 5 l. il quinto	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 149*v*, 1255, luglio 29
Guglielmo Cuche	Ianuino	minore	7 anni	40 s. ogni anno fino al sesto e 60 s. l'ultimo anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 174*v*, 1255, novembre 1
Ruffino di Lodi	Rustichino	adulto	2 anni	8 d. al giorno il primo anno, 10 d. al giorno il secondo anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 2*v*, 1255, dicembre 31
Mameto Fiorentino	Michele	minore	5 anni	3 d. al giorno i primi due anni con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 240*r*, 1256, luglio 25
Rollando di Struppa	Guglielmino	minore	2 anni	11 s. il primo anno e 16 s. il secondo	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 14*v*, 1256, gennaio 17
Guglielmo del Bisagno	Maraneto	minore	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 19*r*, 1256, gennaio 30
Enrico *Terexano*	Obertino	minore	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 19*r*, 1256, gennaio 30
Ambrogio di Rivotorbido	Benevento	18 anni	5 anni	6 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 23*v*, 1256, febbraio 7
Benvenuto da Corvaira	Armannino	minore	2 anni 2 mesi	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno per l'anno e i due mesi successivi	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 28*rv*, 1256, febbraio 15

maestro	apprendista	età	durata	stipendio	fonte
Vivaldo di Langeto	Martino	minore	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno per l'anno e i due mesi successivi	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 33*r*, 1256, febbraio 21
Pietro Bullo	Armannino	20 anni	1 anno	7 d. al giorno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 36*v*, 1256, marzo 2
Enrico di Bergamo	Ottolino	minore	3 anni	4 d. al giorno i primi due anni con aumento di 1 d. al giorno l'ultimo anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 78*r*, 1256, aprile 25
Ottobono di Bergamo	Stefanino Muto	minore	1 anno	3 s. per ogni tela che tesse	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 99*r*, 1256, maggio 24
Deceguardo	Pagano	18 anni	2 anni 6 mesi	6 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno per l'anno e i 6 mesi successivi	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 99*r*, 1256, maggio 27
Guglielmo del fu Zacone	Luchetto	17 anni	3 anni	3 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 159*v*, 1256, luglio 11
Bertolino	Ansaldino	minore	5 anni	3 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 176*v*-177*r*, 1256, agosto 8
Girardo	Obertino	minore	3 anni	3 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 182*v*-183*r*, 1256, agosto 24
Ianuino Rampegollo	Nicolino di Bestago	adulto	2 anni	8 d. al giorno il primo anno, 10 d. al giorno il secondo	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 192*rv*, 1256, settembre 21
Bertolino di Santo Stefano	Aicardino	20 anni	4 anni	6 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 211*r*-212*v*, 1257, aprile 24
Lazeto di Santo Stefano	Maneto	minore	5 anni	3 d. al giorno i primi due anni, 4 d. i successivi due anni, 5 d. l'ultimo anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 2*rv*, 1258, dicembre 29
Giovanni di Lavagna	Giacomino	minore	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 129, c. 57*r*, 1261, maggio 8

maestro	apprendista	età	durata	stipendio	fonte
Ottolino di Ventimiglia	Andriolo	minore	2 anni	5 d. al giorno	Matteo di Predono, Cart. 129, c. 79*r*, 1261, luglio 31
Giovanni di Conoro	Laele	18 anni	4 anni	3 d. al giorno il primo e il secondo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 129, c. 84*rv*, 1261, agosto 15
Pietro Baldo	Giovannino	minore	5 anni	3 d. al giorno il primo e il secondo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 129, cc. 91*v*-92*r*, 1261, agosto 15
Bertramo Oenio	Alissino	minore	4 anni	3 l. all'anno	Matteo di Predono, Cart. 129, c. 98*r*, 1261, ottobre 9
Nicolosa Guenia	Opineto	minore	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 200*v*, 1266, aprile 2
Pietro Baldo	Guglielmino	minore	5 anni	3 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 226*r*, 1267, maggio 22
Oberto di Brugero	Guglielmino	minore	6 anni	3 d. al giorno il primo e il secondo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 226*rv*, 1267, maggio 24
Ianuino Picaprina	Nicolino Gallo	minore	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 249*v*, 1267, giugno
Bertarmo	Pasqualino	minore	4 anni	3 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 260*r*, 1267, gennaio 22
Vercello Singebaldo	Federico di Val di Taro	maggiore	2 anni	8 d. al giorno il primo anno; 7 d. al giorno il secondo anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 264*r*, 1268, febbraio 2
Gaudineto de Rivotorbido	Mazacario	minore	4 anni	3 d. al giorno il primo e il secondo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 264*v*, 1268, febbraio 2
Girardo Zagno	Ianuino	18 anni	2 anni	12 d. al giorno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 268*r*, 1268, febbraio 9

maestro	apprendista	età	durata	stipendio	fonte
Marchisio	Obertino	minore	5 anni	3 d. al giorno il primo e il secondo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 270*rv*, 1268, febbraio 19
Giovanni di Roncalia	Giovannino	17 anni	3 anni	4 d. al giorno il primo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 270*v*-271*r*, 1268, febbraio 19
Bertramo Oieno	Tommasino	17 anni	2 anni	8 d. al giorno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 271*r*, 1268, febbraio 20
Alberto Guisofo	Franceschino	minore	3 anni	3 d. al giorno il primo e il secondo anno con aumento di 1 d. al giorno ogni anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 271*v*, 1268, febbraio 21
Rainuco	Ianuario	17 anni	1 anno	8 d. al giorno	Rolandino di San Donato, Cart. 53, cc. 72*v*-73*r*, 1277, agosto 21
Guglielmo [...]	Simonino	minore	4 anni	20 s. i primi due anni, 40 s. gli ultimo due anni	Guglielmo di San Giorgio, Cart. 74, c. 238*v*, 1300, febbraio 18

Tabella 2.5. *Contratti "misti" dell'arte dei battiloro*

maestro	apprendista	età	durata	stipendio	fonte
Guglielmo	Guglielmino	minore	10 anni	nei primi quattro anni 40 s. all'anno, negli altri anni 5l. all'anno	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 196*r*, 1256, gennaio 15
Addo	Fustino	minore	2 anni	20 s. all'anno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 8*v*, 1256, febbraio 6
Guglielmo di Sant' Ambrogio	Giacomino	minore	2 anni	18 s. il primo anno; 20 s. il secondo anno	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 20*r*, 1259, gennaio 20
Bonito	Giacomino	minore	1 anno	20 s.	Rolandino di San Donato, Cart. 53, c. 54*r*, 1277, agosto 21

Tabella 2.6. *Contratti "misti" dell'arte dei calzolai*

maestro	apprendista	età	durata	stipendio	fonte
Oddone	Micheletto	minore	1 anno	5 d. al giorno	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 8*v*, 1256, gennaio 11
Giacomo di Santo Stefano	Giovannino di Maresse	17 anni	1 anno	16 s.	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 8*v*, 1256, febbraio 6

Tabella 2.7. *Contratti di lavoro: stipendi dei calafati*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Rolando *calafatus* di Carania	adulto	3 anni	7 d. 1/2 *regalium* ogni tre mesi	Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 74*r*, 1248, aprile 28
Nicoleta *calafatus* di Saragossa	adulto	3 anni	7 d. 1/2 *regalium* ogni tre mesi	Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 74*r*, 1248, aprile 28

Tabella 2.8. *Contratti di lavoro: stipendi dei fornai*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Guglielmo *furnarius*	adulto	10 mesi	10 d. al giorno	Buonvassallo de Maiori, Cart., 18/II, c. 211*r*, 1245, novembre 7
Guglielmo di Busalla *furnarius*	22 anni	1 anno	4 l. più vitto	Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 217*r*, 1280, dicembre

Tabella 2.9. *Contratti di lavoro: stipendi dei calzolai*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Armanno figlio di Gerardo Guastavino	adulto	2 anni	6 d. al giorno il primo anno e 6 dr. 1/2 al giorno il secondo anno	Bartolomeo Fornari, Cart. 18/II, c. 139*v*, 1245, novembre 12
Alandrino di Vinguilia	adulto	2 anni	5 l. 1/2 per il periodo complessivo	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 247*r*, 1252, maggio 27
Giovanni *çocholarius*	adulto	1 anno	5 l. per il periodo complessivo	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 127*r*, 1253, giugno 4
Guiscardo di Levanto figlio di Donato *de Licia çocholarius*	adulto	1 anno	5 l. per il periodo complessivo	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 127*r*, 1253, giugno 5
Giovanni figlio di Comesano di Pontremoli	24 anni	2 anni	35 s. il primo anno, 40 s. il secondo anno più vitto	Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 168*r*, 1277, maggio 4

Tabella 2.10. *Contratti di lavoro: stipendi dei* calderarii

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Pietrino di Milano	adulto	1 anno	12 s. al giorno non festivo	Matteo di Predono, Cart. 129, cc. 97*v*-98*r*, 1261, ottobre 8
Giacomo *calderarius*	adulto	1 anno	2 s. al giorno non festivo da pagare ogni sabato	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 267*r*, 1268, febbraio 8

Tabella 2.11. *Contratti di lavoro: stipendi dei coltellinai*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Guglielmo di Valenza figlio di Oberto *ferrarius*	adulto	1 anno	vitto e 6 l.	Pietro Ruffo, Cart. 7, cc. 115*v*-116*r*, 1213, dicembre 15
Ambrosius *de Lurexano cultellarius*	adulto	1 anno	14 d. ogni giorno non festivo	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 241*r*, 1267, giugno 11

Tabella 2.12. *Contratti di lavoro: stipendi dell'arte della lana*

lavoratore	mansione	età	durata	stipendio	fonte
Beltramo di Mocia	battilana	adulto	9 mesi	3 d. a pezza i primi tre mesi, 4 d. a pezza nei successivi 3 mesi e 5 d. a pezza negli ultimi 3 mesi	Salmone, doc. DCCC, 1224, marzo 28, p. 339
Ianuario Futica di Monza	mansione non specificata	adulto	9 mesi	8 d. al giorno lavorativo	Matteo di Predono, Cart. 18/II, c. 368*r*, 1244, novembre 11
Riccio Barocio	filatore	adulto	1 anno	13 d. al giorno lavorativo	Matteo di Predono, Cart. 18/II, c. 376*v*, 1244, dicembre 17
Filippo del Bisagno	filare e tessere panni	adulto	1 anno	5 s. per *pecia grossa*, 8 s. per pezza di *blavotis albis*, 8 s. *de media lana*, 8 s. *de filatis grossis*, 9 s. *de filatis subtilis*	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 2*r*, 1244, giugno 23
Giovanni da Rapallo	filare e tessere panni	adulto	1 anno	5 s. per *pecia grossa*, 8 s. per pezza di *blavotis albis*, 8 s. *de media lana*, 8 s. *de filatis grossis*, 9 s. *de filatis subtilis*	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 2*r*, 1244, giugno 23

lavoratore	mansione	età	durata	stipendio	fonte
Belforte *lanerius*	mansione non specificata	adulto	1 anno	26 d. per pezza	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 105*r*, 1251, marzo 27
Giovannino di Martino di Marzano	mansione non specificata	adulto	2 anni	30 s. per il periodo complessivo	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 133*r*, 1253, febbraio 1
Giovanni *follator* di Pontedecimo	mansione non specificata	adulto	-	18 d. per ogni pezza	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 2*r*, 1254, dicembre 30
Aidelina della defunta Ermegina Crosa	tessere orditi di seta	adulta	2 anni	4 s. per ogni tessitura	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 159*v*, 1255, settembre 14
Anselmetto Bonerio	battilana	adulto	1 anno	15 d. al giorno lavorativo	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 3*r*, 1256, gennaio 2

Tabella 2.13. *Contratti di lavoro: stipendi dei battiloro*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Gualterio di Londra *batifolium*	adulto	1 anno	12 s. per battitura	Giovanni di Giberto, vol. 1, doc. 1123, p. 522, 1205, maggio 10
Raimondo *ferrarius batifolium*	adulto	1 anno	14 s. per ciascuna battitura	Bartolomeo de Fornari, Cart. 27, c. 31*r*, 1250, dicembre 3
Giovanni Rossignolo *batifolium*	20 anni	6 mesi	16 s. per ciascuna battitura; riceverà 1 s. per ciascun giorno in cui non gli sarà dato da lavorare	Rolandino di San Donato, Cart. 53, c. 31*r*, 1254, settembre 30
Pietrino figlio di Audieto *pelliparius*	17 anni	1 anno	10 s. per ogni battitura	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 164*r*, 1255, settembre 21

Tabella 2.14. *Contratti di lavoro: stipendi degli scudai*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Damiano *scutarius*	adulto	1 anno	10 d. ogni giorno lavorativo	Salmone, Cart. 15, c. 225*r*, 1240, novembre 1240
Giovanni *scutarius*	adulto	1 anno	10 d. ogni giorno lavorativo	Buonvassallo de Maiori, Cart. 22, c. 107*v*, 1248, aprile 16

Tabella 2.15. *Contratti di lavoro: stipendi dei porporai*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Contessina di Amico di Rivarolo	16 anni	1 anno e tre mesi	24 s. per tutto il periodo	Lanfranco, vol. 2, doc. 1734, p. 341, 1225, dicembre 31
Amico Odafato di Minia *purpurerius*	adulto	1 anno	5 s. per ogni panno che lavorerà e 12 s. per ogni giorno lavorativo	Bartolomeo Fornari, Cart. 18/II, c. 163*r*, 1240, novembre 26
Giacomo di Giovanna di Albisola	16 anni	5 anni	16 s. all'anno	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 259*v*, 1253, novembre 26
Guglielmino di Audisia moglie di Enrico di Pergamo	16 anni	1 anno	75 s. per il periodo	Buonvassallo de Maiori, Cart. 3/II, 171*r*, 1240, agosto 19
Pagano di Cristiano da Pontremoli	minore	4 anni	12 s. il primo anno, 14 s. il secondo anno, 18 s. il terzo anno, 25 s. il quarto anno	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 7*v*, 1248, gennaio 22

Tabella 2.16. *Contratti di lavoro: stipendi dei fabbri*

lavoratore	età	durata	stipendio	fonte
Ianero di Milano	adulto	1 anno	40 s. più vitto e vestiti	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 37*v*, 1253, aprile 9
Guglielmo [...]	adulto	1 anno	8 d. al giorno lavorativo	Buonvassallo de Maiori, Cart. 20/I, c. 20*r*, 1236, dicembre 1
Manfredo *ferrarius de Statione*	adulto	6 mesi	30 s. per il periodo	Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 166*r*-167*v*, 1277, maggio 3
Lombardo *ferrarius*	adulto	1 anno	9 d. i primi sei mesi, 10 d. per gli altri sei mesi	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 90*r*, 1256, maggio 11
Giovannino del fu Giovanni Guascho di Lavagna	17 anni	1 anno	40 s. per il periodo	Matteo di Predono, Cart. 129, c. 94*v*, 1261, novembre 13

Capitolo 3

Modalità di finanziamento nel mondo artigiano

Il sistema produttivo nella Genova dei secoli XII e XIII è caratterizzato da un assetto basato sull'autonomia dei lavoratori: da un lato il rapporto di dipendenza fra datore di lavoro e lavoratore e fra lavoratore e mercante è pressoché assente, dall'altro domina la bottega dell'artigiano singolo aiutato dalla famiglia e dai giovani apprendisti. A questa indipendenza corrispondono peculiari metodi di finanziamento e peculiari modalità di accesso al credito. Le necessità legate alla gestione dell'attività lavorativa non esauriscono le motivazioni che spingono gli artigiani a cercare forme di accesso al credito: il mondo del lavoro possiede anche una connotazione fortemente familiare, e dunque l'accesso al credito tramite le diverse tipologie a disposizione serve anche per assicurare un miglioramento dei livelli di vita in generale.

Gli artigiani dispongono di quattro principali modalità di accesso ai capitali. Una prima fattispecie legata appunto all'aspetto familiare, è la somma dotale a cui l'artigiano accede al momento del matrimonio e che costituisce la base patrimoniale della famiglia. Tuttavia, essendo il credito uno dei motori propulsori dell'economia e molteplici gli strumenti che danno accesso a capitali, è naturale trovare anche nel secolo e mezzo qui in considerazione innumerevoli riferimenti ad artigiani che compiono operazioni creditizie. Oltre alla somma dotale, di cui tratterò nel capitolo 5, le altre tre tipologie più visibili presentano un carattere marcatamente fiduciario. La prima, la commenda, è strettamente legata alle attività commerciali della città. La seconda, la società di lavoro, appartiene quasi esclusivamente al mondo produttivo. La terza è il *mutuum gratis*, il prestito semplice, che come si vedrà ha molteplici sfaccettature.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

1. *La commenda come strumento di investimento*

La commenda, oggetto di numerosi studi a partire dai primi decenni del secolo scorso[1], oltre a essere il contratto tipo del commercio marittimo fra i secoli XI e XIV, è lo strumento commerciale che definisce e alimenta l'economia genovese. Si tratta di un accordo fra due persone, in cui a un socio attivo (*socius tractans*), in procinto di imbarcarsi, viene affidato da parte di un socio passivo (*socius stans*) del capitale, sotto forma di denaro o di merce. Il *socius tractans* ha l'obbligo di far fruttare il capitale in viaggio e, al ritorno, di consegnare il capitale più una parte degli utili al socio investitore. La commenda è classificata in due tipologie. La prima, che risulta anche la più comune, è la commenda unilaterale, secondo cui è solamente il socio passivo a mettere il capitale e prevede che a questi vadano i tre quarti del guadagno più il capitale della società, mentre la responsabilità in caso di perdita è del socio investitore. Nella commenda bilaterale, invece, entrambi i soci sono tenuti a versare parte del capitale, suddividendo i rischi in modo proporzionale rispetto al capitale sociale versato da ciascuna delle parti, ma dividendo gli utili in modo paritario.

Nonostante il proliferare di studi sulla commenda e sul commercio genovese a partire dal secondo decennio del secolo scorso, l'orientamento della storiografia verso la definizione della figura del mercante ha impedito lo sviluppo di studi che trattassero il ruolo degli artigiani nel commercio a lungo raggio, un ruolo che resta tutt'ora da definire. Gli esempi di commenda raccolti mostrano gli artigiani attivi in entrambi i ruoli: sia come *socii stantes* sia come *socii tractantes*. In tal senso il funzionamento di questo meccanismo finanziario è triplice. La commenda ha una connotazione creditizia, poiché laddove l'artigiano risulta *socius tractans* riceve temporaneamente del capitale che può far fruttare anche a proprio vantaggio. La commenda ha una funzione commerciale, poiché grazie a questo strumento l'artigiano riesce a immettere direttamente i propri prodotti nel commercio a lungo raggio senza ricorrere ai mercanti come intermediari[2]. Laddove l'artigiano risulta come *socius stans*, infine, la commenda rappresenta una possibilità di investimento,

[1] La bibliografia che riguarda questa tipologia contrattuale è molto ampia. Molti degli studi in merito si concentrano sull'origine e sull'aspetto giuridico di tale contratto. Basti qui ricordare gli studi di Chiaudano, *Contratti commerciali genovesi*; Astuti, *Origini e svolgimento storico della commenda*; Scialoja, *La commenda nel diritto commune del Mediterraneo*; Udovitch, *At the origins of the western commenda*; Pryor, *The working method of a thirteenth-century French notary*; Pryor, *The origins of the «Commenda» contract*; Pryor, *Mediterranean commerce in the Middle Ages*. Più recentemente, in seguito agli studi condotti dagli economisti Douglass North, *Institutions, institutional change*, e Avner Greif, *Institutions and the path to the modern economy*, nelle dinamiche delle istituzioni e del ruolo delle scelte umane nello sviluppo economico, l'indagine su questo strumento è stata riportata in auge; l'interesse si è tuttavia spostato dal punto di vista squisitamente giuridico e economico verso la definizione delle reti di relazioni create dalle transazioni e il loro impatto dal punto di vista istituzionale. Tale aspetto è sintetizzato nell'opera di van Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics*. Si veda anche la voce "commenda" nel Glossario in Appendice a questo volume.

[2] Una più dettagliata analisi delle istanze in cui gli artigiani appaiano come soci attivi e di come si articola il commercio sarà condotta nel capitolo successivo.

un modo di incanalare il surplus verso il commercio a lungo raggio, con la speranza di averne un ritorno.

Tabella 3.1. *Investimenti di Oberto* cultellerius

socius tractans	somma	piazza	data	fonte
Manfredo di Quinto *habitator* in Trapani	4 lire	s.l.	26/04/1255	Matteo de Predono, Cart. 31/II, c. 79*r*
Ottone di Bobbio *calegarius*	5 lire	Sardegna	21/05/1255	Matteo de Predono, Cart. 31/II, c. 97*v*
Ansaldo Pelluco	20 soldi 6 denari	Bonifacio	30/12/1255	Matteo de Predono, Cart. 31/II, c. 2*r*
Otto di Bobbio *habitator* in Genova in Castello	4 lire	Sardegna	23/05/1256	Matteo de Predono, Cart. 31/I, c. 210*r*
Otto di Bobbio *habitator* in Genova in Castello	6 lire	Sardegna	26/07/1256	Matteo de Predono, Cart. 31/I, c. 235*r*
Boninsegna di Bonifacio	6 lire	Sardegna	03/08/1256	Matteo de Predono, Cart. 32, c. 154*v*
Bonifacio di Servio	3 lire	s.l.	01/01/1259	Matteo de Predono, Cart. 32, c. 6*r*

Tabella 3.2. *Investimenti di Enrico* faber *di Asti*

socius tractans	somma	piazza	data	fonte
Giovanni figlio di Anfosso di Monterosso	50 lire	Francia	s.d.	Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 77*r*
Giovanni figlio di Anfosso di Monterosso	29 lire	Francia	29/04/1248	Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 77*r*
Nicoloso de Porta	40 lire	Bugia	29/10/1250	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 12*v*
Rosso di San Lorenzo	20 lire	Tunisia	giugno 1251	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 170*r*

socius tractans	somma	piazza	data	fonte
Giovanni Toscano	40 lire 6 soldi	Levante	settembre 1251	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 233*r*
Lanfranco Doria figlio di Oberto Doria	25 lire	Levante	settembre 1251	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 239*r*
Giovanni di Levanto	107 lire	Levante	settembre 1251	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 239*r*
Tolomeo di Tolomeo	50 lire	s.l.	ottobre 1251	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 158*r*
Bartolomeo Vebrula	29 lire	s.l.	9/05/1253	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 98*r*
Lanfranco di Sosilia	32 lire	s.l.	17/05/1253	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 113*r*
Tolomeo di Tolomeo	30 lire 10 soldi	Tunisi	19/08/1253	Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 54*r*

Il numero di documenti schedati, attorno ai 550[3], dimostra la massiccia adesione a questo istituto da parte del ceto produttivo, che tende a investire anche somme minime. Gli investimenti sono in genere frazionati in modo da limitare il fattore di rischio. Le perdite documentarie e la sporadicità degli investimenti non permettono tuttavia di ricostruire le operazioni commerciali di artigiani per lunghi periodi. Le tabelle degli investimenti fatti da Enrico *faber* di Asti e da Oberto *cultellerius* mostrano due personaggi ai poli opposti di un ipotetico arco di possibilità: il primo con evidente disponibilità di capitale, tanto da potersi permettere di rischiare un investimento globale di oltre 170 lire in pochi giorni, mentre il secondo pare avere una possibilità di investimento assai più limitata. Nonostante le evidenti differenze nella disponibilità economica fra i due, indice fra l'altro della complessa stratificazione del mondo dei mestieri, i loro modi di agire risultano del tutto simili. Anche se la documentazione non offre indicazioni sulle percentuali di profitto che ciascuna commenda può rendere, poiché le ricevute di commenda registrano solo il capitale più i profitti senza che vi sia accenno alla somma investita all'inizio, nel caso di Enrico *faber* di Asti si nota come

[3] Dei quali poco più di una ventina coprono la seconda metà del secolo XII; una cinquantina sono i documenti relativi già ai primi due decenni del secolo XIII; altri 130 documenti coprono successivi tre decenni, mentre la rimanente documentazione è piuttosto uniformemente distribuita lungo la seconda metà del secolo XIII.

anche un artigiano che pratica un mestiere tutto sommato modesto (anche se con *faber* si può intendere un orefice e non un fabbro) possa capitalizzare grazie al successo legato all'investimento e come il costante reinvestimento di capitale nel commercio a lungo raggio sia un modo efficace per aumentare il guadagno.

Le tabelle riportate qui di seguito illustrano un quadro delle operazioni commerciali condotte dagli artigiani nei secoli XII e XIII sia in veste di investitori, sia come soci attivi. In questo senso i dati ci informano da una parte della capacità degli artigiani di attirare investimenti e dall'altra della possibilità per gli artigiani di investire il *surplus*. Dalla prima tabella si nota come l'entità dei capitali investiti nei singoli viaggi in realtà è molto variabile, anche se, come si può vedere, una grossa fetta dagli investimenti è rappresentata da somme medio-basse (se consideriamo che le somme di denaro sopra le 70-80 lire caratterizzano gli investimenti fatti dall'aristocrazia e dai grandi mercanti). Gli artigiani figurano come *socii tractantes* in più di un terzo delle commende registrate (37%). Anche in questo caso è chiaro come la capacità di attirare investimenti dei *socii tractantes* che provengono dal mondo dei mestieri riguardi decisamente le somme più basse. Il fatto che la maggior parte degli artigiani che figurano come soci attivi riesca ad avere in affidamento somme minime mostra come, in un'economia che vede dinamici anche coloro che non dispongono di patrimoni sostanziosi, gli artigiani vadano alla ricerca dell'accumulo di piccoli capitali integrativi dei guadagni ricavati dall'esercizio del proprio mestiere attraverso la pratica della mercatura. Occasionalmente si possono trovare riferimenti anche a somme molto ingenti che equivalgono all'investimento solitamente fatto da membri del ceto dirigente. Le somme particolarmente alte sono tuttavia circoscritte a investimenti fatti da artigiani che esercitano alcuni specifici mestieri: battiloro, pellicciai, porporai e speziali, che risultano, come si può facilmente comprendere, i personaggi che riescono a attirare gli investimenti più cospicui. La somma più alta si registra nella commenda contrattata nel 1268 da Nicoloso *batifolium* che riceve da Giovanni *batifolium* di Santo Stefano panni e altri oggetti del valore di 494 lire, 4 soldi e 9 denari da vendere in Tunisia[4], mentre Ogerio de Predi *pelliparius* nel 1253 riesce a investire 244 lire con Girambino de Predi, per un'impresa commerciale in Tunisia[5].

[4] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 42*r*, 1268, agosto 22.
[5] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 30/I, c. 39*r*, 1253, marzo 23.

Tabella 3.3. *Commende: investimenti degli artigiani in veste di* socii stantes

somme in lire	numero di documenti	somme in lire	numero di documenti
1-5	113	56-60	3
6-10	76	61-65	2
11-15	42	66-70	3
16 -20	26	71-75	1
21-25	37	76-80	1
26-30	23	81-85	1
31-35	10	86-90	1
36-40	23	91-95	-
41-45	4	96-100	-
46 -50	11	sopra i 100	8
51-55	-		

Tabella 3.4. *Commende ricevute da artigiani in veste di* socii tractantes

somme in lire	numero di documenti	somme in lire	numero di documenti
1-5	66	56-60	3
6-10	48	61-65	-
11-15	22	66-70	1
16 -20	11	71-75	1
21-25	18	76-80	1
26-30	11	81-85	2
31-35	3	86-90	-
36-40	6	91-95	-
41-45	2	96-100	-
46 -50	4	sopra i 100	4
51-55	4		

Poiché la commenda è un accordo basato su di un rapporto di fiducia[6], l'interazione fra *socii tractantes* e *socii stantes* è rivelatrice dei meccanismi

[6] Che si tratti di un *instrumentum* che si basa essenzialmente su un rapporto di fiducia fra le due parti lo chiarisce anche la legislazione che riguarda la commenda. John Pryor cita per esempio la rubrica che riguarda la commenda nel *Consolat de Mar* di Barcellona, che specifica come la distanza fra soci durante l'operazione fa sì che un rapporto di fiducia sia essenziale fra i due: Pryor, *Mediterranean commerce in the Middle Ages*, pp. 135-136.

di socializzazione nella città[7]. Nel suo recente studio sulle commende e le dinamiche sociali a Genova nel medioevo, Quentin van Doosselaere ipotizza che, in particolar modo a partire dalla seconda metà del secolo XIII, quanti praticano i mestieri tendano a selezionare i *partners* ai quali affidare i propri capitali in base alla propria occupazione: gli artigiani preferirebbero così affidare i propri investimenti ad altri artigiani[8]. L'analisi dei nominativi dei soci attivi e passivi non produce in realtà, sulla base della campionatura che ho raccolto, risultati così univoci. Tenendo conto che la maggioranza dei soci attivi non presenta una denominazione di mestiere, e dunque che nel complesso gli artigiani tendono a figurare più come investitori, i dati raccolti indicano che non si tratta di investimenti fatti fra persone che esercitano un mestiere: i *tractantes* possono dunque essere considerati anche "mercanti non qualificati come tali", rastrellatori di capitali attraverso la ragnatela di relazioni sociali oppure semplicemente individui inseriti nelle reti dei clienti degli artigani che figurano come *socii stantes*.

In realtà l'esercizio di un mestiere non è l'unica variabile che motiva la scelta del partner. Occupazione, provenienza, prossimità di abitazione, conoscenza sono tutti elementi che concorrono in vario modo nella scelta della persona alla quale affidare i propri risparmi: il peso di ognuna di queste variabili dipende da caso a caso. Se solo si tiene conto delle tabelle che riguardano gli investimenti dei due personaggi di cui si è discusso poco fa, si nota come, almeno per Enrico *faber* di Asti, il mestiere condizioni la scelta del partner e in almeno una delle commende contratte il socio attivo è un membro della potente e aristocratica famiglia Doria. Un'analisi generale dei dati, come si è detto, rivela che la maggior parte delle commende registra artigiani che affidano i loro risparmi a persone che non portano una designazione di mestiere come cognome, e dunque non si possono identificare con certezza come artigiani. Si nota che la scelta di affidare i capitali ad altri individui che praticano un mestiere riguarda solo il 13,5% delle commende stipulate da artigiani investitori, e di questi solo 19 contratti registrano commende contratte fra artigiani che praticano lo stesso mestiere. Vi è certamente una discriminante rappresentata dallo status sociale che, salvo poche eccezioni, risulta dominare i meccanismi di selezione degli individui a cui affidare i capitali. In questo senso ha ragione van Doosselaere: persone di estrazione

[7] Il recentissimo studio di Quentin van Doosselaere si basa interamente su questo presupposto, anche se prende in considerazione quasi esclusivamente i rapporti commerciali intessuti dal ceto magnatizio, lasciando poco spazio agli altri settori della società: van Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics*, pp. 86-91, 112-117.

[8] Sempre van Doosselaere tende a vedere una tendenza degli artigiani a stringere contratti con altri che esercitano i mestieri, specificando che si tratta di *network* basati sull'"omofilia", ovvero «the tendency for individuals with similar attributes, characteristics, or practices to form partnerships». Questo autore individua le ragioni di tale tendenza sia nei fattori economici, sia nella stratificazione politica e economica della società genovese: van Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics*, pp. 112, 115. In realtà nella sforzo di definire le relazioni sociali all'interno del mondo comunale, un contesto che appare molto magmatico, van Doosselaere è incline a individuare meccanismi e sviluppi troppo rigidi e lineari.

sociale alta tendono ad affidare i propri risparmi a persone della medesima provenienza sociale[9].

Se lo status risulta un fattore discriminante, va detto che tuttavia non mancano riferimenti a esponenti del ceto dirigente che investono con persone che forse hanno una disponibilità economica inferiore. A parte il caso di Enrico *faber* di Asti, si tratta di persone che praticano i mestieri più legati al commercio oppure di persone che fanno parte delle maestranze delle navi: nel 1266 Guglielmo *calafatus* di Voltri riceve in *accomendacio* da Bonifacio Rosso della Volta, membro di una famiglia consolare, 8 lire da commerciare fuori dal porto di Genova[10]; Vicino di Moneglia *magister axie* nel 1281 riceve in *accomendacio* da Giacomo Embriaco, anch'esso appartenente al ceto magnatizio, «dublas viginti tres auri de miro» da commerciare in Spagna, verso cui l'artigiano è in procinto di partire[11].

2. *Le società di lavoro*

In una realtà economica in cui il sistema produttivo è basato sull'operato di artigiani indipendenti e svincolati dallo stretto controllo del mondo mercantile (dal momento che, come si è detto, tutti sono liberi di investire, non solo i mercanti) la società di lavoro si definisce come uno degli strumenti finanziari più flessibili a disposizione dei lavoratori. La possibilità di accedere al finanziamento tramite associazioni di vario genere serve inoltre a colmare il vuoto lasciato dalla mancanza di lavoro salariato e, al tempo stesso, a sovvenzionare le attività imprenditoriali degli artigiani sia dal punto di vista dell'approvvigionamento di materie prime, sia dal punto di vista tecnico-logistico, permettendo agli artigiani l'acquisto così dell'equipaggiamento tecnico come degli spazi di lavoro.

Lo spoglio della documentazione notarile ha permesso di rilevare due diverse tipologie di accordi associativi[12]. Una prima tipologia associativa prevede l'impegno a lavorare insieme di due o più artigiani praticanti il medesimo mestiere, sia immettendo il capitale sociale, sia provvedendo gli spazi e gli attrezzi di lavoro. Nonostante l'apporto richiesto sia di frequente paritario, le clausole che definiscono gli obblighi dei contraenti possono variare a seconda delle possibilità dei soci. Si tratta dunque di un accordo molto duttile, il cui funzionamento può essere illustrato grazie ad alcuni esempi che ci permettono di osservare in quale modo vengono conciliate esigenze diverse. Oltre alla possibilità di dividere le spese, proprio la necessità di trovare uno spazio lavorativo spinge nel 1259 Marco da Sori *lanerius* a costituire un società con

[9] Su quanto lo status incida sul processo di selezione dei partner, Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics*, pp. 113-115.
[10] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 70, c. 220*r*, 1266, agosto 20.
[11] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 92*r*, 1281, maggio 24.
[12] A tal proposito si veda anche il Glossario in Appendice a questo volume.

Martino da Chiavari *lanerius*, che risulta già proprietario di una bottega. Per contenere le spese i due pattuiscono di «tenere apothecam unam simul, silicet partem inferius domus in qua ego Marchus sto, in qua debemus tondere (…) omnes pannos nostros quas fecimus (…) inter nos pro medium dividere debemus expensas». Martino si impegna inoltre a pagare Marco 15 soldi all'anno come affitto[13]. La medesima necessità di trovare sia un luogo dove esercitare il mestiere sia gli attrezzi di lavoro è evidente nella società contratta nel 1191 fra *Paxius* di Lucca e Pinello *tinctor*. Nell'accordo *Paxius* si obbliga a provvedere tutti gli utensili del costo che superi i 10 soldi, necessari per esercitare il mestiere di tintore, utensili che devono essere in comune. Non solo, *Paxius* mette a disposizione di Pinello anche la casa e la bottega che ha preso in affitto, obbligando Pinello a dargli come contropartita la metà dei suoi profitti. Il luogo di lavoro è centrale per il funzionamento dell'accordo non solo perché è in relazione a questo che si stabilisce l'apporto dei due soci, che tuttavia appare poco paritario, ma anche perché la scadenza del periodo di locazione dell'immobile corrisponde anche la scadenza dell'associazione fra i due artigiani[14].

Il termine temporale di questi accordi definisce una caratteristica che sembra tipica del mondo del lavoro genovese e che ricalca quanto osservato nei contratti: tutti i rapporti di lavoro pattuiti hanno una durata molto limitata (raramente oltrepassano un anno). Ai rapporti professionali di lunga durata gli artigiani preferiscono il lavoro in autonomia, mentre i rapporti associativi di lavoro sono formalizzati solo in caso di necessità, in modo da conciliare esigenze comuni. Non deve dunque stupire se la seconda tipologia societaria, la *societas terrae*[15] – in cui il lavoratore riceve solo il capitale – si presenta come la forma associativa più in uso mentre le società per lavorare in comune non rappresentano che una frazione irrilevante del totale dei contratti rilevati[16].

Dal punto di vista formale il contratto di *societas terrae* si presenta come un accordo in cui un artigiano riceve del capitale da un socio investitore obbligandosi a *laborare et negociare de arte* a Genova per un periodo di tempo (generalmente un anno), passato il quale il socio attivo è tenuto a restituire al socio investitore il capitale più una parte del profitto. Il ricorso a questo tipo di finanziamento è attestato almeno da metà secolo XII, quando nel cartolare di Giovanni scriba figura il primo esempio di tale strumento. Nel documento in questione, datato 1158, Iterio *magister de Antelamo* e Guido *magister de*

[13] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 38*v*, 1259, febbraio 8.
[14] *Guglielmo Cassinese*, vol. 2, doc. 1193, 1191, ottobre 8, p. 35.
[15] Per un più dettagliato inquadramento dal punto di vista giuridico di questa tipologia documentaria si veda Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai*, pp. 138-143. Giovanni Ceccarelli nota fra l'altro la natura usuraria di alcuni contratti di *societas terrae* nella fattispecie laddove viene specificato che i rischi sul capitale dipendono non dal socio finanziatore, come accade per gli strumenti di commenda, bensì dal prestatore d'opera. Difficile comprendere se vi siano profili usurarii, a parte l'aspetto palesemente creditizio della *societas terrae*. John Pryor non ritiene piuttosto che l'elemento di prestito dissimulato sia così immediato: Pryor, *Business contracts of medieval Provence*, pp. 114-116, 216-218.
[16] 18 contratti su di una base documentaria di 221 società.

Antelamo contraggono una *societas* per 5 anni nella quale il primo investe 10 lire e Guido ne investe 30. Si stipula che fra i due sarà Guido a prestare opera; alla scadenza, un quarto del profitto andrà a Iterio mentre i rimanenti tre quarti andranno a Guido[17]. L'apporto di capitali delle due parti esplicita la somiglianza di questa tipologia contrattuale alla commenda bilaterale.

Gli esempi raccolti per il periodo successivo all'ultimo decennio del secolo XII tuttavia chiariscono che il documento subisce un'evoluzione. Il formulario adoperato, infatti, si cristallizza in una forma che si apparenta alla commenda unilaterale, riprendendo anche il lessico usato per il contratto usato nel commercio a lungo raggio nello specificare che si tratta di una *societas sive accomendacio*[18]. Il vantaggio di questo mutamento verso una forma unilaterale del contratto è chiaro: anche se l'artigiano che presta la sua opera non dispone di capitali propri da investire può così accedere al finanziamento. Dal punto di vista pratico, il contratto lascia all'artigiano ampi margini di autonomia. Proprio la mancanza di vincoli nella gestione dell'attività lavorativa serve a spiegare il suo successo rispetto agli accordi in cui più artigiani si obbligano a lavorare insieme. Mentre mancano le attestazioni di associazioni fra più artigiani, in alcune *societates terrae* sono le donne che figurano come "socio" del marito nella contrattazione e dunque, almeno in parte, confermano la centralità del ruolo femminile nelle attività lavorative della famiglia[19]. Nonostante la chiara ascendenza del documento dalla commenda, sono le differenze nella durata e nella ripartizione dei profitti che precisano la diversa natura dei due contratti: mentre l'investimento nella commenda è vincolato a un solo viaggio, la *societas terrae* viene stipulata per un periodo di tempo, generalmente un anno, e mentre per la commenda i profitti vanno per tre quarti per il socio passivo e per un quarto al socio attivo, nella società di lavoro i profitti sono divisi a metà fra le due parti[20].

La medesima tipologia contrattuale è attestata a Bologna[21], Pisa[22], Venezia[23] e Marsiglia[24]. Facendo un paragone fra i contratti redatti in queste quattro città e le *societates* genovesi si evince che l'aspetto formale del documento

[17] *Il cartolare di Giovanni Scriba*, doc. 324, 1158, dicembre 30, p. 171.
[18] La tendenza a preferire accordi unilaterali rispetto agli accordi bilaterali non viene rilevata solo per le società di lavoro, ma anche per la commenda per il commercio a lungo raggio: si nota infatti che a partire dai primi decenni del secolo XIII la commenda bilaterale cade in disuso, eccetto nei casi in cui viene contratta con membri della famiglia e per somme molto alte. Non sembra dunque reggere il ragionamento proposto da John Pryor, secondo cui la scelta fra la commenda unilaterale e bilaterale dipende dalla capacità di investire del *socius tractans*: Pryor, *The origins of the «Commenda» contract*, pp. 7-8. Lo stesso ragionamento è ripreso da van Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics*, p. 65.
[19] Come affermato da Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 174.
[20] Si veda anche il Glossario posto in Appendice.
[21] Pini, *Società artigianali e locazioni d'opera a Bologna*, pp. 786-802.
[22] Castagneto, *L'arte della lana a Pisa nel Duecento*, pp. 138-143.
[23] Questa tipologia contrattuale non è stata ancora studiata per il caso veneziano. Tuttavia, già solo scorrendo i contratti contenuti nelle edizioni dei cartolari notarili veneziani dei secoli XII-XIII si riscontra la presenza di un basso numero di *societates terrae*.
[24] Pryor, *Business contracts of medieval Provence*, pp. 220-221.

tende a rispecchiare l'orientamento economico delle aree geografiche in cui viene redatto. Mentre il contratto bolognese trova analogia con il contratto di mezzadria o di soccida[25], la tipologia contrattuale in uso a Genova trova punti di contatto più con quanto accade in altre città a vocazione marinara. Il contratto genovese infatti rispecchia il contratto redatto sia a Pisa, dove è appunto chiamato «commenda di terra»[26], sia a Marsiglia[27], che presenta le stesse caratteristiche del modello genovese non solo dal punto di vista della terminologia, ma anche della durata, mentre è diversa la ripartizione dei profitti fra i due soci. Ma è il contratto veneziano che sia nella durata sia nella divisione dei profitti rispecchia meglio il documento genovese[28]. Il fatto che in queste città lo strumento della commenda viene preso "in prestito" e riadattato in modo da soddisfare le esigenze della popolazione lavorativa non deve stupire, poiché la commenda è sostanzialmente un contratto in cui una delle parti investe il proprio lavoro mentre l'altra parte fornisce il proprio capitale. Anche se a causa della mancanza di fonti dobbiamo limitarci a constatare similitudini di massima, senza la possibilità di addentrarci in paragoni di tipo quantitativo, è opportuno richiamare anche per questo strumento finanziario il commento di Roberto Sabatino Lopez fatto a proposito della commenda, che rilevava che quando ci si rivolge al contesto mediterraneo si rimane colpiti dall'uniformità delle norme e dei contratti: una prassi commerciale e giuridica così diffusa da costituire «une veritable *koiné*»[29].

Che si tratti di una tipologia contrattuale strettamente legata sia al mondo del lavoro, sia al mondo dei commerci terrestri viene chiarito in quei casi in cui le clausole contrattuali mescolano la motivazione prettamente "produttiva" con la motivazione "commerciale": il medesimo strumento può essere adoperato per finanziare vuoi la produzione artigianale e le operazioni di acquisto e rivendita di merci, vuoi attività squisitamente mercantili, a condizione che abbiano luogo a Genova. Si presentano perciò come contratti commerciali quei casi in cui si prevede che il socio attivo deve lucrare, ma non necessariamente dalle attività derivanti dal lavoro. Giacomo di Monterosso *draperius*,

[25] Pini, *Società artigianali e locazioni d'opera a Bologna*, p. 798. Similmente al contratto genovese i profitti si dividono più spesso a metà, ma sono attestati casi in cui tre quarti dei profitti vanno al socio investitore e un quarto al socio attivo, mentre molto diversa è la durata della società che va da un minimo di un anno a un massimo di venti anni o addirittura cinquanta anni.
[26] Castagneto, *L'arte della lana a Pisa nel Duecento*, p. 138.
[27] La documentazione notarile marsigliese è abbondante, tuttavia l'osservazione deriva da una selezione di documenti fra i rogiti redatti dal solo notaio Giraud Amalric a metà secolo XIII. Fra i documenti selezionati da John Pryor vi è una società di lavoro, formulata in modo pressoché analogo al contratto genovese. Il documento denominato *comanda seu societas* è contratto con un ciabattino che si impegna a far fruttare 4 lire, «quas IIII libras debeo tenere salvas in terra [hinc ad unum annum] in operaterio sabatarie, ad terciam partem lucri quam inde habere debes et ego duas partes»: Pryor, *Business contracts of medieval Provence*, pp. 220-221.
[28] A titolo esemplificativo: Giacomo Pelloso riceve da Angelo da Ponte 100 «yperpera in Creta currentia» per lavorare nella sua *statio* per un anno a metà dei profitti: *Documenti della colonia veneziana di Creta*, I, *Imbreviature di Pietro Scardon*, doc. 48, 1271, febbraio 9, p. 20.
[29] Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, p. 291; ripreso anche in van Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics*, p. 64.

un personaggio che esercita un mestiere squisitamente commerciale, riceve nel 1294 da Rolando di Noli 18 lire per commercio in *apotheca* per 9 mesi con l'obbligo di ripartire equamente i profitti[30]. In modo simile, un artigiano, Oberto *calegarius* di Val di Taro riceve nel 1281 da Alberto Pacio di Credona 6 lire causa «emendo et vendendo de arte», e quindi solo per commerci, per due mesi con l'obbligo di suddividere i profitti a metà[31]. La società di lavoro risulta dunque uno strumento molto flessibile potendo essere adoperato anche per finanziare attività commerciali.

La *societas terrae* non pone vincoli personali al prestatore d'opera che, come accade per la commenda, rimane libero di associarsi con più soci finanziatori. L'11 settembre 1256, Nicola *açimator* contrae con Bertramo Orenio *lanerius* una *societas sive accomendacio* del valore di 30 lire, investite da quest'ultimo per lavorare a Genova «in apotheca de misterio» per un anno impegnandosi a suddividere i profitti a metà[32]. Nove giorni dopo, lo stesso Nicola *açimator* riceve in *accomendacio sive societate* la stessa somma di denaro, 30 lire, alle stesse condizioni da Giacoma sorella di Enrico Teste[33]. La *societas terrae* come strumento di finanziamento dà dunque la possibilità di continuo accumulo di capitale da reinvestire in materie prime e in attività legate al lavoro, conferendo all'artigiano caratteristiche imprenditoriali, senza che sia accertabile in quale misura faccia parte di un meccanismo più complesso. La possibilità di ottenere o meno capitale è ancorata da una parte alle capacità personali dell'artigiano di attirare investimenti attraverso il reticolo di rapporti sociali che riesce a creare e dall'altra alle potenzialità di guadagno legate al mestiere esercitato. Quanto, fra questi due elementi, conti il mestiere esercitato emerge da un'analisi delle somme investite, grazie alla quale si nota che le somme più alte vengono indirizzate verso le attività più remunerative, quelle di pellicciai, battiloro, speziali. Nel 1270, Arduino *pelliparius*, per esempio, riceve *in societate* da Andrea Mallono la somma di 50 lire, che va a aggiungersi alle 100 lire precedentemente ricevute da Arduino dallo stesso Andrea, con le quali è vincolato a lavorare per 6 mesi[34]. Non mancano tuttavia attestazioni di investimenti di un certo peso che non sembrano essere legati alle potenzialità maggiori di determinati mestieri. Fra i pochi casi in cui la somma ricevuta dall'artigiano è di notevole entità, c'è quello di Guglielmo *calderarius*, che nel 1191 contrae una società con Guglielmo fratello di Giovanni Parvo, Ottone di Langasco e con Grillo per 100 lire[35].

Un'analisi quantitativa dei dati rivela due elementi: la media dell'apporto finanziario cui ciascun artigiano può accedere alla contrattazione di ogni singola società e l'identità dei soci investitori. La tabella che segue raggruppa

[30] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 97, c. 125*r*, 1294, marzo 17.
[31] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 182*v*, 1281, agosto 11.
[32] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 189*r-v*, 1256, settembre 11.
[33] *Ibidem*, c. 192*r*, 1256, settembre 20.
[34] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 79*r*, 1270, giugno 27.
[35] *Guglielmo Cassinese*, vol. 1, doc. 106, 1191, gennaio 22, pp. 44-45.

i dati che riguardano l'entità degli investimenti mostrando chiaramente come la media, in modo molto simile a quanto osservato per i contratti di commenda, oscilla fra i 20 soldi e le 10 lire. Le attività produttive sono dunque finanziate con somme basse.

L'identità dei soci investitori è rivelatrice dei meccanismi di socializzazione e di solidarietà che incidono nella vita dei ceti artigiani, poiché oltre alla buona fama indispensabile per attirare investimenti, la *societas terrae*, come del resto la commenda, è un contratto che si basa sulla fiducia. La lettura dei nominativi dei soci investitori non ha prodotto risultati netti. Si osserva comunque che quasi la metà dei soci investitori provengono dal mondo dei mestieri: la tendenza degli artigiani non è tuttavia di investire capitali nell'attività di un artigiano che pratica lo stesso lo stesso mestiere. Parrebbe, dunque, che la mancanza di società contratte fra artigiani che praticano il medesimo mestiere sia mirata a non alimentare concorrenze. I pochi atti che indicano un comportamento divergente da questa prassi, come per esempio il caso di Durante di Rapallo *tinctor* che nel 1255 investe un totale di 70 lire con Salvo *tinctor*[36], sembrano indicare la presenza di rapporti di solidarietà e di fiducia anche molto forti che si possono sporadicamente creare all'interno dei mestieri. Il resto dei soci investitori è costituito da individui il cui *cognomen* non permette di collocarli lungo la scala sociale: si può solo presumere che si tratti di personaggi che provengono dai ceti medio-bassi. Se si può ritenere che l'identità dei soci passivi sia un indicatore degli usi di socializzazione e di solidarietà, i nominativi dei soci investitori indicano che la solidarietà presumibilmente si sviluppa lungo un piano orizzontale in cui poco contano le relazioni familiari, poiché appena cinque casi illustrano un investimento fatto da parenti[37]. In modo molto simile a quanto osservato in altre sedi per quanto riguarda l'istituto della commenda[38], infine, si riscontra un considerevole numero di donne – artigiane e non – che immettono capitale nelle attività lavorative, rappresentando il 24% circa dei soci investitori.

[36] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 175*r*, 1255, novembre 2.

[37] Aidela vedova di Giovanni di Castagnola riceve *in societate* da Guglielmo *tinctor* suo *consanguineo* 20 soldi: *Lanfranco*, vol. 3, doc. 1675, 1225, novembre 11, p. 314. Giovanni *tornator*, figlio del fu Giovanni di Serra di Campo Tezasco, riceve con suo fratello Guadagnino *tornator* 6 lire *in societate* da sua suocera Giacoma vedova di Pietro *tornator* di Val di Taro: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 150*v*, 1253, luglio 9. Vivaldino *calegarius* del fu Arduino di Goanno contrae una società con sua sorella per 5 lire: ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 210*r*, 1277, dicembre 16. Rollando di Monleone *tornator* riceve da sua moglie Sibilia 50 lire per lavorare in *apotheca*: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 55*v*, 1256, marzo 25. Oberto Fontana *candelerius* riceve *in societate* da sua sorella Giovanna figlia del fu Guglielmo Canseleno, 50 lire: ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, cc. 92*v*-93*r*, 1264, aprile 3.

[38] Sono molti gli studi che hanno trattato gli investimenti fatti dalle donne genovesi. A mero titolo esemplicativo rimando a Pistarino, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII* e a Jehel, *Le role des femmes et du milieu familial*. Per un quadro generale, *Dare credito alle donne*.

Tabella 3.5. *Somme investite nelle* societates terrae

somme in lire	numero di documenti	somme in lire	numero di documenti
1-5	63	56-60	2
6-10	69	61-65	-
11-15	17	66-70	-
16 -20	18	71-75	-
21-25	18	76-80	-
26-30	9	81-85	2
31-35	2	86-90	-
36-40	7	91-95	-
41-45	-	96-100	-
46 -50	11	oltre 100	3
51-55	-		

Quasi del tutto assente risulta l'investimento attuato da membri del clero e del ceto dirigente. Mentre si dispone di due contratti in cui a investire somme sono dei religiosi, si contano solo otto[39] contratti in cui figurano personaggi del ceto eminente come soci investitori e in tutti – fuorché nell'esempio citato prima relativo alle 150 lire investite nel 1267 da Andrea Mallono con Arduino *pelliparius*[40] – la somma investita appare nettamente inferiore ai capitali che gli appartenenti alle stesse potenti famiglie sono solitamente usi immettere nel commercio a lungo raggio[41]. Appare evidente il quasi totale disinteresse del ceto dirigente ad alimentare l'industria del lavoro che dunque ripiega sull'apporto finanziario di investitori di minor rilievo, di estrazione

[39] Idone de Pallo investe 16 lire in una società con Martino *batifolium* e sua moglie Mabilia: *Guglielmo Cassinese*, vol. 1, doc. 277, 1191, marzo 10, pp. 112-113. Ogerio Porco investe la somma di 25 lire con Grillo: *ibidem*, vol. 2, doc. 1127, 1191, settembre 25, p. 12. Adalasia figlia di Merlo de Castello investe 10 lire in una società con Guglielmo Pasteca *batifolium*: *Lanfranco*, vol. 3, doc. 1728, 1225, dicembre 23, p. 338. Iosberto *batifolium* riceve in *societate* da Ottobono Tornello 7 lire 11 soldi e mezzo: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 18/II, c. 179*r*, 1237, aprile 24. *Astexanus pelliparius* riceve in *societate* da Lanfranco Usodimare 50 lire: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 137*v*, 1253, giugno 20. Preselda Mallono investe 9 lire in una società con Soldanino da Cogorno *magister axie*: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart., 31/I, c. 143*r*, 1251, giugno 8. Guizardo de Coiona *tabernarius* riceve 20 lire *in societate* da Rosso della Volta *maior*: *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 270*v*, 1267, agosto 3. Arduino *pelliparius* riceve *in societate* da Andrea Mallono 50 lire, oltre alle 100 lire che aveva già riscosso dallo stesso: ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 79*r*, 1270, giugno 27.

[40] *Ibidem*, c. 270*v*, 1267, agosto 3.

[41] Il commercio a lungo raggio genovese è stato ampiamente discusso in altre sedi e l'elenco degli studi appare assai articolato. Mi limito perciò a segnalare alcune indagini che registrano le somme investite dalle *élites* mercantili: Byrne, *Commercial contracts of the genoese*; Byrne, *Genoese trade with Syria*; Bach, *La cité de Gênes au XII^e siècle*, pp. 109-116; Abulafia, *The two Italies*, pp. 217 sgg.

sociale medio-bassa, per metà artigiani stessi. Come vedremo anche nel prossimo capitolo, questa reticolarità fitta e di "basso livello" che avvolge tutto il mondo artigianale genovese non pare trovare raccordo con la rete del grande commercio.

Un paragone fra gli investimenti fatti nel commercio a lungo raggio e gli investimenti nelle attività produttive appare molto utile per individuare un *trend* di investimento: il numero delle commende registrate da artigiani durante il periodo in esame supera di oltre il 50% il numero di società di lavoro. Nonostante i noti svantaggi della documentazione notarile, i risultati sono abbastanza netti da poter dire che sono gli artigiani stessi che tendono a incanalare i propri guadagni nel commercio a lungo raggio. Un'adesione così massiccia allo strumento della commenda rispetto alla società di lavoro deriva quasi certamente dalla suddivisione dei profitti che nella variante del contratto per il commercio a lungo raggio è fissato a tre quarti del profitto per il socio investitore, mentre nella variante per le attività produttive solo metà del profitto va al socio passivo. Tuttavia, se è vero che, come afferma Roberto Sabatino Lopez, il commercio allontana gli artigiani dal lavoro[42], è quello stesso commercio che, in un sistema produttivo poco specializzato, mette a disposizione della massa di lavoratori degli strumenti molto efficaci per investire il proprio surplus al fine di finanziarsi e finanziare le stesse attività produttive.

In questo senso, investire il capitale nelle attività produttive rappresenta una scelta precisa, a fronte della possibilità di immettere capitale nel commercio a lungo raggio tramite la commenda – vero motore dell'economia genovese – con la garanzia di avere un maggior ritorno. A differenza di quanto è stato riscontrato per la commenda, non si notano per le società di lavoro individui che investono ripetutamente nelle attività lavorative. Una delle poche eccezioni è rappresentata da Simona, moglie di Oberto Colombo *ferrarius*, la quale tra il 1259 e il 1261 investe in più occasioni denaro in attività artigiane[43].

Nel capitolo precedente si è affrontato il problema delle modalità attraverso cui i giovani potevano guadagnare l'accesso ai capitali necessari per avviare la propria attività come lavoratori indipendenti. Nonostante le potenzialità legate a questo meccanismo di finanziamento, sia la società stretta per lavorare in comune, sia la *societas sive accomendacio* risultano poco utili per spiegare tale problema: sono infatti molto rari i riferimenti a giovani che riescono a

[42] Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, p. 149.

[43] La donna risulta socia investitrice in tre occasioni. Nel 1259 investe per la durata di un anno nelle attività di Bonico di Nervi e di sua moglie Giacoma 6 lire che si aggiungono a un'altra società precedentemente contratta, ma della quale non si registra l'importo: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 42*r*, 1259, febbraio 12. Fra luglio e agosto del 1261 invece contrae prima una società con Bonagiunta di Torre e con sua moglie Giacoma con i quali investe 40 soldi in aggiunta alle 20 lire che i coniugi avevano precedentemente ricevuto per lavorare *de misterio* per un anno: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 73*v*, 1261, luglio 12. Con Giacomo di Isola di Nervi, sua moglie Giovanna e i suoi figli Simona contrae poi una società del valore di 15 lire sempre della durata di un anno e con l'obbligo di dividere i profitti a metà: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 81*r*, 1261, agosto 4.

attirare investimenti per le loro attività lavorative. Quando a febbraio del 1263 Vitale *spaterius* e il diciottenne Giacomino *spaterius* del fu Vicino *spaterius* contraggono una società per «exercere artem nostram de spatis faciendis» per la durata di un anno, i due si accordano affinché Giacomino provveda a proprie spese ad affittare la bottega, mentre Vitale si obbliga a fornire «omnia ferramenta et utensilia» necessari al fine di lavorare *de arte* e si impegna a dividere i profitti alla scadenza[44]. In questo caso, nonostante la giovane età, Giacomino appare già in grado di provvedere in autonomia alla necessità di un proprio spazio lavorativo (con mezzi probabilmente derivanti da quanto ereditato dal padre?), mentre è chiaro che gli mancano gli attrezzi di lavoro.

A parte l'esempio appena citato, sono stati individuati soltanto altri tre documenti che riguardano giovani. Nel primo, del 1291, Gabriele de Curia *speciarius*, che dichiara di avere più di ventidue anni e di essere figlio di Francesco de Curia *calegarius*, riceve da Giovannino di Clavica figlio di Bertolino de Marina la somma di 25 lire per lavorare *in apotheca* per un anno con l'obbligo di dividere i profitti[45]. Nel 1253, Nicola *pelliparius*, figlio non ancora emancipato di Oberto *capsiarius*, stipula una *societas terrae* con Corrado Calvo (che investe 5 lire nelle attività del giovane, conservando il diritto di terminare il contratto a suo piacimento) in presenza del padre. Una delle clausole inserita nel documento pare essere un'implicita ammissione dell'inesperienza del giovane e getta luce sul ruolo del padre nell'avviare il figlio verso il percorso lavorativo. Il padre infatti si obbliga verso l'investitore a dare a suo figlio «auxilium et consilium adeguatum» nella gestione del capitale che ha ricevuto[46]. Decisamente più rivelatore è invece il contratto del 1289 in cui Simonino figlio di Bombello *capsiarius*, che dichiara di avere circa vent'anni, riceve in *accomendacio* da Giovanni di Rapallo *capsiarius* 5 lire *sine securitate* per commerciare «in apotheca in arte capsiarie» per un anno ripartendo a metà i profitti[47]. Il fatto che il socio investitore acconsenta di contrarre la società *sine securitate* solleva dunque il ragazzo da ogni responsabilità verso il suo socio in caso di perdita. Questa concessione fatta a un ragazzo di così giovane età, forse appena avviato al lavoro autonomo, e che di conseguenza non si è ancora costruito una reputazione, indica l'esistenza di una legame fra i due, forse attraverso il padre che esercita il medesimo mestiere. La mancanza di attestazioni di giovani che contraggono questa tipologia di società, infine, fa pensare da un lato che sia la dote a costituire la vera base patrimoniale degli artigiani, una base che appare dunque essenziale al fine di costruire anche l'impresa lavorativa, dall'altro lato che debba passare un po' di tempo prima che un giovane riesca ad attrarre investitori.

[44] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 29*r*, 1263, febbraio 5.
[45] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/I, cc. 95*v*-96*r* 1291, maggio 4.
[46] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 30/I, c. 9*r*, 1253, gennaio 21.
[47] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/II, c. 168*v*, 1289, aprile 28.

3. *Il* mutuum gratis

Fra le diverse forme di credito in uso presso il ceto artigiano, risulta quasi endemico il ricorso al *mutuum gratis et pro amore*. A differenza delle altre due tipologie documentarie appena discusse, il *mutuum gratis*, almeno in apparenza, non offre alcun vantaggio al creditore poiché, in linea con l'atteggiamento negativo in materia di usura da parte della componente culturale e religiosa della società del tempo[48], non vengono stipulati tassi di interesse da cui il creditore possa ricavare profitto, mentre il vantaggio rimane al debitore che riesce a trarre immediatamente giovamento dalle risorse acquisite. L'interdizione del ricorso all'usura già a partire del secolo XII occupa ampio spazio sia nella normativa canonica, sia della riflessione etica sull'economia contemporanea[49]. Tuttavia, come ha già dimostrato Giovanna Petti Balbi nel suo studio sulle pratiche usurarie proprio a Genova, questi dettami sono spesso violati[50]. Chiari indizi di un frequente ricorso all'usura si riscontrano sia nella normativa statutaria di fine Duecento che legittima l'applicazione di un tasso di interesse non superiore al 15% (comunque altissimo), sia negli stessi documenti notarili che, come si vedrà anche nelle prossime pagine, contengono frequentemente riferimenti più o meno espliciti al pagamento di interessi sulle somme prese in prestito[51]. Va tuttavia anche detto che, come si vedrà più avanti, già il contratto di *mutuum gratis* cela al suo interno la possibilità per il creditore di ricavare un guadagno dal prestito concesso.

I dati ricavati dalla disamina di questa tipologia contrattuale sono utili, come nel caso degli altri strumenti qui in oggetto, a mettere a fuoco altri due aspetti. In una società come quella urbana in cui le relazioni interpersonali sono di fondamentale importanza, l'identità dei protagonisti del contratto di mutuo – il creditore e il debitore – vanno a definire il quadro delle interazioni. D'altro canto, le somme ricevute o prestate e i tempi pattuiti per la loro restituzione ci informano della disponibilità o meno di liquidi da parte degli artigiani.

La storiografia sul credito individua solitamente cinque attori sociali che, a seconda del contesto, si possono presentare come principali creditori: il datore di lavoro, i forestieri, le *élites*, gli enti ecclesiastici, i parenti/affini/vicini/persone provenienti dal medesimo ceto sociale[52].

In una realtà così complessa come la Genova dei secoli XII e XIII i risultati non possono essere univoci tanto da mostrare un unico attore sociale

[48] L'interdizione del ricorso all'usura è un argomento che vanta una articolatissima bibliografia, una sintesi della quale assieme con una accurata esposizione storiografica è disponibile nel lavoro di Todeschini, *Il prezzo della salvezza*. Il dibattito storiografico che ruota attorno alla rapporto fra teoria e prassi economica è sintetizzato in Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai*, pp. 113-114. Di gran lunga inferiore il numero di studi dedicati agli aspetti economico-sociali del prestito: molto utile appare il volume collettivo *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiéval et moderne*.

[49] Si veda al proposito Todeschini, *La riflessione etica*, pp. 177-183 e il volume collettivo *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione*.

[50] Petti Balbi, *Fenomeni usurari e restituzioni*.

[51] *Ibidem*, pp. 201-203.

[52] Fontaine, *Introduction*, p. 15.

che monopolizza le attività di prestito. Non riscontrandosi un unico settore fra quelli appena elencati a cui gli artigiani fanno riferimento, ed essendo gli artigiani stessi fortemente coinvolti nelle attività di prestito in veste sia di creditori sia di debitori, è opportuno individuare come si configura il flusso di scambio fra i diversi segmenti che compongono il tessuto sociale urbano. La tabella che segue raggruppa i dati rilevati dai ben numerosi documenti di *mutuum gratis*, oltre 300, rispetto a quelle che si sono identificati come le principali componenti del tessuto sociale genovese:

Tabella 3.6. *Debitori e creditori nei contratti di* mutuum gratis

debitori e creditori	numero di contratti
Prestito fra artigiani	101
Artigiani come creditori; forestieri/immigrati come debitori	127
Forestieri/immigrati come creditori; artigiani come debitori	128
Artigiani come creditori; membri dell'*élite* come debitori	4
Membri dell'*élite* come creditori; artigiani come debitori	3
Artigiani creditori; membri del clero come debitori	2
Notai creditori; artigiani debitori	5

Tenendo sempre presente che i dati raccolti rappresentano solamente un minimo campione dei contratti di prestito stipulati nell'arco del secolo e mezzo qui in esame, in modo simile a quanto si è potuto constatare per la commenda e per le società di lavoro, i risultati indicano che la prassi di prestare denaro si concentra fra individui della medesima estrazione sociale: di particolare rilevanza appaiono i prestiti fra artigiani, di cui almeno un quarto (28) sono prestiti fatti fra persone che esercitano il medesimo mestiere. Appare tuttavia fondamentale nel definire i principali interlocutori delle attività creditizie un segmento della popolazione di cui è estremamente difficile riconoscere la collocazione nel tessuto sociale. Si tratta di personaggi la cui identità è rivelata soltanto dalle denominazione di luogo che il notaio registra come cognome, ma la cui attività e il cui status sociale non si possono evincere, dal momento che essi non portano una denominazione di mestiere come *cognomen*. Si può dunque solo ipotizzare che si tratti di persone che appartengono alle fasce medio-basse della società.

Le indicazioni toponomastiche rispecchiano il quadro già delineato riguardo l'immigrazione verso la città: fra gli immigrati si trova sì frequente menzione di milanesi, fiorentini, piacentini, astigiani, tortonesi e alessandrini, ma ancora una volta si nota la marcata presenza di personaggi originari del Levante ligure, cioè del *districtus*[53]. Questo massiccio ricorso al prestito

[53] Per una definizione del *districtus Ianuae*, si veda Savelli, *Scrivere lo statuto*, pp. 74-87 e Savelli, *Gli statuti della Liguria*, p. 3.

da persone provenienti da fuori Genova serve a sottolineare il ruolo degli immigrati nella circolazione di denaro e nelle attività creditizie. Nonostante la maggioranza degli attori porti un *cognomen* costituito da un toponimo, non si registra, come ci si potrebbe aspettare, un marcata presenza di transazioni fra individui provenienti dal medesimo luogo (persone della medesima provenienza figurano solamente in tre documenti[54]). La coesione fra individui provenienti dagli stessi luoghi resta dunque superficiale mentre appaiono pesare di più i legami che si stringono una volta stabilitisi in città. In aggiunta a questo, il fatto che nella quasi totalità dei casi nei documenti di mutuo siano assenti i fideiussori sembra indicare che il prestito sia contratto nella maggior parte dei casi da conoscenti, confermando l'ipotesi della presenza di reti di solidarietà che governano lo scambio.

Ai dati della tabella si può aggiungere che risulta molto scarsa l'attestazione di prestiti contratti con membri della propria famiglia (solo 3 contratti[55]). Va precisato tuttavia che tentare un'analisi sul ruolo delle famiglie nell'accesso al credito è un approccio molto rischioso, dal momento che le transazioni creditizie intra-familiari sono di norma condotte tramite accordi orali: registrare presso un notaio un contratto di prestito con un familiare denuncia infatti una mancanza di fiducia verso il parente a cui si concede il prestito[56]. In modo molto simile anche il prestito su pegno è un chiaro segno di mancanza di fiducia nel debitore (e il più delle volte il pegno è usato per trarre un profitto dal prestito) poiché, nell'ambito di una situazione economica spesso incerta, ricevere un bene in pegno offre la garanzia di riacquisire, in un modo o in un altro, le risorse prestate. Anche in questo caso la documentazione offre un numero molto basso di menzioni di beni – sia fondiari e immobili, sia di masserizie – dati in pegno (7 contratti[57]).

[54] Guglielmo Calverio di Nizza riceve 10 lire a mutuo da Guglielmo *faber* di Nizza: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 247*r*, 1252, maggio 27. Bonanello di Levanto che sta in Sant'Ambrogio riceve a mutuo 38 soldi da Simonetto di Levanto abitante di Predono: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 1*r*, 1253, marzo 8. Pagano *calafatus* di Recco riceve a mutuo da Ansaldo di Recco *calafatus* 12 lire che si obbliga a restituire entro 6 anni: ASG, *Notai antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 66*r*, 1274, giugno 26.

[55] Stefano del Molo riceve 10 lire da restituire entro un anno da Giovanni *taliator* suo *consanguineo*: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 91*r*, 1251, febbraio 11. Enrico di Solario *lanerius* riceve come prestito da sua sorella Giacoma 7 lire e 17 soldi da restituire entro Natale: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 113*v*, 1255, giugno 25. Aretino *lanerius* figlio del fu Confortato riceve a *mutuum gratis* dalla zia Buonadonna 3 lire e 8 soldi da restituire entro 8 mesi: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 245*r*, 1267, giugno 22.

[56] Fontaine, *Introduction*, p. 13.

[57] Giovanna moglie di Pasquale *magister* riceve 200 lire in prestito per le quali pignora terre in Carignano, una località adaicente alla città, e edifici in Genova: *Lanfranco*, vol. 3, doc. 1484, 1225, agosto 19, p. 238. Bernardo *faber* riceve in prestito 30 lire per le quali pignora degli oggetti in argento: *Liber Magistri Salmonis*, doc. MCCCXCII, 1226, ottobre 15, pp. 523-524. Mabilia moglie di Oberto Laciasino di Rapallo, e suo figlio Anselmo *macellator*, prendono in prestito 30 soldi per i quali pignorano la loro casa nella zona di Ravecca, a Genova: ASG, *Notai antichi*, notaio Pietro Ruffo, Cart. 7, c. 128*rv*, 1213, maggio 7. Bongrazia *capsiarius* riceve a titolo di mutuo 14 lire per le quali pignora delle *capsiae* e del legno: ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San

A fronte dei molti studi che illustrano come parte del potere del ceto dirigente in età comunale derivi anche dalle attività creditizie, appare quanto mai sorprendente constatare come la presenza di membri delle *élites* in veste di creditori[58] sia esigua, mentre si trovano riferimenti anche a individui di status sociale elevato che prendono in prestito somme di denaro da artigiani[59]. I pochi contratti in cui individui del ceto eminente appaiono come creditori di artigiani sono stipulati per somme molto basse e per periodi di tempo molto brevi: fanno dunque intendere che sono il frutto di rapporti di solidarietà occasionali. Al di fuori di questi esempi, che rimangono pur sempre eccezioni rispetto a quanto rilevato dalla globalità dei dati raccolti, si può affermare che la mancanza di attestazioni di mutui concessi da personaggi dell'*élite* sottolinea il disinteresse del ceto dirigente di fronte all'eventualità di instaurare rapporti di forza rispetto al ceto produttivo tramite questo strumento.

Più difficile è determinare le motivazioni che spingono i membri delle famiglie eminenti a cercare liquidi in prestito da artigiani (naturalmente può trattarsi anche di una restituzione di denaro che cela altri rapporti, specie se la durata è breve o brevissima). Questi pochi esempi di flusso di credito – in verità si tratta di somme piccole rispetto a quelle che abitualmente individui appartenenti al ceto eminente riescono a muovere – in senso verticale possono essere solo parzialmente spiegati dalla tendenza delle *élites* a investire aggressivamente nel commercio a lungo raggio. Uno dei casi, tuttavia, ci parla di rapporti più stretti che si possono creare fra membri del ceto dirigente e artigiani che hanno raggiunto uno status sociale più elevato. Pevere *batifolium*, che appare in un documento del 1245 come creditore per 40 soldi di Guglielmo Tornello[60], appartenente a una delle famiglie consolari, risulta da altri contratti redatti lo stesso giorno, insieme con i suoi due figli che esercitano il mestiere di mercante, avere contatti con la medesima

Giorgio, Cart. 70, c. 103*v*, 1264, aprile 17. Gualterio *de Laude pelliparius* e Oberto *pelliparius* di Pavia ricevono un prestito grazioso di 25 lire pignorando – con evidente contraddizione – delle pelli di agnello: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 71, c. 128*r*, 1267, novembre 24. Giovanni di Soziglia *cultellerius* riceve in prestito 30 lire pignorando la sua casa in Soziglia: ASG, *Notai antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 22*r*, 1253, febbraio 22. Non abbiamo reperito riscontri che il comune di Genova regolamenti la messa in vendita dei beni non riscattati.

[58] Enrichetto Nepitella presta a Benedetta figlia di Burone *batifolium* 10 soldi da restituire entro un mese: ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 217*v*, 1280, dicembre 13. Giovanni *formaiarius* di Piacenza riceve in prestito da Ingeto Longo 20 soldi che restituirà entro due mesi: ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 219*r*, 1280, dicembre 17. Raimondo di Como *tabernarius* riceve a mutuo da Lanfranco Usodimare 10 lire da restituire alla festa di San Martino: ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 142*v*, 1251, aprile 12.

[59] Guglielmo Vento riceve a mutuo da Terzio *magister* 48 lire che si obbliga a restituire entro un anno: *Il cartolare di Giovanni Scriba*, vol. 1, doc. 418, 1158, agosto 3, p. 222. Guglielmo Tornello riceve a mutuo da Pevere *batifolium* 50 soldi che si impegna a restituire a Natale: ASG, *Notai antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 18/II, c. 219*r*, 1245, dicembre 2.

[60] ASG, *Notai antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 18/II, c. 219*r*, 1245, dicembre 2.

famiglia Tornello[61]. Lo stesso documento che segnala la transazione del prestito non è spiegabile in modo logico – a meno che non si tratti di una forma di restituzione di interessi – poiché lo stesso giorno Pevere aveva dato a Guglielmo una cifra di gran lunga superiore in virtù di un patto contrattato tempo addietro con la defunta madre di Guglielmo[62], segno evidente di come il legame fra le due famiglie avesse da tempo una buona consistenza.

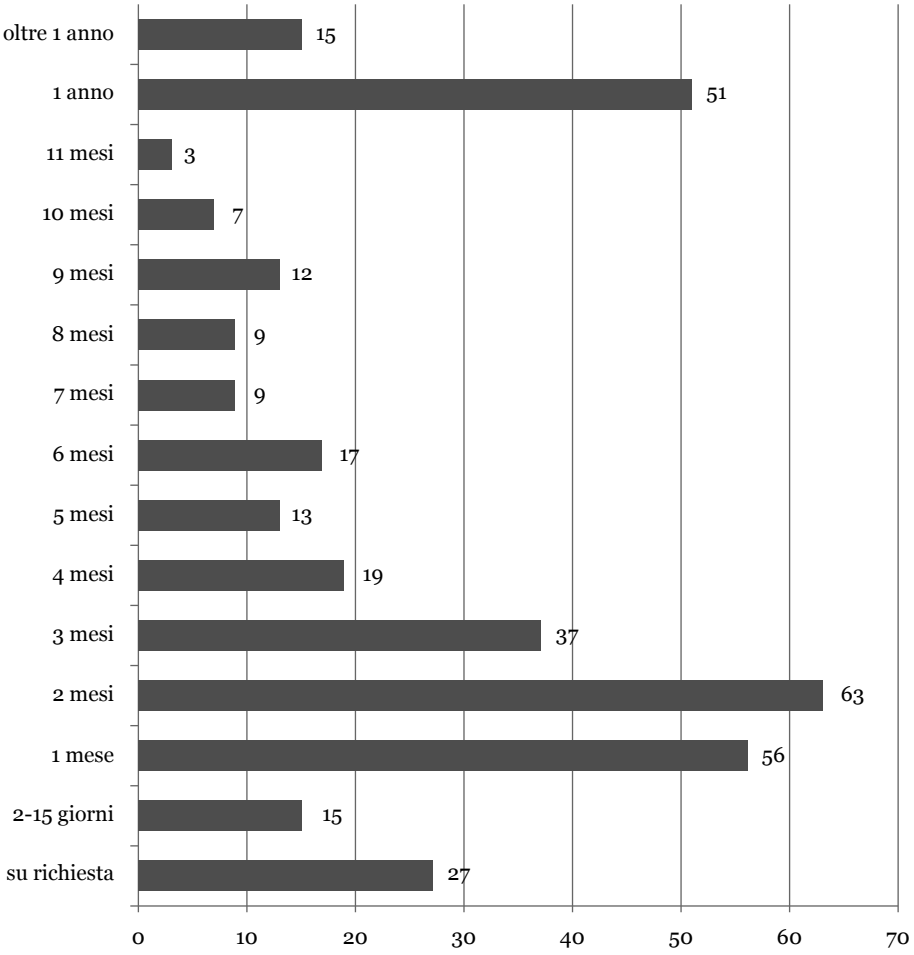
Tabella 3.7. *Somme prestate: artigiani come debitori*

somme di denaro	numero di documenti	somme di denaro	numero di documenti
1-9 soldi	6	21-25 lire	8
10-19 soldi	22	26-30 lire	6
20-29 soldi	17	31-35 lire	-
30-39 soldi	3	36-40 lire	2
2-4 lire	83	41-45 lire	-
5-10 lire	54	46-50 lire	3
11-15 lire	23	oltre 50 lire	3
16-20 lire	7		

[61] Lorenzo e Ingeto figli di Pevere *batifolium* ricevono in *accomendacio* da Ingone Tornello e da sua figlia 46 lire 13 soldi «implicatis in canonis 258 auri filati»: ASG, *Notai antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 22, c. 94*r*, 1248, luglio 25.

[62] Guillelmo Tornello riceve da Pevere *batifolium* 80 lire, «nomine pacti». Nelle 80 lire sono anche conteggiate le 9 lire che Pevere diede a Guglielmo tramite Ingeto, molto probabilmente il figlio di Pevere, come si evince da un altro documento: ASG, *Notai antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 18/II, cc. 218*v*-219*r*, 1245, dicembre 2. Nell'atto successivo Pevere si dichiara ancora debitore di Guglielmo in virtù dell'accordo preso nell'atto precedente, di 25 lire e 40 mezzarole di vino: ASG, *Notai antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 18/II, c. 219*r*, 1245, dicembre 2.

Tabella 3.8. *Tempi di restituzione*



Le logiche di natura economica che stanno dietro alle transazioni di prestito si possono evincere sia dalle somme prestate sia dai tempi di restituzione pattuiti fra le parti. Come si può ricavare dalla tabella che indica i tempi di restituzione, in genere i mutui sono contrattati per un tempo molto breve: i prestiti il cui rimborso è previsto oltre l'anno sono assai rari e comunque l'intervallo di tempo fissato per il rimborso non supera mai sei anni. La consistenza dei capitali oggetto di prestito segnala la capacità degli artigiani di concedere denaro liquido. La disponibilità di liquidi da concedere in credito e i liquidi richiesti complessivamente sono molto simili sia quando gli artigiani sono creditori, sia quando gli artigiani sono debitori. Le tabelle che indicano le somme concesse in prestito non riflettono una stratificazione molto marcata: nella maggioranza dei casi le somme di denaro oggetto delle transazioni non

sono particolarmente alte. Pochi contratti registrano somme che superano le 50 lire, mentre solo una transazione ha per oggetto una somma decisamente cospicua: 200 lire, da restituire entro sette mesi, prese in prestito nel 1225 da Giovanna moglie di Pasquale *magister* da un tale Guglielmo *de Planter*, un prestito per il quale vengono pignorate delle terre e degli edifici in città che sono parte della dote e dell'*extrados*[63] della stessa Giovanna[64].

Tabella 3.9. *Somme prestate: artigiani come creditori*

somme	numero di documenti	somme	numero di documenti
4-9 soldi	5	16-20 lire	6
10-14 soldi	9	21-25 lire	5
15-19 soldi	22	26-30 lire	2
20-29 soldi	24	31-35 lire	-
30-39 soldi	6	36-40 lire	1
2-4 lire	85	41-45 lire	-
5-10 lire	49	46-50 lire	2
11-15 lire	17	oltre 50 lire	1

Necessità di provvedere a un particolare bisogno, necessità immediata di liquidi per far fronte a spese quotidiane, necessità legate al ciclo della vita come può essere la contrattazione di un matrimonio, necessità di migliorare i livelli di vita: sono tutte motivazioni che si evocano per spiegare il ricorso al prestito[65]. Le somme non particolarmente alte oggetto di prestito e i tempi relativamente brevi stipulati per il rimborso sembrano indicare che si tratta di credito al consumo, cioè prestiti contratti per coprire le spese quotidiane e soddisfare nell'immediato i bisogni più elementari delle famiglie: un ampio settore della popolazione lavorativa sembra avere difficoltà a conciliare le entrate con le spese.

È bene comunque non limitarsi solamente alla consistenza delle somme come unico indicatore del tipo di credito e occorre tenere conto di altre variabili. Innanzitutto va detto che il rapporto fra somme e tempi di restituzione non sempre è dettato dall'entità delle somme prese in prestito: anche per somme alte si può contrattare un periodo di rimborso relativamente breve, mentre somme

[63] Si veda il Glossario in Appendice.
[64] Giovanna moglie di Pascale *magister* contrae un *mutuum gratis* per lire 200 da Guglielmo *de Planter* che promette di restituire a *Carnislevamen*. Come pegno pignora «res mariti mei Pascalis predicti qui mihi pro dote et antifacto mea sunt pignori obligate sive ypotecate terre que sunt in Calignano, quibus coheret a duabus partibus via, superius terra Nicolosi Boleti, inferius terra Ottonis Boni Furnarii. Astrigium unum quod est in Susilia cui coheret a duabus partibus via, retro trexenda. Domum unum lignaminis que est in Susilia, cui coheret ante via, superius domus Federici de Susilia, retro trexenda»: *Lanfranco*, vol. 2, doc. 1484, 1225, agosto 19, p. 238.
[65] Fontaine, *Introduction*, p. 12.

molto piccole possono essere restituite anche dopo un anno. Anselmo di Santo Stefano *lanerius*, per esempio, si obbliga nel 1258 a restituire i 40 soldi presi in prestito dopo undici mesi[66], mentre Giovanni di Zignago *calegarius* pattuisce nel 1300 di restituire un prestito di 27 lire in due mesi[67]. I tempi accordati per il rimborso vanno di pari passo con la capacità individuale di accantonare il surplus e di accumulare ricchezza. Il credito è dunque invariabilmente legato al livello di vita di ciascun debitore: la stratificazione dei dati risulta di fatto più marcata di quanto non si possa evincere dalla tabella. È tuttavia difficile comprendere quali siano le precise motivazioni all'origine delle richieste di credito, dal momento che nei contratti assai raramente si indica in quale modo verrà adoperata la somma in questione. Anche le somme molto basse, ma soprattutto le somme più alte, possono essere legate a necessità molto specifiche. Nella fattispecie la documentazione menziona solo due motivazioni. In due casi viene indicato che si contrae il prestito per finanziare una dote[68] – maritare una figlia è un onere che può essere molto gravoso per la famiglia – mentre in un caso il moroso dichiara che il mutuo è contratto per costruire una casa[69].

Ma questo elemento di solidarietà non esaurisce la natura del credito fra gli artigiani a Genova: le attività di prestito sono assai più complesse. All'interno delle "reti di solidarietà" che sembrano illustrare le contrattazioni di prestito, infatti, sussistono esempi che paiono divergere dai fini meramente solidali del prestito. Una lettura della documentazione che ponga attenzione ai nominativi dei creditori ci spinge a uscire dalla gabbia dell'uniformità lessicale dei documenti e ci permette di rilevare che i dati non sono così univoci e omogenei come possono apparire a un primo sondaggio. In particolare, la presenza di personaggi che figurano ripetutamente quali creditori[70] – e nei pochi casi riscontrati non si tratta di artigiani bensì di forestieri o immigrati – induce infatti a guardare con scetticismo il formulario che indica l'assenza

[66] ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 187*v*, 1258, febbraio 19.
[67] ASG, *Notai antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 74, c. 28*r*, 1300, ottobre 22.
[68] ASG, *Notai antichi*, notaio Pietro Ruffo, Cart. 7, c. 128*rv*, 1213, maggio 7: Mabilia moglie di Oberto Laciasino di Rapallo e Anselmo *macellator* ricevono 30 soldi come prestito da Giovanni figlio di Tore di Porto Delfino. Il prestito è contratto per pagare al genero Armanno la dote di Alda, figlia di Mabilia e sorella di Anselmo, con impegno di restituire i soldi entro Natale, mentre pignorano in special modo la loro casa ubicata a Genova, nella zona di Ravecca. Giacomo *barillarius* di Nico e sua moglie Verde ricevono a *mutuum gratis* da Ottone *agucinus* «pro filia nostra maritando» 4 lire e si obbligano a pagare entro quattro mesi: ASG, *Notai antichi*, notaio Urso, Cart. 16/II, c. 57*v*, 1229, maggio 5.
[69] Giovanni di Varese *lanerius* riceve a *mutuum gratis* da Giacomo di Monleone *tabernarius* 24 lire e 11 soldi che dichiara userà «in levando et hedifficando domus quod habeo supra terra Wilielmo de Castro», con l'obbligo di pagare entro un anno: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, c. 31*v*, 1256, febbraio 18.
[70] Sono pochi i nomi riscontrati: Baldo di Firenze è uno dei creditori a cui spesso si rivolgono artigiani e non, e appare molto attivo nel prestito nelle imbreviature del notaio Leonardo Negrino: ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 233*r*, 1292, dicembre 12; c. 240*r*, 1292, dicembre 12. Buonvassallo Cappelleto di Rapallo è invece cliente del notaio Matteo di Predono e appare sovente in veste di creditore di artigiani: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 60*r*, 1262, giugno 15; c. 104*r*, 1264, aprile 10; c. 115*r*, 1264, maggio 5; ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 72*r*, 1261, luglio 8; c. 72*r*, 1261, luglio 8.

di lucro del creditore e lascia spazio a sospetti di pratica dell'usura, una pratica a cui il ricorso non può tuttavia essere dimostrato palese.

Un ulteriore indizio che lascia pensare a un ricorso all'interesse è il fatto che nei casi in cui appaiono queste persone sovente nella stipulazione si specifica che la somma venga rimborsata *ad voluntatem* del creditore. La clausola acquisisce maggiore rilevanza se si considera che lo stesso formulario usato dai notaio cela la possibilità di lucrare sui mutui. Il contratto infatti presenta una condizione molto generica che stabilisce l'obbligo di pignoramento dei beni del moroso e l'obbligo di pagare il doppio della somma mutuata in caso di inadempienza dei termini sanciti dall'accordo: tale accordo include la mancata restituzione nei tempi accordati. Si tratta di un cavillo noto e trattato dalla stessa manualistica contemporanea, che fra l'altro specifica che l'uso di tale formulario può mascherare intenti di usura[71]. In questo senso, la prassi di determinare periodi di restituzione molto brevi, evidente in una grossa fetta dei contratti di *mutuum gratis*, fanno pensare al caso di Vicenza, dove l'obbligo di non lucrare dai prestiti concessi viene scavalcato proprio attraverso l'accordo di tempi brevi di restituzione[72].

Il prestito ha anche un ruolo nel definire la relazione fra lavoratore e datore di lavoro. Nel parlare dell'industria della lana fiorentina del secolo XIV, Franco Franceschi nota la tendenza degli artigiani a contrarre debiti con i propri datori di lavoro – che diventano in questo modo i principali interlocutori creditizi dei lavoratori negli opifici lanieri – vincolandosi a ripagare quanto preso in prestito con il proprio lavoro. In tal modo i salariati sanciscono di fatto una grossa limitazione della libertà personale, dal momento che il datore di lavoro tende a sfruttare la situazione di marginalità del lavoratore per controllare la propria manodopera, riuscendo a stabilire dei vincoli con i sottoposti che vanno al di là della dipendenza creata dal rapporto meramente lavorativo: una specie di tasso di interesse pagato non con il denaro ma con il proprio lavoro[73]. Questa prassi, che nel caso qui in esame non coinvolge unicamente la popolazione adulta di lavoratori specializzati ma, come già illustrato nel capitolo dedicato al lavoro, anche bambini indotti dai genitori a ripagare i debiti mettendoli a sevizio presso un maestro artigiano, non è tuttavia così evidente a Genova: i contratti di mutuo stipulati con l'obbligo di ripagare il prestito con il lavoro rappresentano solamente il 5% della documentazione raccolta.

La fondamentale differenza fra il modo di contrarre il debito nei due contesti è che mentre nella Firenze del secolo XIV i lavoratori sono già impegnati con il loro datore di lavoro-creditore al momento della concessione del prestito, a Genova il contratto di lavoro viene stipulato al momento del prestito. La casistica indica che molte volte il debito viene ripagato con parte dello stipendio: Gualterio di Londra nel prendere in prestito da Enrico *batifolium* 3

[71] Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai*, pp. 120-126.
[72] Varanini, *L'attività di prestito a interesse*, p. 206.
[73] Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 281, 283.

lire, si obbliga nel 1205 a lavorare con il suo creditore per un anno, con uno stipendio di 12 soldi per ciascuna battitura di cui 2 soldi andranno a pagare il debito[74]. In modo simile, nel 1255 Aidelina *filia quondam Ermegine Corse* si obbliga verso Bertina moglie di *magister* Guglielmo a tessere orditi di seta per due anni ricevendo uno stipendio di 4 soldi per ogni tessitura. Nello stesso contratto Aidelina dichiara di aver ricevuto a *mutuum gratis* 40 soldi che si obbliga a restituire con una detrazione di 2 soldi da quanto le è dovuto per ogni tessitura[75]. Tuttavia in altri casi lo stesso lessico usato nel contratto sottolinea i forti vincoli di dipendenza creati dal prestito: quando Carità Longo di Venezia nel 1250 prende a mutuo 3 lire e 11 soldi da Giovanni *purpurerius* de Castello, dichiara che ripagherà il suo creditore lavorando con lui «pro serviciam in labore tuo in tuam voluntatem»[76].

Altri contratti sono formulati in modo molto generico, senza specificazione dello stipendio settimanale dovuto al lavoratore, che costituisce un'indicazione del fatto che il sottoposto sarà sfruttato a vantaggio del creditore. Il contratto in cui nel 1294 Giovanni Bergognono prende in prestito 15 soldi da Guglielmo di Valle *remolarius* con il vincolo di restituire il debito lavorando «in portu et extra portum» per due anni, non specificando il salario che è dovuto al debitore, sembra intendere che il lavoratore deve devolvere lo stipendio *in toto* al fine di ripagare il debito[77]. In un altro caso, il lavoro è usato come "pegno" qualora non si riesca a onorare il debito: quando nel 1253 Bertoloto Lorori *pelliparius* riceve in *mutuum gratis et amore* 8 soldi da Guglielmo di Ceranesi, 10 soldi da Guglielmo Ningo, e la stessa somma da Omeobono, Baldovino e Guglielmo di Noli, l'artigiano si impegna a risarcire il debito entro Natale, oppure a «laborare cuiuslibet ipsorum tantum de officio meo peliparie» finché il debito non sarà ripagato[78].

Il legame fra prestito e lavoro non si esaurisce con la stipula di un contratto di lavoro atto a ripagare il debito del moroso. Fra i lanaioli, per esempio, si crea un vincolo di dipendenza non già con il proprio datore di lavoro, ma fra individui impiegati nelle diverse fasi della produzione di panni lana. Sussiste infatti la prassi di pattuire un accordo secondo il quale il debitore è in obbligo di passare al creditore tutti i panni da lui prodotti in modo che il creditore possa finirli nella sua bottega. In questo modo, quando nel 1255 prende a mutuo 3 lire da Enrico di Solario *lanerius*, Guglielmo Marino *lanerius*, oltre a obbligarsi a restituire la somma entro un anno, pattuisce con il suo creditore di dargli «in apothecam (…) ad tondendum et carçandum omnes pannos meos (…) usque ad dictum terminum et promitto tibi dare de qualibet pecia tonduta et curçuta soldos duos denarios sex»[79].

[74] *Giovanni di Guiberto*, vol. 1, doc. 1123, 1205, maggio 10, p. 522.
[75] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 159*v*, 1255, settembre 14.
[76] ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 64*r*, 1250, settembre 15.
[77] ASG, *Notai antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 97, c. 137*v*, 1294, marzo 29.
[78] ASG, *Notai antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 28, c. 137*r*, 1253, novembre 24.
[79] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 3*r*, 1255, dicembre 28.

Il debitore non è solamente obbligato a pagare il creditore per il debito, ma anche per il lavoro fatto. Nonostante non si siano potuti rintracciare documenti che permettono di stabilire il costo della manodopera per la *carçatura* e la *tonditura* dei panni lana, si può intuire che tale accordo fatto in concomitanza con la stipula del debito dia al creditore la possibilità di farsi pagare in modo conveniente per il proprio lavoro con il vantaggio aggiunto di poter avere lavoro costante per un anno. Accordi simili non sono contratti esclusivamente per quanto riguarda l'arte della lana: nel 1277 Giovannino di Tono figlio del fu Guidone di Tono in cambio di un prestito di 9 soldi, che comunque si obbliga a restituire entro un anno, promette a Suzobono *tornator* di vendere al suo creditore e a nessun altro tutti i manufatti che produrrà per un anno[80]. Anche in questo caso l'accordo sancisce un legame esclusivo con un'unica persona che acquisterà quanto prodotto dal debitore e, nonostante il contratto specifichi che si tratta di un prestito senza interesse, appare lecito ipotizzare che in virtù del prestito concesso il creditore potrà usufruire di un prezzo di favore.

Il ricorso a questo meccanismo non si riscontra unicamente nelle transazioni di prestito intercorse fra artigiani che praticano lo stesso mestiere. Oberto *cultellerius*, probabilmente lo stesso personaggio di cui è stato possibile ricostruire gli investimenti nel commercio a lungo raggio[81], quando nel 1251 concede 10 lire in prestito a Oliverio *batifolium*, oltre a pattuire la restituzione della somma entro un anno, si accorda affinché il debitore gli dia parte delle *batiture* che farà durante l'anno al prezzo di 13 soldi ogni oncia[82]. Anche in questo caso, poiché non si conoscono i prezzi di mercato delle lavorazioni in oro, si può solo intuire dalla particolarità dell'accordo che l'intento del creditore è di ottenere un prezzo vantaggioso per un prodotto che si può facilmente mettere in commercio. Giovanna moglie di Basilio di Campo contrae almeno due volte degli accordi molto simili. Nel primo contratto, datato aprile 1251, Giovanna accorda, con l'obbligo di rimborso entro un anno, un prestito di 25 lire a Girardo *batifolium*, sua moglie Elena a loro figlio Pietrino. Oltre al prestito, le due parti si obbligano affinché Girardo le consegni ogni mese «uncias decem folie argenti bene optime batuti de aurati boni et pulchri» al prezzo di 13 soldi ogni oncia[83]. A due mesi di distanza, Giovanna concede un prestito ancora più ingente a Nicoloso Grasso e a sua moglie Aimelina che, in cambio di 60 lire da restituire entro un anno, si impegnano a consegnare a Giovanna «uncias viginti sex folie argenti bene et optime batuti de aurati boni et pulchri» allo stesso prezzo accordato nel precedente prestito. Non solo, a garanzia della restituzione del prestito, i due coniugi pignorano degli edifici di loro

[80] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 74, c. 20*v*, 1277, marzo 23.
[81] Sono tutti documenti che provengono dalle imbreviature del notaio di cui pare essere cliente e di conseguenza è lecito supporre che si possa trattare della stessa persona. Si rimanda alla tabella 3.1 che illustra gli investimenti di questo individuo.
[82] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 85*r*, 1251, gennaio 27.
[83] *Ibidem*, c. 112*r*, 1251, aprile 10.

proprietà ubicati nella *cuntrata* di Santa Maria Maddalena[84]. In questi casi la funzione del prestito è duplice: rappresenta sia un modo per il debitore di accedere al credito, sia un modo molto efficace per il creditore di capitalizzare il lavoro di altri artigiani, senza che vi sia una relazione esplicita fra il lavoro esercitato dalle due parti.

Estendendo il discorso al credito più genericamente inteso, va da sé che esistono altre tipologie strumentarie che possono essere manipolate in modo da mascherare tassi di interesse: si tratta delle vendite simulate di proprietà fondiaria e delle vendite con diritto di riscatto, di cui si dispone solamente di pochi esempi. Fra gli strumenti legati al commercio il documento di cambio[85], in cui immancabilmente il notaio tende a registrare la cifra nella moneta di arrivo ma non la somma in moneta genovese affidata al cambiatore, può facilmente mascherare tassi di interesse. Ma anche altre tipologie documentarie possono essere oggetto di accordi poco limpidi. Per esempio, nel 1253, Oberto *tinctor* di Santa Agnese pone in *accomendacio* con Giacomo Begino de Castello otto pezze di stoffa del valore di 69 lire 3 soldi da commerciare in Sicilia[86]. Immediatamente dopo, lo stesso Oberto *tinctor* stipula un contratto in cui cede a Ugo Burono di Piacenza tutti i diritti sul *socius tractans* e sulla merce sopra menzionata più tutti i profitti che potessero derivare dalla commenda[87]. La particolarità della situazione fa pensare che si tratti di una cessione di diritti per pagare un prestito: in questo caso si tratta di un prestito a interesse variabile che dipende esclusivamente da quanto il *socius tractans* riesce a lucrare sul capitale.

Il quadro finora presentato viene ulteriormente complicato dalla presenza di transazioni di credito non formalizzate da un *instrumentum*. Nella documentazione si può infatti trovare riferimento ai mutui *sine carta*: accordi che vengono sanciti verbalmente e dei quali rimangono solamente sporadiche tracce che nondimeno fanno intendere quanto ampio sia il ricorso al prestito. Questi accordi "sotterranei" lasciano pensare che a essere oggetto di transazione siano somme molto modeste che non necessitano della redazione di una carta dal notaio e istanze in cui il rapporto di fiducia fra creditore e debitore rende superfluo il ricorso al notaio. Il problema centrale che riguarda tale tipologia di accordi non formali è rappresentato dall'impossibilità di definire la rilevanza economica che rivestono questi accordi *sine carta* rispetto sia al prestito semplice sia ad altre forme di credito.

Per capire quanto sistematico sia il ricorso al credito, bisogna gettare infine uno sguardo ai testamenti poiché il momento della redazione delle ultime volontà non è solo l'occasione per fissare le disposizioni sul passaggio dei beni, ma è anche il momento in cui si sistemano i debiti ancora insoluti[88]. Se si se-

[84] *Ibidem*, c. 141*r*, 1251, giugno 1.
[85] Lo strumento sarà oggetto di una più ampia trattazione nel prossimo capitolo.
[86] ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 187*v*, 1253, agosto 15.
[87] *Ibidem*.
[88] Si ritrovano nei testamenti anche riferimenti alla restituzione dei *male ablata*, ovvero di quei

guono le disposizioni dei testatori, è possibile cogliere in quale modo interagiscono le varie forme di credito: si può notare come accanto a mutui fatti *sine carta*, si menzionano anche debiti contratti davanti al notaio, talvolta con il medesimo creditore. Un caso emblematico è costituito dal testamento di Aimerico di Rivotorbido *lanerius*, datato 1251. Costui, oltre ai lasciti *pro anima* e ai parenti, fa in modo di sistemare accuratamente anche i debiti ancora pendenti, come ben illustra la lunghezza stessa dell'elenco di suoi creditori: tredici individui ai quali rimanevano da pagare piccole somme di denaro, fra cui anche debiti contratti *sine carta*[89].

Altri aspetti dell'indebitamento artigiano sfuggono completamente oppure sono desumibili solamente da occasionali riferimenti. La capacità o meno di ripagare i debiti, per esempio, oggetto di studio per quanto riguarda la coeva situazione bolognese, in cui i registri dei bandi segnalano quanto sia comune l'insolvenza in una società che vive di credito[90], non è desumibile dalla nostra documentazione. Qualche informazione sull'incapacità di ripagare i debiti contratti – che tuttavia possono riguardare non solo i prestiti, ma anche compravendite anticipate – è fornita dalle numerose procure stipulate con parenti e vicini al fine di rivendicare i propri diritti sui morosi. Un chiaro esempio si ricava dal contratto stipulato da Alberto *faber* di Asti, il quale nel 1252 costituisce suo procuratore Lanfranco Agnello *scribanus* affinché recuperi da Giovanni di Alba *faber* le 8 lire che gli aveva concesso come *mutuum gratis* secondo un *instrumentum* rogato nel maggio del 1246[91]. Sempre in questo senso, sembrano indicare un certo margine di insolvenza i numerosi contratti che sanciscono la cessione di diritti derivanti da debiti contratti che, risultando ancora insoluti, vengono passati a terzi in cambio del pagamento di tale debito.

guadagni ottenuti illecitamente di cui tuttavia non ho trovato riscontro nella documentazione vagliata. Al proposito si veda Gaulin, Menant, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie comunale*, p. 38, mentre per i testamenti genovesi il rimando è Petti Balbi, *Fenomeni usurari*, pp. 206-208.

[89] A Pereto *tornator* dichiara di dovere 41 soldi, a Anselmo Overgatico 59 soldi, a Salvo *tinctor* 3 lire, 12 soldi e 7 denari, a Giacomo di Monleone *lanerius* e a Marano 4 lire, più altri 10 soldi che aveva preso a mutuo dallo stesso Giacomo. Dichiara inoltre di dovere a Guglielmo Noccurano 4 lire, 6 soldi e 3 denari, ad Andrea Nigrono per Obertino *follator* 10 soldi dei quali tuttavia Obertino gli doveva restituire 6. A un tale Cambio dichiara di dovere 9 soldi, a Rainero Bonacorso 4 lire, a Ugo *de Cruce* ha già dato 11 lire *unde est cartam* e ne rimangono 20 da pagare, mentre a Pagano Cancello ha versato 6 delle delle 14 lire e 16 soldi che aveva da pagare. A Giovanni de Robino *sine carta* deve dare 18 soldi e *cum carta* 5 lire 4 soldi, a Baiamonte *tabernarius* deve 40 soldi mentre a Vassallo *bancherius* deve 13 lire *unde est cartam*. Dichiara di dovere ancora ricevere da Giovanni *speciarius* 12 lire, da Sibilla madre del fu Confortato 20 denari e da Enrichetto *de Turrixano* 10 denari. L'atto mostra chiaramente quanto possa essere eterogenea la rete degli scambi micro-creditizi: ASG, *Notai antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 106*v*, 1251, marzo 29.

[90] Si rimanda ai saggi raccolti in *Le bannissement pour dettes à Bologne au XIII^e siècle*.

[91] ASG, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 252*r*, 1252, giugno 1.

Conclusione

«Dans l'Italie comunale, tout le monde vit à crédit»[92]: in effetti le operazioni registrate presso un notaio, essendo nella loro quasi totalità operazioni di credito, avallano questa affermazione. Dal momento che i risultati qui proposti hanno come oggetto solamente i dati rilevati da tre tipologie documentarie, rappresentano dunque solo una definizione molto parziale di un quadro assai più complesso.

A seconda dalle situazioni, essendo gli artigiani sia investitori/creditori sia debitori, questi tre strumenti rappresentano tuttavia una modalità di accesso al credito e un tramite per investire il *surplus*. Nonostante l'aspetto economico di queste operazioni sia il più immediato, la disamina della documentazione non ha contribuito solamente a definire la disponibilità economica del ceto produttivo, ma anche a delineare aspetti della socializzazione cittadina. I risultati, con una certa uniformità per tutte e tre le tipologie contrattuali, indicano che pur riscontrandosi indiscutibilmente una certa stratificazione sociale, un grosso segmento della popolazione produttiva è composta da individui del ceto medio-basso che hanno disponibilità di denaro liquido. Le persone con le quali avviene lo scambio, invece, risultano della medesima estrazione sociale, che esercitino o meno un mestiere: una indicazione che i rapporti sociali tendono a svilupparsi sul piano orizzontale, con pochi punti di contatto con i membri delle famiglie eminenti.

[92] Gaulin, Menant, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie comunale*, p. 35.

Capitolo 4

Gli artigiani genovesi nel Mediterraneo

Se il lavoro è l'attività caratterizzante degli artigiani, esso non costituisce la loro occupazione esclusiva: nel capitolo precedente abbiamo visto come la presenza di uno strumento così duttile come la commenda rende possibile per gli artigiani potenziare i propri guadagni attraverso investimenti nel commercio a lungo raggio. In realtà, la commenda costituisce solo una delle possibilità di scelta entro un ampio spettro di strumenti a disposizione degli appartenenti alle diverse categorie di mestiere.

Le imprese commerciali che saranno descritte in questo capitolo hanno origine non solo dalla possibilità di servirsi del contratto di commenda ma anche dalla creazione di una rete appunto commerciale attraverso la presenza genovese nel Mediterraneo. Il secoli qui in oggetto si collocano cronologicamente entro quella che è stata definita la "rivoluzione commerciale": un periodo caratterizzato dall'intensificarsi degli scambi e dei traffici su lunga distanza di cui si fa motore propulsore anche la presenza territoriale delle principali città a vocazione marinara[1]. Al pari di altre città Genova attua, a partire dal secolo X, una spinta espansionistica nel Mediterraneo che ne definisce un'assidua presenza nelle maggiori piazze commerciali: l'importanza economica e commerciale di questa espansione è stata ripetutamente sottolineata[2]. Tuttavia, se la politica coloniale della città ligure è un terreno che è stato già sufficientemente battuto dalla storiografia, il tema è stato sempre trattato dal

[1] Il tema è stato ripetutamente oggetto di studi. Come sintesi si rimanda al fondamentale lavoro di Lopez, *The commercial revolution of the middle ages*; si vedano inoltre Petralia, *Moneta, commercio e credito*, pp. 450-457, e Reyerson, *Commerce and communications*.

[2] Per un primo approccio al tema rimane essenziale lo studio di Lopez, *Storia delle colonie genovesi*. Per un sunto sulle imprese genovesi nel Mediterraneo occidentale si veda Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale*. Per un più dettagliato esame delle linee principali dell'espansionismo nell'Occidente mediterraneo, Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*; Balard, *La Romanie g*énoise, si è invece interessato della presenza dei genovesi in Oriente.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

punto di vista del grande commercio con l'intento di mettere a fuoco le azioni dei maggiori operatori, anche perché le iniziative degli appartenenti ai ceti più elevati sono più facilmente leggibili nella documentazione.

Le colonie non sono terreno di azione esclusivo dei mercanti, ma vi si inseriscono anche gli appartenenti alle categorie di lavoro. Scopo di questo capitolo è dunque trattare il tema del commercio mediterraneo dal punto di vista degli strati medio-bassi della popolazione al fine di delinearne la caratteristiche e la presenza nei territori e nelle piazzeforti economiche genovesi disperse sulle rive del grande mare[3]. Prima di discutere della partecipazione degli artigiani nel commercio a lungo raggio e delle attività lavorative nelle *enclaves* mediterranee interessate dalla politica genovese, occorre tuttavia delineare lo sfondo nel quale si muovono gli artigiani impegnati nel commercio fuori dalla città di origine.

1. *Genovesi nel Mediterraneo: lineamenti di un'espansione*

Nonostante il lungo attacco saraceno alla città nel 934-935 sia ritenuto dalla storiografia più tradizionalista come l'evento che innesca la spinta verso il mare da parte dei genovesi[4], le notizie riguardo le loro imprese marittime cominciano a essere più certe in concomitanza con gli inizi della prima cronaca cittadina, ovvero dagli ultimi decenni del secolo XI. È a questa altezza cronologica, infatti, che si possono leggere le prime attestazioni della partecipazione genovese alle offensive cristiane nel Nord Africa e più precisamente alla guerra per la presa di Mahdia (nell'attuale Tunisia) nel 1087-1088, mentre per quanto riguarda il Mediterraneo orientale è lo stesso Caffaro che informa delle prime spedizioni genovesi in Terrasanta a partire dal 1093. Se il trampolino di lancio di quella che sarà una vera e propria spinta espansionistica che

[3] Il capitolo è basato in parte sulla documentazione raccolta dai cartolari notarili redatti a Genova e in parte sui documenti dai cartolari di notai che risiedono nelle colonie. Come si è detto in introduzione, questi ultimi sono disponibili in forma edita: *Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*; *Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*; *Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279)*; *Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio*. I documenti relativi alla fortificazione di Bonifacio in Corsica sono invece disponibili in *Documenti sul castello di Bonifacio*. Occorre anche dire che non tutti i rogiti presentano una clientela artigiana: le carte di Pietro Battifoglio, per esempio, contengono molti riferimenti alle famiglie del ceto dirigente che praticano il grande commercio: Embriaco, Vento, Usodimare e in modo particolare i Cibo. Gli atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto, invece, accanto ai genovesi – che comunque non sempre risultano ben identificabili socialmente, non trattandosi di personaggi provenienti dal ceto elevato – mostrano anche una spiccata presenza veneziana, mentre i riferimenti ad artigiani genovesi si limitano ai testimoni. Altri rogiti che riguardano le attività degli artigiani fuori dal porto di Genova sono stati reperiti nei cartolari scritti in città.

[4] Lopez, *Storia delle colonie genovesi*, pp. 11-15, l'episodio è raccontato con toni leggendari da Iacopo da Varagine. Per una discussione sulle leggende che ruotano attorno a questo evento: Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, pp. 12-16. Si veda anche Kedar, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935*.

abbraccia i maggiori centri mediterranei è rappresentato dalla partecipazione alla difesa delle città del Mediterraneo settentrionale dalle forze musulmane, queste motivazioni sono intrecciate a un interesse di stampo prettamente commerciale volto ad acquisire maggiore influenza sulle reti di scambio.

Nel contempo, Genova attua nel quadrante nordoccidentale del Mediterraneo una politica decisamente meno aggressiva rispetto ai grandi protagonisti attivando canali diplomatici. Già dagli inizi del secolo XII[5], ma più assiduamente dagli anni Cinquanta, il comune cerca di coltivare i propri interessi in Provenza, cercando di consolidare la propria posizione a Marsiglia[6], spingendosi poi fino in Linguadoca[7] e successivamente anche lungo la costa della Catalogna[8]. Le iniziative diplomatiche e militari genovesi mirano ad arginare l'influenza pisana lungo l'asse commerciale della valle del Rodano[9], ma anche a impedire che la presenza dei pisani limiti lo spazio di azione dei genovesi nel tratto di mare fra Liguria, Corsica e Provenza. Va letta sempre quale risposta anti-pisana la penetrazione genovese in Sicilia, dove la città toscana fa sentire la sua presenza già dalla metà del secolo XI. La ricerca di un'alleanza con le forze normanne dà i suoi frutti già nel 1157 attraverso una convenzione che favorisce i genovesi nel commercio del grano, del cotone e del pellame[10].

La presenza genovese nella parte orientale del Mediterraneo invece, è attestata già negli anni Sessanta del secolo XI nei documenti della Genizah del Cairo[11], significando che la presenza dei genovesi nel Levante precede di almeno qualche decennio la prima crociata. La partecipazione dei genovesi alla prima crociata è sicuramente soprattutto un affare privato: poiché sono in effetti privati gli armatori che organizzano la prima spedizione verso la Siria[12]. Per il primo vero coinvolgimento ufficiale del comune occorre aspettare la terza crociata e in seguito le spedizioni verso la Terrasanta da parte dei genovesi sono ininterrotte. Si tratta di spedizioni che permettono a Genova di ottenere da re Baldovino un quartiere ad Acri (1104), la prima grande colonia in Terrasanta[13]. Da quel momento i genovesi riescono a installarsi a Tiro e Beirut nel regno di Gerusalemme e a Tripoli, dove nel 1109 ricevono il possesso di Gibelletto e la terza parte della stessa Tripoli, successivamente persa[14].

[5] Si ricorda per esempio una concessione fatta da Berengario di Saint Gilles datata 1108 che stabilisce l'esenzione dai dazi per i genovesi e la cessione di un territorio sufficiente per edificarvi trenta case al momento della riconquista della città, su cui Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale*, pp. 509-510.

[6] Il trattato di alleanza fra le due città è in vigore a partire dal 1138, mentre nel 1154 un nuovo trattato prevede che, stante la debolezza del potere comitale, Genova possa intervenire nella lotta per il potere fra i due partiti opposti che cercano di dominare la città: Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, pp. 40-42.

[7] Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, p. 45.

[8] Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale*, p. 511.

[9] Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, p. 44.

[10] *Ibidem*, pp. 61 sgg.

[11] Si veda Kedar, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto*, e Balard, *Genova e il Levante*, p. 528.

[12] *Ibidem*, pp. 529-530.

[13] *Ibidem*, p. 532.

[14] *Ibidem*, p. 536.

Diverso è il legame instaurato con Bisanzio, con cui Genova comincia ad avere contatti già all'inizio del secolo XII nel contesto della rivalità con le altre città marinare. Quando Genova comincia a inserirsi anche nel quadrante nord-orientale del Mediterraneo, Amalfi, Pisa e soprattutto Venezia hanno già consolidato la propria presenza da almeno qualche decennio. In questo clima, i primi tentativi genovesi sfociano in insuccessi. Genova comincia a ottenere vantaggi commerciali solo a metà secolo XII con Manuele I, con cui il comune stringe un'alleanza mirata a indebolire gli avversari tedeschi dell'imperatore. Ma solo nel 1169 i genovesi ottengono un quartiere che sarà perso due anni dopo in seguito a un assalto veneziano all'insediamento ligure[15]. Parallelamente, i genovesi ottengono anche libero accesso alla navigazione nel Mar Nero, ma i decenni successivi sono caratterizzati da rapporti altalenanti con l'impero determinandosi una situazione che in parte è dovuta alla complessità del contesto politico. In questo periodo l'interesse genovese si volge più verso il commercio nei territori dell'impero che a creare veri e propri insediamenti in territorio bizantino: nonostante i genovesi non riescano a ottenere agevolazioni, rimangono attivi dal punto di vista mercantile in varie regioni bizantine. Occorre attendere la particolare congiuntura politica del 1261, quando Michele VIII Paleologo ha bisogno dell'aiuto concreto di Genova per porre fine all'impero latino d'Oriente e riconquistare Costantinopoli, perché i genovesi riescano a ottenere importanti concessioni commerciali grazie al trattato del Ninfeo, stipulato lo stesso anno.

Va da sé che i contatti appena descritti alimentano le possibilità di circolazione in città sparse in tutto il Mediterraneo e oltre, sia per gli uomini impiegati nel commercio a lungo raggio sia per gli altri individui in cerca di opportunità. Palermo, Messina, Napoli, Tunisi, Bugia, Ceuta, Bonifacio, Montpellier, Saint Gilles, Nizza, Arles, Narbona, Aigues-Mortes, Maiorca, Siviglia, Bisanzio, Chio, Pera, Caffa, Laiazzo: da Oriente a Occidente e con diversi momenti di intensità che dipendono dal clima politico, si stabilisce un *network* di centri urbani in cui Genova non attua solo una politica commerciale, ma anche una spinta espansionistica attraverso l'insediamento di comunità di operatori genovesi, ricorrendo sia alla forza sia a canali diplomatici.

Oltre ai luoghi, interessano tuttavia le modalità con cui il comune riesce a installare questi operatori al fine di capire come si intrecciano i rapporti politici con le possibilità commerciali e lavorative che vengono aperte, come si vedrà, anche agli strati più bassi della società. Questa spinta espansionistica è infatti perpetrata soprattutto attraverso le convenzioni che sono strette con le autorità locali e che regolano l'insediamento dei genovesi grazie a concessioni patrimoniali: generalmente un quartiere comprensivo oltre che di edifici adibiti a uso abitativo, anche di una chiesa, di una piazza, un forno, un mulino, un macello, depositi e spazi adibiti all'attività commerciale. L'installazione dei genovesi in quartieri delle città con cui Genova ha rapporti diplomatici è

[15] Origone, *Realtà e celebrazione*, p. 553 e Origone, *Il Mar Nero*, pp. 17-45.

accompagnata da un regolamentazione istituzionale diretta dal comune attraverso l'insediamento di un console: il rappresentante del comune presso le forze locali al contempo preposto all'esercizio della giustizia[16]. Al console si aggiunge l'istituto della *scribania*, l'organo amministrativo preposto sia alla gestione dei servizi dei quartieri genovesi sia alla raccolta di tasse e derrate, un'istituzione probabilmente modellata sulla cancelleria genovese[17]. Non disponiamo delle normative che regolano le colonie genovesi ma, se prendiamo i cosiddetti statuti di Pera[18] come esempio, si nota come almeno da metà secolo XIII, ma presumibilmente anche prima, le norme vigenti nella città ligure sono applicate nei possedimenti genovesi in Oltremare.

Si tratta di quelle che possiamo definire – nonostante il termine sia stato contestato[19] e nonostante gli alti e bassi diplomatici e la difficoltà di gestione di luoghi così lontani dal comune di Genova – vere e proprie colonie nelle quali il comune impianta un'amministrazione autonoma al fine di agevolare gli interessi commerciali. Nonostante la storiografia tradizionale abbia definito queste *enclaves* di presenza genovese come degli spazi di interesse quasi esclusivo dei partecipanti al grande commercio, possiamo affermare che al loro interno interagiscono personaggi di diversa provenienza e appartenenti a tutti i settori della società. La partecipazione degli artigiani al commercio a lungo raggio si inquadra dunque in un contesto di espansione sia militare sia commerciale: un'espansione che ingloba l'intera società genovese che trova nelle colonie nuove possibilità tanto commerciali quanto lavorative.

2. *Gli artigiani e il commercio a lungo raggio*

Abbiamo già visto nel capitolo precedente come nei documenti di commenda gli artigiani figurano anche come *socii tractantes*, ovvero come soci attivi. Risulta dunque evidente che la partecipazione degli artigiani nel commercio a lungo raggio va al di là della mera immissione di merce e capitali sulle piazze commerciali europee. D'altro canto la presenza di artigiani che agiscono quali soci attivi sottolinea come vi sia, in un periodo di grande espansione, anche un alto tasso di mobilità territoriale legata al mondo dei mestieri.

Che oltre ai grandi mercanti la partecipazione alle attività commerciali di lungo raggio sia estesa agli artigiani è un fatto a cui in realtà è stato già accen-

[16] Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, pp. 373-378.
[17] *Ibidem*, pp. 378-381.
[18] Pera è la colonia fondata dai genovesi sul Bosforo. Gli "statuti di Pera" sono in realtà una compilazione di leggi che molto probabilmente deriva da statuti genovesi, frutto di una riorganizzazione dell'apparato giuridico nel secondo decennio del secolo XIII che si deve a un giurista bolognese. Gli statuti sono stati editi agli inizi del secolo scorso da Vincenzo Promis, *Statuti della colonia genovese di Pera*, pp. 513-780. Per una discussione sulle origini degli statuti di Pera, si rimanda a Savelli, *Gli statuti della Liguria*, pp. 3-33 e a Savelli, *Scrivere lo statuto*, pp. 3-201, *passim*.
[19] Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale*, p. 510.

nato in altre sedi[20]; tuttavia gli aspetti quantitativi e i modi d'uso delle tipologie documentarie legate al commercio a lungo raggio da parte delle categorie di mestiere non sono stati ancora approfonditi. In questo capitolo si metteranno a fuoco le attività commerciali degli artigiani prendendo in considerazione non solo le commende, ma anche i documenti di cambio/prestito marittimo, di noleggio di imbarcazioni e di *mutuum pro panatica*[21]. Si cercherà dunque di spostare l'attenzione dai grandi operatori del commercio a lungo raggio ai personaggi che appartengono alle categorie di mestiere per delineare un quadro delle attività commerciali dal punto di vista degli artigiani.

Gli individui appartenenti alle categorie lavorative figurano come soci attivi in oltre un quarto (37%) dei documenti di commenda che riguardano gli artigiani. La prevalenza di artigiani che compaiono quali soci investitori evidenzia come, nonostante la partecipazione al commercio a lungo raggio sia estesa a una larga parte della popolazione attiva nei mestieri, la commenda è usata principalmente come strumento di investimento da parte degli artigiani. Le tabelle in calce sintetizzano i risultati ottenuti dalle oltre cinquecento commende a disposizione:

Tabella 4.1. *Artigiani dei diversi mestieri attivi quali* socii tractantes

mestiere esercitato	numero di riferimenti	valore complessivo della commende ricevute
pelliparius	29	955 lire 1 soldo 9 denari*
ferrarius	27	359 lire 2 soldi 64 denari
barberius	16	264 lire 7 soldi*
speciarius	13	596 lire 1 soldi
magister axie	11	158 lire 4 soldi*
batifolium	9	414 lire 15 soldi
botarius	8	318 lire 2 soldi
calafatus	8	114 lire 15 soldi
corrigiarius	7	226 lire 2 soldi
calegarius	7	194 lire 2 soldi
taiator	7	129 lire 6 soldi
cultellerius	7	62 lire 7 soldi
tabernarius	6	112 lire 7 soldi
barillarius	6	69 lire 9 soldi*

[20] Balard, *La Romanie génoise*, vol. 2, pp. 520-521, L'opera di Balard si limita a riconoscere la presenza in Oriente di artigiani impegnati nel commercio e a fornire una lista di artigiani attivi come *socii tractantes*; al contempo pone l'accento sul fatto che il contributo degli artigiani al capitale investito è di gran lunga inferiore all'ammontare degli investimenti fatti dai grandi operatori.

[21] Per il significato di questo *mutuum* veda il Glossario in Appendice a questo volume.

mestiere esercitato	numero di riferimenti	valore complessivo della commende ricevute
filator	5	90 lire 14 soldi
tornator	4	68 lire
macellarius	4	42 lire
çocolarius	4	35 lire 6 soldi 12 denari
osbergarius	3	24 lire
spaterius	2	82 lire
calderarius	2	55 lire
balisterius	2	28 lire 10 soldi
remularius	1	44 lire
cristallerius	1	41 lire 10 soldi
formaiarius	1	34 lire 7 soldi 2 denari
fornarius	1	27 lire 10 soldi
purpurerius	1	18 lire
sartor	1	10 lire*
piscator	1	9 lire
archerius	1	6 lire
bombaxarius	1	6 lire
tinctor	1	5 lire 8 soldi
lanerius	1	3 lire 8 soldi
cordoanerius	1	42 soldi

Nota: l'asterisco indica che alle somme indicate non si è potuto aggiungere un quantitativo di denaro che non è stato rilevato a causa di un danneggiamento della carta. Gli artigiani che appaiono ripetutamente come *socii tractantes* sono stati conteggiati solo una volta.

I dati presentati nella tabella 4.1 indicano la frequenza dei riferimenti ai singoli mestieri e l'ammontare complessivo di somme di denaro raccolte dagli artigiani in veste di *socii tractantes*. In realtà già la tabella 3.4 che segnala gli importi presi in *accomendacio* dagli artigiani presentati nel capitolo precedente[22] ha definito come gli artigiani riescono in genere ad attrarre investimenti minimi; tuttavia i dati qui presentati servono a mostrare la capacità di attrazione di investimenti rispetto a ogni mestiere. In questo senso, va anche detto che si riscontra una maggiore attrattiva di determinate categorie lavorative che hanno una naturale connotazione mercantile. Come ci si può aspettare, sono numerosi i riferimenti a quelle categorie lavorative che sono naturalmente legate al commercio, come gli speziali e i pellicciai, oppure a quei mestieri che hanno attinenza con la costruzione di imbarcazioni. Tuttavia, la

[22] Si veda il capitolo 3, paragrafo 1.

presenza anche di artigiani che praticano mestieri che hanno poco a che fare con questi ambiti evidenzia come la possibilità di agire come operatore nel commercio a lungo raggio – in un sistema informale ed elastico, non rigidamente controllato dall'apparato pubblico – sia una scelta del tutto personale dell'artigiano, non condizionata dal tipo di mestiere esercitato.

Espliciti riferimenti a quanto accade una volta che l'artigiano raggiunge la meta sono scarsi. Ho reperito un solo contratto in cui vengono date specifiche indicazioni su come l'artigiano contraente doveva operare una volta arrivato a destinazione: si tratta di un contratto, datato 1253, tramite cui un tale Fulco Rubeo *cultellerius* del fu Bellengono del Molo si obbliga verso Oberto di Levanto *speciarius* e Guglielmo *cultellerius* ad andare a Lipari e portare a Genova per conto loro un quantitativo di allume, accordandosi che Oberto debba avere la metà dell'allume e Guglielmo un quarto del carico, mentre a titolo di pagamento Fulco avrà il rimanente quarto dell'allume[23].

Va anche detto che la pratica della mercatura rappresenta uno degli sbocchi verso i quali i giovani figli di artigiani sono indirizzati dal padre: i cartolari notarili offrono un buon numero di casi in cui si dichiara appunto che l'atto viene stipulato *auctoritate iussu et presentia* del padre. In modo simile a quanto si riscontra per i grandi operatori commerciali, dunque, i figli non ancora emancipati degli artigiani sono affiancati dal genitore che agisce come garante nella stipulazione di contratti commerciali. Per esempio, Giovanni, che dichiara di essere *filius Girardi barberii*, fra novembre del 1213 e gennaio del 1214 contrae una serie di accordi commerciali con l'assenso del padre[24]. Nonostante non sia ancora emancipato, il giovane è già proprietario di un'imbarcazione che molto probabilmente è egli stesso a governare e di cui dà a noleggio una quota[25]. I casi reperibili sono numerosi e quelli che seguono rappresentano solo un esiguo campionario. In un atto datato maggio 1252, Pietrino, figlio di Giacomo di Laqua *calegarius*, che agisce *in presencia iussu et voluntate* di suo padre riceve beni del valore di

[23] ASG, *Notai Antichi*, Notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 38*v*, 1253, aprile 17.

[24] Giovanni figlio di Girardo *barberius*, in presenza e con l'assenso di suo padre, contrae un cambio marittimo con Giovanni di Monte Gardino di Fossatello e promette che per 40 lire genovesi gli darà la somma di 200 lire migliaresi (moneta usata nei principali centri commerciali dell'Africa settentrionale) entro un mese dall'approdo del proprio *bucium* in Tunisia: ASG, *Notai Antichi*, Notaio Pietro Ruffo, Cart. 7, c. 114*r*, 1213, novembre 15. Giovanni figlio di Girardo *barberius*, ancora una volta in presenza e con l'assenso del padre, contrae un cambio marittimo con Guglielmo figlio di Rubaldo *balisterius* di Piazzalunga per 20 lire per le quali gli darà 100 lire migliaresi, entro 20 giorni dal suo approdo in Tunisia. Come pegno lascia 63 mine di castagne e 40 mezzarole di vino: *ibidem*, c. 117*r-v*, 1213, dicembre 18. Lo stesso, e ancora in presenza del padre, contrae un altro cambio marittimo, questa volta con Pacio Gambaldo al quale promette di corrispondere 40 lire genovesi, con 200 lire migliaresi vecchie, obbligandosi a consegnare la somma di denaro in Tunisia, entro venti giorni dall'approdo del suo *bucium*: *ibidem*, c. 168*v*, 1214, gennaio 28.

[25] *Ibidem*, c. 113*r*, novembre 13, 1213. Giovanni figlio di Girardo *barberius*, in presenza e con il consenso di suo padre, riceve da Virolo figlio di Balduino di Chiavari la somma di 41 lire per un quartiere del proprio *bucium* Salimbene, che dichiara aver comprato da un tale Miro de Corte di Gaeta e da Martino di Ancona.

3 lire da commerciare in *Ultramare*[26]. In una serie di atti datati aprile 1253 Oberto Rubeo di Soziglia, figlio di un altro *barberius*, Benvenuto di Soziglia, riceve varie somme in *accomendacio*; i contratti sono ovviamente sempre stipulati in presenza e con il consenso di Benvenuto[27]. Un mese dopo, Nicoloso *ferrarius*, residente nel medesimo quartiere di Oberto, riceve, in presenza e con il permesso di suo padre Giovanni *cultellerius* di Soziglia, 22 lire ½ in *accomendacio* da Nicoloso di Fermo *draperius*[28]. Qualche mese più tardi, infine, è Oberto *faber*, figlio di Alberto di Asti, anch'esso *faber*, che con il consenso del padre riceve 10 lire da Ambrogio di Vedereto per commerci in Bugia (nell'attuale Algeria)[29].

La tabella sottostante definisce i luoghi in cui è riscontrata la presenza degli artigiani attivi come *socii tractantes*. La frequenza dei riferimenti indica come le mete privilegiate dagli artigiani siano la Tunisia e il Levante. Tuttavia, la scelta delle piazze commerciali sulle quali operare può anche dipendere da particolari congiunture politiche favorevoli: se i riferimenti alla presenza di artigiani in Levante e in Tunisia, dove la presenza genovese è più stabile, sono ben distribuiti lungo tutto il periodo in esame, le attestazioni di artigiani che partono verso Bisanzio, per esempio, si collocano tutte nel periodo successivo agli anni Sessanta del secolo XIII, ovvero quando Genova ottiene privilegi particolari grazie al trattato del Ninfeo (1261).

Tabella 4.2. *Centri mercantili frequentati dagli artigiani*

luogo	numero di riferimenti
s.l.	52
Levante	39
Tunisia	32
Sardegna	20
Sicilia	12
Bisanzio	8
Ceuta	8
Montpellier	8
Maremma	7
Maiorca	5

[26] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 34, c. 72*r*, 1252, maggio 10.
[27] Oberto Rubeo di Soziglia riceve 25 lire da Adalasia vedova di Guascone Corso di Soziglia e 40 soldi che sono di Alaxina, la servitrice di Adalasia: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 53*r*, 1253, aprile 18. Il giorno successivo riceve 50 lire da Ansaldo Bonizo (*ibidem*, c. 55*r*, 1253, aprile 19). Qualche giorno più tardi stipula due commende: una del valore di 8 lire 13 soldi 9 denari con Armanno *faber* di Sestri, che agisce a nome di suo genero, e una con Nicoloso Tartaro, che gli affida la somma di 50 lire (*ibidem*, c. 66*r*, 1253, aprile 28).
[28] *Ibidem*, c. 111*r*, 1253, maggio 17.
[29] *Ibidem*, c. 163*r*, 1253, luglio 22.

luogo	numero di riferimenti
Provenza	4
Corsica	3
Alessandria d'Egitto	3
Arles	2
Marsiglia	2
Narbona	2
Napoli	2
Pisa	2

La mancanza di notizie sulla tipologia e la quantità di merce che gli artigiani portano nei loro viaggi rende estremamente difficile valutare fino a che punto la produzione di beni sia destinata al commercio a lungo raggio, e quanti dei beni prodotti siano mirati alla commercializzazione locale. Rimane dunque l'ipotesi, anche se è un'ipotesi più che plausibile, che alcuni artigiani che figurano come soci attivi scelgano di portare con sé in quei viaggi i prodotti lavorati da loro stessi. La tabella in calce elenca una serie di commende relative a merci di varia natura affidate sia a artigiani che agiscono in veste di *socii tractantes* sia da artigiani ad altri individui. Dall'elenco si nota come non sempre si tratta di manufatti prodotti dagli artigiani stessi né vi sono specializzazioni nel commercio di prodotti attinenti al proprio mestiere.

Se la natura della documentazione non permette di stabilire fino a che punto la produzione cittadina sia veicolata verso canali commerciali esteri, i dati raccolti dai documenti di commenda comunque – come del resto si è più volte accenno in questo studio nel parlare del mondo del lavoro[30] – evidenziano ulteriormente come la gestione della rivendita di parte della produzione rimanga in mano agli artigiani e al ceto medio-basso in genere. Si tratta in sostanza di un sistema che si inserisce nella rete commerciale creata dai grandi mercanti e dal ceto eminente e che corre parallelamente al grande commercio a lungo raggio, senza che vi siano punti di contatto diretti con gli affari dei gestori dei grossi capitali. In sintesi, come si può constatare anche dalla prossima tabella, gli artigiani contribuiscono alla distribuzione delle merci prodotte a Genova, mentre compartecipano con proprie iniziative alle spedizioni (cioè affittano spazio sulle navi) in Oltremare sia con i prodotti della propria produzione, sia con altri prodotti (anche se è un aspetto meno documentato).

[30] Il tema è stato discusso nel capitolo 2 dedicato al mondo del lavoro. La gestione autonoma è rilevata anche nei contratti di società stipulati per lavorare a Genova.

Tabella 4.3. *Merce messa in commercio tramite le commende contratte da artigiani*

socio attivo	socio passivo	tipologia di merce	valore della commenda	fonte
Ugo *ferrarius*	Pietro di Gareto	chiavi di balestra	24 soldi	Salmone, doc. DXLVII, p. 214, 1222, settembre 29
Berengario *cultellerius* e Nicola di Calignano	Vassallo di Langasco	stagno	10 lire 16 soldi	Urso, Cart. 16/ II, c. 5*r*, 1224, agosto 30
Giacomo *magister axie* alla Porta di Sant'Andrea	Enrico *ferrarius* alla Porta di Sant'Andrea	panno *virgato*	non specificato	Salmone, doc. MCCXXXI, 1226, agosto 18, p. 487
Oberto di Parodi	Guglielmo *ferrarius*	oro filato	3 lire 15 soldi	Bartolomeo Fornari, Cart. 21/I, c. 120*v*, 1245, gennaio 11
Giovannino di Santo Stefano *taiator*	Guglielmo di Lavagna *tinctore*	panni	6 lire 12 soldi	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 115*r*, 1251, marzo 11
Stefano Bergognono *scriptor*	Giovanni *purpurerius* de Castello	panni decorati con fili d'oro	22 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 135*r*, 1251, aprile
Germano *pelliparius*	Giovanni di Moado	usbergo	3 lire 15 soldi	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 158*r*, 1251, novembre 1
Nicola *pelliparius* di Sestri	Oberto de Levanto *speciarius*	oro filato sottile	80 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 184*r*, 1251, giugno 21
Filippo *tabernarius*	Lorenzo *piscator*	cumino	44 soldi	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 187*r*, 1251, novembre
Giovanni Ugone	Oberto de Lavagna *faber*	coltelli, bottoni e oggetti di vetro	13 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 243*r*, 1252, maggio 22
Guglielmo *ferrarius*	Enrico di Camarana *formaiarius*	23 tele di cotone	4 lire 4 soldi 4 denari	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 263*r*, 1252, giugno 18

socio attivo	socio passivo	tipologia di merce	valore della commenda	fonte
Giacomino *corrigiarius*	Martino Augusto	tele e cotone	10 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 106*v*, 1253, maggio 15
Giovanni *pelliparius*	Isembardo di Mescalieco	5 barili di olio	10 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 121*v*, 1263, aprile 5
Guglielmo *ferrarius* di Curia	Simone Buonagiunta	57 canne e 3 palmi di panni di Northampton	14 lire 8 soldi 1/2	Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 122*r*, 1263, aprile 5
Bertolino *calafato*	Giacomo Leonardo *draperius*	3 pezze di panno lombardo e 48 canne di panno	22 lire 17 soldi	Bartolomeo Fornari, Cart. 71, c. 121*r*, 1267, novembre 16
Giovannino *ferrarius* di Sant'Ambrogio	Ruffino *ferrarius*	frecce	20 soldi	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 30*r*, 1248, marzo 4
Lazzaro di Santo Stefano	Ruffino di Lodi *lanerius*	una pezza di stoffa	4 lire 10 soldi	Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 201*v*, 1256, maggio 11
Matteo di Albaro	Anselmo *cultellerius*	coltelli	5 lire 10 soldi	Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 147*r*, 1255, agosto 14
Franceschino di Rapallo *pelliparius*	Stefano *batifolium*	pezzo di armatura	28 soldi	Matteo di Predono, Cart. 32, c. 131*r*, 1264, giugno 13
Giovanni *de Sancta Agnete pelliparius*	Giacomo di Besso di Sori	4 barili di miele	5 lire	Ianuino di Predono, Cart., 18/II, c. 11*r*, 1252, febbraio 27
Giovanni *de Sancta Agnete pelliparius*	Guido Tantono *florentinus*	panni lana	13 lire 10 soldi	Inauino di Predono, Cart. 18/II, c. 48*v*, 1252, marzo 6
Giovanni di Montobio	Ottino di Alpe *speciarius*	zenzero e oggetti in metallo	7 lire	Ianuino di Predono, Cart., 18/II, c. 11*r*, 1252, febbraio 27
Pagano *zocolarius* di Sestri	Girardo di Rasarolio e Otto di Bobbio	25 coltelli di fattura fiorentina, 6 spade, 2 coltelli	15 lire 72 soldi 12 denari	Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, cc. 73*v*-74*r*, 1270, giugno 12

La commenda non esaurisce tutte le modalità di accesso al commercio a disposizione degli artigiani: anche se le attestazioni sono di gran lunga inferiori ai documenti di commenda, si riscontra presso gli artigiani anche l'uso del cambio/prestito marittimo[31]. Si tratta di una tipologia contrattuale tramite la quale un prestatore anticipa una somma di denaro con l'obbligo per il debitore di restituire tale somma in una valuta diversa, a condizione che il carico della nave su cui il debitore si accinge a imbarcarsi faccia porto; in caso di perdita del carico della nave il debitore è sollevato da ogni obbligo verso il creditore[32]. In considerazione del fatto che il contratto è *ad risicum et fortunam* del creditore – dunque degli alti rischi legati a tale strumento finanziario – molte volte il cambio marittimo prende forme speculative. Molto raramente infatti è specificato il quantitativo di denaro che verrà cambiato: è dunque ipotizzabile che l'omissione dell'indicazione della somma di denaro nell'atto celi l'intento da parte del creditore di esigere una qualche forma di interesse sulla somma di denaro[33]. Nonostante il campione relativo a questa tipologia documentaria sia molto ristretto, il fatto che alcuni artigiani – se si possono sistematicamente riconoscere come tali[34] – ricorrano a tale contratto implica, da una parte, una certa dimestichezza con il ventaglio di strumenti propri della mercatura e, dall'altra, come taluni abbiano un livello di istruzione che permette di operare calcoli riguardanti i tassi di cambio fra una valuta e l'altra.

Nel commentare le operazioni dei banchieri genovesi a metà secolo XIII, Roberto Sabatino Lopez osservava come non vi sono, a questa altezza cronologica, grosse distinzioni fra mercanti e banchieri, poiché entrambi si occupano delle medesime operazioni e sconfinano spesso nei terreni di azione dell'altro gruppo[35]. Si può riprendere l'osservazione di Lopez per quanto riguarda gli artigiani: l'adesione a strumenti commerciali che risultano semplici ma duttili e accessibili anche a quello strato della popolazione che ha una disponibilità economica modesta permette agli artigiani di non circoscrivere il proprio campo di azione a un unico ambito. In questo senso è la disponibilità di capitali da investire nel commercio – una disponibilità economica a cui è legato lo status sociale – il limite più marcato fra artigiani, mercanti e banchieri.

[31] La documentazione che riguarda questo strumento costituisce meno del 6% del complesso documentario che riguarda il commercio a lungo raggio; si veda anche sopra il capitolo 3 e il Glossario in Appendice a questo volume.

[32] Il cambio marittimo è una fusione di elementi di due contratti diversi, il *cambium*, stipulato per attuare una conversione di una somma di denaro da una valuta all'altra e il *foenus nauticum* greco-romano, ovvero il prestito marittimo vero e proprio. Per una discussione sugli aspetti prettamente giuridici del cambio marittimo, si veda de Roover, *The* cambium maritimum *contract*, pp. 15-33.

[33] Simone di Gualterio riceve da Armanno Pinello e da Filippo *calderarius tot denarios* genovesi per i quali gli darà *nomine cambii* 500 lire *provonienses* alla prossima fiera di Provins: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 226*r*, 1251, agosto 25. Armanino de Palma *calegarius* riceve da Tolomeo de Tolomeo *tot denarios* genovesi per i quali gli darà 21 bisanti e 8 migliaresi di argento una volta arrivato in Tunisia: ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 51*v*, 1253, agosto 18.

[34] Si veda sopra, capitolo 1, il paragrafo 2 dedicato ai processi di cognominalizzazione e la difficoltà nel determinare l'esercizio effettivo di un mestiere.

[35] Lopez, *La prima crisi della banca*, p. 26.

La costruzione di imbarcazioni è una delle principali attività di una larga parte della popolazione lavoratrice a Genova e in Liguria; le maestranze impiegate nella cantieristica navale, infatti, rappresentano uno dei settori meglio documentati dalle fonti[36]. Tuttavia la documentazione ha anche prodotto un buon numero di riferimenti ad artigiani che scelgono di investire comprando imbarcazioni o quote di esse.

Tabella 4.4. *Compravendite di imbarcazioni*

venditore	compratore	tipologia	valore	fonte
Pietro di Augusio *magister axie*	Ruffino *molinarius* di Sestri e Ruggero Cipolla *molinarius* di Sestri	*sebisium* a sei remi	5 lire 15 soldi	Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 27*r*., 1274, settembre 17
Guadagnino *cordoanerius*	Romanello di Levanto, Guglielmo di Micheleto di Levanto, Vassallo Danaredo di Levanto	barca con una vela	14 lire	Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 42*r*, 1274, ottobre 23
Ambrosio *macellarius* al Molo	Filippo *pexarius* di Ripa	carracca scoperta con vele	12 lire	Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 57*r*, 1274, giugno 15
Giacomino Alverio di Cayrasca di Nizza	Franceschino *de Castello cultellerius*	*panfilium* con vele	40 lire	Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 93*v*, 1281, maggio 26
Girardo *pexarius* al Molo	Ottolino di Chiavari *pexarius*	la sedicesima parte di un *bucium*	6 lire 5 soldi	Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 204*v*, 1281, agosto 11
Benedetto *barberius* di Levanto e Giovanni di Bernardo Viviani di Levanto	Franceschino di Costanza di Levanto	una barca *magna*	76 lire	Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 218*v*, 1292, dicembre 12
Guglielmo *de Calçaro* del fu Pietro *de Calçaro* di Marsiglia	Giovanni *barillarius*	la terza parte di una barca con sedici remi	3 lire	Ianuino di Predono, Cart. 34, c. 46*r*, 1252, settembre 5
Blancardo di Marassi *molinarius*	Filippo di Staiano *molinarius*	la terza parte di una barca *pro molinariis*	3 lire	Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 41*r*, 1253, aprile 1

[36] Tali maestranze, come già detto nel capitolo 2, sono state anche oggetto di una monografia: Balletto, *I lavoratori nei cantieri navali*.

venditore	compratore	tipologia	valore	fonte
Guglielmo di Sestri	Oberto di Soziglia *tinctor*	la quarta parte di una barca	10 lire	Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 77*v*, 1253, settembre 12
Bertoloto di Soziglia	Nicola *tinctor* di Santa Maria Maddalena	barca	7 lire 10 soldi	Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 27*r*, 1253, marzo 6
Bencontro di Portovenere	Guglielmo di Santo Donato *batifolium*	l'ottava parte di una galea	25 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 133*r*, 1248, giugno 27
Maragiono di Ripa	Ansaldo *barberius de Buxeto* e Nicola di Predono	una *vacheta* con otto remi	3 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 207*r*, 1251, luglio 31
Ugo Piscario	Giovanni di Sestri e Giovanni *çocholarius*	due parti di una barca con dieci remi	10 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 6*r*, 1253, marzo 13
Guglielmo Mazzola *formaiarius* in Soziglia	Iloco di Fontanella	un quartiere di una galea	45 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 101*r*, 1263, marzo
Guglielmo Carnilia	Ambrogino *taliator* di Sestri e Giovanni Guercio di Bellobruno	una barca con undici remi, funi, argano e giunco	24 lire	Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 108*v*, 1263, marzo 23
Ansaldo Garisia di Savona	Nicola *batifolium* di Sant'Ambrogio e Giovanni di Rapallo	ciascuno l'ottava parte di una nave	428 bisanti armeni	Federico di Piazzalunga, doc. 64, 1274, aprile 5, p. 93

Come si può evincere dalla tabella, in modo simile a quanto osservato per i documenti di commenda e di cambio marittimo, gli artigiani possessori di imbarcazioni non appartengono a categorie di mestiere strettamente connesse con la navigazione. Le tipologie di navi elencate, invece, illustrano come gli acquisti siano mirati sia alle piccole imbarcazioni a remi adibite al traffico di cabotaggio, sia a quote di imbarcazioni più grandi, generalmente usate per i traffici a lunga distanza, o di imbarcazioni adibite al trasporto di derrate. La proprietà di imbarcazioni da parte degli artigiani conferma ulteriormente come porzioni del traffico di merci siano autogestite dagli artigiani senza bisogno di intermediari. D'altro canto, il possesso di imbarcazioni dà la possibilità di avere entrate aggiuntive tramite il noleggio.

Le operazioni di Franceschino *cultellerius* de Castro servono a illustrare le modalità e le possibilità di guadagno legate al possesso di imbarcazioni.

Ad aprile 1281, Franceschino loca il *panfilium* appena acquistato a Guglielmo de Caparasco, *civis Nicie*, il quale noleggia l'imbarcazione per un viaggio con partenza da Genova e tappe previste a Nizza e a Pisa e successivamente di nuovo a Genova, impegnandosi a pagare 8 soldi per ogni dodici tavole di legno che vi caricherà[37]. Due mesi dopo, Franceschino noleggia la stessa imbarcazione a Simone Lombardo *filator* e a Giacomo Bono *de Castro* per un viaggio a Famagosta al prezzo di 16 lire[38]. Ad agosto dello stesso anno, è lo stesso Franceschino che, questa volta in veste di navigante, si obbliga verso Giovannino Auricola a caricare sul suo *panfilium* dei quantitativi di cuoio, pepe e zenzero contro corresponsione di 25 lire come nolo e a portare la merce per conto di Giovannino a Marsiglia[39]. Anche in questo caso, dunque, la proprietà – parziale o completa – di un'imbarcazione sia rappresenta un investimento che fornisce regolari introiti aggiuntivi tramite il noleggio, sia dà la possibilità agli artigiani di gestire in prima persona la rivendita di prodotti propri o altrui ricevuti in *accomendacio*.

Strettamente legati da una parte al possesso di imbarcazioni e dall'altra alle attività militari sia individuali sia del comune, i documenti di *mutuum pro panatica* (cioè proprio il prestito per i viveri di bordo) mostrano come gli artigiani prendono parte anche a iniziative corsare *super inimicos comuni Janue*. Dal punto di vista tecnico-giuridico, il *mutuum pro panatica* è un'operazione di finanziamento per spedizioni corsare in cui un socio investitore anticipa denaro per armare l'imbarcazione per la guerra di corsa in cambio di una parte di profitto sull'eventuale bottino, in assenza del quale al socio investitore viene comunque restituito il capitale[40]. Nel complesso si dispone di tredici contratti che provengono nella quasi totalità dalla documentazione relativa al castello di Bonifacio[41], luogo che a partire almeno dal secolo XII

[37] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 72*v*, 1281, aprile 21.
[38] *Ibidem*, c. 100*v*, 1281, giugno 18.
[39] *Ibidem*, c. 160*v*, 1281, agosto 11.
[40] Per l'inquadramento giuridico dei contratti di messa in corsa, Scialoja, *Contratti tipici*, pp. 217-247.
[41] I documenti relativi al castello di Bonifacio provengono dai cartolari dei notai Bartolomeo Fornari, Azone di Clavica e Tealdo da Sestri e sono stati editi da Vitale in *Documenti sul castello di Bonifacio*. I documenti di *mutuum pro panatica* provengono dal cartolare di Bartolomeo Fornari e sono datati 1248. Quattro documenti riguardano un tale Abracciabene *magister axie* che riesce ad attirare l'investimento di 28 lire e 36 soldi per armare e rifornire la sua nave, promettendo il doppio del capitale agli investitori: *Documenti sul castello di Bonifacio*, doc. CCXXI, 1245, febbraio 11, p. 232; *ibidem*, doc. CCXXVIII, 1245, febbraio 11, p. 234; *ibidem*, docc. CCXXIX, CCXXX, 1245, febbraio 12, p. 234. Tre atti riguardano Giacomo *taliator* e Lanfranco Musseto a cui viene concessa sia la *sagitta* con la quale dovranno partire per la guerra di corsa, sia la somma complessiva di 8 lire e 7 soldi per armare e rifornire la nave: *ibidem*, docc. CCXVIII, CCXIX, 1245, febbraio 11, p. 232. Giacomo Lombardo *taiator* riceve 2 lire 15 soldi come *mutuum pro panatica* obbligandosi a dare all'investitore il doppio della cifra investita al suo ritorno: *ibidem*, doc. CLXXXIII, 1245, febbraio 1, p. 225. I fratelli Giacomo e Giovanni, entrambi *barberii*, riescono ad attirare un investimento complessivo di 4 lire e 16 soldi da due investitori diversi, più la concessione di un'imbarcazione per l'impresa di corsa: *ibidem*, docc. CXXVIII, CXXIX, CXXX, 1245, gennaio 19, p. 216. Un solo contratto, invece, riguarda un artigiano che investe in imprese corsare, cioè Pevere *taiator* che concede la somma di 13 soldi a Gui-

è terreno di scontro fra genovesi e pisani. Nonostante il numero dei rogiti sia molto esiguo rispetto alle altre tipologie documentarie, e che i documenti riguardino individui che praticano i mestieri che hanno più attinenza con la navigazione (si tratta di maestri d'ascia, barbieri, *taliatori*), tale documentazione, in cui gli artigiani figurano sia in veste di investitori, sia in veste di armatori, mostra ancora una volta le possibilità di azione a disposizione del ceto lavoratore e costituisce preambolo alle attività militari a cui prendono parte gli artigiani.

La descrizione delle pratiche legate al commercio così come rivelato dai documenti che riguardano gli artigiani non è fine a sé stessa. Il quadro illustrato in questo capitolo e nel capitolo precedente definisce un sistema molto complesso basato sulla flessibilità e sulla facilità di accesso a strumenti finanziari e creditizi che sono tutto sommato molto semplici; un sistema che permette anche ai personaggi che appartengono alle categorie di mestiere di inserirsi nei circuiti commerciali pur avendo a disposizione capitali assai modesti. Allo stesso tempo, la comprovata partecipazione al commercio a lungo raggio lascia spazio all'aspetto dell'iniziativa individuale e delinea un quadro che si distanzia dalla staticità che generalmente connota la dimensione lavorativa regolamentata secondo rigidi parametri dettati dalle arti e dalle istituzioni, così come viene presentata dalla corrente storiografia.

Appare ancora più importante, allora, formulare un interrogativo: se si può affermare che l'attività degli artigiani genovesi è caratterizzata da un'alta mobilità territoriale legata agli interessi commerciali, si tratta di un caso unico oppure si può per estensione applicare questo modello ad altre città con caratteristiche simili? La partecipazione degli appartenenti alle categorie di mestiere al commercio a lungo raggio è un terreno che non è stato ancora battuto in sede storiografica. Pur non potendo contare su studi che possano fungere da pietra di paragone con il quadro descritto per gli artigiani genovesi, si dispone di alcuni cartolari editi che riguardano un'altra città che come Genova sviluppa pienamente una vocazione marinara: Venezia[42]. L'analisi dei rogiti veneziani del secolo XIII ha prodotto un risultato negativo, ma la documentazione veneziana coeva non può certo essere quantitativamente paragonata alla documentazione notarile genovese. Va anche detto che gli studi portati avanti a partire dalla metà del secolo scorso da Abraham Udovitch e

done Piacentino: *ibidem*, doc. LXVII, 1245, gennaio 7, p. 206. Un ultimo documento proviene da un cartolare redatto a Genova e illustra una società per praticare la guerra di corsa stipulata fra un Bellottino *remolarius*, Giovannino di Ventimiglia e Cavalcabove *de Camilla* (probabilmente membro di una famiglia aristocratica): ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 86*v*, 1274, luglio 27.

[42] La documentazione notarile veneziana edita del XIII secolo si limita a tre volumi di atti rogati da diversi notai, *Documenti del commercio veneziano*, 2 voll., e *Nuovi documenti del commercio veneziano*, mentre quattro volumi sono relativi a atti rogati nelle colonie veneziane: *Documenti della colonia veneziana di Creta*, I; *Leonardo Marcello*; *Pasquale Longo* e *Benvenuto de Brixano*. Alcune notizie circa artigiani attivi nei commerci in loco arrivano dei contratti relativi alla compravendita di pellame nella Candia veneziana del secolo XIV: Gallina, *Un aspetto poco noto*, p. 72.

John Pryor hanno chiarito come la commenda, conservando e rielaborando elementi da contratti simili in ambito romano, musulmano, bizantino e ebraico, nonostante le diverse varianti[43], sia una tipologia contrattuale tipicamente mediterranea, e pertanto accessibile nei principali centri commerciali da nord a sud e da est a ovest. Appare dunque verosimile ipotizzare che la partecipazione attiva al commercio a lungo raggio possa essere estesa a artigiani provenienti da altre città costiere.

Un simile ricorso a questi strumenti commerciali da parte di artigiani provenienti da altri centri urbani affacciati sul Mediterraneo è ipotizzabile alla luce di un'altra considerazione: le città e le colonie sono terreni di incontro fra persone di diversa provenienza[44]. Si tratta di contatti che stimolano la diffusione di modi e usi simili, come del resto dimostra proprio l'ubiquità dei contratti relativi al commercio. I documenti rogati nelle colonie, ancora di più dei documenti rogati a Genova, forniscono un punto di osservazione privilegiato sull'interazione fra le varie comunità forestiere che in un periodo di forte espansione sia territoriale, sia commerciale, si ritrovano a difendere i loro precipui interessi. Pur essendo scarse le tracce di artigiani originari di altre città mediterranee, nei cartolari notarili si sono reperiti numerosi documenti che segnalano la presenza nelle colonie genovesi di individui provenienti dalla Provenza[45], dalla penisola iberica, da Venezia[46], ma anche da Pisa[47]. I contratti riferiscono anche di individui che giungono da zone più interne: il contatto del comune di Genova con altre città, come Piacenza[48] e Asti, può spingere arti-

[43] Il concetto semplice e pratico espresso dalla commenda, ovvero la possibilità per una persona di investire nel lavoro di un'altra come modo per finanziare il commercio, rispecchia elementi che si possono riscontrare nella *societas* romana, nella *chreokoinōnia* in uso a Bisanzio, nella *qirād* islamica e nel contratto denominato *'isqa* di origine ebraica: Udovitch, *At the origins of the western commenda*, pp. 198-207; Pryor, *The origins of the «Commenda»*, pp. 5-37. Allo stato attuale delle ricerche, si può escludere un ricorso a questa forma di accordo da parte degli artigiani della comunità ebraica del Cairo. In uno studio basato sui documenti della Genizah del Cairo, che costituiscono una delle serie documentarie coeve meglio conservate, Shlomo Dov Goitein osserva come prevalgono forme di associazione fra artigiani: anche nella comunità del Cairo si applica – in modo simile a quanto visto nelle *societates terrae* – la commenda al mondo del lavoro, mentre non vi sono cenni a artigiani che investono capitali direttamente nel commercio a lungo raggio. Lo studio di Goitein conferma tuttavia l'alto tasso di mobilità territoriale degli artigiani con riferimenti a individui provenienti dalla penisola iberica, dai territori cristiani, da Bisanzio e dall'Iran: Goitein, *Artisans en Méditerranée orientale*, pp. 855-858, 862-864.

[44] Del resto a Genova è attestata una forte presenza di forestieri, alcuni dei quali appartenenti alle categorie di mestiere e professionali: Petti Balbi, *Presenze straniere e Genova*, pp. 139-140.

[45] A titolo esemplificativo si può menzionare: Guglielmo Raimondo, che dichiara essere provenzale, vende un quantitativo di legna di rovere a Andrea Rasperio: *Atti rogati a Laiazzo*, doc. 64, 1279, febbraio 11, pp. 291-292.

[46] Giacomo Picardo di Acri, pisano, rilascia quietanza a Marino *speciarius*, veneziano, per 270 bisanti bianchi, quali liquidazione di un mutuo di 900 daremi d'Armenia, e si impegna a restituire la merce che ha in pegno: *Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, doc. 376, 1301, maggio 16, pp. 451-452.

[47] Per citare solo un caso, Giovanni da Rapallo *de Risecho* vende al pisano Puccio Semplice del fu Buonaccorso la metà di un *lignum* al prezzo di 100 bisanti di Armenia: *Atti rogati a Laiazzo*, doc. 65, 1279, febbraio 11, pp. 292-293.

[48] La connessione Genova-Piacenza è stata studiata da Pierre Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*, che riscontra la presenza di molti piacentini a Genova.

giani di queste zone a insediarsi nelle colonie. Si pensi per esempio a un contratto rogato a Laiazzo in Armenia nel 1277, in cui un tale Manfredo Napacio di Piacenza acquista da un tale Piacentino *tornarius*, anch'egli di Piacenza, una quantità di stoffa *de Yrida*, portata nella città di Sis dal fratello di quest'ultimo e pagata 1900 *daremi* nuovi di Armenia[49]. Anche se non si tratta di un documento di commenda, si può leggere fra le righe l'intento da parte di questo artigiano piacentino di prendere parte ad attività di rivendita che esulano dal mestiere praticato. Non mancano del resto attestazioni di artigiani genovesi che interagiscono, sia a Genova, sia nelle colonie, con individui – appartenenti alle categorie di mestiere oppure mercanti – provenienti da altre città[50].

Se non è ancora comprovato che vi sia da parte di artigiani di altre città un ricorso assiduo alla commenda e agli altri strumenti finanziari e commerciali a disposizione, gli indizi circa l'incontro fra individui di diversa provenienza e la disponibilità dei medesimi strumenti lungo le coste del Mediterraneo rendono plausibile un'estensione di questo assetto ad altre città con una simile vocazione per il commercio a lungo raggio. Non solo, dunque, molto probabilmente il caso genovese non è un *unicum*, ma fornisce due variabili che si palesano come precondizioni necessarie affinché si verifichi un simile assetto:

1) la disponibilità di strumenti commerciali che risultano accessibili anche ai livelli medio-bassi della società.
2) il beneplacito delle istituzioni, che non intervengono ad arginare o regolamentare l'accesso al commercio a determinati segmenti della popolazione.

3. *Vita, lavoro e mobilità geografica*

Il commercio non è la motivazione esclusiva che spinge gli artigiani a lasciare la città. L'installazione di colonie nei principali centri commerciali del Mediterraneo apre nuove sbocchi per le attività lavorative degli artigiani, a cui possono essere comunque legati interessi di natura commerciale. Va detto che la documentazione rilevata dai cartolari che riguardano le colonie genovesi poco si presta a fare considerazioni di natura quantitativa, poiché i registri a disposizione, che sono comunque di numero inferiore a quelli redatti a Genova, non presentano una clientela artigiana. Tuttavia, la documentazione raccolta è abbastanza ampia da permettere di fare alcune considerazioni sulla società e sul mondo del lavoro nelle colonie.

Indizi sulla reale composizione della società nelle colonie sono già sta-

[49] *Atti rogati a Laiazzo*, doc. 50, 1277, novembre 22, pp. 272-273.
[50] Ecco alcuni esempi: Rubaldo *balisterius* e Giovanni di Struppa noleggiano a Nicoloso *de Valencia* che si definisce *burgensis Maionice* (cioè abitante di Maiorca) due parti di una nave: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 53*v*, 1250, settembre; Guglielmo *campanarius* di Montpellier si impegna a lavorare per due anni con Pietro Martino che dichiara di essere *civis Janue*: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 90*v*, 1253, maggio 4.

ti forniti da analisi fatte in altre sedi sui cartolari delle colonie d'Oltremare. Tali studi hanno sottolineato come il movimento migratorio che interessa le colonie si allinei perfettamente con il movimento di persone osservate verso Genova per il periodo[51]: i riferimenti toponomastici nei *cognomina* degli abitanti dei quartieri genovesi in Oltremare confermano che la maggior parte degli individui provengono da quello che si definisce come il vero *districtus* di Genova, dunque in primo luogo dal Levante ligure, e successivamente dall'Oltregiogo e dalla riviera di Ponente[52]. Questi riferimenti confermano il potere di attrazione che esercitano non solo la città ma anche i territori sotto influenza genovese nel Mediterraneo. In modo simile a quanto già osservato per le commende, inoltre, le altre tipologie contrattuali che menzionano individui appartenenti alle categorie di mestiere segnalano che oltre agli individui che praticano un mestiere strettamente connesso con la navigazione, come i maestri d'ascia e i calafati, e a coloro che esercitano mestieri legati al commercio, come i pellicciai e gli speziali, anche esponenti dei mestieri che hanno poco a che fare con questi due ambiti: filatori, calzolai, fornai, bottai e mugnai.

Non è tuttavia del tutto chiaro quanti di questi artigiani si trasferiscano permanentemente nelle colonie oppure se per loro si tratti di un sistemazione temporanea. Di per sé, la commenda obbliga l'artigiano a fare ritorno a Genova per restituire al socio investitore il capitale investito e il profitto relativo alla somma di denaro concessa: ciò implica che almeno una parte degli individui che compaiono nei rogiti siano presenti nelle colonie solo temporaneamente o al limite che la loro sia una presenza intermittente. In realtà la documentazione sembra indicare che la presenza degli artigiani genovesi corre su due binari diversi: alcuni artigiani tendono a operare per brevi periodi sia a Genova, sia nei quartieri d'Oltremare, mentre altri scelgono di stabilirsi in maniera definitiva nelle colonie. A questo proposito appare molto significativo che una rubrica del capitolo degli statuti di Pera che riguarda i testamenti sia volta a regolamentare la legittimità dei testamenti «de illis qui testantur per diversas mundi partes»[53].

In effetti i testamenti sono la tipologia documentaria che meglio si presta a fare considerazioni sulla società delle colonie: se prendiamo come esempio il testamento del 1301 di Pellegrino *calegarius* abitante di Famagosta, è chiaro come questo individuo sia presente nel quartiere in forma stabile, avendovi

[51] L'aspetto dell'immigrazione viene discusso nel capitolo 1, che tratta l'antroponimia artigiana.
[52] Per uno sguardo sui problemi relativi all'emigrazione, Origone, *Dalla Liguria all'Oltremare*, pp. 29-36. Lo stesso tema è ripreso, per quanto riguarda la presenza dei liguri a Cipro, da Pavoni, *Liguri a Cipro*, pp. 47-64. Da questo discorso vanno esclusi i quartieri ottenuti in Terrasanta e nei territori bizantini, dove vi sono indicazioni che gli emigranti liguri non fossero sufficientemente numerosi da occupare gli spazi concessi: Balard, *Genova e il Levante*, p. 535; Origone, *Realtà e celebrazione*, p. 564.
[53] *Statuti della colonia genovese di Pera*, pp. 139-140. Alcuni artigiani che risiedono a Genova possono ereditare beni di parenti che si trovano in Oltremare. A settembre del 1251, Armanno *faber* di Sestri è costretto a designare un procuratore con l'incarico di raccogliere i beni di suo fratello defunto in Oltremare: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 239*v*, 1251, settembre.

traslocata la propria famiglia – una moglie e una figlia, che al tempo della stipula del contratto è già maritata – a cui lascia i propri averi. Oltre alla famiglia, il trasferimento in un altro luogo implica che si crei una nuova rete di solidarietà alla quale fare riferimento, come si nota dallo schema dei lasciti – più che altro un elenco di somme dovute e di somme da riscuotere a titolo di prestito – che include sia artigiani, sia forestieri, sia individui di cui è difficile cogliere lo status sociale[54].

Se i testamenti fatti da artigiani nelle colonie sono sicuramente i documenti che meglio suggeriscono uno stanziamento stabile[55], la permanenza definitiva in Oltremare è segnalata anche dai documenti di dote, contratti «secundum consuetudinem civitatis Ianue»[56], e dagli accenni a immobili tenuti in piena proprietà da parte di artigiani[57]. D'altro canto, altri casi suggeriscono che una fetta della popolazione che esercita un mestiere si stabilisca fuori patria per un periodo molto limitato di tempo, come sembrano indicare i contratti di locazione di botteghe per durate assai brevi: nel 1252 Ogerio de Fontana, a nome dei suoi soci detentori della *scribania* di Bugia (nell'attuale Algeria), loca per soli due anni a Giovanni *de Sancta Agnete pelliparius* a Guglielmo *de Mureto* e a Giovanni di Quarto, tutti e tre soci, una bottega ubicata «in fundico magno Buçee quod tenere soliti sunt pelliparii»[58]. Lo stesso giorno, Ogerio affitta all'artigiano Marchisio Frandino un'altra *apotecha* ubicata «in fundico magno Buçee» per un eguale periodo[59]. Nel 1253, Riccobono della Porta scriba, invece, loca per un anno al *taliator* Giovanni Cocho una bottega nel *fundico novo* di Ceuta (in Africa settentrionale). Il contratto include una

[54] *Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*, doc. 415, 1301, giugno 18, pp. 495-497. Si tratta di una situazione molto simile a quanto verrà descritto nel capitolo che riguarda la famiglia artigiana.

[55] Anche se si tratta di un campionario estremamente esiguo che comprende solo cinque strumenti, i dati rilevati sono molto simili a quanto specificato per il caso di Pellegrino *calegarius*. Oltre al testamento sopra citato, si dispone di altri strumenti. Tula, moglie di Graziano *tabernarius* redige il suo testamento a Bonifacio: *Documenti sul castello di Bonifacio*, doc. CXIV, 1245, gennaio 18, p. 214. Lanfranco *spaerius* stipula il suo testamento a Laiazzo in Armenia, *Atti rogati a Laiazzo*, doc. 79, 1279, marzo 4, pp. 309-311. È rogato nello stesso luogo anche il testamento di Arnaldo della Porta *magister axie*: *ibidem*, doc. 38, 1277, ottobre 30, pp. 256-258. Armanno *pelliparius*, un facoltoso artigiano-mercante, provvede al testamento nella sua abitazione a Bonifacio: *Documenti sul castello di Bonifacio*, doc. XXX, 1238, novembre 4, pp. 14-19. Il suo caso, che risulta ben documentato, è stato ricostruito in una serie di studi, tra cui Pistarino, *Armano pelliparius* e Vitale, *La vita economica*, pp. 136-139.

[56] Gilleto *faber* di Lavagna abitante a Tunisi dichiara di avere ricevuto in dote dalla moglie Iacopina di Savignone la somma di 80 lire di genovini e le dona, a titolo di *antefactum*, beni mobili e immobili per un valore equivalente: *Atti rogati a Tunisi*, doc. 84, 1289, maggio 9, pp. 122-123. Mercante *taliator*, abitante di Bonifacio, riceve dalla moglie Benvenuta 40 lire come dote e le dona la stessa somma a titolo di *antefactum*: *Documenti sul castello di Bonifacio*, doc. CXXXIV, 1238, novembre 24 , p. 52.

[57] Per citare un esempio, tratto da un inventario di redditi derivati dal comune di Genova dai suoi possessi ad Acri risalente al 1249, si sa che tra i privati proprietari delle 38 case nel quartiere dei genovesi ad Acri vi sono due *filatores*, un *sabonerius* e un *calderarius*: Kedar e Stern, *Un nuovo sguardo*, p. 12.

[58] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/II, c. 49*r*, 1252, marzo 7.

[59] *Ibidem*, c. 49*v*, 1252, marzo 7.

clausola con cui si stipula una società di lavoro fra il locatore e il locatario e secondo la quale Riccobono è tenuto a versare 300 bisanti migliaresi a Giovanni che si obbliga a «laborare de arte (...) bona fide et salvare et custodire dictam societate et dare auxilium et consilium» restituendo a Riccobono il capitale investito più metà dei profitti alla fine dell'anno[60].

Quest'ultimo atto mostra come vi sia un trasferimento delle tipologie contrattuali che riguardano anche il lavoro: la *societas terrae*, così tipica del contesto lavorativo di Genova e di altri centri del Mediterraneo settentrionale, è usata anche presso gli artigiani che si trasferiscono nelle colonie. La stessa tipologia documentaria è stata rilevata anche nella documentazione che riguarda Famagosta: nel 1301 Giorgio *faber* di Gibelletto, che dichiara essere genovese, e Domenico di Acri *faber*, di cui si ignora l'origine, contraggono una società di lavoro della durata di 4 mesi. I due si accordano per dividere le spese di affitto della *stacio* in cui dimorano e inoltre pattuiscono che Domenico sarà obbligato a mettere il capitale, ovvero 100 bisanti bianchi, mentre il secondo dovrà mettere il proprio lavoro, ripartendo i profitti a metà[61].

Altre notizie sulla tendenza a spostarsi anche per esercitare il mestiere si ricavano da documenti redatti in città. Già nel capitolo sull'apprendistato e sul mondo del lavoro si è sottolineato come il 6% dei contratti schedati include la clausola che specifica che il giovane dovrà seguire il suo maestro *pro terra et mari*, svolgendo mestieri che tuttavia risultano circoscritti ad ambiti ben definiti: navigazione, commercio e guerra. I contratti di lavoro, in modo simile ai contratti di apprendistato e in parallelo a quanto rilevato dai contratti trecenteschi della colonia veneziana di Creta da Elizabeth Santschi[62], presentano una clausola identica a quella rilevata nei contratti di apprendistato: nel 1248 Giovanni figlio di Ottone *de Cavaçana*, per esempio, si impegna ad andare a lavorare con Giacomo Bianco *taiator* e di esercitare il suo mestiere nella casa di Giacomo a Bonifacio per cinque anni[63]. Se la maggior parte dei contratti di lavoro riguardano la messa a servizio per lavoro non specializzato, nei documenti di apprendistato, tuttavia, vi sono riferimenti oltre ai calafati, porporai e ai pellicciai anche agli çocolarii: Ruffino Vacca çocolarius originario di Asti, per esempio, assume due çocolarii per lavorare *de misterio* per un anno a Bonifacio[64].

L'indagine sviluppata da Giacomo Casarino sui contratti di apprendistato dei secoli XV e XVI ci permette di fare alcune considerazioni circa la continuità del legame fra apprendistato, lavoro e mobilità territoriale. Mentre non è confermata la continuità dei contratti stipulati per lavorare nelle colonie, è confermata la continuità della possibilità di svolgere il tirocinio fuori Genova,

[60] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 28, c. 124*r*, 1253, ottobre 29.
[61] *Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*, doc. 379, 1301, maggio 10, pp. 449-450.
[62] Santschi, *Contrats de travail*, p. 50.
[63] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 99*v*, 1248, giugno 1.
[64] *Ibidem*, c. 99*v*, 1248, giugno 1.

poiché la medesima clausola è attestata anche nel Quattrocento inoltrato[65]. Tuttavia, si è notato che la tendenza a permettere un tirocinio fuori patria è bloccata verso il secolo XVI da parte delle arti: queste temono l'allentamento del controllo delle corporazioni sugli artigiani quando il tirocinio è compiuto fuori giurisdizione, la possibilità che obblighi statutari non siano ottemperati, la sottrazione di manodopera alle botteghe cittadine e la diffusione illecita di tecniche e privilegi legate a un particolare mestiere[66], secondo un noto processo di chiusura corporativa. Se la continuità è parzialmente confermata, dunque, risulta ancora da rilevare a quale altezza cronologica si verifichi il punto di cesura che segna il passaggio da un sistema che appare ancora libero da restrizioni da parte delle arti a una chiusura verso l'apprendistato all'estero e verso la mobilità territoriale e se le restrizioni a tali pratiche di riflesso influenzino, sancendo una flessione, anche l'adesione al commercio a lungo raggio da parte degli artigiani.

Conclusione

Come abbiamo visto, gli artigiani non sono esclusi dalla rete di collegamenti fra la città dominante, le colonie e gli interessi commerciali che conseguono alla spinta espansionistica di Genova; anzi l'attività degli artigiani è resa dinamica dalla pratica della mercatura che diventa una forma complementare di lavoro e una scelta individuale a cui aderisce una larga parte della popolazione lavoratrice.

Dall'osservazione di diversi contratti relativi al commercio e dai documenti relativi alla presenza degli artigiani nelle colonie si ottiene un quadro abbastanza preciso degli aspetti comportamentali degli appartenenti alle categorie di mestiere rispetto alla pratica del commercio:

1) nonostante la partecipazione "attiva" nel commercio a lungo raggio sia estesa a oltre un quarto della popolazione che esercita un mestiere, la maggior parte degli artigiani alimentano il commercio a lungo raggio esercitando una parte "passiva" in veste di investitori;
2) se gli artigiani che agiscono come operatori nel commercio a lungo raggio non costituiscono la maggioranza della popolazione attiva nei mestieri, non è tuttavia l'appartenenza a determinate categorie lavorative a dettare la decisione di aderire alla pratica della mercatura;
3) l'adesione degli artigiani all'istituto della commenda in veste di soci attivi crea una rete commerciale gestita dal ceto medio-basso che corre in parallelo a quella gestita dai grandi operatori, ma senza che vi siano punti di contatto;
4) l'esistenza delle corporazioni, almeno a questa altezza cronologica, non pregiudica l'autonomia del singolo: le regolamentazioni sono dunque ab-

[65] Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, p. 74.
[66] *Ibidem*, pp. 76 sgg.

bastanza elastiche da permettere agli artigiani di compiere scelte individuali, che non si scontrano con le prescrizioni dalle arti.

La comprovata partecipazione massiccia al commercio e la mobilità territoriale degli artigiani suggeriscono una linea di ricerca alternativa agli studi orientati verso la definizione degli aspetti relativi alle attività lavorative. In realtà la presenza degli strumenti commerciali qui descritti in altre città del Mediterraneo rende plausibile pensare che quanto accade a Genova non mostri niente di unico, ma costituisca meramente un *case-study* in cui si possono rispecchiare altri centri urbani con una simile vocazione al commercio. Mentre il fondo notarile genovese offre una posizione privilegiata nel consentire l'osservazione delle dinamiche commerciali anche per periodi che risultano precoci rispetto ad altre città, la disponibilità di ampi fondi notarili a partire dal Trecento non solo nelle città italiane, ma anche in centri sparsi lungo le coste del Mediterraneo – si pensi a Marsiglia e Barcellona e alla documentazione relativa alle colonie veneziane – potrebbe fornire risultati promettenti.

Capitolo 5

Famiglia, patrimonio e relazioni sociali

L'indagine storica finalizzata allo studio delle strutture familiari e degli assetti patrimoniali si è concentrata prevalentemente sulle famiglie dei ceti eminenti, con l'intento di rilevarne le dinamiche e le strategie orientate al mantenimento del potere[1]. In parte motivati dalla mancanza di fonti, gli storici si sono raramente interessati ai gruppi sociali che non hanno accesso al potere: gli studi sulla famiglia artigiana nei secoli qui in oggetto si sono dunque ritagliati uno spazio marginale nella storiografia[2]. In un ambito di ricerca che è rimasto tutto sommato povero, hanno avuto grande impatto sulle indagini successive che hanno trattato lo stesso tema proprio gli studi che affrontano l'ambito genovese pubblicati verso la fine degli anni Settanta del secolo scorso[3]. Nel parlare della famiglia artigiana a Genova si deve dunque necessariamente proporre una costante dialettica con la storiografia esistente, al fine di arricchire di sfumature i caratteri salienti della vita familiare artigiana così come sono stati definiti in tali studi.

[1] A questo proposito rimangono tuttora fondamentali gli studi portati avanti a fine anni Settanta del secolo scorso e riuniti nel numero monografico della rivista «Quaderni storici» dedicato a *Famiglia e comunità*. Di eguale importanza restano i saggi raccolti in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*. Più recenti e di taglio prosopografico gli studi in *Le médiéviste et la monographie familiale*; per il contesto italiano si rimanda a Cammarosano, *Strutture documentarie e strutture familiari*, nello stesso volume.

[2] Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*; Hughes, *Kinsmen and neighbors*; Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*; Hughes, *Famiglia e successione ereditaria*. Alcune elaborazioni di Hughes sono state riproposte nel capitolo che tratta le strutture delle famiglie artigiane a Vercelli in Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 81-96.

[3] A parte gli appena citati studi di Diane Owen Hughes, il rimando è a Epstein, *Wills and wealth*. Epstein ha studiato la prassi successoria della famiglia tramite la disamina di un ampio campione di strumenti testamentari.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Il tema della famiglia è stato anche, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, terreno di incontro fra il filone di ricerca storico e quello antropologico[4]. Gli studi elaborati nel campo dell'antropologia storica, in modo particolare quelli portati avanti dai *social historians* dalla scuola di Cambridge a partire dagli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, hanno fornito modelli sulla base dei quali è stata successivamente elaborata molta riflessione storiografica[5].

Famiglia e non solo: troppo a lungo le famiglie artigiane sono state viste come un nucleo isolato, in cui le azioni che dominano la vita e l'economia della famiglia ruotano prevalentemente attorno al vincolo fra marito e moglie, con una certa esclusione degli altri componenti. In realtà queste unità familiari non sono spazi isolati, ma sono influenzate da un complesso intreccio di relazioni frutto delle interazioni interne e esterne della famiglia, siano esse di carattere solidale oppure conflittuale.

1. *La famiglia artigiana: formazione del nucleo familiare e lavoro*

Gli studi condotti da Diane Owen Hughes[6], che costituiscono il nostro punto di partenza, sono stati basati su un campione piuttosto limitato di documenti e diretti a mostrare due settori della società in contrapposizione: la componente aristocratica e la componente artigiana (a cui occorre riconoscere che è riservato decisamente minor spazio). In questo modo negli scritti di Hughes si polarizzano due schemi analitici in cui sono incanalati due modelli familiari opposti: quello aristocratico, caratterizzato da un modello familiare di tipo patrilineare e allargato, e quello artigiano in cui invece dominano i vincoli coniugali, mentre vengono esclusi gli elementi collaterali[7].

Alla luce della campionatura documentaria assai più ampia a disposizione per il presente studio, si intende verificare se i modelli proposti da Hughes trovano effettivo riscontro oppure se sono da sfumare. Al fine di tale indagine saranno utili gli strumenti dotali, i testamenti e gli arbitrati.

[4] La bibliografia che riguarda lo studio della famiglia è amplissima. Rimane tutt'ora validissima l'introduzione di Peter Laslett a *Household and family in past time* (1972), sia per le definizioni del lessico sia per la sintesi dei caratteri salienti della ricerca che gravita attorno al tema della famiglia. Per una rassegna storiografica che giunge fino all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso si veda Manoukian, *Introduzione*. Per una sintesi che abbraccia un più ampio arco cronologico, Mitterauer, Sieder, *The European family*, e Goody, *The development of the family and marriage in Europe*. Per quanto riguarda l'Italia il rimando è a Levi, *Family and kin*.

[5] I lavori degli esponenti di questa scuola si sono concentrati sulla definizione e l'evoluzione delle strutture familiari, in special modo per quanto riguarda il passaggio da modelli familiari complessi verso una famiglia di tipo nucleare basata sul legame fra i coniugi. Le principali tappe della ricerca e le influenze che tali lavori hanno avuto sulle successive indagini storiche sono sintetizzate da Howell, *The marriage exchange*, pp. 11-13. Nel contesto della produzione della scuola di Cambridge, si segnalano i lavori di Peter Laslett e Jack Goody citati nella nota precedente.

[6] Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*; Hughes, *Kinsmen and neighbors*; Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*.

[7] *Ibidem*, pp. 128, 134.

Tabella 5.1. *Il valore delle doti artigiane nei secoli XII-XIII*

valore della dote	numero di documenti
terra di valore non specificato	2
sotto le 10 lire	6
10-15 lire	29
16-20 lire	25
21-25 lire	30
26-30 lire	7
31-35 lire	16
36-40 lire	15
41-45 lire	3
46-50 lire	17
51-55 lire	-
56-60 lire	6
61-65 lire	-
66-70 lire	7
71-75 lire	-
76-80 lire	2
81-85 lire	-
86-90 lire	2
91-95 lire	1
96-100 lire	5
sopra le 100 lire	6

La stipula della dote e della *donatio propter nuptias* rappresenta l'atto costitutivo della nuova famiglia, di cui la somma dotale è sia la base patrimoniale, sia la parte di eredità che spetta di diritto alla donna in caso di vedovanza[8]. Va detto che l'istituto della dote a Genova subisce verso la metà del secolo XII un radicale cambiamento. Una norma fissata nel 1143 toglie alle donne il diritto a ricevere un terzo dei beni del marito alla morte di questi (*tercia*), e trova nella dote portata dalla donna e nell'*antefactum* (controdote) o *donatio propter nuptias* – una somma che nei documenti genovesi è il più delle volte equivalente alla dote – la base a cui la moglie attinge una volta entrata nello stato di vedovanza[9].

[8] A proposito rimangono fondamentali Hughes, *From bride price to dowry*, e per un inquadramento dell'aspetto squisitamente giuridico, Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, pp. 27 sgg. Per quanto riguarda Genova si rimanda a Braccia, «Uxor gaudet de morte mariti».

[9] Per una discussione generale sulle prassi matrimoniali in Liguria nei secoli XI-XIV si rimanda a Polonio, «Consentirono l'un l'altro», e Braccia, «Uxor gaudet de morte mariti». Per i cambia-

Visto la fondamentale importanza della dote nella costituzione di una famiglia, lo strumento dotale è da ritenersi il documento che meglio si presta per operare un carotaggio atto a verificare la stratificazione patrimoniale degli appartenenti alle categorie di mestiere poiché permette di tracciare un quadro economico delle unità domestiche appena costituite. Come si può vedere dalla tabella 5.1, a fronte di patrimoni così diversificati, parlare di una "somma media"[10] che rappresenti la disponibilità economica artigiana[11] appare assai riduttivo. Piuttosto occorre rilevare la presenza di diverse fasce costituite da somme dotali di entità molto diverse: una diversificazione che rispecchia sia il potenziale legato alle categorie di mestiere, sia la diversa entità delle ricchezze. In parallelo a quanto si è potuto riscontrare dalle somme investite dagli artigiani in altro genere di operazioni[12], la consistenza della dote non è così strettamente legata ai mestieri esercitati dal padre dei coniugi e dal futuro marito come ci si potrebbe aspettare: nel 1248 Rainaldo di Pomario *formaiarius* riceve la somma di 110 lire come dote da Giovanni di Pomario *corrigiarius*, padre di Giovanna, sua futura moglie[13]. Invece nel 1263, Ugo Ganibono *tinctor*, un personaggio che pratica uno dei mestieri più umili, riceve la somma di 200 lire – che equivale alle doti che solitamente vengono stipulate per donne che provengono dal ceto dirigente – come dote di Simonina, sua futura sposa e figlia di Simone Frumento *draperius*, mentre può permettersi di costituire un *antefactum* di 100 lire[14]. All'altro estremo della scala sociale, Amico *pelliparius*, che pratica un mestiere con discrete possibilità di guadagno, nel 1191 riceve solo 15 lire come dote della moglie Sibilla[15]. In effetti i dati raccolti da questi documenti evidenziano la presenza di patrimoni con consistenze molto diversificate, che non necessariamente dipendono dalle potenzialità di accumulo di beni legate a determinate categorie lavorative, ma da casi individuali, illustrando come nell'ambito delle medesime categorie di mestiere ci possono essere livelli diversificati di accumulazione di beni.

La dote è anche un atto di redistribuzione di beni della famiglia. Il passaggio di beni alle figlie femmine assume particolare rilevanza quando i beni

menti nel sistema dotale anche Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, pp. 132-133, e Petti Balbi, «Donna et domina», pp. 161-162.

[10] Parla di una «media aritmetica» che si aggira attorno alle 20-24 lire Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 132. Si rimanda anche alla voce nel Glossario in Appendice a questo volume.

[11] Se dobbiamo contrapporre le doti stipulate dai personaggi di maggior rilievo economico-politico a quelle stipulate da membri della compagine artigiana, si nota che almeno fino alla fine del secolo XII le somme dotali stipulate per le famiglie del ceto dirigente sono tendenzialmente più uniformi.

[12] Nel capitolo 3, dedicato alle modalità di investimento, ho evidenziato quanto in realtà la qualità del mestiere esercitato costituisca solo un elemento relativamente marginale nell'accumulo di patrimoni.

[13] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 129*r*, 1248, giugno 24.

[14] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 131*v*, 1263, aprile 12. Per l'*antefactum* si rimanda alla voce nel Glossario in Appendice a questo volume.

[15] *Guglielmo Cassinese*, vol. 2, doc. 1227, 1191, ottobre 14, pp. 48-49.

in questione sono proprietà fondiarie e immobili[16], dal momento che sancisce il passaggio di quella che è di fatto considerata come la risorsa primaria. L'azione acquista maggiormente rilevanza se il passaggio di proprietà viene fatto non già dalla sposa orfana di genitori – una sposa che stipula la dote può anche essere una vedova che ha acquisito i diritti sulla proprietà tramite successione del marito defunto – bensì dai suoi genitori, poiché stabilisce la trasmissione consapevole di beni fondiari al di fuori della famiglia di origine della sposa, cioè di beni che possono potenzialmente passare tramite successione a un estraneo. Come si può evincere dalla tabella che illustra le somme dotali fissate per scritto, la documentazione conferma la tendenza di dotare le figlie con denaro liquido o al limite con masserizie per l'arredo della casa. Nei pochi casi attestati in cui si trasmettono terre o immobili in dote, si tratta – con l'eccezione di un unico documento[17] – di proprietà che generalmente hanno poco valore.

Nel seguire la costituzione dei nuovi nuclei familiari, non è stato possibile ricondurre la scelta del coniuge a particolari strategie, quale potrebbe essere la comune appartenenza del padre della sposa e del genero a una determinata categoria lavorativa. Il conteggio dei documenti dotali in cui suocero e genero portano la medesima designazione di mestiere ha prodotto scarsissimi risultati: solo tre atti su oltre 150 documenti[18]. Nonostante il comprovato flusso di immigrati dal *districtus*, la provenienza pare giocare un ruolo assai marginale nella scelta del coniuge: sposalizi con persone della medesima provenienza si registrano solo in un'occasione[19].

L'unica vera strategia rilevabile dalle fonti è la tendenza a concordare una somma dotale che sia equivalente alla somma stabilita per l'*antefactum*: è evidente dunque che nella ricerca del coniuge – ed è indifferente che la scelta

[16] Goody, *Inheritance, property and women*, p. 10.

[17] A Salvo *spaterius* di Val Trebbia viene concesso da Rollando *barberius* di Primolo come dote di sua figlia Sibellina, 100 lire, 60 delle quali sono computate in metà casa con terreno *pro indiviso* con il suocero ubicata nel quartiere di Castelletto, dando al genero la facoltà di fare ciò che desidera con la proprietà, anche di venderla: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 219*v*, 1256, giugno 3.

[18] Nell'incertezza sono stati presi in considerazione solo quegli atti in cui vengono menzionati i genitori, eliminando dunque dal conteggio tutti gli strumenti in cui la dote viene devoluta personalmente dalla sposa senza che vi sia menzione di parentele. I tre atti in questione descrivono queste situazioni: Ugo di Ventimiglia *lanerius* che abita in Rivotorbido, figlio del fu Guglielmo di Ventimiglia, riceve la dote di Albertina da suo cognato Confortato *lanerius* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Salmone, Cart. 15, c. 150 *rv*, 1239, luglio 9); Ansaldo *corrigiarius* figlio del fu Mazardo di Velazzo di Sestri, riceve la dote di Valencina dal suocero Cantorio *corrigiarius* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 93*v*, 1263, marzo 15); Bertolino di Mazasco di Sestri *calegarius* riceve la dote di Catalina da suo padre Rolando di Veleura *calegarius* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 141*v*, 1281, agosto 11). In un altro caso, il genero pratica un mestiere affine a quello del suocero: Tealdo *tinctor* figlio del fu Giovanni di Carepe riceve la dote dal suocero Giovanni di Nizza *lanerius* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 53*rv*, 1261, maggio 23).

[19] Rainaldo di Pomario *formaiarius* riceve dal suocero Giovanni *corrigiarius* di Pomario la dote di Sibellina: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 129*r*, 1248, giugno 24.

sia operata dagli sposi o dai genitori – l'attenzione è posta sulla disponibilità economica, che deve essere paritaria. L'importanza attribuita alla disponibilità di finanze, piuttosto che a fattori legati allo status, emerge dalle poche menzioni di matrimoni contratti con membri di famiglie che coprono cariche di governo. In questi casi, il matrimonio non sempre migliora la posizione sociale degli artigiani.

Nella società genovese di età comunale, non tutte le famiglie che raggiungono il consolato riescono ad attuare strategie efficaci per mantenere il loro status[20] e la perdita di potere di alcune famiglie si riflette nelle scelte matrimoniali: è il caso di Rubaldo Elia – membro di una famiglia che occupa cariche consolari[21] verso la fine del secolo XII, ma la cui visibilità a livello politico si esaurisce passata questa breve stagione – che a metà secolo XIII riceve parte della dote, stimata in 70 lire, dal suocero Recordato *faber*[22]. In questo caso, in considerazione anche della somma dotale che risulta alquanto bassa[23] per un matrimonio contratto da un personaggio di un certo calibro sociale, non si palesa la ricerca di un'alleanza che permetta l'avanzamento di status dell'artigiano, bensì la condizione ormai di decadimento della famiglia, che costringe questo personaggio a cercare un matrimonio con la figlia di un artigiano. Non mancano tuttavia riferimenti a unioni fra artigiani e membri del ceto dirigente che mostrano una seppur limitata possibilità di ascesa sociale.

A fine secolo XII, un tale Guglielmo *batifolium* risulta essere il genero di Giovanni Boleto[24], e quest'ultimo è molto probabilmente lo stesso personaggio che nel 1185 è attestato quale console dei placiti[25]: certamente quello dei battiloro è un mestiere che in teoria permette buoni margini di guadagno. All'altezza cronologica in cui opera Guglielmo *batifolium* le cariche di governo non sono state ancora aperte anche al ceto artigiano. Nonostante ciò, che Guglielmo sia riuscito a intessere dei legami con personaggi eminenti è attestato anche da un certo numero di contratti che lo vede protagonista insieme con personaggi che provengono da altre famiglie che ricoprono un ruolo chiave

[20] Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova*, pp. 74-78. Si evidenzia la presenza di carriere fallimentari o di un disinteresse politico che risulta nella poca longevità istituzionale di alcune delle famiglie aristocratiche in età consolare.

[21] Gli Elia sono una delle prime famiglie a affermarsi a livello politico: ben tredici membri di questa famiglia occupano la carica di console dei placiti tra il 1134 e il 1200: Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, p. 467.

[22] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 34, c. 53*v*, 1252, aprile 11.

[23] Le somme dotali pattuite da membri delle famiglie eminenti si aggirano solitamente attorno alle 200 lire.

[24] *Giovanni di Guiberto*, vol. 1, doc. 832, 1203, settembre 23, pp. 388-389.

[25] Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, p. 463.

nella politica cittadina: i Mallone[26], i della Volta[27] e i de Flessio[28]. Il nodo da sciogliere in questo caso è legato all'incertezza riguardo al cognome di Guglielmo: le azioni di questo personaggio, infatti, fanno pensare a una già avvenuta cognominalizzazione della designazione di mestiere che lo qualifica e fanno dubitare del fatto che al momento della stipula degli atti che lo vedono protagonista eserciti effettivamente il mestiere di battiloro. Guglielmo risulta sicuramente attivo nel commercio poiché, oltre a figurare come socio attivo in contratto con il suocero Giovanni, compie alcune operazioni di cambio di valuta. In questo senso, dunque, l'unione con famiglie prestigiose attraverso il matrimonio rappresenta un naturale punto di arrivo di un'ascesa sociale a cui si perviene attraverso altre strategie.

Per quanto riguarda i secoli centrali del medioevo Hughes pone al centro della propria interpretazione il modello familiare nucleare per la famiglia artigiana[29]. L'espressione "famiglia nucleare" incorpora tuttavia due accezioni diverse. Da una parte, l'espressione ha connotati squisitamente demografici, poiché indica l'unità familiare rappresentata dai coniugi con i loro figli, apprendisti e servitori, che convivono nella stessa residenza. Dall'altra, il termine ha un'accezione puramente economica, poiché denota la famiglia come unità economica indipendente, gestita dai coniugi, vale a dire i proprietari dei beni su cui la famiglia fa perno[30]. Dal punto di vista prettamente demografico la tesi postulata da Hughes[31] pare confermata dal momento che – nonostante il campione decisamente più ampio di documenti a disposizione per la presente ricerca – sono pressoché nulli i riferimenti chiari e diretti a aggregazioni domestiche costituite da famiglie allargate. Si dispone infatti solamente di un riferimento esplicito a un'unità domestica che riunisce più di una generazione: si tratta di un accordo, datato 1190, fatto successivamente alla stipula di una dote in cui un tale Vediano *botarius de Carro* si accorda con il suocero Girardo *ferrarius* di Pavaredo relativamente al fatto che, una volta

[26] In almeno due occasioni Guglielmo *batifolium* contrae un prestito marittimo con Ansaldo Mallono del fu Ugo: *Giovanni di Guiberto*, vol. 2, doc. 1712, 1206, marzo 21, pp. 296-297; doc. 1793, 1206, marzo 30, pp. 337-338.

[27] I coniugi Guglielmo *batifolium* e Anna contraggono un mutuo con Bonifacio del fu Giacomo della Volta, per 50 lire. Nella somma sono incluse le 22 lire che Giovanni Boleto deve dare a Bonifacio «pro Wilielmo batifolio de denariis de Cabella»: *Giovanni di Guiberto*, vol. 1, doc. 858, 1203, settembre 23, pp. 399-400.

[28] Guglielmo *batifolium* cede dei diritti che ha su Verde vedova di Ugo Scoto e su Ogerio Scoto a Raimondo *de Flessio*: ASG, *Notai Antichi*, notaio Oberto scriba de Mercato, Cart. 4, c. 88*v*, 1201, giugno 7.

[29] Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, pp. 134-135.

[30] Howell, *The marriage exchange*, pp. 11-12.

[31] Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 158. In realtà l'evoluzione in Europa verso la famiglia di tipo nucleare è da tempo accettata in antropologia. L'evoluzione della struttura della famiglia occupa grande rilievo negli studi di Goody, *The development of the family and marriage*. Più recentemente è stato ascritto alla famiglia di tipo nucleare, ormai dominante in Occidente, un ruolo fondamentale nello sviluppo delle corporazioni: Greif, *Family structure, institutions, and growth*, pp. 308-312, argomentando che, laddove si afferma il modello familiare di tipo nucleare, le corporazioni assumono un ruolo sostitutivo dei gruppi familiari estesi.

contratto il matrimonio con sua figlia Alvisa, i neosposi avrebbero vissuto con Girardo e sua moglie Albia. Benché si tratti di un singolo documento, le clausole che regolano l'accordo presentano tratti significativi. In primo luogo, il genero riceve come dote dai suoceri «medietatem omnium (…) bonorum» stimati in 12 lire come dote di Alvisa, fissando l'antefatto a 6 lire[32] – una cifra assai esigua rispetto alle somme dotali per cui si accordano le famiglie artigiane – con l'obbligo non solo di vivere con i genitori della sposa, ma anche di lavorare con il padre di lei. Risultano ancor più eloquenti le parole scelte per descrivere le obbligazioni dei coniugi verso i genitori della sposa, perché i due devono vivere «et servire eis et facere eos dominos de hoc quod aquixierint». Nel contratto tuttavia viene stipulata anche una contropartita che in parte giustifica la limitazione della libertà personale dei coniugi. Si stabilisce infatti che «Girardus debet dare Alvise filie sue, uxori Vediani et filiis eiusdem Alvise totum quod ad obitum suum habuerit, excepto hoc quod ipse Girardus dabit pro anima sua comuni voluntate sua et Vediani». Si intuisce la motivazione sottostante questo peculiare accordo che priva del tutto i neosposi della loro indipendenza e che anzi stabilisce un vincolo molto stretto di dipendenza, anche economica, dai genitori di lei: lo stato di estrema povertà che sembra suggerire la somma dotale, unito alla possibilità di succedere ai genitori[33].

La bassa disponibilità economica che si registra in questo caso apre tuttavia un nuovo scenario: se la coabitazione dipende da una penuria di sostanze, quanti altri casi possono sfuggire alla documentazione notarile, poiché concordati solo tramite accordi verbali?[34] Va inoltre detto che la documentazione notarile tende a mostrare specifici momenti del ciclo di una vita familiare e dunque sono in genere assenti le istanze in cui le solidarietà familiari sono espresse attraverso la coabitazione – per esempio l'atto di accogliere entro il nucleo domestico un familiare anziano, fratelli o nipoti orfani – che può essere anche di durata limitata[35]. Allo stesso modo, sono

[32] *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, docc. 502, 503, 1190, luglio 16, pp. 197-198.

[33] La decisione di sottomettersi all'autorità paterna è stata interpretata come un gesto fatto al fine di riuscire a contrarre prima matrimonio: Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 132. In realtà non c'è alcun elemento nel documento che permette una considerazione simile.

[34] Naturalmente, a fronte dell'assenza di documentazione in merito, questa considerazione rimane a livello puramente congetturale.

[35] Questi aspetti sono più evidenti laddove si può ricostruire la biografia di una famiglia, che non è, come si è detto, un percorso di ricerca praticabile per il contesto genovese dei secoli XII-XIII, e possono costituire un'avvertenza di cui tenere conto. Quando si può tentare un approccio "biografico" la realtà familiare risulta molto più complessa, come dimostra per esempio, nell'esaminare la realtà torinese del Seicento, Cavallo, *Arstisans of the body*, pp. 247 sgg. Sandra Cavallo si mostra infatti critica verso la tendenza a porre l'accento su una certa rigidità della struttura familiare e motiva le proprie affermazioni riferendosi anche a una ricerca di Christiane Klapisch-Zuber basata sul diario del muratore bolognese Gaspare Nadi, vissuto nel XV secolo. In questo studio sono evidenti la complessità e i cambiamenti nell'assetto della famiglia artigiana: nell'arco della sua vita, infatti, l'artigiano, che si sposa per tre volte, coabita con vari membri della sua famiglia, anche quella acquisita, e passa i suoi ultimi anni di vita accolto dai suoi *fiastri*: Klapisch-Zuber, *Vie domestique et ses conflits*, pp. 489-492, 498. Ringrazio Sandra Cavallo che mi ha gentilmente fatto avere il suo contributo inedito presentato al VI congresso della Società italiana delle storiche nel 2013.

in genere assenti i riferimenti a solidarietà di vicinato che possono anche includere i parenti.

Se si esclude il caso appena illustrato, la documentazione comprova lo status della famiglia nucleare anche come unità economica indipendente, un nucleo che fa perno sul lavoro e sugli investimenti compiuti dai coniugi. È stato tuttavia già appurato che il lavoro non gioca alcun ruolo nella scelta del coniuge, poiché le doti non rivelano strategie miranti ad accorpare le attività lavorative dei due rami della famiglia. La documentazione ci fornisce solo un contratto in cui una famiglia tenta di assimilare l'attività lavorativa a quella dei parenti affini: nel 1253 Giovanni *tornator*, figlio del fu Giovanni di Serra di Campo Tezasco, riceve con suo fratello Guadagnino anch'egli *tornator*, 6 lire *in societate* dalla suocera Giacoma, vedova di Pietro *tornator* di Val di Taro[36]. Se si escludono questo caso e i pochi documenti dotali in cui i mestieri del genero e dello suocero coincidono, in linea di massima quel che conta per formare una famiglia non è la possibilità di accorpare i mestieri dei due rami della famiglia di origine. In realtà non si può neanche automaticamente ascrivere al lavoro la funzione di "collante" di tutta l'unità domestica. Abbiamo infatti già constatato che ci sono unità domestiche in cui marito e moglie non esercitano lo stesso mestiere, così che è logico pensare che la suddivisione delle attività lavorative del nucleo familiare non trovi necessariamente come vertice naturale il marito e che la gestione dell'economia familiare sia ripartita in modo assai più complesso fra i vari membri della famiglia, apprendisti inclusi. In questo senso lo scavo condotto nelle fonti ha fornito un unico documento che mostra chiaramente un nucleo familiare, che sembrerebbe al completo, intento a praticare lo stesso lavoro[37]. In una *societas terrae* contratta nel 1291 si registra che Enrico di Recco *capsiarius* con sua moglie Marchesina e i loro quattro figli Pietro, Francesco, Stefano e Pasquale (che dichiarano di avere più di vent'anni), ricevono da Andriolo Salvagio 50 lire per lavorare insieme in *domo et apotheca* per un anno[38].

Se dobbiamo considerare il lavoro come parte del patrimonio familiare[39] – poiché insieme con la trasmissione *mortis causa*, il trasferimento di nozioni legate a un mestiere sancisce da un lato la continuità fra una generazione e un'altra e dall'altro illustra atteggiamenti mentali che alimentano la nozione di lavoro – occorre ricercare nella documentazione indizi sull'incidenza della trasmissione del mestiere sia nei casi in cui avviene di padre in figlio, sia nei casi in cui i rami collaterali aderiscono alla medesima categoria di mestiere.

[36] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 150*v*, 1253, luglio 9.

[37] Anche in questo caso va ribadito che le fonti notarili non si prestano a illuminare tali aspetti, dal momento che non forniscono con sistematicità dati a proposito della composizione del nucleo familiare e del lavoro esercitato da ciascun membro, che si ritrovano invece, per esempio, negli estimi catastali. Per un confronto si veda il recente studio su Treviso nel secolo XV, basato su estimi fiscali: Scherman, *Famille et travail à Trévise*, pp. 215 sgg.

[38] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/I, c. 99 *r*, 1291, maggio 17.

[39] Si veda l'introduzione di Jack Goody a *Family and inheritance*, p. 1. Il medesimo ragionamento è stato molto recentemente proposto da Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 93 sgg.

La documentazione fornisce informazioni contrastanti: è vero che si possono rilevare alcuni esempi che mostrano come un mestiere può superare una generazione o che possa essere ereditato da uno zio, ma non si possono trovare riferimenti a intere "dinastie" che praticano lo stesso lavoro. Anche le filiazioni risultano poco utili a definire l'effettivo tasso di trasmissione dei mestieri: certamente si incontrano molti riferimenti a figli che praticano lo stesso lavoro del padre, ma non si può accertare quanti dei figli entro una sola famiglia siano indirizzati verso il mestiere paterno. Rimane anche da stabilire quanti figli vengano avviati verso altri lavori, tramite un periodo di apprendistato presso un altro artigiano (si è già detto della bassa incidenza di apprendisti che vengono indirizzati verso lo stesso lavoro del padre), e quanti figli vengano collocati a servizio presso altre famiglie in cambio di denaro o di vitto, senza che sia loro insegnato il mestiere. In alcuni casi i figli sono indirizzati verso un ambito di lavoro ben diverso da quello esercitato dal padre, con il preciso intento di salire la scala sociale, come attestano i numerosi notai che portano una qualifica di mestiere per cognome o tutti quei giovani che sono avviati alla mercatura.

Il più delle volte tuttavia non è possibile rilevare alcuna logica strategica nella scelta del mestiere per il figlio: nel 1213 Pietro *batifolium* è *filius Philippi barberii*[40], in un atto datato 1237 Nicoloso *batifolium* si dichiara *filius Wilielmi calderarii*[41], mentre nel 1266 Pietro *calegarius* dichiara di essere figlio di Giovanni *osbergarius*[42]. In alcuni casi si sono riscontrati fratelli che esercitano il mestieri affini come Guglielmo *ferrarius* che nel 1252 dichiara di essere *frater Johannis clavonerii*[43]. In altri casi isolati si registrano accordi stretti da due fratelli per lavorare insieme, ma si tratta di accordi di natura temporanea che non provano che il legame lavorativo fra fratelli vada al di là del lasso di tempo definito nel contratto e non è dato sapere se siano poi rinnovati. Sfuggono del tutto anche quelle associazioni che possono essere state contratte tramite accordi puramente verbali fra fratelli. Anche la normativa non ci è d'aiuto per valutare l'incidenza della trasmissione del mestiere entro la famiglia – a differenza di quanto studiato da Andrea Degrandi per il caso vercellese – anche per quei mestieri che risultano potenzialmente più remunerativi: nei pochi statuti rimasti non vi è un esplicito richiamo a trasmettere il lavoro ai figli[44].

Un valido termometro per apprezzare in quale misura avvenga una scelta effettivamente ponderata nella trasmissione del mestiere – magari privile-

[40] ASG, *Notai Antichi*, notaio Pietro Ruffo, Cart. 7, c. 129*rv*, 1213, maggio 8.
[41] ASG, *Notai Antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 20/I, cc. 40*v*-41*r*, 1237, marzo 23.
[42] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, cc. 153*v*-154*r*, 1266, luglio 3.
[43] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 263*r*, 1252, giugno 18.
[44] Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 94-96: negli statuti dei mestieri di Biella viene esplicitata la trasmissione di padre in figlio per drappieri, calzolai e beccai. I frammenti della normativa delle arti genovesi sono stati pubblicati in appendice allo studio di Mannucci, *Delle società genovesi*, pp. 47-67; la normativa dei battiloro è stata pubblicato da Varni in *Appunti artistici sopra Levanto*, pp. 125-128; mentre ancora altri documenti che riguardano le arti sono stati ritrovati nel corso della ricerca e saranno materia di discussione nel capitolo 7.

giando un figlio rispetto a un altro – è costituita dai lasciti testamentari. La schedatura dei testamenti conferma l'assenza di una strategia nella trasmissione di attrezzi legati al mestiere. I testatori infatti non indicano quasi mai con chiarezza a chi devono essere destinati gli utensili, che vengono assimilati al resto dei beni da dividere fra la prole, senza che ci sia alcuna preoccupazione di operare una scelta che privilegi l'erede che proseguirà l'attività lavorativa. Inoltre, anche se nella maggior parte dei casi sono gli stessi figli a ereditare gli utensili, non ci è dato sapere se, a successione avvenuta, tali beni siano tenuti o venduti. Espressioni della volontà che gli attrezzi relativi al mestiere siano destinati a persone specifiche si registrano unicamente quando gli utensili sono passati a persone esterne alla famiglia nucleare: quando nel 1256 Amico *ferrarius* di Camposasco di Monleone redige il suo testamento, non lascia gli attrezzi pertinenti al suo mestiere al figlio, bensì al fratello[45]. Nel 1255 Aicardo *tornator* che non risulta sposato e non ha discendenti diretti lega il suo «turnum cum omnibus ferramentis et utensili misterio (...) pertinentibus» al nipote Rachelmino, che vive con lui[46]. Altri legano gli attrezzi di lavoro a persone non appartenenti alla cerchia familiare. Nel 1264 Andriola vedova di Giacomo *de Carubio Novo lanerius* lega tutti gli utensili pertinenti alla sua arte a Bonomo, personaggio al quale la testatrice non riconosce alcun legame familiare[47], mentre Oberto *calegarius* di Clavica, nel 1190, lega le sue attrezzature a Facio, che afferma vivere con lui, nonostante abbia dei fratelli ancora in vita[48].

2. *Non solo famiglia: solidarietà e conflitti*

La funzione della città come luogo di produzione, e di scambio, e l'espansione del centro urbano grazie alla massiccia immigrazione che almeno a partire dal secolo XII investe Genova, sono elementi che sollecitano e favoriscono l'incontro e la creazione di legami che esulano dalle relazioni intessute entro la famiglia. La sfera familiare artigiana non è un'isola: è ormai accettato dalla storiografia che il mondo degli artigiani, così composito e variegato, è dominato da una complessa rete di relazioni sociali frutto dell'intersecarsi di azioni legate alle attività lavorative, alle parentele, a rapporti di solidarietà e di vicinato[49]. Sono dunque da definire più puntualmente i lineamenti di tali legami al fine di chiarire quale di questi diversi ambiti prevale nelle reti di socializzazione e la natura dei rapporti che gli artigiani riescono a intessere, individuando elementi sia di coesione sociale, sia di conflittualità.

Nel capitolo sulle modalità di finanziamento si è già evidenziata la natura prevalentemente orizzontale delle relazioni sociali nell'ambito degli scambi.

[45] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 222*v*, 1256, giugno 21.
[46] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 88*v*, 1255, maggio 10.
[47] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 107*v*, 1264, aprile 21.
[48] *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, doc. 50, pp. 21-22, 1190, gennaio 25.
[49] Degrassi, *Gli artigiani nell'Italia comunale*, pp. 167-169.

Se possiamo ritenere i documenti di *mutuum gratis* – nonostante i dubbi sull'effettivo intento solidale dei creditori che tale tipologia contrattuale suscita – e forse ancora di più le commende, essendo una tipologia contrattuale fortemente basata sulla fiducia fra i contraenti, quali spie delle relazioni sociali del mondo artigiano, già l'identità dei creditori risulta ben definita.

Forse ancora più validi come indizi della solidarietà nel mondo dei mestieri risultano gli atti fideiussori[50]. Presenti in molteplici tipologie contrattuali – nello specifico quando manca un rapporto di fiducia fra debitore e creditore – le fideiussioni presuppongono una relazione puramente solidale fra garante e garantito poiché il mallevadore si prende l'obbligo di subire le conseguenze di eventuali danni derivati dall'insolvenza del debitore[51]. Dei 111 atti in cui sono stati riscontrati delle fideiussioni, solo in 20 si registrano mallevadori che praticano lo stesso mestiere del debitore. A questi vanno aggiunti altri 11 documenti in cui debitore e fideiussore esercitano un mestiere complementare: e di costoro la maggioranza è attiva nella produzione laniera (battilana, lanaioli, tintori, filatori, follatori). Mentre stupisce la mancanza di riferimenti a membri della stessa famiglia che agiscano da garanti[52], risulta similmente chiaro che l'ambito principale di socializzazione degli artigiani è esterno all'ambiente lavorativo[53]. Se la solidarietà ha poco a che fare con i rami collaterali della famiglia, altrettanto labili risultano i legami intessuti fra compagni di mestiere: legami che risultano effimeri anche in ambito strettamente economico e lavorativo. I legami non si basano dunque su calcoli e strategie dettate dalla categoria di mestiere di appartenenza e dalla provenienza. Si tratta invece di aggregazioni più spontanee, forse derivanti da rapporti di vicinato[54], oppure, in un ambito come quello genovese in cui i lavoratori sono fortemente partecipi delle attività mercantili e creditizie, da rapporti che scaturiscono dalle operazioni di scambio che dominano l'attività artigiana.

Se la documentazione che riguarda lo scambio comprova la presenza di complesse reti di socializzazione, possiamo effettivamente valutarne l'intensità? La questione ruota attorno all'importanza di quello che possiamo de-

[50] Gli atti fideiussori sono stati segnalati come un indicatore molto valido della sociabilità del mondo artigiano in Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 305-307.

[51] In alcuni casi, l'atto fideiussorio viene immediatamente seguito da un altro rogito in cui il garantito rileva il garante da ogni danno che possa derivare dalla fideiussione prestata. Tali documenti sollevano dubbi sulla effettiva sincerità del legame fra garante e garantito e non sono stati inclusi nel conteggio dei documenti di fideiussione.

[52] Si tratta di 10 documenti, la maggior parte dei quali contratti di apprendistato, in cui si garantisce che l'apprendista osserverà quanto stipulato nell'atto.

[53] In questo senso è un utile confronto con il caso dei lavoratori fiorentini dell'arte della lana studiato da Franco Franceschi, che nota come l'ambito lavorativo è anche ambito di socializzazione e di solidarietà: Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, p. 307. Nel caso genovese, la stessa categoria lavorativa risulta in effetti meno coesa se si tiene conto delle fideiussioni.

[54] Degrassi, *Gli artigiani nell'Italia comunale*, pp. 168-169, sottolinea l'importanza dei rapporti che nascono entro la *contrata* e la bottega come luogo di incontro e di scambio in cui si saldano legami di solidarietà.

finire, mutuando il lessico degli studi antropologici, come *fictive kinship*[55], ovvero tutti quei legami che non scaturiscono da parentele di sangue o da parentele acquisite tramite matrimonio e che tuttavia svolgono un ruolo equivalente entro la famiglia. In questo senso, i dati a disposizione provengono dagli strumenti testamentari che ci informano non solo della qualità delle relazioni interne ma anche di quelle esterne alla famiglia. In oltre il 70% dei testamenti schedati[56], il testatore sceglie di lasciare dei legati *pro anima* a persone con cui non sussistono vincoli parentali. Rendere partecipi persone estranee alla famiglia della divisione dei beni per via testamentaria, per quanto minimo sia il legato, è comunque segno della presenza di un legame forte con il testatore. Risulta ancora più significativo il fatto che nei casi in cui si registrano legati a conoscenti, le somme loro devolute equivalgono ai legati destinati a parenti e consanguinei. In altri casi, i rogiti testamentari non presentano alcun riferimento a parenti – anche se in questi casi non vi è certezza che il testatore abbia fatto la scelta di escludere i familiari oppure che la scelta sia dovuta all'assenza di parenti ancora in vita – e i legati vengono passati a persone con le quali non sussiste nessun vincolo di sangue ma che evidentemente rientrano nelle reti di socializzazione del testatore. Se in alcuni casi in cui è evidente che il testatore privo di parenti ancora in vita, piuttosto che scegliere di devolvere il suo patrimonio a favore di opere caritatevoli, decide di destinare gran parte del patrimonio a un conoscente, in altri casi assai significativi, dei quali si parlerà tra breve, il testatore esclude completamente i parenti ancora in vita favorendo persone che provengono dalla sua rete di amicizie: sono queste le istanze in cui si vede chiaramente come i rapporti sociali creano vincoli sostitutivi dei legami familiari.

Particolarmente pregnante nel misurare l'intensità dei rapporti sociali è la scelta dei tutori dei figli e dei fedecommissari preposti alla distribuzione dei lasciti. Il fatto che a costoro venga affidato l'impegnativo ruolo della distribuzione dei beni del testatore, insieme, nel caso dei tutori, con il potere decisionale in merito alla vendita delle proprietà e nella scelta della tipologia di investimento delle risorse monetarie, presuppone un rapporto di estrema

[55] Il termine è in uso presso gli studi di natura antropologica, ma è stato preso in prestito anche da studi storici. Per una sintesi di studi storici elaborati fino agli anni Novanta del secolo scorso che trattano l'argomento per l'ambito italiano, Levi, *Family and kin*, pp. 571-572. La nozione di *fictive kinship* è stata messa in discussione all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso dagli studi portati avanti dall'antropologo David Murray Schneider che tende a sottolineare la non necessità di fare distinzioni fra «true kinship» e «fictive kinship» laddove la relazione e il legame affettivo fra persone che non hanno legami di sangue è della stessa natura delle relazioni che derivano da legami di sangue: Schneider, *A critique of the study of kinship*, pp. 172-174. Ai fini di questo studio, il termine rimane tuttavia ancora valido poiché la differenza è indicata negli stessi documenti, in cui i soggetti protagonisti riconoscono la differenza fra parentela, consanguineità e vicinanza palesando una chiara consapevolezza della differenza dei legami intessuti entro e fuori la famiglia.

[56] Sui testamenti si rimanda a Hughes, *Famiglia e successione ereditaria*, e ai contributi nel volume *La famiglia nell'economia europea*. Sui testamenti femminili si veda il recente *Margini di libertà*, mentre sul caso specifico genovese si rimanda a Epstein, *Wills and wealth*.

fiducia fra le due parti. Negli strumenti in cui il testatore decide di nominare dei fedecommissari o dei tutori, si nota come in molti casi, pur avendo dei parenti ancora in vita, il ruolo di distributore dei legati viene affidato a persone con cui non vi è nessun vincolo di parentela (73% dei casi): tale fatto è stato giustamente registrato anche da Diane Owen Hughes[57]. Nel 1251, Nicola *sellarius*, pur essendo la moglie ancora vivente, istituisce Rolando *sellarius* e Giovanni Fregadente curatori e tutori del suo unico figlio[58]. Oberto *calegarius* di Clavica ha ancora i fratelli in vita al momento della redazione del testamento nel 1190: tuttavia dispone che i curatori dei suoi lasciti siano il preposito della chiesa di San Donato e Rubaldo *balisterius*[59]. Colomba vedova di Beltramo *cultellerius*, pur avendo dei parenti prossimi (ai quali lascia piccole somme in denaro) ancora in vita quando nel 1251 redige il suo testamento, istituisce come fedecommissari Valentino *ferrarius*, Beldia moglie di Guglielmo Cigala e Anselmo *cultellerius*, incaricati della distribuzione dei legati menzionati nel testamento e di altri beni che i tre «distribuere debeant pro anima mea secundum quod eis melius videbitur»[60]. Lo stesso anno, Altavilla, vedova di Pagano di Rivotorbido *ferrarius*, istituisce come fedecommissari Verdina moglie di Enrico *ferrarius*, Sibellina, sorella di Verdina e Alberto *spaerius*, dichiarando inoltre che qualora i suoi due figli non facessero ritorno a Genova, i suoi beni andranno ai tre fedecommissari[61]. In un numero più ristretto di casi, si decide di istituire un parente insieme con una persona esterna come tutori e/o fedecommissari. Nel 1252, Gimento *calafatus* di Podi, per esempio, istituisce tutori dei suoi figli e curatori dei suoi beni non solo la moglie, ma anche Lanfranco Lavezario e Pietro da Varese, con l'obbligo di seguire i consigli di Xamito Rosso[62]. Mentre nel 1264 Andriola vedova di Giacomo *de Carubio Novo lanerius* designa suoi fedecommissari suo cognato Giacomo *calegarius* e un tale Bono, che dichiara essere suo *vicinus*[63].

Tutti i nominativi or ora elencati servono a fornire una "mappatura" dei diversi ambiti in cui si formano le relazioni sociali degli artigiani e confermano la diversità dei rapporti creati dalla interazione sociale nel contesto urbano. Si definiscono in questo modo dei *networks* di socializzazione che non risultano dettati da un unico ambito di incontro – *contrata* o *vicinia*, di cui purtroppo, come vedremo, si può dire poco, bottega, categoria di mestiere di appartenenza, medesima provenienza nel caso degli immigrati – ma si tratta per così dire di reti "eterogenee", che si dipanano con diversi gradi di intensità, pur sempre legate alla estrazione sociale dei singoli poiché l'interazione sociale avviene regolarmente con persone del ceto medio-basso. In questo senso, la frequente

[57] Hughes, *Famiglia e successione ereditaria*, p. 946.
[58] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c.162*r*, 1251, agosto 5.
[59] *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, doc. 50, 1190, gennaio 25, pp. 21-22.
[60] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 146*rv*, 1251, giugno 16.
[61] *Ibidem*, c. 104*v*, 1256, giugno 4.
[62] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, cc. 200*v*-201*r*, 1252, luglio 16.
[63] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 130*rv*, 1264, giugno 8.

menzione di persone che non rientrano nella sfera familiare in atti, come gli strumenti testamentari, che illustrano un momento fondamentale nel ciclo di vita della famiglia, mostra come la città sia un luogo in cui si cementano legami tali da prendere il sopravvento sui vincoli di sangue.

L'interazione sociale è fatta anche di conflittualità. Accenni alle motivazioni dei conflitti nel mondo dei mestieri si sono potuti riscontrare in un ristretto numero di arbitrati (una settantina di casi)[64]. L'arbitrato è, in sostanza, una forma di pacificazione privata – la cui funzione non è concorrenziale bensì in sinergia con la giustizia pubblica – in cui due parti in lite scelgono degli arbitri a cui viene delegato il compito di decidere la risoluzione dei conflitti e la facoltà di fissare eventuali penali[65]. Le parti in causa si impegnano a seguire quanto deciso, pena una sanzione pecuniaria. Che in certi casi le questioni da dirimere possono essere anche assai rilevanti è suggerito dall'ammontare delle penali – che vanno da un minimo di 10 lire ma possono arrivare anche a 200 lire – che le parti si obbligano a versare qualora le decisioni degli arbitri non fossero ottemperate.

Tabella 5.2. *Cause di conflitto nella Genova dei secoli XII-XIII in cui sono coinvolti artigiani*

motivazione	numero di documenti
proprietà	9
successione	8
commercio	6
lavoro	4
violenza, *iniuriae*	15
debiti	4
motivo non specificato	21

Il ristretto numero di documenti a noi pervenuti rende decisamente difficile dare una valutazione quantitativa delle motivazioni più ricorrenti alla

[64] Insieme con gli arbitrati, anche le *fidanciae*, vale a dire dei "salvacondotti", contratti fra privati in cui a un individuo che è costretto ad abbandonare la città a causa di un conflitto o di un debito è concesso di farvi ritorno, sono sintomo della conflittualità nel mondo cittadino. Tuttavia questa tipologia documentaria è assai rara, almeno nella documentazione reperita. Per citare solo un caso: Buoninsegna di Moneglia *draperius de Ripa* che agisce a nome di Vivaldo Francolino concede *fidancia* a Diotiguardi *lanerius* perché possa ritornare e rimanere a Genova per un mese e qui trovare un accordo circa il debito che deve restituire a Vivaldo: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 235*v*, 1256, luglio 27. Per una definizione del contratto di *fidancia* si rimanda a Costamagna, *La «fidancia» dei genovesi*.

[65] A questo proposito si veda Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, p. 114. Sull'evoluzione della giustizia cittadina attraverso lo strumento dell'arbitrato si rimanda a Wickham, *Legge, pratiche, conflitti*, pp. 29-30. Si tratta di uno strumento a cui fa ampio ricorso anche il comune per dirimere controversie con altri soggetti politici: Menzinger, *Forme di organizzazione giudiziaria*. Per un confronto con gli strumenti notarili di pacificazione fiorentini nel basso medioevo si veda Jansen, «Pro bono pacis».

base delle conflittualità. Come si può vedere dalla tabella qui sopra, la casistica relativa alle liti – che possono essere intra-familiari, inter-familiari e fra singoli – presenta le più disparate motivazioni: da quelle relative a aggressioni verbali[66] e fisiche[67], alle doti e dalle successioni dei beni[68] e a danneggiamenti e usurpazioni di proprietà[69], ai debiti insoluti[70], fino ad aspetti legati al commercio e al mondo del lavoro. Se accettiamo i dati quantitativi qui presentati, sembrano tuttavia prevalere sia i conflitti che talvolta sfociano in aggressioni verbali o fisiche sia l'interesse verso la salvaguardia dei beni immobiliari, evidente anche dalle liti che riguardano le eredità. La più alta presenza di conflitti motivati da aggressioni verbali rispecchia i dati emersi da altri contesti cittadini, poiché in sostanza è estremamente facile che i conflitti fra individui si traducano in insulti o violenze[71]. Il tasso dei contenziosi che riguardano aspetti patrimoniali, invece, riflette quanto emerge da una

[66] Riporto solamente un paio di casi: Arnaldo di Santo Stefano *formaiarius* e Vassallo Rosso nominano Guglielmo Calligepalli e Giovani *formaiarius* loro arbitri a causa di una aggressione verbale subita da Vassallo (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 124*v*, 1258, febbraio 10); Guglielmo *barberius* di Santo Stefano e sua moglie da una parte e Lerizardo *ferrarius* e sua moglie dall'altra nominano Lanfranco de Fontana *tabernarius* e Guglielmo *ferrarius* di Santo Stefano loro arbitri per risolvere gli strascichi di un'aggressione verbale (*ibidem*, c. 237*v*, 1256, aprile 6).

[67] Per esempio: Vivaldus *barillarius* e Guglielmo *filator* di Sant Ambrogio si mettono d'accordo sulla elezione degli arbitri per la lite che intercorre fra di loro. La lite è motivata da una rissa che si riferisce essere intercorsa fra Boneto figlio di Guglielmo e Nicoloso, figlio di Vivaldo. L'accusa che pende su Boneto è di essere l'assassino di Nicoloso, morto in seguito a una ferita alla testa infertagli da Boneto. Affinché si decida come punire chi si è reso colpevole di tale crimine i due eleggono, di comune accordo, Pasquale Buto come arbitro: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 88*v*, 1263, marzo 10.

[68] Rubaldo Capello, Giacomo de Porcello e Marco scriba arbitri nella lite fra Giovanna vedova di Giovanni di Bargaglio e Bonanata moglie di Giovanni *remolarius* stabiliscono che Giovanna deve dare a Bonanata le 24 lire che le spettavano dalla successione di suo padre Soldano (ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 21/I, c. 130*v*, 1245, febbraio 7); Oberto Cibo e i notai Palodino da Sestri e Gandolfo da Sestri sono arbitri nella lite fra Signorando di Pegli e Giovanna vedova di Rainaldo *corrigiarius* intercorsa a causa della suddivisione dei beni di Contessa sorella di Giovanna e moglie di Segnorando (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c.131*v*, 1251, maggio 15).

[69] Guiberto *formaiarius* di Bargano e Michele del fu Carli di Cerreto eligono loro arbitri Bounsignore *osbergarius* e Guglielmo Guraldo *pinctor* per risolvere la lite che verte a causa di una terra che Michele ha venduto, ma che Guiberto dice appartenergli (ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 133*v*, 1251, aprile 1); Rainaldo *corrigarius* tutore dei figlio di Ruggero da Rapallo da una parte e Guglielmo *de Umiliu* e Cassario di Moneglia dall'altra istituiscono Giovanni *de Bonodie* e Nigro *de Bonodie* arbitri per la lite circa l'usufrutto della terra con casa e i danni che Rainaldo afferma che Guglielmo e Cassario hanno fatto su detta terra (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 18/II, c. 372*r*, 1244, novembre 26); gli arbitri Opizzone Bono Iucano e Oberto Rampegollo, volendo pacificare la lite che verte fra Arnaldo di Lavagna e Florio *tinctor* a causa di una locazione, dichiarano che Arnaldo deve dare a Florio 25 soldi entro 8 giorni (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 13*r*, 1248, febbraio 15).

[70] Martino de Fontevegio *formaiarius* e Raimondo *de Alaxio* nominano loro arbitro Ianuino di San Donato per decidere circa un debito ancora insoluto: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 210*v*, 1253, agosto 25.

[71] Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, p. 125. Gli stessi reati sono prevalenti anche nel registro del podestà Rolandino dei Guidobovi che documenta i processi svolti nel 1258 a Perugia: Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia*, p. 51.

prima lettura delle sentenze contenute nei cartolari di Simone Vatacio, notaio del giudice che presiede la curia del podestà dagli anni Settanta fino agli anni Novanta del secolo XIII, le cui carte sono fitte di vertenze che riguardano appunto questi aspetti[72].

Il fatto che manchino riferimenti a conflitti sul luogo di lavoro[73], limitati a 4 documenti che in verità ci forniscono delle informazioni molto vaghe circa le motivazioni all'origine del conflitto, sembra confermare l'indipendenza del singolo artigiano e dunque l'assenza di rapporti fra datore di lavoro e lavoratore. In questo senso l'aspetto lavorativo viene evidenziato maggiormente dai conflitti che riguardano la componente finanziaria del lavoro, ovvero i contratti di *societas terrae* e le compravendite di merce[74].

Prendiamo un caso in cui alla lite segue anche la decisione dell'arbitro: l'11 febbraio 1259 Anselmo del Bosco e Durante *tinctor* nominano come arbitro Giacomo di Monteleone *lanerius* per decidere l'esito di una lite intercorsa fra i due a causa del prezzo non versato di alcune partite di guado[75]. L'atto è immediatamente seguito dalla decisione dell'arbitro, che stabilisce i prezzi per le due partite di guado da pagare entro quindici giorni dalla stipula dell'atto, assolvendo le parti dalla pena commessa[76]. Le implicazioni di questi atti sono molteplici: innanzitutto il fatto che a un lanaiolo venga data la piena facoltà decisionale in materia di una lite relativa al commercio – sicuramente in base a dei contratti precedenti in possesso dei due litiganti – implica l'accesso di alcuni artigiani a un determinato livello di istruzione. In secondo luogo – nonostante non ci sia dato sapere se l'arbitro è un personaggio che proviene dalle fila delle arti, fatto che gli darebbe maggior peso sociale – all'arbitro è con-

[72] Non è questa la sede per fare una valutazione delle sentenze giudiziarie che necessitano di un'analisi più attenta che inglobi tutti le categorie sociali e che restituisca un quadro più puntuale dell'assetto istituzionale. Come già specificato, questi cartolari saranno oggetto di un'indagine di ampio respiro che sarà condotta da Paola Guglielmotti e da Antonella Rovere.

[73] La conflittualità entro il mondo artigiano è stata discussa in sede storiografica esclusivamente per quanto riguarda l'ambito lavorativo. Per un confronto si rimanda a Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 320-325; Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro* e Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, pp. 82-89.

[74] Guglielmo *taiator* di Levi e Simone *taiator* di Levanto nominano Simon *taiator* de Sancto Donato e Romanello *taiator* di Levanto, come arbitri per decidere circa la lite che verte fra loro a causa di una società contratta tra i due (ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, cc. 120*v*-121*r*, 1253, giugno 27); Giovanni Basso e Tommaso *sartor* da una parte, e Giovannino *purpurerius* figlio di Vassallo *purpurerius* da Poggio dall'altra, nominano Giacomo de Gualterio come arbitro per decidere circa la lite che verte a causa di un nolo per trasportare il grano sulla barca di Giovanni Basso (ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 71, cc. 120*v*-121*r*, 1267, novembre 17; *ibidem*, c. 124*v*, 1267, novembre 20). Un ultimo caso invece evidenzia aspetti "caratteriali" che possono essere deleteri nei rapporti fra lavoratore e datore di lavoro. Nell'atto in cui gli arbitri Obertino *de Iusta ferrarius* e Opizzino Longino di Mezzano decidono circa la lite fra Giovanni di Piacenza *calderarius* e Oberto di Piacenza *calderarius*, rispettivamente datore di lavoro e lavoratore, si evince che il conflitto nasce a causa della tendenza di Oberto a giocare d'azzardo, poiché gli arbitri obbligano quest'ultimo a versare a Giovanni 100 soldi ogni volta che verrà sorpreso a giocare (ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 43, cc. 226*rv*-227*r*, 1289, ottobre 28).

[75] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 40*v*, 1259, 11 febbraio.

[76] *Ibidem*, cc. 40*v*-41*r*, 1259, 11 febbraio.

ferito un potere decisionale pari a quello che solitamente spetta a magistrati del comune[77].

In considerazione di ciò, appare assai significativo che gli arbitri prescelti nella maggior parte delle liti appartengono al *milieu* delle categorie di mestiere oppure si tratta di personaggi di cui non è chiara l'identità sociale, dal momento che non recano una designazione di mestiere come *cognomen*. Sono pochi i documenti in cui si registrano artigiani che per raggiungere una pacificazione ricorrono a personaggi che provengono dalle categorie sociali più elevate: in 4 documenti l'arbitro prescelto è un notaio, una categoria professionale che funge da "tramite", capace di interagire, a causa della sua posizione, con segmenti diversi del tessuto sociale. In altri 4 documenti sono attestati come arbitri personaggi di tutta eminenza sociale, due dei quali non riportano la motivazione sottesa al conflitto, uno registra uno scontro verbale tra un artigiano e sua moglie e un membro di una delle famiglie eminenti[78], mentre l'ultimo una questione riguardante il danneggiamento di una proprietà[79]. Seguendo i nominativi sia delle parti in causa sia degli arbitri, dunque, si nota come in modo parallelo a quanto accade nel caso della socializzazione anche i conflitti nascono (e talora sono anche risolti) da persone che provengono dal medesimo contesto sociale.

La documentazione sembra suggerire l'esistenza di una dicotomia artigiani-ceto dirigente, di due sfere di socializzazione diverse. L'interazione sociale appare così legata allo status, ma più che a un sistema basato esclusivamente sulla consapevolezza di costituire un'*élite* che si differenzia dal resto della società, l'auto-isolamento del ceto eminente rispetto agli altri strati sociali è basato sulla disponibilità economica. Il ceto dirigente non disdegna di mescolarsi ai subalterni quando la disponibilità di denaro è paritaria: lo si è dimostrato grazie ai documenti analizzati nel capitolo sui metodi di finanziamento del mondo artigiano. Tornando ai due casi che abbiamo citato prima, ossia quello di Guglielmo *batifolium*, che è legato da vincoli matrimoniali e da rapporti commerciali con alcune delle famiglie più importanti, e quello di Recordato *faber*, che si lega per via matrimoniale con una delle famiglie eminenti in declino, possiamo concludere che si tratta di rapporti spontanei che sanciscono in alternanza sia l'ascesa di famiglie artigiane, sia la mobilità verso il basso di famiglie eminenti.

[77] A tal proposito si veda il capitolo 7, il paragrafo 3 dedicato alle corporazioni.

[78] Nel 1264 si sceglie come arbitro Fulcone de Castello del fu Corrado per la lite fra Giovanni *formaiarius* e sua moglie Audina da una parte e Giacomino Mallone e Franceschina moglie di Rebuso da Camogli dall'altra (ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 43*rv*, 1264, novembre 20).

[79] In una controversia che riguarda un muro danneggiato dall'acqua piovana, Fulchino Mallone, membro di una famiglia eminente, e Gualtiero *tornator* eleggono come arbitri Guillelmo Mallone de Castro e Enrico Dardella, cancelliere del comune: ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 41, c. 111*rv*, 1288, gennaio 21.

3. *Strutture familiari e prassi successoria*

Le differenze fra le strutture familiari sono intimamente connesse con il modo in cui le risorse vengono tenute e passate di generazione in generazione[80]. In questo senso i documenti testamentari, rilevati in un campione che risulta abbastanza ampio[81] da poter offrire una rassegna di modelli di successione, forniscono una immagine più articolata e puntuale delle attitudini familiari e dei legami che stanno alla base degli aggregati domestici artigiani: precisamente per la varietà dei modelli successori, che non permettono di giungere a comode generalizzazioni, nelle pagine che seguono sarà illustrato il contenuto di alcuni documenti che mostra quanto sia in realtà ampio il ventaglio delle modalità di trasmissione di beni. Nella tavola sottostante sono riassunti i risultati quantitativi che riguardano la composizione delle famiglie artigiane così come rilevati dallo spoglio dei testamenti:

Tabella 5.3. *Caratteristiche delle famiglie artigiane nei testamenti dei secoli XII-XIII*

caratteristiche della famiglia	numero di testamenti
famiglie con figli del medesimo sesso	9
famiglie con figli di ambo i sessi	10
famiglie con un/a figlio/a unico/a	20
assenza di figli	21
individui non sposati	8

Ai dati nella tabella bisogna aggiungere alcune considerazioni di natura quantitativa: poiché la porzione di beni che spetta alle figlie femmine viene assegnata in un momento che può anche precedere di molto la redazione del testamento – ovvero al momento della stipula della dote – dobbiamo trattare accortamente gli strumenti testamentari, poiché è verosimile pensare che figlie femmine già dotate possono essere escluse dal lascito e dunque non venire menzionate[82]. Questa considerazione va a inficiare ogni tentativo di calcolare l'ampiezza delle famiglie artigiane[83]. La tabella non include inoltre i figliastri,

[80] Sabean, *Kinship and property*, p. 97.
[81] Per la presente ricerca si dispone di 68 testamenti, dei quali 27 sono femminili.
[82] Per una discussione sulle funzioni delle doti nell'Italia centro-settentrionale si veda Lanaro, Varanini, *Funzioni economiche della dote*.
[83] Pur specificando che occorre leggere con cautela i dati demografici rivelati dai testamenti, Hughes ha tentato di calcolare l'entità dei nuclei familiari, notando una contrapposizione fra famiglie del ceto dirigente e famiglie del ceto artigiano: i primi sposandosi prima, avrebbero avuto famiglie più ampie. In realtà la motivazione avanzata da Hughes appare semplicistica, innanzitutto poiché non è dimostrabile che i figli dei ceti eminenti tendono a maritarsi prima. In secondo luogo Hughes non tiene conto di parametri come il tasso di mortalità, difficilmente valutabile per il periodo e che può anche essere dovuto a stili di vita diversi, e il momento in cui viene redatto il testamento: Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, p. 132. Steven

registrati in sette testamenti; è possibile che i figliastri non siano menzionati in alcuni atti testamentari. Di conseguenza non ci è dato sapere quanti degli strumenti riguardano persone che hanno celebrato più di un matrimonio.

La storiografia in genere riconosce che nel ceto aristocratico la trasmissione dei beni avviene esclusivamente per linea maschile, dunque escludendo le figlie femmine – alle quali viene riservata solo la somma dotale – e la madre dall'eredità. In effetti i documenti testamentari degli artigiani non seguono la stessa rigida struttura dei medesimi strumenti redatti per individui del ceto eminente[84]. È vero che le discriminanti naturali – assenza di prole, assenza di coniuge e prole – contribuiscono alle logiche di trasmissione di beni, ma sarebbe riduttivo dare per scontato che ci siano fattori che dettino in modo granitico le regole di successione. È altrettanto vero che è più facile che la trasmissione dei beni segua la linea maschile quando vi è un patrimonio da salvaguardare, ma la documentazione rivela che coesistono sia il modello di trasmissione diretta ai figli maschi, sia altri modi di trasmissione di beni che rompono con questa logica, secondo i quali le femmine non sono escluse dalla trasmissione per via testamentaria, risultando le risorse distribuite in modo uguale fra tutti i figli[85]. A questo proposito pare emblematico che in 4 dei 10 testamenti in cui si registrano figli di ambo i sessi il testatore decide di suddividere tutti i beni in modo equo fra tutti i figli[86].

Le decisioni relative alla divisione dei beni sono condizionate dalla complessa interazione di più variabili, nelle quali giocano, oltre che le consuetudini accettate, anche scelte di natura personale ed emotiva. Ne è esempio il testamento di Andriolo *taliator* di Castro datato 1274. Nonostante non si possa calcolare l'esatto ammontare del suo patrimonio, l'elenco delle masserizie

Epstein tenta la stessa operazione, ovvero calcolare il numero di figli per nucleo familiare, anch'egli cautelandosi rispetto alla validità statistica dei testamenti, su un campione di strumenti molto più ampio, oltre 400. Tuttavia fornisce i dati come un insieme unico, senza fare alcuna distinzione fra famiglie eminenti e famiglie che provengono dalle categorie di mestiere e dagli strati più bassi della società: Epstein, *Wills and wealth*, p. 73.

[84] I testamenti di individui appartenenti al ceto eminente tendono a suddividere il patrimonio equamente fra i figli maschi e sono generalmente privi di riferimenti alla famiglia allargata. Questa osservazione vale tuttavia solo per i testamenti maschili, mentre quelli femminili contengono molte più specificazioni, tendendo a fornire più informazione.

[85] Tale quadro è nettamente contrastante con quanto studiato per la Firenze del secoli XIV e XV, dove si nota come le figlie femmine siano escluse dalla ripartizione dei beni, secondo una tendenza interrotta solo in seguito alle crisi demografiche susseguitesi nei due secoli, che spingono i testatori a preferire le figlie femmine ai collaterali: Chabot, *La dette des familles*, pp. 103, 105-106.

[86] Guglielmo *afaitator* dispone affinché i suoi beni siano divisi equamente fra i figli Simonetto, Guglielmino e Sibillina: *Lanfranco*, vol. 1, doc. 806, pp. 357-358, 1210, settembre 25. Lanfranco *spaerius* istituisce eredi in modo paritario i figli Manuele, Guglielmino, Enrichetto, Andriolo, Nicolino, Carebina e Marietta: ASG, *Notai Antichi*, notaio Pietro da Bargano, Cart. 53, c. 88*rv*, 1279, marzo 4. Andriolo *taliator* dispone affinché i suoi beni vengano equamente suddivisi fra i figli Pietrina, Giacomino e Giacomina e il figlio nascituro, che sia maschio o femmina: ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 35*r*, 1274, ottobre 7. Luce vedova di Guglielmo *fornarius* di San Giorgio istituisce eredi in egual misura i figli Giovannino, Nicolino e Giovannina: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 233*rv*, 1256, luglio 12.

presenti nella casa e la dote ricevuta dalla moglie, che dichiara ammontare a 25 lire, collocano questo individuo tra le fasce più basse del ceto artigiano[87]. La particolarità rispetto ad altri strumenti testamentari è la registrazione di una dichiarazione spontanea del testatore, che subito prima di nominare i suoi eredi universali afferma: «Item dico et protestor quod non habui aliquid ex bonis dicti quondam patris mei et Sybilie quondam matris mee»[88]. Il troncamento dei legami con la famiglia di origine, esplicitata dalla esclusione del figlio dalla successione, è almeno in questo caso affermato dallo stesso testatore. L'esclusione dalla successione può tuttavia aver spinto il testatore a provvedere affinché i suoi beni siano divisi in parti uguali fra tutti i figli, poiché la suddivisione dei lasciti è aggiunta subito dopo questa sua affermazione: «Reliquorum bonorum meorum mihi equaliter eredi instituo Petrinam, Jacobinum et Jacobinam filios meos et ventrem uxoris mee (…) aut sit masculo sive femina»[89].

L'equa suddivisione dei lasciti ci porta a un'ulteriore domanda: quale valenza dobbiamo ascrivere a tale prassi? Per rispondere a questa domanda occorre fare due considerazioni. La prima riguarda la natura della dote, che è generalmente ritenuta un atto attraverso cui si esclude la prole di sesso femminile dalla successione[90]. La seconda è legata all'impossibilità di valutare con esattezza la disponibilità di beni del testatore, e di conseguenza risulta difficile accertare anche solo a livello orientativo quanto le porzioni del patrimonio trasmesse *causa mortis* differiscano dalla somme trasmesse per via dotale. Nonostante si risulti penalizzati da questa mancanza di dati, il fatto che alle figlie femmine venga allocata la stessa porzione di eredità che ai figli maschi ha tuttavia un valore simbolico e rimane comunque un'azione che manifesta la volontà di mantenere un equilibrio fra tutti i figli.

Altri casi mostrano che il genitore opera una netta differenza fra i figli a prescindere da considerazioni basate sul genere: nel 1184, Martino *ferrarius* istituisce come eredi universali i figli Marchesino e Aldixeta, mentre all'altra sua figlia Allegretta lega 6 lire[91]. Nel 1206 Marcio Tuba *capellerius* lascia a suo figlio Diotisalvi le 6 lire che Marcio ebbe come dote della sua defunta moglie Verdelia «et meam benedictionem», a sua figlia Floria 20 soldi «et meam benedictionem», mentre istituisce suoi eredi Ansaldino e Adalasina, gli altri due suoi figli nati dalla sua seconda unione con Agata, che succederà ai figli solo

[87] Si rimanda alla tabella che riguarda le doti.
[88] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 35*r*, 1274, ottobre 7.
[89] *Ibidem*.
[90] Diane Owen Hughes, *From bride price to dowry*, tende a sottolineare come la stipula della dote escluda la donna dalla condivisione dei beni familiari. Di diversa opinione è Jack Goody, *The development of family and marriage in Europe*, pp. 240-262. L'antropologo britannico afferma che la dote è un passaggio di beni che avviene prima, anziché dopo la morte del genitore. Cambia, in sostanza, solamente il momento in cui avviene la successione ma fintanto che vi è una trasmissione di beni, dunque, la dote non sancisce l'esclusione delle figlie femmine dal patrimonio familiare e poco importa l'ammontare della dote e in quale momento viene assegnata la porzione di beni.
[91] ASG, *Notai Antichi*, notaio Oberto scriba de Mercato, Cart. 2, c. 146*v*, 1184, marzo 20.

se questi moriranno senza legittimo erede[92]. Pochi anni dopo, nel 1222, Floria vedova di Girardo *ferrarius*, che al momento della redazione del testamento ha due figlie, fa una precisa distinzione fra l'una e l'altra, decidendo infatti di lasciare solo degli oggetti stimati in 20 soldi ad Aimelina *pro falcidia*[93], mentre istituisce sua erede universale Sibillina[94]. Risulta simile il caso di Guglielmo *afaitator*, padre di cinque figli, dei quali due nati dalla prima moglie, e di un nascituro. Quando nel 1210 redige il suo testamento, alle due figlie nate dalla prima moglie, Adalasia e Montanaria, lega solamente 20 soldi in aggiunta alla loro dote che aveva già pagato, traendo quella somma da quanto aveva ricavato dai beni della loro defunta madre. Guglielmo aggiunge che le due figlie devono essere «contente et nihil amplius in bonis meis possint requirire». Lascia il resto dei suoi beni, da dividersi equamente, ai figli nati dalla moglie attuale, Caracossa: Simonetto, Guglielmo, Sibillina e il figlio nascituro che sia maschio o femmina, «sive unus, sive plures»[95]. La decisione di un equo trattamento della terza figlia dipende forse dal fatto che sia ancora una minore (a Genova come altrove un diminutivo come quello di Sibillina è usato di solito per indicare i figli "minorenni") e dunque non abbia ancora ricevuto le sostanze che le spettano attraverso la dote.

Sempre secondo Hughes, la struttura familiare artigiana, così incentrata sul rapporto fra i due coniugi, segnerebbe una rescissione dai legami con la parentela allargata[96]. Lo scioglimento dei legami parentali sembra essere determinato, in modo del tutto analogo a quanto documentato per altri contesti, da situazioni di estrema povertà che rendono questi legami estremamente labili[97], ma anche dalla separazione dalla propria famiglia di origine, che nel caso degli artigiani avviene molto presto, nel momento in cui un giovane intraprende un apprendistato lontano dalla famiglia, per un periodo di tempo in genere lungo. Queste due motivazioni, collegate fra loro, hanno esito in un estraniamento dalla propria famiglia e stabiliscono un legame più forte con il coniuge[98]. Anche se il periodo di apprendistato appare come una delle variabili più plausibili che potrebbe contribuire alla mancanza o alla rescissione di legami affettivi con la famiglia di origine, possiamo davvero dire che i legami con i parenti prossimi risultano così deboli? È del resto poco probabile che un giovane, finito l'apprendistato, riesca a ritagliarsi immediatamente uno spazio lavorativo autonomo.

Analizziamo il caso, datato 1287, di Guglielmo Imola *calegarius*, utile per misurare le complessità relazionali intrafamiliari. Quando costui redige le sue ultime volontà non è ancora emancipato poiché, nonostante sia già

[92] *Giovanni di Guiberto*, vol. 2, doc. 1915, 1206, aprile 18, p. 403.
[93] Si veda la voce *falcidia* nel Glossario in Appendice al volume.
[94] *Liber Magistri Salmonis*, doc. CCCXXXII, 1222, giugno 17, p. 120.
[95] *Lanfranco*, vol. 1, doc. 806, 1210, settembre 25, pp. 357-358.
[96] Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*, p. 133.
[97] Per esempio, Klapisch, Demonet, «A uno pane a uno vino», pp. 112-113.
[98] Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, pp. 133-134.

maritato, dichiara di agire con l'assenso del padre Oberto; una dipendenza dall'autorità paterna anche dopo il matrimonio che richiama gli usi del ceto aristocratico. L'aspetto che tuttavia interessa maggiormente per valutare i legami con la parentela è la distribuzione dei beni. Guglielmo lascia infatti alla moglie la dote e l'antefatto stimati in 60 lire, fatto che ascrive questo artigiano a una fascia medio-bassa, mentre stabilisce che a succedergli come sua erede universale sia, come parrebbe naturale, l'unica figlia Maddalena. È quanto mai interessante invece notare come a membri della famiglia di origine lasci somme davvero basse: alle due sorelle Giovannina e Franchina e alla madre Aldina destina 20 soldi ciascuna, mentre al padre 2 lire. Decisamente più cospicue le somme previste per la suocera Sibillina e suo cognato Pietrino, a cui lega rispettivamente 11 e 25 lire: quest'ultima somma è affidata al cognato in *accomendacio*, un indizio che il testatore aveva in effetti legami più solidi con i suoi parenti acquisiti, con cui sussistono anche rapporti commerciali.

Decisamente diverso il testamento dei coniugi Baldovino *cultellerius* e Margherita, che nel 1206 redigono congiuntamente le loro ultime volontà volendo partire per un pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Nel documento è visibile il legame fra i coniugi: Margherita infatti decide che la maggiore quota del suo patrimonio (45 lire che costituiscono dote e antefatto, più i suoi vestiti e il «litum suum guarnitum») sia suddivisa in egual misura fra il marito e la figlia Giovanna, e lascia loro 20 lire ciascuno. Baldovino invece include i parenti nelle sue ultime volontà: lega infatti alla sorella Sofia e ai suoi eredi tutta la sua terra «de Plano» più un castagneto «quod est ad Sorinum ultra acquam». Ai nipoti Guglielmino e Simonetto lascia tutta la sua terra ubicata in località Vallicella e anche la sua fucina con tutte le relative attrezzature, segno della volontà di trasmettere il mestiere ai nipoti. Al fratello Guglielmo riserva non solo tutta la terra con parte di una casa ubicata «ad Nucem», più tutta la terra che possiede a Bargagli, ma lo istituisce erede del resto dei suoi beni. La volontà di affermare un passaggio per via maschile è ulteriormente ravvisabile nell'esigua cifra – il testatore specifica che sia attinta dal patrimonio della moglie Margherita – di 40 soldi che lascia a ciascuna delle due nipoti (escluse dai lasciti provenienti dal patrimonio del testatore). Altri 20 soldi, sempre attinti dal patrimonio della testatrice, vengono previsti per ciascuno dei nipoti Simonetto e Guglielmino[99].

Assai più rivelatori risultano quei documenti in cui la coppia appare priva di eredi diretti. Se dobbiamo accettare come dogma il concetto che la specificità della famiglia artigiana si avverte nel fatto che si troncano tutti i legami con la famiglia di origine, allora si dovrebbe riscontrare come nei casi registrati i beni siano devoluti interamente al coniuge, se in vita[100]. I documenti testamen-

[99] *Giovanni di Guiberto*, vol. 2, doc. 1912, 1206, aprile 15, pp. 400-402.

[100] La trattazione di Epstein dei testamenti affronta anche il passaggio di beni di persone che non hanno discendenti diretti: nel caso in cui il testatore o la testatrice sia maritato/a emergerebbe una prevalenza della scelta di lasciare i beni al coniuge, anche se i casi in cui i beni vengono trasmessi a un parente non sono certamente pochi, anzi. Tuttavia, Epstein tende a con-

tari non sono così univoci: la stessa Hughes lo nota, mettendo tuttavia l'accento sui casi in cui i beni sono passati al marito e sulle differenze rispetto al ceto aristocratico che, secondo la studiosa, tende a privilegiare i fratelli e i nipoti a discapito anche delle figlie[101]. Qualche esempio si presta a illustrare la varietà delle situazioni. Nel 1281 Girardo *barberius de Ripa* lega alla moglie solo le sue *raciones* (dote e antefatto), il letto e alcuni capi di vestiario, mentre istituisce come unico erede suo fratello Manuele[102]. Imelda, moglie di Oberto *calderarius*, nonostante il marito risulti ancora vivente nel momento in cui redige il testamento, nel 1251, decide di lasciare i propri beni al padre e ai fratelli che devono suddividere l'eredità in parti uguali[103]. Nel 1256, Ruffino di Lodi *lanerius*, che non dichiara alcun figlio al momento della redazione delle sue ultime volontà, decide di lasciare alla moglie solo la dote e l'antefatto, mentre istituisce eredi di tutti i suoi beni la sorella Imeldina, escludendo il fratello Aimerico al quale lega solamente 60 soldi[104]. In modo simile, Giovanna, moglie di Enrico *purpurerius*, nello stesso anno lascia tutti i suoi beni a suo figlio Giacomino, ma aggiunge che, qualora il figlio muoia senza erede legittimo entro vent'anni, tutti i suoi averi saranno devoluti a sua madre Caracossa e a sua zia Sibilla. Il marito avrà diritto ai suoi beni solo in caso queste due donne risultino defunte[105]. A prescindere dalle possibilità davvero marginali che la madre e la zia della testatrice possano vivere così a lungo – in fondo lo ammette la stessa testatrice – ciò che risulta assai rivelatore in questo testamento è il modo in cui Imelda "classifica" i membri della sua famiglia, in un ordine secondo il quale suo marito si piazzerebbe solo dietro a madre e zia.

Questi casi in cui le sostanze ritornano alla famiglia di provenienza mostrano che non sempre i legami di origine vengono lasciati cadere. Parrebbe predominare una considerazione che risulta tutt'ora trascurata dagli storici che si sono occupati della famiglia artigiana: una volta che i beni sono passati al coniuge, questo acquisisce anche il diritto di alienare i beni del defunto. Va considerata la possibilità che il coniuge che sopravvive ricostruisca un nuovo nucleo familiare – alquanto probabile poiché una persona che è appena entrata nello stato di vedovanza e abbia incamerato i beni del nucleo familiare (cosa che vale per ambo i sessi) è più desiderabile come coniuge – magari con una persona che abbia già figli da un precedente matrimonio. Le sostanze di una famiglia in questo modo sono accorpate ai beni di una persona estranea

siderare la società nel suo insieme senza porsi il problema di eventuali differenze fra i ceti nelle logiche di successione: Epstein, *Wills and wealth*, p. 101. Il problema invece è decisamente rilevante: nel caso in cui la tendenza a lasciare i beni al marito escludendo i collaterali si registrasse con continuità anche presso le aristocrazie, verrebbe vanificata la nozione che il troncamento dei vincoli familiari avviene a causa della estrema mobilità del ceto artigiano e della tendenza a trascorrere il periodo di apprendistato lontano dalla famiglia di origine.

[101] Hughes, *Famiglia e successione ereditaria*, p. 940.

[102] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, cc. 112*v*-113*r*, 1281, luglio 6.

[103] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 172*v*, 1251, settembre 2.

[104] *Ibidem*, c. 218*r*, 1256, giugno 5.

[105] *Ibidem*, c. 191*v*, 1256, gennaio 7.

e un'altra famiglia è costruita sulla base patrimoniale del matrimonio precedente: è una considerazione che evidentemente questi personaggi tengono bene a mente nel momento in cui fanno scrivere le proprie ultime volontà. L'assetto della famiglia artigiana come nucleo abitativo incentrato sull'autorità e sul lavoro dei coniugi, dunque, non sempre allenta il legame con la famiglia di origine, e, laddove questi legami di sangue sussistono anche dopo il matrimonio, appare chiaro lo sforzo di fare in modo che i parenti prossimi abbiano la priorità nel passaggio dei beni, limitandone l'accesso a persone esterne alla famiglia qualora il coniuge che sopravvive convoli a seconde nozze.

Il tema della vedovanza è stato oggetto di studio in particolare per quanto riguarda le donne: questa discriminazione "di genere" nell'approccio storiografico è comprensibile poiché lo status giuridico della donna nell'Europa preindustriale fa sì che essa cominci a essere più visibile nelle fonti solamente dopo la morte del marito[106], anche in un contesto così ricco di documentazione come quello genovese. Nonostante valutazioni di ordine logico-intuitivo ci suggeriscano che la prassi di risposarsi, specialmente per una donna, debba essere assai frequente, risulta assai difficile stabilire quanto lo sia effettivamente[107]. Che pesino delle considerazioni legate alla possibilità o meno di poter sopravvivere con le sostanze ereditate è sicuramente uno dei fattori che contribuisce maggiormente alla decisione di creare un nuovo nucleo familiare. La dote, come abbiamo detto, è una garanzia di sostentamento per la donna una volta diventata vedova.

L'istituto della dote a Genova, come già accennato, viene radicalmente trasformato nel 1143 quando una norma toglie alle donne il diritto a ricevere un terzo dei beni del marito alla morte di questi (*tercia*), in sostituzione della quale, una vedova avrà diritto solo all'*antefactum* (la controdote, il più delle volte equivalente alla dote)[108]. La sostituzione della *tercia* con l'*antefactum* è una mossa atta a limitare l'accesso delle donne a patrimoni estesi e va a erodere parte dei diritti in precedenza acquisiti. In questo senso, come giustamente osserva Diane Owen Hughes, la nuova legge ha un impatto più forte sui ceti più agiati, presso i quali la somma data in dote è di gran lunga inferiore della globalità del patrimonio familiare. Le donne artigiane godrebbero dunque di maggiore libertà in questo senso rispetto alle donne aristocratiche, poiché le doti delle prime tendono a riflettere in modo più veritiero il patrimonio della famiglia[109].

[106] *Widowhood in medieval and early modern Europe* rappresenta un'eccezione alla tendenza.
[107] Giovanna Petti Balbi, «Donna et domina», p. 159, nel parlare delle vedove artigiane nel Trecento nota come lo stato di vedovanza sia in effetti breve e raro, come queste donne rimangano nella casa maritale e si uniscano in seconde nozze con uomini che possono tutelare la loro attività e la loro posizione economica.
[108] Per una discussione generale sulle prassi matrimoniali in Liguria nei secoli XI-XIV si rimanda a Polonio, «Consentirono l'un l'altro», e Braccia, «Uxor gaudet de morte mariti». Per i cambiamenti nel sistema dotale anche Petti Balbi, «Donna et domina», pp. 161-162. Si rimanda nuovamente al Glossario in Appendice al volume.
[109] Hughes, *Ideali domestici e comportamenti sociali*, p. 133. È tuttavia un situazione che per

A parte la dote, nel decidere le ultime volontà, il marito solitamente stabilisce che la moglie ha diritto all'usufrutto e fintanto che decide di stare *sine viro* possa essere *donna et domina* dei suoi averi e dei suoi figli minori finché questi raggiungano l'età adulta; in caso contrario, avrà diritto unicamente alle sue *raciones* (dote e antefatto). Questa clausola ha un significato molto pregnante – sempre nel caso i figli non abbiano raggiunto la maggiore età – poiché affida di fatto alla moglie la gestione dei beni comuni, che devono essere salvaguardati per la prole. Le azioni che le vedove compiono per tutelare e gestire i beni, non solo per sé medesime ma anche per la prole, risulta un aspetto ancora poco studiato. In questo senso, parecchie donne sono viste intente, da sole o assieme agli altri tutori legali, a gestire a nome dei figli del defunto marito il patrimonio, trattandosi talora di sostanze ingenti. Nel 1288, Rosina vedova di Venturo *capsiarius* in veste di tutrice dei figli suoi e di Venturo intende far fruttare i denari lasciati dal marito per i figli ancora minorenni: sceglie di investire la somma di oltre 100 lire in due *societates terrae* stipulate a pochi giorni di distanza l'una dall'altra[110].

Contrarre un nuovo matrimonio è un aspetto importante nelle famiglie molto articolate in cui finiscono per convivere figli della prima e della seconda unione. Qual è dunque il ruolo dei figli nati da precedenti relazioni all'interno di una famiglia? Va detto subito che è estremamente difficile verificare quanto i figli nati da rapporti precedenti riescono a essere completamente assimilati entro la nuova famiglia. Una piccola luce al riguardo è gettata da un atto rogato il 14 gennaio 1256. Il documento registra un accordo fra Ugo *barberius* di Sestri e Giovanni di Costa di Rapallo: Ugo dichiara che secondo una pattuizione fatta al momento del suo matrimonio con Giovanna *filia quondam Gaialdi de Rapallo* è obbligato a

> tenere mecum in domo mea Johanninum filium ipsius et dare ei victum et vestitum (...) secundum meum posse usque ad annos octo (...) et non facere ei aliquam superpositionem quam substinere non possit ita tunc quod debeo habere usufructum omnium rerum suarum tam mobilium quam immobilium et (...) debeo habere pro alimentis ipsius et vestimentis omni anno libras quatuor[111].

È interessante che per registrare l'ingresso in una famiglia appena costituita di un figlio nato da un matrimonio precedente si usino locuzioni che ricalcano le formule del contratto di apprendistato. Non possiamo certamente,

Genova non pare avere riscontri per il secolo XIII: nel suo studio sui testamenti femminili genovesi, Giovanna Petti Balbi, «Donna et domina», p. 163, nota come la dote aristocratica nel corso del Trecento oscilli fra le 800 e le 1300 lire, con un sostanziale aumento rispetto a quanto rilevato per il Duecento, mentre i dati relativi alle doti degli artigiani non subiscono modifiche rispetto alle somme rilevate nel presente studio.

[110] Rosina investe 10 lire con Gandulfino di Val di Taro *capsiarius* e sua moglie Barbarina: ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/II, c. 88*v*, 1288, marzo 31. Nell'attività di Martino figlio di Tommaso *tabernarius*, invece, Rosina investe 100 lire: *ibidem*, Cart. 75/II, c. 92*r*, 1288, aprile 7.

[111] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 12*r*, 1256, gennaio 14.

di riflesso, ascrivere ai figli nati da un unione precedente un ruolo che sia pari a quello di un apprendista, poiché l'uso di una formulazione che appartiene a un'altra tipologia contrattuale può derivare dalla difficoltà del notaio a trovare una formulazione specifica per quanto gli è stato richiesto dai rogatari: tuttavia i testamenti che menzionano i *filiastri* mostrano chiaramente come la matrigna o il patrigno non considerano l'ipotesi di lasciare ai figli acquisiti sostanze particolarmente ingenti. Laddove vengono menzionati i figliastri, si legano loro beni che risultano equivalenti a quelli destinati ai conoscenti. Mentre è naturale che i genitori attribuiscano le maggiori sostanze ai propri figli, è da notare come, anche nei casi in cui non viene menzionato nessun erede, i beni non sono destinati ai *filiastri*[112]. Tuttavia anche in questo caso ci imbattiamo in informazioni contrastanti: se prendiamo come esempio il testamento del 1226 di Giovanni di Crosa *texitorius*, si nota che il testatore, che ha una sola figlia femmina, mosso dall'evidente volontà di trasmettere il suo bene principale – la casa – seguendo la linea maschile, istituisce erede per metà Riccobono, figlio del primo matrimonio della moglie, e i suoi tre nipoti, mentre l'altra metà viene concessa solo in usufrutto alla figlia, precisando ulteriormente il passaggio della casa al figliastro e ai tre nipoti una volta che Giulia sia deceduta[113].

Risultano del tutto marginali i riferimenti a figli nati al di fuori del vincolo matrimoniale: i dati non sono sufficienti per stabilire se in definitiva anche questi figli siano accettati. Solo un testamento menziona un figlio nato da una relazione extraconiugale. Giovanni Musso *taliator*, che nel 1268 istituisce come eredi universali i figli legittimi Guglielmo e Andriolo, destina a Rollandino suo figlio naturale oggetti che aveva in bottega[114]: un figlio che viene naturalmente escluso dalla successione ma cui sono trasmessi oggetti che hanno un valore anche simbolico[115].

I testamenti delle persone che non sono maritate seguono altre vie: laddove non vi siano coniuge o figli a cui passare le risorse, la maggior parte dei casi illustra una ripartizione di beni che incorpora elementi della propria famiglia.

[112] In un saggio molto recente Maria Clara Rossi analizza le forme di adozione presenti nei testamenti veronesi del secolo XV, identificando la mancanza di un erede come il fattore che incide nella scelta di trovare qualcuno al di fuori della propria famiglia a cui trasmettere i propri beni: Rossi, *Figli d'anima*, pp. 381-404. Che l'istituto dell'adozione sia presente a Genova – nonostante si ritenga che durante il medioevo tale istituto sia abolito – lo ha confermato Steven Epstein, il quale segnala cinque casi di adozione in oltre quattrocento testamenti, senza tuttavia specificare quale sia l'estrazione sociale dei genitori adottivi: Epstein, *Wills and wealth*, p. 73. Risulta dunque significativo che, nonostante questi testatori non abbiano discendenti diretti, essi non decidano di, per così dire, adottare i propri figliastri.

[113] *Liber Magistri Salmonis*, doc. CMXIII, 1226, giugno 2, pp. 417-418.

[114] «capsiam meam (...) et strapunctam unam et scutum unum et ensem unam»: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 272*r*, 1268, febbraio 12.

[115] L'unico altro riferimento a un figlio nato fuori dai vincoli matrimoniali si legge nella dichiarazione di Rosetta *de Terruli filia quondam Solderano* a Corrado *tornator* «quod habui (...) ex te filium unum masculum nomine Conradinum et non de aliquo alio habui», perché siamo evidentemente fuori dal vincolo coniugale: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 92*r*, 1262, luglio 21.

Le suddivisioni non sono tuttavia lineari: si possono notare, scorrendo i lasciti, particolari preferenze verso questo o quel parente, specialmente verso i genitori e i fratelli, e non sempre verso i nipoti (non vi si può dunque cogliere un esplicito desiderio di assicurare che le risorse passino alle generazioni più giovani). Laddove si vogliono escludere persone della famiglia dalla successione, (anche) gli artigiani operano due scelte diverse. Si tende a suddividere i beni fra la cerchia dei conoscenti oppure si decide di privilegiare gli enti ecclesiastici e le opere caritatevoli. Nel 1190 Oberto *calegarius de Clavica* per esempio, lega solo 3 lire a ognuno dei suoi fratelli mentre riserva 20 lire più i suoi strumenti di lavoro e l'usufrutto della sua abitazione *vita naturali durante* a un tale Facio che, il testatore afferma «stat mecum» (forse il suo apprendista o un servitore?)[116]. Diverso il testamento di Oberto Nicola *scutarius*, datato 1263, che esclude quasi completamente i parenti prossimi, privilegiando l'aspetto devozionale-caritatevole attraverso una lunghissima lista di legati *pro anima* da devolvere a enti ecclesiastici sparsi per il territorio genovese. Il testatore ha sì dei parenti prossimi – sicuramente una sorella e anche dei nipoti – eppure lascia loro solo una irrisoria porzione dei propri beni, piccoli legati equivalenti alle somme fissate come legati *pro anima*. Il testatore completa le proprie disposizioni con una clausola contro due suoi nipoti, specificando che in caso essi osino «molestare fideicommissarios et distributores de bonis meis» non avrebbero più avuto diritto ai beni che aveva legato loro[117].

Diverse realtà familiari producono prassi successorie diverse. Le informazioni che emergono dalla disamina dei rogiti testamentari restano ambigue e contraddittorie, ma possiamo affermare che il fattore discriminante nella scelta del modello di successione deriva da situazioni contingenti, in un sottile equilibrio fra valutazioni pragmatiche di natura economica e considerazioni di natura affettiva. Questa disomogeneità nelle prassi di successione rispecchia quanto si può evincere dai dati riguardo alla effettiva consistenza dei patrimoni degli artigiani, così come rivelati dalle altre tipologie contrattuali. Si infrange in questo modo lo stereotipo imposto dalla storiografia che tende a sottolineare l'esistenza di modelli rigidi che tendono condizionare la trasmissione dei beni di generazione in generazione. Dobbiamo invece accettare che la famiglia artigiana è dominata da complesse reti di rapporti che non si limitano al nucleo familiare coniugale: vedovanze e matrimoni successivi, con la presenza di figli di primo e di secondo matrimonio e la conseguente necessità di suddividere le sostanze della famiglia tenendo conto sia delle consuetudine accettate, sia degli affetti; e ancora, i rapporti con familiari, consanguinei, affini e vicini, contribuiscono ad arricchire di sfumature la nozione di famiglia nucleare.

[116] *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, doc. 50, 1190, gennaio 25, pp. 21-22.
[117] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 3*v*, 1263, gennaio 5.

4. *Costruzione e composizione del patrimonio*

Se la base della famiglia artigiana è in larga parte costituita dalla dote, alla costruzione del patrimonio familiare concorrono da una parte le attività legate al mestiere, dall'altra la stretta adesione alle varie forme di credito e alle diverse modalità di investimento. Per accumulare beni, oltre allo status personale al momento della formazione della famiglia, si percorrono strade individuali e peculiari di ciascuno. Ma come è composto il patrimonio familiare artigiano? Indizi sulla precisa composizione del reddito familiare e sulle voci di spesa e sulle entrate sono molto rare, ancora di più quando si discute dei secoli qui oggetto di studio. La sporadicità dei riferimenti relativi a una singola famiglia non ci permette di seguire le tappe della costruzione del patrimonio – che possono essere frutto sia di acquisizioni personali, sia di legati e beni trasmessi dalla famiglia di origine – o di individuare le strategie legate alle attività lavorative e commerciali. Se non è possibile calcolare esattamente le variabili appena elencate, la presenza di un seppur ristrettissimo numero di inventari *post mortem* ci permette di ricavare una fotografia del patrimonio in uno dei momenti fondamentali della vita familiare, il momento della redistribuzione dei beni alla prole[118]. Gli inventari analizzati qui di seguito rappresentano esempi non tanto dell'assetto patrimoniale dei quattro mestieri esercitati dai personaggi in questione – poiché come abbiamo già accertato la ricchezza familiare non si basa sulla categoria di mestiere di appartenenza – ma di cinque livelli di vita diversi frutto di investimenti attuati entro un largo ventaglio di opzioni.

Valente *cordoanerius*[119] è al momento della morte, nel 1259, padre di cinque figli ancora in età minorile che lascia sotto la tutela della moglie Boneta e di suo fratello Giovanni, anch'egli *cordoanerius*. Il mancato riferimento alla somma dotale per l'unica figlia implica che Valente abbia disposto per una ripartizione degli averi eguale fra i cinque figli: nonostante il patrimonio risulti abbastanza cospicuo, l'insieme dei beni trasmesso ai singoli figli li collocherebbe nella fascia media. Nell'atto si dichiara la presenza di due case, una ubicata nella *vicinia* di Santa Sabina e una seconda casa nel borgo di Poggio, una località poco distante da Genova. Valente aveva accumulato un considerevole patrimonio: si dichiara infatti che in casa custodiva la somma di 228 lire, mentre al momento della morte restavano in tutto da esigere 137 lire, 8 soldi e 5 denari dal banco di Guglielmo Leccacorvo. A questo segue una dettagliata lista degli *instrumenta* che illustra le operazioni contratte dall'artigiano che al momento della morte risultano ancora pendenti:

[118] L'aspetto "culturale" legato agli oggetti che solitamente sono menzionati in questi documenti è stato studiato, tenendo come punto di riferimento proprio il contesto genovese dei secoli XII-XIII, da Viel, *La circolazione dei manufatti pregiati a Genova*.

[119] ASG, *Notai Antichi*, notaio Manuele Loco, Cart. 68/I, cc. 3*v*-5*r*, 1259, febbraio 27. Il notaio in questione è specializzato in inventari *post mortem*. Alcuni inventari, incluso il presente, sono stati pubblicati da Lopez, *Nota sulla composizione dei patrimoni privati*, doc. 17, pp. 249-251.

Valente *cordoanerius*

commende

socius tractans	somma investita	data
Pietrino Quattordici	29 lire	28 marzo 1257
Giovanni di Roccatagliata scriba	27 lire	22 marzo 1259
Ambrogio di Rapallo *calegarius*	10 lire	7 marzo 1259
Isnardo Baudineto di Santa Sabina	13 lire 4 soldi	11 luglio 1258

societas terrae

socius tractans	somma investita	data
Giacomino di Maiorca	16 lire 8 soldi	30 agosto 1257

prestiti

debitori	somma prestata	data
Giovanni Brundo *maçarolius*	6 lire 12 soldi	30 novembre 1258
Guglielmo Gafforio *calegarius*	21 soldi	24 novembre 1258

vendite di cuoio lavorato

debitori	valore della merce	data
Zeraso *calegarius*	5 lire	16 gennaio 1257
Girardo *calegarius* di Bolzaneto	7 lire 12 soldi	7 febbraio 1259
Garmondo Rasoria	9 lire 8 soldi	18 marzo 1258
Diano di Alessandria	7 lire	21 ottobre 1258

Decisamente meno informazioni si ricavano dalla lista degli arredi: l'inventario presenta pochi riferimenti a masserizie, ma presumibilmente è incompleto[120].

[120] Nella redazione degli inventari è prassi comune lasciare uno spazio vuoto alla fine del documento, in caso vengano rinvenuti altri beni da includere; in questo caso il notaio lascia uno spazio vuoto di oltre una pagina, come se l'inventario fosse notevolmente incompleto. Le masserizie elencate nell'atto sono: «Item sospitalia due. Item capsiam unam. Item mastram unam pro pane. Item bancarium unum. Item pecias novem de roagus. Item strapuntas quatuor. Item cosinos tres. Item tria copertoria tincta. Item cultram albam. Item copertorium unum de penna. Item guarnixionem unam ferri sine manicis. Item spatas duas. Item farsetum unum. Item oreas duas. Item vegetes parvos quatuor. Item parolicis tres. Item lebetos quatuor. Item catenas duas ferri. Item parellam unam. Item mastram unam pro tenendo granum».

Nello stesso anno 1259, Donodeo *speciarius*[121] lascia due figli in età minore, mentre il figlio maggiore è anche il tutore prescelto per la gestione dei beni. La suddivisione dell'assai cospicuo patrimonio privilegia la linea maschile: alla figlia Benedettina viene riservata una dote di 200 lire, una somma che fa rientrare questo personaggio fra gli artigiani più abbienti. Si specifica inoltre che Donodeo aveva dei diritti, valutati in 200 lire, sulla compera del sale. Possiede una *volta* (cioè un edificio multifunzionale per lo più adibito a magazzino) e un negozio, entrambi affittati, il primo per un canone di 2 lire e 10 soldi e il secondo per un fitto annuo di 5 lire. Nell'eredità è inclusa le merce venduta dallo speziale: una lista di 115 oggetti fra ampolle, scatole e sacchi contenenti oli, unguenti e spezie oltre a mortai, bilance e gioielli. Le lista delle carte con somme che risultano al tempo della morte ancora da riscuotere è parimenti lunga e articolata (e rende chiaro come questo artigiano abbia sviluppato discrete capacità "archivistiche"):

Donodeo *speciarius*

commende

socius tractans	somma investita	data
Rustichino di San Donato	40 lire	20 marzo 1259
Isembardo di Monteleone	10 lire	22 aprile 1259
Giacomo Adorno	25 lire	30 aprile 1256
Ogerio di Domo	30 lire	15 settembre 1258
Valente di San Donato	3 lire	2 settembre 1258
Berruto *speciarius*	25 lire	1 ottobre 1258
Carlino di Moneglia	7 lire 10 soldi	30 gennaio 1255
Simonetto Donodedeo fratello di Donodeo	60 lire	1257

prestiti

debitori	somma prestata	data
Michele *de Mari* di Moneglia	8 lire 13 soldi	8 marzo 1257
Giovanni *çocolarius* di Sestri	30 soldi	22 aprile 1257
Rosa figlia di Michele di Moneglia	14 lire	27 gennaio 1259
Arduino di Val di Taro abitante in Portovenere	4 lire	21 dicembre 1257
Pietro arciprete della pieve di Moneglia e Adamo canonico	28 lire 16 soldi	3 aprile 1259

[121] ASG, *Notai Antichi*, notaio Manuele Loco, Cart. 68/I, cc. 19*r*-22*r*,1259, aprile 30, pubblicato in Lopez, *Nota sulla composizione dei patrimoni privati*, doc. 18, pp. 251-255.

vendite di merce

debitore	valore della merce	data
Stabile *macarolius*	2 lire 4 soldi	4 luglio 1258
Giovanni *speciarius presbiter*	4 lire 10 soldi	15 settembre 1258
Guido Vegio di Nemeio	12 lire 10 soldi	9 novembre 1256
Rainaldo del Castello di Levi	6 lire	18 maggio 1257
Viviano *merçarius*	20 soldi	7 luglio 1257

somme da riscuotere elencate nel cartolario scritto da Donodeo

debitori	somma
Giovanni *formaiarius*	25 lire
Uguzzone da Milano	4 lire
Pexano da Lucca	6 lire 5 soldi
Ado da Framura	15 lire
Francesco di Nigro	3 lire
Filippo da Sori scriba	5 lire
Guglielmo di Nigro del fu Oberto	1 lira 10 soldi 6 denari
Gugliemo *censarius* a nome di Guglielmo Usodimare	2 lire
Valditaro *ponderator*	1 lira 8 soldi
Guglielmo di Costa di Voltri	2 lire 12 soldi
Giovanni di Alba *speciarius*	1 lira 10 soldi 10 denari
Giovanni di Putheo (per delle medicine)	1 lira 5 soldi 1 denaro
Lanfranco Macarolio	2 lire
Nicola Teutonico	4 lire 6 soldi 8 denari
Ogerio *speciarius*	1 lira 10 soldi
Paganino *spaerius*	3 lire 16 soldi 8 denari
Paganino di Gavi	1 lira 10 soldi 6 denari
Pasqualino Brundo	6 lire 16 soldi
Simonetto *speciarius* al macello di Soziglia	2 lire 10 soldi 10 denari
Tommaso de Nigro	9 soldi 9 denari
Guidone Vegio	6 lire 12 soldi
Guglielmo *de Ogio* di Costa di Voltri	10 lire 12 soldi
Castellino di Passano	18 lire
Rolandino di Casale	15 soldi

Decisamente diverso l'assetto patrimoniale degli ultimi tre personaggi per i quali si dispone di un inventario completo. Nell'elencare i beni di Sigifredo *corrigiarius*[122], suo fratello Guglielmo *corrigiarius* di Struppa, tutore dell'unico figlio del defunto, non segnala nessuna carta di commenda o di mutuo che risulti ancora da riscuotere al momento del decesso. La somma complessiva di denaro liquido che il tutore dichiara di aver già raccolto da vari debitori ammonta a poco più di 24 lire. Nell'elenco, oltre alle masserizie e a vari attrezzi di lavoro, figurano animali da allevamento e un documento che registra la contrattazione di una soccida. Anche in questo caso il sostentamento non dipende solo dall'esercizio di un mestiere: cambia tuttavia la scelta dell'ambito dell'investimento extralavorativo, essendo l'artigiano in questione orientato verso l'acquisto di beni fondiari, puntualmente elencati.

Sigifredo *corrigiarius*

proprietà fondiarie e immobili

tipologia di proprietà	ubicazione
terreno con vigna e alberi	Struppa «loco ubi dicitur Caput Faxoli»
terreno con vigna e alberi	Struppa «loco ubi dicitur Faxolum»
casa	Struppa «loco ubi dicitur Fasolium»
metà rovereto	Struppa «loco ubi dicitur Boçaletum»
metà rovereto	Struppa «loco ubi dicitur de supram Ripam»

Feniculo di Monterosso *tabernarius*, il cui inventario stilato dal figlio Pasqualino nel 1298 risulta incompleto, è similmente più orientato verso l'acquisizione di terre[123]. Nel documento si elencano innumerevoli masserizie, fra cui varie misure per il vino, ma non si fa cenno alla presenza di denaro liquido. Alla fine dell'elenco sono menzionate due case di proprietà del defunto ubicate a Monterosso (nell'estremo Levante ligure), unitamente a un terreno con 18 viti, un investimento che è molto probabilmente legato al mestiere di Feniculo e alla necessità di produrre egli stesso il vino.

L'ultimo inventario, datato 1240, riguarda i beni di Arnaldo *asterius*[124]. Stipulato da Oberto *ferrarius* tutore dell'unico figlio di Arnaldo, il documento presenta un assetto patrimoniale decisamente diverso. Il tutore dichiara che al momento della morte Arnaldo non aveva alcun creditore e che i beni enumerati spettano solamente per metà al figlio. L'inventario elenca solo la somma di 6 lire e mezzo in denaro liquido e una lunga lista di masserizie,

[122] ASG, *Notai Antichi*, notaio Manuele Loco, Cart. 68/I, cc. 46*r*-47*v*, 1259, luglio 20, pubblicato in Lopez, *Nota sulla composizione dei patrimoni privati*, doc. 19, pp. 258-260.
[123] ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 45, cc. 160*v*-161*r*, 1298, gennaio 10.
[124] Lopez, *Nota sulla composizione dei patrimoni privati*, doc. 15, 1240, aprile 30, pp. 245-247.

fra le quali un certo numero di armi, probabilmente fabbricate dallo stesso Arnaldo, gli attrezzi del mestiere e alcuni vestiti e gioielli.

Conclusione

La vita familiare e sociale del mondo artigiano risulta avviluppata in una complessa rete di relazioni. In questo senso appare troppo semplicistica una nozione della famiglia artigiana basata esclusivamente sulla solidarietà fra i coniugi: una famiglia nella quale sono esclusi vincoli con la famiglia di origine e perduti i vincoli con i fratelli. Benché sia innegabile che si riscontrino differenze fra famiglie aristocratiche – decisamente più imperniate sulle logiche di salvaguardia e trasmissione del patrimonio – e famiglie artigiane, appare artificioso limitarsi a descrivere le relazioni familiari attraverso a due modelli contrapposti, due gruppi diversi, quello artigiano e quello aristocratico.

Le relazioni fra tutti quei soggetti che compongono la famiglia artigiana e gli altri familiari che non coabitano con il nucleo coniugale e gli esterni sono regolate da una serie di variabili che interagiscono in modo complesso, tanto da generare esiti diversi. Proprio per la diversità fra i casi, che si palesa in modo più esplicito nella prassi di successione dei beni, è più corretto parlare di "strutture" al plurale. Gli strumenti testamentari dimostrano che nonostante gli artigiani debbano sì muoversi entro parametri imposti dalla realtà socio-culturale, questi parametri sono in realtà molto elastici e lasciano ampi margini di azione. La differenza nella modalità di trasmissione dei beni, nella sua apparente contraddittorietà, è così sintomo di una realtà sociale assai complessa e articolata, in cui sono le necessità contingenti a ciascun unità domestica a dettare in fin dei conti le prassi di successione. In questo senso il periodo di apprendistato trascorso lontano dalla famiglia, benché renda lecito ipotizzare che possa contribuire a un indebolimento delle relazioni con la famiglia di origine[125], è solo una delle variabili che contribuisce alla formazione di queste strutture familiari. Alle relazioni che scaturiscono da vincoli di sangue si aggiungono una molteplicità di legami che nascono dalle interazioni sociale: legami che risultano altrettanto complessi e che dimostrano come nel centro urbano si cementano relazioni che talora riescono a sostituire i vincoli parentali.

[125] Anche a fronte di una lontananza fisica e di condizioni di vita difficili per gli apprendisti così come documentati nel capitolo 2 e come del resto afferma anche Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, pp. 133-134.

Capitolo 6

La disponibilità e gli investimenti immobiliari degli artigiani dentro e fuori Genova

Il tema del mercato della terra ha avuto molta fortuna dal punto di vista storiografico[1], ma è stato pressoché ignorato dalla storiografia genovese; e anche la questione del mercato immobiliare nella città ligure durante i secoli in esame ha ricevuto scarsa attenzione[2]. A tutt'oggi si dispone solo degli studi preliminari condotti verso la fine degli anni Settanta del secolo scorso da due studiosi dell'urbanistica medievale, Ennio Poleggi e Luciano Grossi Bianchi. Le loro indagini hanno permesso sia una definizione giuridica dei contratti legati alla gestione di proprietà, sia una ricostruzione dello sviluppo urbano genovese a partire dal secolo X[3], ma hanno tralasciato quasi completamente, poiché il loro interesse principale è il manufatto urbano, gli aspetti comportamentali e le dinamiche sociali sottese al trasferimento di proprietà. Il rapporto degli artigiani con il mercato immobiliare, entro il nucleo cittadino e nelle zone rurali, resta dunque ancora da delineare. A tal fine si cercherà di proporre un'analisi dei dati a disposizione attorno a tre nuclei problematici: la dislocazione topografica degli artigiani, il rapporto delle categorie di mestiere con il mercato immobiliare e, infine, in linea con la storiografia che ha trattato il tema del mercato della terra, gli aspetti

[1] Per una discussione dei vari aspetti del mercato della terra rimane tutt'ora fondamentale il numero monografico della rivista «Quaderni storici» (1987), dedicato al mercato della terra e curato da Giovanni Levi e Gérard Delille; in particolare si segnalano i saggi di Wickham, *Vendite di terra in Toscana*, Harvey, *Il mercato contadino della terra*, e Razi, *Terra e famiglia*. Si veda anche, sempre di Wickham, *Land and power*. Molto più recente è lo sforzo collettivo di inquadrare il problema a livello europeo con un approccio di taglio sia storiografico sia comparativo: *Le marché de la terre* (2005).

[2] Mentre l'evoluzione materiale delle città è stata ampiamente studiata, sono pochi gli studi dedicati alla dinamica dello scambio di proprietà in ambito urbano. Per uno studio che tratta il tema dal punto di vista degli artigiani si veda Kotel'nikova, *Artigiani-affittuari*.

[3] Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale* e Grossi Bianchi e Poleggi, *Dinamica della proprietà*.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

quantitativi che riguardano gli acquisti e le cessioni di terreni e la direzione dello scambio.

A fronte di un complesso documentario così compatto ma così variegato al proprio interno come quello disponibile per Genova, il rapporto degli artigiani con la proprietà fondiaria e immobiliare è un tema a cui occorre avvicinarsi con particolare cautela. È bene dunque definire fin da subito i limiti della ricerca proposta in questo capitolo e i criteri secondo i quali saranno presentati i dati raccolti. Occorre sottolineare in primo luogo che nella maggioranza dei casi le proprietà menzionate negli atti sono oggetto di transazione: dunque si può tratteggiare solo la mobilità del possesso dei beni. Inoltre, si ha notizia di beni tenuti in modo stabile solo quando si tratta del luogo di rogazione degli atti e quando si ha a che fare con i pochi inventari reperibili nei registri notarili. È altrettanto impossibile, nonostante la documentazione disponibile sia molto consistente, accertare quale sia la distribuzione degli immobili e delle terre nel centro urbano e nel territorio esterno alla cinta muraria. Ne consegue l'impossibilità di definire un quadro chiaro della ripartizione della ricchezza fondiaria e della capacità di accumulo di patrimoni fondiari dei diversi gruppi sociali.

1. *La ripartizione degli artigiani sul suolo urbano*

Sebbene il primo nucleo cittadino medievale, quello interno alle mura attestate già in età carolingia, comprenda uno spazio che non supera i venti ettari, a partire dal terzo e quarto decennio del secolo XII Genova subisce una forte pressione immigratoria. Un incremento talmente notevole della popolazione induce gli organi di governo genovesi a pianificare l'assetto urbano, da un lato con il preciso intento di salvaguardare le vie di attraversamento, dall'altro con l'attuazione di opere pubbliche volte all'adeguamento del tessuto cittadino all'aumento della popolazione[4]. Contemporaneamente comincia lo sviluppo dell'edificato sulle aree periferiche ubicate fuori dalle mura della città. Già per gli anni 1133 e 1134 si possono reperire alcuni lodi consolari miranti a limitare la rapida espansione edilizia, a vincolare l'ampiezza e l'agibilità delle strade principali e a stabilire le misure delle nuove aree adibite a uso pubblico[5]. Agli sforzi compiuti dagli organi comunali vanno aggiunte le concessioni di terre *ad edificandum* fatte da parte degli enti ecclesiastici, che contribuiscono ulteriormente ad ampliare gli spazi abitativi. Le iniziative del comune sarebbero state, secondo la ricerca di Poleggi e Grossi Bianchi, attuate con il preciso intento di modellare l'assetto della città in modo che «le classi risultino opportunamente ripartite e localizzate

[4] Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, pp. 51 sgg. Per l'evoluzione della cinta muraria Dufour Bozzo, *Le prime cinte urbane*, pp. 17-33, e Grossi Bianchi e Poleggi, *Dinamica della proprietà*, pp. 744-749.
[5] *Ibidem*, p. 744.

per ambiti diversi o addirittura distinte per arti e paesi di provenienza», in definitiva una «costruzione politica della società urbana indirizzata al controllo delle classi subalterne»[6].

Sulla carta della città odierna la linea punteggiata indica la cerchia muraria trecentesca.

Questa interpretazione postulata dalla storiografia genovese, ancorata all'idea di un assetto urbano minuziosamente ripartito per categorie di mestiere, è in contrasto con quanto suggerisce la storiografia più recente, che invece sottolinea come sia lecito mettere in dubbio questo assunto aprioristico che tende a essere applicato a qualsiasi contesto e a qualsiasi scansione cronologica. In effetti, nel caso genovese, più che da fonti che attestano chiaramente un rigido e disciplinato azzonamento delle categorie di mestiere all'interno della città, questo assunto ripreso dai due studiosi si basa in parte sui versi di un anonimo poeta della fine del Duecento che descrivono come le botteghe degli artigiani genovesi erano raggruppate per

[6] *Ibidem*, p. 756.

mestiere[7] e in parte sull'osservazione di Roberto Sabatino Lopez, che nel suo studio sull'arte della lana nota come molti lanaioli abitavano sulle terre del monastero di Santo Stefano, situato appena fuori dalla città[8]. In realtà, già Diane Owen Hughes aveva accennato (1977) al fatto che le *contrate* denominate con un'indicazione di mestiere in realtà erano abitate da artigiani che esercitavano mestieri diversi, negando di fatto l'esistenza di un processo di azzonamento di artigiani secondo le diverse categorie lavorative e anzi sottolineando come le abitazioni artigiane fossero in genere distribuite in modo disomogeneo nello spazio urbano[9].

Il problema della ripartizione topografica degli artigiani è stato indagato relativamente a alcune città – mi limiterò a far riferimento ai casi di Bologna, Pisa e Vercelli – e a tutt'oggi lo studio più importante rimane quello proposto da Antonio Ivan Pini a metà degli anni Ottanta del secolo scorso[10]. Rispetto alle altre tre città per cui si dispone di uno studio mirato, occorre dire che per Genova non esistono fonti relative ai secoli XII e XIII che possano offrire un quadro della ripartizione topografica della popolazione[11]. Le osservazioni si devono necessariamente basare sui dati raccolti da una documentazione che copre in modo molto disomogeneo l'arco del secolo e mezzo qui in esame. In realtà, in base alla documentazione e a quanto già delineato nei precedenti capitoli, si possono formulare alcune considerazioni che negano una rigida ripartizione topografica così come è stata proposta:

1) è già stato spiegato che non vi è una rigida trasmissione diretta del mestiere da padre e figlio. Questo significa che, a successione avvenuta, l'abitazione familiare non viene necessariamente ereditata da una persona che pratica lo stesso mestiere. Di conseguenza anche nel caso le abitazioni fossero ordinate "originariamente" per mestiere, tale assetto può subire sostanziali modifiche al passaggio di generazione in generazione;
2) come si vedrà oltre, è largo il ricorso alla locazione di case e di botteghe

[7] «e como per le contrae / sun le buteghe ordenae! / che queli che sun d'un'arte / stan quaxi insieme de tute parte», *ibidem*, p. 78 (Anonimo genovese, *Le poesie storiche*, p. 138).

[8] Grossi Bianchi e Poleggi, *Dinamica della proprietà*, p. 756: Lopez *Le origini dell'arte della lana*, p. 124. Lo stesso Antonio Ivan Pini, pur avendo come ambito di riferimento Bologna, e senza citare gli studi di Poleggi e Grossi Bianchi, nota come le parole dell'Anonimo genovese siano state intese troppo alla lettera da Mannucci, *Delle società genovesi*: Pini, *La ripartizione topografica*, p. 192.

[9] «A district of artisans in Genoa was usually no more than a few houses on a short street, and even these often contained people pursuing other trades». Sempre secondo Hughes, sono decisamente più evidenti i rapporti di vicinato fra individui che hanno la medesima provenienza: le solidarietà di vicinato nel contesto cittadino, dunque, sarebbero una trasposizione dei legami di intessuti nei villaggi di origine degli artigiani. Quest'ultima affermazione, tuttavia, non ha trovato riscontro nei documenti schedati per il presente studio. Si veda Hughes, *Kinsmen and neighbors*, p. 105.

[10] Pini, *La ripartizione topografica*, pp. 189-224; questo aspetto è stato discusso anche in Salvatori, *La popolazione pisana*, pp. 141 sgg., e Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 113-131. Per una sintesi sull'evoluzione delle città medievali e delle loro caratteristiche si veda, Bocchi, *Per antiche strade*.

[11] Le osservazioni di Pini, Degrandi, e Salvatori sono fatte sulla base di documenti che tracciano l'assetto abitativo in anni precisi.

con la prassi di contratti di breve durata. Va da sé che anche questa tendenza comporta un frequente riassetto insediativo;

3) anche qualora fosse maturato da parte delle istituzioni il preciso intento di pianificare la ripartizione topografica a seconda del mestiere, i flussi migratori verso la città e la conseguente crescita della popolazione rendono arduo un rigido controllo dell'assetto abitativo;
4) nonostante i molti riferimenti a *cognomina* che indicano, oltre il mestiere praticato, anche i quartieri cittadini in cui risiede chi li porta, con molti casi in cui designazioni di mestiere e indicazione di quartiere si sovrappongono, appare comunque molto difficile accertare l' effettiva coincidenza fra luogo di lavoro e abitazione[12].

Ma in quale misura queste deduzioni logiche sono riflesse nella documentazione notarile? I contratti esaminati hanno permesso di risalire ad almeno dodici *contrate* (che sono entità territoriali diverse dalle otto compagne) o denominazioni consimili caratterizzate da una indicazione di mestiere: *contrata calderariorum* (1222, 1237, 1256, 1292)[13], *contrata scutariorum* (1248)[14], *campeto fabrorum* (1248 e 1263)[15], il *carrubium tinctorum* (1251)[16], *contrata speciariorum* (1253)[17], *contrata ferrariorum* (1256)[18], *carubium panicogalorum* (1257)[19], *contrata pelliparіorum* (1267)[20], *contrata clavonariorum* (1263)[21] e infine *contrata barillariorum* (1291)[22]. Difficile stabilire con certezza l'ubicazione di queste *contratae*. Solo in tre casi si è potuto confermare la loro ubicazione rispetto all'impianto urbano: per la *contrata ferrariorum* che il notaio indica trovarsi «prope ecclesie Sancti Ambroxii» nella parte centro-orientale della città[23], per la *contrata calderariorum* che da un atto di compravendita di una casa ivi ubicata risulta trovarsi vicino al palazzo dell'arcivescovo (1256)[24] e infine nel caso della *contrata scutariorum* indicata nei

[12] Questo punto è stato sottolineato da Salvatori, *La popolazione pisana*, p. 145.
[13] *Liber Magistri Salmonis*, doc. DCLXXXVIII, 1222, dicembre 14, pp. 279-280; ASG, *Notai Antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 20/I, c. 40*r*, 1237, marzo 21; per il 1256 si veda oltre, nota 23; ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 238*v*, 1292, dicembre 12.
[14] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 15*r*, 1248, febbraio 21.
[15] ASG, *Notai Antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 22, c. 114*r*, aprile 23, 1248, attestato anche in ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 43*v*, 1263, febbraio 29.
[16] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart.27, c. 204*v*, 1251, luglio 21. In aggiunta a queste si constata la presenza di una *contrata furnariorum* che tuttavia quasi sicuramente si riferisce alla famiglia Fornari: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 123*v*, 1255, luglio 12. È possibile che si tratti del luogo dove è ubicata la *volta Fornariorum*, luogo di rogazione degli atti del notaio Oberto scriba de Mercato.
[17] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, cc. 1*v*-2*r*, 1253, gennaio 3.
[18] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 20*r*, 1256, febbraio 2.
[19] La menzione è datata 1257 e il carrugio è indicato come uno dei luoghi dove avvengono gli scontri che portano all'instaurazione del capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra: *Annali genovesi di Caffaro*, vol. 4, p. 25.
[20] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 71, c. 133*v*, 1267, dicembre 1.
[21] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 3*v*, 1263, gennaio 5.
[22] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/I, c. 158*v*, 1291, agosto 27.
[23] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 20*r*, 1256, febbraio 2.
[24] *Ibidem*, c. 72*r*, 1255, aprile 18.

pressi del «furnum Sancti Laurencii»[25], dunque nelle vicinanze della chiesa di San Lorenzo.

Tuttavia non è l'ubicazione di questo genere di *contratae* che più interessa ai fini della ricerca: occorre piuttosto valutare se alla loro denominazione corrisponde l'abitazione di più artigiani che esercitano il mestiere suggerito dal nome di ciascuna *contrata*. In realtà basta uno sguardo alle confinanze specificate negli atti di compravendita che riguardano queste *contratae* per confermare come non vi sia un insediamento maggioritario di persone che praticano il mestiere indicato dalla *contrata*. Alcuni quartieri presentano sì un numero maggiore di esercitanti il mestiere indicato dalla *contrata*, come per esempio il *campeto fabrorum*, ma la documentazione rilevata non si riferisce a un preciso scaglione cronologico bensì è stata raccolta lungo tutto l'arco temporale qui in esame: di conseguenza non è dato sapere con certezza se vi sia in un dato momento un'alta concentrazione di individui che esercitano il medesimo mestiere in un preciso quartiere. In altri casi, artigiani che esercitano il medesimo mestiere portano la medesima qualifica di luogo, com'è il caso dei macellai che sono infatti definiti *de Modulo* (cioè del Molo) oppure *de Suxilia*. Tuttavia, piuttosto che a quartieri abitati prevalentemente da macellai, è probabile che questa denominazione sia determinata dalla presenza dei macelli ubicati proprio nei quartieri del Molo e di Soziglia, dove è positivamente accertabile la presenza di numerosi negozi gestiti da macellai. La denominazione serve perciò a distinguere i macellai che operano nell'uno o nell'altro quartiere e non indicano il luogo di residenza. Nonostante si siano ritrovati accenni a *contratae* denominate con una indicazione di mestiere, dunque, va contestato l'assioma che la toponomastica relativa ai mestieri indichi una concentrazione di artigiani che esercitano lo stesso mestiere[26].

La toponomastica, come ha affermato Antonio Ivan Pini, può essere un'ottima fonte solamente laddove i nomi specifici fanno la loro prima comparsa[27]. Un'indicazione sulle possibili origini del nome di una delle *contratae* ci viene data da un contratto redatto nel 1267. Si tratta della cessione di diritti derivanti da alcune case contigue in cui si specifica che gli edifici erano stati in precedenza locati a quattordici pellicciai puntualmente elencati nel contratto. Nel contratto si precisa anche che le abitazioni sono ubicate in «contrata quam nunc habitant pelliparii»[28]. Appare verosimile pensare che l'uso della parola *nunc* sottolinei la temporaneità legata al termine, in questo caso decennale, del contratto di locazione, stipulato probabilmente per esigenze lavorative di questi artigiani. Si tratta piuttosto di una denominazione nata in modo spontaneo, in riferimento alla locazione di più case a un gruppo di persone che esercitano il medesimo mestiere. Benché non sia stato possibile

[25] Sopra, nota 14.
[26] Pini, *La ripartizione topografica*, p. 197.
[27] *Ibidem*, p. 194.
[28] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 71, c. 133*v*, 1267, dicembre 1. La cessione avviene fra Pasquale *capsiarius*, proprietario delle case, e Obertino de Palma.

definire l'esatta ubicazione del quartiere, la denominazione *cuntrata pelliparіorum* sopravvive oltre il periodo indicato dall'atto di locazione, ed è attestata anche negli anni Ottanta del secolo XIII[29], quindi ben oltre la scadenza del contratto di locazione, ma non sono state reperite informazioni sufficienti per ritenere che la continuità di uso del termine indichi anche il perdurare della presenza di artigiani che praticano il mestiere di *pelliparius* oltre la scadenza del contratto in questione.

Oltre a quest'unico atto del 1267 che illustra un'associazione temporanea di un gruppo di artigiani, le altre aggregazioni che si sono potute riscontrare sono dettate – come suggerisce del resto anche Pini – da esigenze puramente lavorative[30]. In effetti si è potuto confermare come lungo il torrente Bisagno vi sia per tutto l'arco cronologico che qui interessa una concentrazione di artigiani attivi nelle varie fasi della produzione di panni lana. La maggior parte degli artigiani che sono impegnati nei mestieri legati all'arte della lana: porta infatti la designazione *de Rivotorbido* una zona ubicata appena fuori dalla cinta muraria attraversata proprio dal corso d'acqua e già indicata da Lopez come luogo di abitazione degli artigiani che esercitano mestieri pertinenti questa attività[31]. Tuttavia, questa concentrazione di persone che condividono un'unica attività lavorativa non è legata a un intento di azzonamento dei membri delle medesime categorie lavorative da parte delle istituzioni, come affermato da Lopez, ma piuttosto alla necessità di essere vicini a un corso d'acqua e di spazi più ampi per l'installazione di attrezzature legate all'esercizio del mestiere.

L'espansione insediativa della città con il conseguente riassetto residenziale del nucleo urbano è sì frutto di una dialettica sociale ma, più che l'esplicita pianificazione da parte degli organi comunali o dei numerosi enti ecclesiastici volti a organizzare l'aspetto insediativo come sostenuto dalla storiografia genovese, è sintomo di processi più spontanei legati alle esigenze individuali e all'iniziativa di gruppi di persone che esercitano il medesimo mestiere. In questa sede potremo delineare solo alcuni aspetti della dislocazione degli artigiani entro l'impianto urbano: tuttavia, in considerazione della risistemazione dell'assetto abitativo attraverso l'istituzione degli alberghi aristocratici (come si vedrà oltre, larghi aggregati a base parentale) a partire dagli anni Sessanta del secolo XIII[32], occorrerebbe un'indagine più puntuale relativa alla fase successiva per definire da una parte gli sviluppi nella distribuzione topografica dei diversi gruppi sociali e dall'altra se in tale distribuzione si possano percepire intenti progettuali da parte dei ceti più elevati.

[29] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 95*v*, 1281, maggio 29. Rainero *pelliparius* di Alessandria dichiara che abita a Genova *in pelliparia*.
[30] Pini, *La ripartizione topografica*, p. 214; ripreso anche da Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, p. 129.
[31] In effetti questa osservazione sulla concentrazione di artigiani che esercitano i mestieri relativi all'arte della lana era stata già proposta da Roberto Sabatino Lopez, in *Le origini dell'arte della lana*, p. 124.
[32] Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, pp. 59 sgg.

2. *Il mercato immobiliare urbano: compravendite e locazioni*

La casa, la bottega, il negozio sono luoghi fondamentali per l'artigiano, specialmente in un sistema di lavoro basato sulla produzione di manufatti in piccola scala. Ma la casa è anche una parte fondamentale del patrimonio familiare. Se è confermata dalla documentazione la predominanza del modello casa-bottega, ovvero della casa intesa sia come dimora familiare sia come luogo di produzione, si è potuto rilevare una varietà di edifici, strutturati in modo diverso[33], che coesistono accanto a questa tipologia abitativa. Nei contratti che interessano le abitazioni degli artigiani si fa riferimento inoltre alla *domus*, una tipologia abitativa che non ha spazi dedicati esplicitamente al lavoro, ma anche ad abitazioni più piccole o parti di abitazione, simili ad appartamenti (*stallum*). La documentazione riferisce anche di altri luoghi più strettamente legati al lavoro come le *voltae*, cioè magazzini annessi alla casa e non. I termini *butea* e *apotheca*, invece, indicano le botteghe, mentre il termine *bancum* si riferisce al luogo di rivendita. Spazi lavorativi, spazi di rivendita e spazi abitativi sono molto spesso ubicati in luoghi distinti e ciò spiega la tendenza a prendere in affitto negozi e case e magazzini, distanziati gli uni dagli altri.

Dal punto di vista giuridico, è bene precisare che a Genova esiste, come del resto in altre situazioni, un regime di separazione fra proprietà del suolo e proprietà dell'immobile[34]. Sono quindi tre le tipologie contrattuali che riguardano gli edifici su suolo urbano: locazione di case e negozi, botteghe e volte, compravendite di immobili con *ius soli*, compravendite di immobili prive di *ius soli* con obbligo di pagare un canone annuo per il *drictus* o *censum* al proprietario per la concessione del terreno su cui sorge l'immobile[35]. Dal punto di vista quantitativo, appare molto rivelatore il fatto che risultano più frequenti le locazioni (178 documenti) che le compravendite di immobili (77 documenti). Pur non potendo calcolare con precisione e per periodi ben circoscritti la distribuzione delle ricchezze immobiliari, questo fatto sembra essere sintomatico, lungo il secolo e mezzo qui in considerazione, di un mercato immobiliare abbastanza statico, in cui una volta acquistata l'abitazione si tende a trasmetterla alla generazione successiva. La tabella riassume i dati relativi all'identità dei locatori così come rilevati dai documenti di locazione.

[33] Per una discussione sulle caratteristiche degli spazi abitativi e lavorativi a Genova che abbraccia l'intero arco del medioevo, con particolare enfasi sulle costruzioni e sull'assetto del secolo XIV, si rimanda a Poleggi, *Casa-bottega e città portuale*.
[34] Grossi Bianchi e Poleggi, *Dinamica della proprietà*, p. 749.
[35] Le possibilità di combinazione sono ancora più numerose se si considera anche la proprietà fondiaria, *ibidem*, p. 749.

Tabella 6.1. *Distribuzione degli immobili locati agli artigiani*

	ceto dirigente	artigiani	persone non collocabili nel tessuto sociale	notai	enti ecclesiastici	mercanti /drappieri
case	24	20	9	3	3	1
stalla	2	9	2	-	-	
negozi	22	15	9	-	-	3
case-botteghe/ case con negozi annessi	19	3	3	-	-	-
balnea	2	-	1	-	-	-
forni	3	-	-	-	-	-
macelli	-	2	-	-	-	-
taverne	2	1	2	-	-	-
volte	-	3	2	-	-	-
mulini	10	-	3	-	-	-

Nota: non avendo a disposizione una tipologia documentaria che illustri la distribuzione di proprietà in una scansione cronologica sincronica, laddove gli edifici appartengono alla stessa famiglia, si è scelto di omettere dalle tabelle quegli edifici su cui vi era il dubbio che potessero essere gli stessi.

I dati della tabella 6.1 forniscono un quadro – seppur estremamente frammentario e parziale – della distribuzione dei possessi immobiliari cittadini fra i diversi ceti sociali, ma sono ancora più utili al fine di chiarire le relazioni intessute attraverso le concessioni di immobili. Sorprendono i risultati che si ricavano dalla documentazione inerente le istituzioni ecclesiastiche cittadine: nonostante gli enti religiosi siano proprietari di numerosi edifici sia in città sia nella fascia periurbana, gli atti reperiti nei cartari monastici e nei cartolari notarili risultano numericamente molto contenuti sotto questo specifico profilo. In contrasto con quanto è stato analizzato in altri contesti urbani[36], l'interesse da parte degli enti religiosi a intessere legami con le categorie di mestiere pare assai limitato. La maggior parte degli immobili concessi in locazione ai lavoratori appartiene da una parte ai membri del ceto dirigente, dall'altra agli artigiani stessi. La presenza di immobili che appartengono a persone il cui cognome non ha permesso di collocarli entro fasce ben precise della popolazione e che di conseguenza possono verosimilmente essere in parte artigiani il cui mestiere non è stato registrato dal notaio[37], non permette

[36] Si confronti ad esempio il caso di Vercelli in cui si nota come vi siano degli enti religiosi che scelgono un rapporto privilegiato con la popolazione lavoratrice: Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 160-161.
[37] Della questione si è già discusso nell'introduzione e nel primo capitolo dove è stato appurato come in alcuni casi il notaio non registra il mestiere esercitato dai rogatari.

di accertare la proporzione fra concessioni fatte da membri del ceto dirigente e quelle attuate da artigiani.

Occorre rilevare inoltre che le concessioni in locazione fatte da artigiani si infittiscono dalla seconda parte del secolo XIII. Tale dato può essere dovuto al fatto che i cartolari pervenuti per quest'altezza cronologica sono anche quelli che presentano una più ampia presenza di artigiani. D'altro canto è anche possibile che alla metà del Duecento alcuni artigiani fossero riusciti a diventare proprietari di immobili e dunque locatori.

La forte presenza di personaggi eminenti in veste di proprietari stride con l'assunto tradizionalmente postulato dalla storiografia genovese, quello di un ceto dirigente che ha poco interesse nell'acquisto di terreni e immobili[38]. Il fatto che, come si può osservare nella tabella 6.2, alcune famiglie sono più presenti di altre come locatarie, non può tuttavia essere ritenuto come indizio inequivocabile del maggiore interesse di alcune famiglie, rispetto ad altre, a intessere rapporti con gli artigiani. Si tratta di una distorsione derivante in buona parte dalla casualità della conservazione dei cartolari notarili, poiché si è constatato che le famiglie che figurano più assiduamente proprietarie di immobili risultano tali dal momento che sono assidue clienti dei notai i cui rogiti sono pervenuti. La presenza fra i locatari di membri delle famiglie eminenti assume comunque particolare valenza se si considera che le locazioni costituiscono l'unica tipologia documentaria in cui si può chiaramente osservare un punto di contatto fra ceto dirigente e artigiani. Se la mancanza di investimenti nelle *societates* di lavoro attuati da parte del ceto dirigente è già servita a chiarire come vi sia da parte delle *élites* un pressoché totale disinteresse verso le attività produttive[39], risulta tuttavia evidente come l'aristocrazia mantenga un saldo controllo di una parte degli spazi di produzione e di rivendita.

Tabella 6.2. *Distribuzione degli immobili locati agli artigiani per famiglia*

famiglia	numero immobili
Vento	2 case, 7 case-bottega/con negozio annesso, 4 negozi
Mallone	4 mulini, 5 case, 2 negozi
Doria	5 case, 4 case con negozio, 1 negozio
Alberico	1 *stallum*, 1 casa con negozio, 2 negozi

[38] Il primo ad avanzare questa ipotesi è stato Roberto Sabatino Lopez, suggerendo che già verso la metà del Duecento le famiglie eminenti, sia di recente sia di antica origine, detengono solo lo *ius soli* delle proprietà da loro possedute in precedenza: a tal proposito si veda Lopez, *Nota sulla composizione dei patrimoni*, pp. 210-211. Poleggi e Grossi Bianchi, *Dinamica della proprietà*, pp. 766-768, riprendono tale ipotesi, trovando tutto sommato poche eccezioni a questo assunto. Molto recentemente Luca Filangieri ha contestato l'assioma secondo il quale il ceto dirigente costruisce la sua ricchezza quasi esclusivamente sull'esercizio del commercio: *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 149-150.

[39] Si rimanda alla discussione nel capitolo 3.

famiglia	numero immobili
Fieschi	1 casa, 1 casa con negozio
Spinola	2 negozi
Leccavela	1 mulino, 1 *stallum*, 1 negozio, 1 taverna
Rataldo	1 casa con *balneum*
Malocello	1 mulino, 1 negozio
della Volta	1 forno, 1 taverna
di Santo Genesio	1 forno, 2 case con negozio
Grillo	1 casa, 2 negozi
della Croce	1 negozio
Calligepalli	1 negozio
della Porta	2 case, 1 mulino
de Castello	1 *balneum*, 1 forno, 1 casa
de Nigro	1 negozio
Isola	1 negozio
Lomellino	2 case con negozio
Embriaco	1 negozio, 1 casa
Grimaldi	1 negozio
Usodimare	2 mulini
Sardena	1 casa, 1 negozio
Visconti	1 negozio
Longo	1 casa
de Galiana	1 mulino
Porco	1 casa con negozio, 1 casa
Zaccaria	1 casa
Cartagenia	1 casa con negozio
marchesi di Gavi	1 casa
conti di Lavagna	1 casa

Nota: i dati sono stati raggruppati per famiglie e non per individuo poiché molti documenti sembrano indicare una gestione familiare dei beni. Va anche detto che il rapporto fra famiglie eminenti e proprietà è comunque ancora tutto da esaminare. Alcune delle famiglie qui indicate – per la precisione Vento, Mallone, Embriaco, della Volta, Isola, Visconti, Porco, de Castello – sono tra quelle di più antica origine, la cui partecipazione politica è attestata fin dai primi decenni successivi al giuramento della *compagna comunis* nel 1099, mentre le altre sono di più recente origine, ma tutte si riescono a ritagliare un ruolo entro la fine del secolo XII, a eccezione degli Zaccaria.

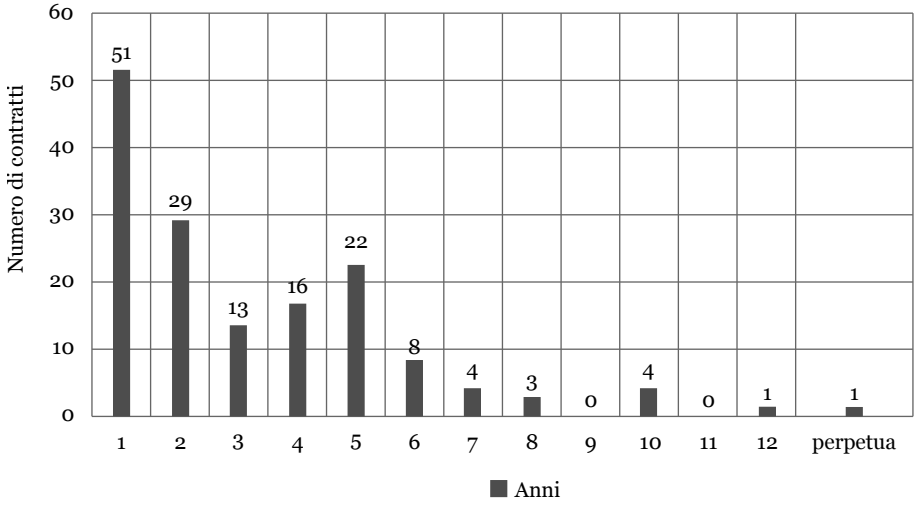
Ma se l'aristocrazia esercita il controllo su una parte consistente degli spazi di lavoro, quanto si può affermare che la concessione di immobili in affitto sia anche sintomo dell'intreccio di relazioni di tipo clientelare? Come si può osservare dalla successiva tabella 6.3, tutte le locazioni sono caratte-

rizzate da un comune denominatore: i tempi di cessione delle varie tipologie immobiliari sono molto brevi[40]. La concessione in locazione per periodi di tempi molto brevi – almeno per quanto riguarda la proprietà fondiaria – è stata associata a un'economia di mercato, caratterizzata da una rapida alternanza nel tempo dell'utilizzo del suolo, e vista come sintomo di una concezione per così dire "moderna" delle locazioni: una concezione che si basa non già sul rapporto che si stabilisce fra locatore e locatario, bensì sui diritti e sugli introiti derivanti dalla proprietà stessa[41]. Benché non sia provato che i contratti a breve termine sono legati alla volontà dei proprietari di aumentare periodicamente i canoni, se si riprende questa argomentazione anche per quanto riguarda gli immobili urbani, allora diventa evidente come la tendenza a contrarre rapporti di locazione a breve termine manifesta il disinteresse di questo ceto a intessere relazioni con le categorie di mestiere. L'interesse del ceto dirigente sembra essere volto piuttosto al controllo dello spazio in quanto tale, conservando anche, come si vedrà più in avanti, i diritti sul suolo[42].

In effetti, si può affermare che questa concezione legata alla breve durata delle locazioni accomuna tutti i ceti sociali, poiché non è stata riscontrata alcuna differenza fra le condizioni temporali delle locazioni fissate da aristocratici e quelle indicate da altri attori sociali. La durata assai breve dei rapporti di locazione serve anche a sottolineare una certa "precarietà" di una parte della popolazione lavoratrice, in coerenza, da un lato, con la costante mobilità geografica di quella parte delle categorie di mestiere più legata alle attività commerciali e, dall'altro, con la pressione esercitata dai flussi migratori che interessano la città nei secoli XII e XIII.

[40] Si è scelto di raggruppare i dati in una singola tabella, poiché non si sono riscontrate differenze fra i termini concessi per i diversi tipi di edifici.
[41] Van Bavel, *The emergence and growth of short-term leasing*, pp. 179-180.
[42] In questo senso la tendenza al controllo degli spazi riflette quanto riscontrato anche altrove. Per esempio, a Verona, nel XII secolo l'*élite* comunale controlla strumenti di produzione cruciali, come per esempio le gualchiere, e in parte anche gli spazi abitativi in città: Castagnetti, *Mercanti, società e politica*, pp. 62 sgg. e Varanini, *Torri e casetorri a Verona in età comunale*.

Tabella 6.3. *Durata dei contratti di locazione*



Le tabelle in calce (6.4-6.7) mostrano i canoni richiesti per le principali tipologie di immobili[43], canoni che sono sempre corrisposti in denaro a eccezione delle locazioni di mulini che sono pagate o interamente oppure parzialmente in natura[44]. La documentazione è troppo scarsa per produrre risultati apprezzabili sotto il profilo dell'andamento del mercato delle locazioni rispetto a congiunture economiche favorevoli o meno. La conclusione più ovvia è che le differenze nei prezzi riflettono l'ampiezza e la diversità degli immobili affittati. Non disponendo di una serie completa dei prezzi, proporre una valutazione di quanto incida l'affitto di un immobile sul guadagno complessivo di un artigiano risulta assai difficile. A titolo meramente indicativo si possono tuttavia confrontare i fitti richiesti per le case e i negozi con i contratti di lavoro coevi. Se si considera che il compenso per un lavoratore, così come stipulato dai contratti di lavoro, spesso non arriva a superare le 15 lire annuali, risulta chiaro come i gli affitti sono di norma molto elevati.

[43] La discrepanza fra numero di immobili elencati nelle tabelle precedenti e numero di immobili elencato nelle tabelle che riguardano i prezzi è data dal fatto che alcuni documenti risultano danneggiati e non si è potuto leggere il prezzo del fitto, mentre riferimenti alla proprietà di altri immobili sono stati trovati in altre tipologie documentarie che non riguardano il passaggio di beni immobili.

[44] Nello specifico riguardano solo la locazione di mulini: Sibilla *de Dumo* loca a Simone de Trepi *molinarius* tre parti del mulino Caginefango ubicato nel territorio del Bisagno per 3 anni contro la corresponsione di 3 mine annue di grano: ASG, *Notai Antichi*, notaio Salmone, Cart. 15, c. 127*r*, 1239, giugno 6. Giovanni di Predono loca per sei anni a Giovanni Castagna di Soziglia *molinarius* un mulino sul torrente Bisagno, contro la corresponsione di 10 mine annue di grano: *ibidem*, cc. 134*v*-135*r*, 1239, giugno 17.

Tabella 6.4. *Prezzi delle locazioni dei negozi*

prezzi	numero di documenti
1-2 lire	10
3-4 lire	9
5-6 lire	19
7-8 lire	2
9-10 lire	1

Tabella 6.5. *Prezzi delle locazioni di case-botteghe*

prezzi	numero di documenti
4-10 lire	8
11-15 lire	2
16-20 lire	10
30-36 lire	3

Tabella 6.6. *Prezzi delle locazioni delle case*

prezzi	numero di documenti
1-2 lire	10
3-4 lire	16
5-6 lire	10
7-8 lire	2
9-10 lire	5
11-12 lire	1
13-14 lire	1
15-16 lire	3

Tabella 6.7. *Prezzi delle locazioni degli* stalla

prezzi	numero di documenti
10 soldi	1
25 soldi	2
35 soldi	2
2 lire	7
3 lire	6
4 lire	1
9 lire	1

Non si sono potuti reperire individui appartenenti alle categorie di mestiere che figurino come proprietari di più immobili; si è potuto rilevare solo che, fra gli appartenenti alle categorie di mestiere, i macellai figurano più volte come locatori, in special modo di negozi ubicati nei pressi dei due macelli del Molo e di Soziglia. La distribuzione pressoché equa degli immobili urbani fra personaggi di status elevato e artigiani e la presenza di artigiani come locatari non indica necessariamente un consapevole investimento immobiliare mirato a ottenere un introito aggiuntivo attraverso i canoni. Molto spesso a essere affittati a terzi sono parti di negozi di proprietà degli artigiani in cui i proprietari continuano a operare.

A questo vanno aggiunti i subaffitti di immobili che il locatario già tiene in affitto da altre persone, un fenomeno che pare essere frequente. La necessità di subaffittare un immobile è legato a tre motivi. Il più immediato, anche se non corroborato direttamente dalle fonti, è l'impossibilità di pagare interamente il fitto. In secondo luogo e in coerenza con le attività commerciali degli artigiani condotte lontano dalla città, i subaffitti possono essere contratti in caso in cui il locatario debba assentarsi per un viaggio con la conseguente necessità di affidare la casa o la bottega a qualcuno durante la sua assenza. Tale è per esempio il caso Giacomo *faber* di Messina che avendo la necessità di recarsi nella città di origine, nel 1252, affitta la bottega che conduce per conto di Guglielmo Doria a Vivaldo *faber* di Rapallo, con l'obbligo per quest'ultimo di lasciare l'edificio una volta che Giacomo fosse ritornato dal viaggio a Messina[45]. Infine si è rilevato anche il ricorso a subaffitti a fini speculativi: in un documento datato 1274, infatti, Filippo della Volta denuncia Pontremulo *tinctor* del Bisagno e Godano *tinctor* del Bisagno per aver derivato indebitamente profitto dalle *domos et tinctorias* che gli aveva locato e per essere venuti meno all'obbligo di vivere e lavorare nei suddetti edifici[46].

[45] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 260*r*, 1252, giugno 13.
[46] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 92*v*, 1274, luglio 31.

Risulta molto diverso il panorama delle compravendite di edifici. È stato già anticipato che l'assenza di contratti di compravendita di immobili rispetto alle locazioni sembra indicare un mercato immobiliare piuttosto statico. Dal punto di vista quantitativo, invece, c'è un equilibrio fra contratti in cui gli artigiani compaiono in veste di compratori (33 atti su 65) e contratti in cui essi figurano come venditori. Il passaggio di proprietà avviene in genere verso altri artigiani. Non sono state reperite menzioni di familiari fra gli acquirenti degli immobili venduti dagli artigiani, mentre istituzioni religiose e ceto dirigente sono quasi del tutto assenti da questa tipologia di transazione, con l'eccezione di due contratti in cui degli edifici sono venduti a due membri delle famiglie del ceto dirigente e tre acquisti fatti a fine secolo XIII, però da parte del comune e non di privati[47].

L'unica vera relazione di dipendenza a lungo termine creata con gli attori sociali appartenenti ai gruppi di potere è determinata dalla separazione fra la proprietà dell'edificio e la proprietà del suolo sul quale sono edificati gli immobili, che determina l'obbligo di pagare il *censum* oppure *drictum* al proprietario del terreno. Il mantenimento di diritti origina dalle locazioni di terre *ad incasandum*, secondo le quali un suolo è concesso per essere edificato con l'obbligo per l'affittuario di pagare un canone annuale per la terra, un canone che rimane collegato alla casa anche in caso di passaggio di proprietà dell'edificio[48]. Oltre la metà degli edifici oggetto di transazione (36 documenti) non dispongono dello *ius soli* poiché sono ubicati su terreni appartenenti o a famiglie eminenti oppure a enti ecclesiastici. Tuttavia, al pari di quanto osservato per le locazioni, il *drictus* non stabilisce necessariamente un legame a lungo termine con la persona che possiede l'edificio ma con la terra, poiché il proprietario del suolo non ha nessun controllo sul passaggio di proprietà dell'edificio che insiste sul fondo di cui detiene lo *ius soli*[49].

[47] Guglielmo di Chiavari, macellaio, vende al comune una casa in Genova, edificata sulla terra degli Anfossi, al prezzo di 200 lire: I Libri Iurium, I/7, doc. 1180, 1291, agosto 24, pp. 56-58; Gandolfo di Pratolungo, macellaio, vende al comune una casa in Genova, edificata sulla terra degli Anfossi, al prezzo di 200 lire: ibidem, doc. 1182, 1291, agosto 25, pp. 60-62; Lanfranco, Opizzino e Giovanni Tartaro, speciarii, vendono al comune alcuni edifici in Genova presso i macelli di Soziglia, al prezzo di 500 lire: ibidem, doc. 1184, 1291, settembre 1, pp. 64-66.

[48] A titolo esemplicativo: Nicoloso Embriaco, agendo anche a nome di suo fratello, loca a Giacomo di Valle Trebbia *tornator* la terra sulla quale insiste un edificio che gli aveva in precedenza venduto. La locazione è contratta per ventinove anni contro corresponsione di un canone annuale di 12 soldi e di «tellas decem et octo et taliatores sex». I due si accordano affinché, qualora la casa fosse venduta, il compratore sia obbligato a corrispondere il *drictus* che sarà calcolato in base al prezzo di vendita della casa, nello specifico 12 denari per ogni lira: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 254*v*-255*r*, 1268, gennaio 8.

[49] È interessante notare che i documenti che registrano l'esistenza dello *ius soli* non prevedono l'obbligo, solitamente richiesto, per l'utilista di avvertire il titolare del diritto prima di cedere gli edifici che sussistono su terreni su cui insiste tale diritto e neanche il diritto di prelazione con un piccolo sconto per il direttario.

Tabella 6.8. *Riferimenti a famiglie e enti religiosi che possiedono lo* ius soli *sui terreni sui quali sono edificate le case degli artigiani*

famiglia o ente religioso	numero di riferimenti
Embriaco	6
Guercio	2
Alberico	1
De Castello	3
Doria	2
Della Volta	1
Vento	2
De Nigro	2
Fieschi	1
Spinola	1
Anfosso	3
Contardi	1
Elia	1
Antiochia	3
chiesa di San Lorenzo	2
chiesa di Sant'Ambrogio	1
monastero di Sant'Andrea	1
monastero di San Siro	10
monastero di Santa Sabina	1
monastero di Santo Stefano	8
monastero di San Tommaso	1

Dal momento che l'acquisto di una casa rappresenta una componente decisiva del patrimonio, è importante stabilire quanto sia cospicuo l'investimento fatto. La tabella 6.9 mostra le somme investite negli acquisti delle abitazioni. La maggior parte delle case rientra nella fascia compresa tra le 20 e le 40 lire. Investimenti molto alti da parte di artigiani si limitano a un caso in cui una casa comprata nel 1269 da un tale Benvenuto *barberius* è pagata 329 lire[50].

[50] ASG, *Notai Antichi*, notaio Manuele Loco, Cart. 68/I, c. 10*v*, 1269, marzo 11.

Tabella 6.9. *Capitali investiti negli acquisti di case*

somme	numero di documenti	somme	numero di documenti
9-10 lire	2	27-28 lire	1
12-13 lire	2	31-32 lire	3
15-16 lire	2	40-41 lire	4
16-17 lire	3	45-46 lire	1
17-18 lire	1	50-51 lire	2
20-21 lire	2	74-75 lire	1
25-26 lire	1	sopra 100 lire	1

Risulta infine molto difficile stabilire il rapporto fra prezzo di acquisto e fitto. È un aspetto che si è potuto rilevare solo nei pochi casi in cui i personaggi che vendono l'immobile lo prendono in fitto dal nuovo proprietario: un chiaro indizio che la vendita avviene per necessità di liquidità immediata, talora anche con la presenza di clausole di restituzione, a testimonianza del fatto che il passaggio di proprietà è legato a un prestito. Si tratta di una forma di credito che maschera l'intento da parte del compratore di ricavare un interesse[51]. Così nel 1253 Giovanni Castagna di Sestri *filator* e sua moglie Alda vendono a Enrico de Mari una casa in Genova ubicata nella contrada di Castello al prezzo di 14 lire[52]. Qualche giorno dopo, Enrico de Mari affitta la casa appena comprata agli stessi venditori per un anno, richiedendo un canone di 20 soldi[53]. Pochi mesi dopo, Rollandino di Sant'Olcese *pelliparius* e sua moglie Adalasia invece vendono a Salvatore *capsiarius* una casa a Genova, contigua a quella del compratore, al prezzo di 40 soldi[54]. La casa viene immediatamente affittata ai coniugi per due anni contro la corresponsione di un fitto annuo di 8 soldi; il compratore si impegna a restituirla ai due a condizione che gli sia rimborsato il prezzo di acquisto dell'edificio entro i due anni[55].

3. *Gli artigiani e le transazioni fondiarie*

Nonostante l'orientamento mercantile della città, la terra rimane una risorsa indispensabile e preziosa[56]. Il possesso della terra in piena proprietà a

[51] A tal proposito si rimanda alla discussione nel capitolo 3, paragrafo 3.
[52] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 7*r*, 1253, gennaio 17.
[53] *Ibidem*, c. 7*v*, 1253, gennaio 22.
[54] *Ibidem*, c. 92*r*, 1253, settembre 28.
[55] Il fitto e l'impegno di restituzione della casa sono contratti in due atti separati che riportano la medesima data dell'acquisto della casa: ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 92*v*, 1253, settembre 28.
[56] Quanto le campagne possano rappresentare un investimento integrativo, lo definiscono, oltre alle compravendite e alle locazioni di terreni, anche alcuni documenti di soccida: un contratto

Genova e nella Liguria (principalmente terreni rurali nelle zone suburbane, nelle aree del Levante Ligure e dell'Oltregiogo) nei secoli qui in esame è esteso a individui di tutte le fasce sociali. Non mancano dunque le attestazioni di artigiani che gestiscono terreni in regime di piena proprietà e anzi, per quanto riguarda i terreni ubicati al di fuori della cinta muraria, si nota l'opposto di quanto osservato per gli immobili urbani: i contratti di compravendita sono numericamente di gran lunga superiori ai contratti di affitto (si tratta di 123 documenti che riguardano le compravendite, mentre solamente 58 documenti riguardano le concessioni di terra in locazione). Come già notato nel caso delle compravendite di immobili, i dati quantitativi circa le dinamiche del passaggio di proprietà delle terre rivelano un equilibrio fra terreni comperati da artigiani (60 documenti) e terreni venduti dagli stessi (66 documenti). Non è chiaro quanti di questi acquisti siano investimenti diretti a incrementare il patrimonio familiare tramite rendite annuali aggiuntive e quanti siano destinati alla produzione di prodotti per l'autoconsumo e per la produzione di generi alimentari a fini di rivendita, come può essere il vino. Il divario fra compravendite di terreni e terreni concessi in locazione da parte di artigiani parrebbe indicare una tendenza a tenere terreni in coltivo come integrazione alla sussistenza dell'unità domestica. In aggiunta a ciò, alcuni di questi terreni sono sicuramente usati come spazi lavorativi, poiché in taluni contratti di locazione è specificato che la terra verrà usata per esercitare il proprio mestiere e per installare impianti necessari per la manifattura, e dunque non per la coltivazione[57].

Tabella 6.10. *Capitali investiti negli acquisti di terreni*

somme	numero di documenti
5 soldi-5 lire	28
6-10 lire	12
11-15 lire	9
21-25 lire	1
26-30 lire	1
31-35 lire	1

tramite il quale una persona affida degli animali a un individuo che si impegna ad allevare degli animali in cambio di una parte dei loro prodotti. La maggior parte dei contratti riguardano i macellai, per i quali questo contratto rappresenta una pratica legata al loro mestiere. Tuttavia questo tipo di contratto è anche usato quale forma di investimento. Per esempio, Giovanni del fu Servodidio *de Montezana* riceve in soccida da Lamberto *speciarius* 6 pecore che dovrà tenere per 3 anni; in cambio, Giovanni dovrà avere «medietatem de toto eo quo ex illis exierit»: ASG, *Manoscritti*, notaio Oberto di Piacenza, Ms. 102, c. 109*r*, 1198, gennaio 15.

[57] Per esempio, Salvo *tinctor* loca al *lanerius* Bergundo Musso della terra sulla quale Bergundo si obbliga a tenere un *tyrante*, con l'intento di lavorare i suoi panni: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 129, c. 93*v*, 1261, novembre 7.

somme	numero di documenti
36-40 lire	3
95-100 lire	1
sopra 100 lire	2

Vi è un'estrema difficoltà nel quantificare l'effettivo valore della terra. I rogiti notarili non sono sufficientemente esaurienti perché si possano calcolare i prezzi effettivi di terre e suoli edificabili che sono oggetto di transazione poiché non ne è mai indicata l'estensione in tavole[58], limitandosi a menzionare il prezzo totale dell'appezzamento[59]. Così come non si possono rilevare tutti quegli elementi che sicuramente incidono sui prezzi dei singoli appezzamenti, altrettanto si può dire – in un territorio dall'orografia così disomogenea come quella del genovesato – di ubicazione, tipo di coltura e qualità e fertilità del terreno. A fronte della mancanza di dati certi circa la superficie dei fondi oggetto di transazione, appare inutile tentare di elaborare una "curva" dei prezzi che mostra l'andamento del mercato della terra per singola tavola di terreno. Di conseguenza, nell'elaborare la tabella precedente (6.10) si è scelto di privilegiare – come è stato già illustrato riguardo le proprietà immobiliari – la trattazione degli importi di denaro investiti nelle compere fatte dagli artigiani[60], con l'intento di definire la possibilità di investimento degli appartenenti alle categorie di mestiere.

Se si paragonano i dati riassunti nella tabella precedente (6.10) e in quella che illustra i dati rilevati dalle compravendite di edifici (6.9), si nota come vi sia una marcata differenza fra i prezzi delle terre comprate rispetto ai prezzi degli immobili cittadini. Se gli investimenti nelle abitazioni urbane rientrano nella fascia delle 20-40 lire, gli investimenti in appezzamenti di terreno extraurbani non superano le 15 lire e si concentrano nella fascia che va dai 5 soldi alle 5 lire. In modo simile, vi sono grosse differenze tra i prezzi delle terre concesse in locazione e quelli delle locazioni di immobili: se la media

[58] La dimensione di una tavola di terra è di circa 30 metri quadri.

[59] Nonostante la consistente documentazione il problema non è stato trattato a sufficienza. A tutt'oggi si dispone solo degli studi dei già citati Ennio Poleggi e Luciano Grossi Bianchi, che si sono limitati a fornire un campione di prezzi di locazione per tavola di terreno e hanno notato come il fitto per tavola di terreno nel secolo XII e fino a metà del secolo XIII è di circa 2-5 soldi annui, mentre poco dopo metà secolo XIII si arriva a una media di 5-20 soldi annui: Grossi Bianchi e Poleggi, *Dinamica della proprietà*, p. 751. L'unico riferimento circa il fitto di terra per tavola si trova in un documento in cui una tavola e mezzo di terra è locata per un canone annuo di 5 soldi: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 66*r*, 1259, giugno 29. È stato inoltre reperito un unico atto di compravendita in cui è riportata l'effettiva superficie di una terra: Simona vedova di Enrico *çocolarius* vende a Ingone Contardo *notarius* 160 tavole e mezzo di terra ubicate in Struppa al prezzo di 60 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 64*rv*, 1250, settembre 15.

[60] Si è scelto di escludere dall'elaborazione le vendite fatte da artigiani per due motivi: il prezzo finale può non riflettere il prezzo originario di acquisto oppure le terre possono essere frutto di una successione e dunque non di un investimento personale del venditore.

per il fitto di una casa o di un negozio in città sfiora le 6-7 lire, il fitto di un appezzamento di terra non arriva a superare i 40 soldi.

Possiamo dunque ipotizzare, almeno dal prezzo irrisorio dei singoli terreni che raramente supera i 30-40 soldi, che la dimensione degli appezzamenti fosse assai ridotta, e che sia parzialmente frutto di un'estrema parcellizzazione dei suoli. La tendenza all'appoderamento appare molto limitata: tutti gli atti in cui oggetto di transazione è più di un appezzamento mostrano che la tendenza è di acquistare terreni non confinanti. Il quadro che la documentazione delinea è quello di un territorio fortemente frammentato: vere e proprie strategie volte all'accorpamento di terreni possono essere osservate solo in una manciata di atti[61]. Investimenti alti si riscontrano quando vi sono numerosi appezzamenti di terra oppure terreni con edifici o spazi dedicati al lavoro: nel 1281 Andriolo Carbone *molinarius* e suo fratello Ughetto, per esempio, comprano da Paoletta vedova di Bonifacio di Piazzalunga mulini e terre per un valore di 250 lire[62].

Nelle compravendite in cui gli artigiani comprano o vendono più terreni sono elencati appezzamenti non adiacenti e in zone distanti, lasciando pensare che si tratti almeno in parte di un investimento multiplo; tuttavia occorre precisare che si è individuato un numero di documenti di locazione di terre da parte degli artigiani troppo basso per avallare l'ipotesi di un largo ricorso alla locazione di terreni di proprietà come investimento. Certo, in alcuni casi è evidente come vi siano personaggi che dispongono di risorse fondiarie non indifferenti: è indubbio, per esempio, che quando nel 1257 Cagiolo di Monterosso *tabernarius* compra con un esborso complessivo di 100 lire ben 12 appezzamenti di terreno ubicati nelle pertinenze di Cornigliano, in zona poco distante dalla città oltre il torrente Polcevera, abbia l'intento di fare un investimento mirato a ricavare una rendita[63]. Sono stati rintracciati solo due casi in cui un artigiano affitta in successione terreni a più persone: Angelino *cultellerius* possiede terreni coltivati ubicati lungo il torrente Polcevera e terreni boschivi nella stessa zona che nel 1255 loca rispettivamente per cinque e sei anni contro corresponsione di un canone di 5 lire e 10 soldi[64] e 6 lire e 5 soldi[65]. Simone di Comago *tabernarius*, invece, possiede vari appezzamenti di terreni nell'alta Val Trebbia, nelle vicinanze di Loco, che concede a due abitanti del luogo per un quinquennio contro

[61] Enrico *spaterius* di Soziglia compra da Guglielmo di Livellato e da sua moglie Pasqua metà castagneto ubicato in Livellato che possiede *pro indiviso* con lo stesso Guglielmo: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 264*v*, 1252, giugno 20. Ansaldo de Nigro di Sanguinetto e sua moglie Donnicella vendono a Giovanni Batisto *macellarius* la quarta parte di un pezzo di terra ubicato in *villa de Canali* che i coniugi possiedono *pro indiviso* con Giovanni e i suoi *consortes*. La specificazione dei terreni confinanti indica che il terreno in questione confina con un altro terreno di proprietà del compratore: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 240*r*, 1256, aprile 10.

[62] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 75*v*, 1281, aprile 26.

[63] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, cc. 210*r*-211*r*, 1257, aprile 22.

[64] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 182*r*, 1255, novembre 17.

[65] *Ibidem*, c. 182 v., 1255, novembre 17.

corresponsione di un canone annuo rispettivamente di 5 lire e 7 soldi[66] e di 14 lire e 13 soldi[67].

La documentazione non ha permesso di valutare in modo preciso il rapporto fra prezzo di acquisto dei terreni e rendite ottenute dalla locazione degli stessi. È stato reperito un unico caso in cui è possibile valutare il prezzo dell'affitto: nel 1251 un campo con vigne ubicato a Mignanego, in alta Val Polcevera a una ventina di chilometri dalla città, pagato 12 lire da Gibono *ferrarius*[68] è successivamente locato da Gibono allo stesso venditore per quattro anni contro corresponsione di un canone annuale di 30 soldi[69]. Occorre tuttavia sottolineare che in modo molto simile a quanto si è osservato riguardo le locazioni cittadine, anche le locazioni di terreni sono generalmente oggetto di contratti molto brevi, mediamente di durata quinquennale. Di conseguenza sembra si verifichi un precoce sviluppo degli affitti a termine – e non "ereditari" – anche in ambito rurale[70].

Risulta estremamente difficile esprimersi sulle motivazioni che inducono alle vendite di proprietà fondiarie. Sicuramente una parte delle vendite è dettata da necessità economiche. Ma va sottolineata un'altra motivazione che rende la proprietà fondiaria un bene estremamente "mobile". In questo studio si è ripetutamente accennato all'ondata migratoria che investe la città: la difficoltà a gestire terre relativamente lontane può essere una delle motivazioni che spinge gli artigiani che scelgono di stabilirsi in città a vendere propri beni fondiari. Questo può essere l'intento che spinge nel 1266 Buonvassallo di Recco *capsiarius* e sua moglie Auda, sicuramente abitanti a Genova poiché l'atto è rogato nella casa in cui abitano i coniugi, a vendere a Guglielmo di Bonavia di Recco tre appezzamenti di terra, uno delle quali con una casa, e tutti e tre con viti, fichi e ulivi, ubicati in Ceranesi, a 4 km da Recco, al prezzo di 70 lire[71]. Ursetto *barberius* figlio del fu Pietro Lovago di Frascaro invece

[66] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 2*r*, 1253, gennaio 2.
[67] *Ibidem*, c. 2 r., 1253, gennaio 3.
[68] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 154*r*, 1251, luglio 11.
[69] *Ibidem*, c. 154*r*, 1251, luglio 11.
[70] Alcuni recentissimi studi di taglio comparativo hanno sottolineato la precocità con cui si sviluppa questa tipologia di fitto in Italia – una caratteristica, evidente soprattutto in Toscana, secondo gli studi di Chris Wickham, a partire da *Vendite di terra in Toscana* – rispetto ai territori rurali dell'Europa settentrionale. Anche se contratti di fitto brevi non sono sconosciute a quest'altezza cronologica la documentazione per le aree settentrionali dell'Europa – dove si precisano molte restrizioni sul passaggio di proprietà di beni fondiari – colloca la proliferazione di contratti di fitto brevi negli ultimi due secoli del medioevo, identificando la motivazione nella urbanizzazione, nello sviluppo dei mercati e in un incoraggiamento da parte delle istituzioni. Pur non volendo prendere il caso toscano come paradigma, poiché studi condotti su altre aree italiane mostrano la varietà delle durate dei fitti, la situazione a Genova sembra riflettere questo processo generale di apertura verso un mercato "libero" della terra. Occorrerebbe, avendo a disposizione una serie di fonti così ampia, rilevare se – come è stato appurato per altre aree in territorio italiano – a questa apertura segue, a partire del secolo XIV, un periodo di stagnazione. Si veda van Bavel e Schofield, *The emergence of lease and leasehold in a comparative perspective*, pp. 14-19, mentre per l'aspetto comparativo fra Italia e Europa settentrionale si veda anche van Bavel, *The organisation and rise of land and lease markets*, pp. 13 sgg.
[71] ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 72, c. 118*rv*, 1266, gennaio 5.

vende nel 1253 a Rollandino *sartor* metà «omnium terrarum et possessiones domesticarum et selvaticarum plenas et vacuas» che possiede nel territorio di Frascaro, a 12 km da Alessandria[72]. Egualmente, sembrano indicare una separazione con il luogo di origine le vendite di terre provenienti da successioni: nel 1255, Messerano di Santo Stefano *lanerius* e sua moglie Sibilla e Girardo *filius quondam Romiti de Pigono* e sua moglie Giovanna vendono, per 36 lire, a Paganino e Audiano fratelli e anch'essi *filii quondam dicti Romiti* tutte le terre «plenas et vacuas, domesticas et silvestres» che possiedono nel territorio e nelle pertinenze di Pignone (nei pressi dell'attuale La Spezia) e che dichiarano provenire «ex successione parentum nostrorum»[73].

Il passaggio di beni fondiari, qualunque forma esso prenda, non è legato solo a considerazioni di natura economica ma, come tutte le altre forme di scambio, anche le transazioni fondiarie implicano delle relazioni sociali sottese a ogni passaggio di proprietà. È possibile affermare per il caso genovese che i beni fondiari circolano entro *milieux* sociali omogenei e ben identificabili?[74] Per rispondere a tale domanda, occorre identificare i principali protagonisti dei contratti che hanno come oggetto i beni fondiari e stabilire se e in che modo interagiscono.

Il binomio terra e famiglia è un tema che rimane al centro della storiografia che riguarda il mercato della terra, alle cui acquisizioni occorre volgersi con la debita prudenza comparativa. Giovanni Levi ha parlato di «un mercato impastato di relazioni parentali»[75], relazioni tanto determinanti da influire sui prezzi delle singole terre. Nel microcosmo sei-settecentesco descritto da Levi[76], ma anche in numerosi altri casi[77], la distanza sia in senso verticale, quindi gerarchico, sia in senso orizzontale, quindi parentale, è un elemento cruciale nel determinare il passaggio di proprietà.

Se la mancanza di riferimenti certi circa la dimensione dei fondi oggetto di vendita non permette di fare osservazioni sull'oscillazione dei prezzi in relazione agli attori sociali a cui è concessa la terra[78], l'approccio di Levi è utile

[72] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 20*r*, 1253, febbraio 18.
[73] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/II, c. 66*r*, 1255, aprile 8.
[74] La domanda è suggerita da Monique Bourin nella prefazione a *Le marché de la terre au Moyen Âge*, p. XII.
[75] Levi, *L'eredità immateriale*, pp. 101 sgg. Lo studio di Giovani Levi, incentrato sul piccolo villaggio piemontese di Santena, suggerisce che i prezzi tendono a crescere quando il passaggio di proprietà avviene con un parente, mentre tende a diminuire quando la vendita avviene a persone estranee alla famiglia e alle dinamiche di vicinato. Si tratta di un rapporto inverso a quanto ci si possa aspettare, frutto di «una serie di prestazioni, più o meno monetizzabili, che si svolgono (...) sotterraneamente», p. 110.
[76] *Ibidem*, p. 105.
[77] Oltre al già citato studio di Giovanni Levi, si rimanda allo studio di Razi, *Terra e famiglia*, e gli studi raccolti in *Land, kinship and life-cycle*.
[78] La presenza dei *publici extimatores*, ufficiali preposti alla valutazione dei singoli appezzamenti di terra e degli immobili, ai quali più volte viene fatto riferimento nella documentazione, ci parla di un mercato della terra abbastanza regolamentato, anche se questi funzionari sono interpellati solo laddove le parti non trovano accordo sul prezzo della terra e per dirimere cause inerenti ai patrimoni fondiari.

in realtà per formulare un'altra domanda: quanto influiscono i parenti nella strategie di acquisto della terra? Se si esclude l'inclusione dei membri del nucleo familiare nella gestione delle terre, il caso genovese, almeno dal punto di vista delle categorie di mestiere, appare completamente staccato da considerazioni di ordine familiare. Nel redigere il rogito il notaio tende a esplicitare se vi siano connessioni familiari sia fra le parti in causa, sia tra i proprietari dei beni confinanti con la terra oggetto di vendita: la mancanza di riferimenti a parentele, dunque, riflette la reale mancanza di strategie volte alla gestione dei beni con i collaterali. Solo in un caso si può leggere di una vera strategia familiare volta ad accorpare terreni: nel 1256 Giovanni Batisto *macellarius* compra al prezzo di 48 soldi la quarta parte di un appezzamento ubicato in una località della Val Trebbia (dunque sul versante appenninico in direzione di Piacenza) da Ansaldo Nigro di Sanguinetto. Nell'atto è specificato che il venditore era proprietario del terreno *pro indiviso* con Giovanni «et consortibus» e che il terreno confina con un altro appezzamento di proprietà dello stesso Giovanni[79]. L'uso del termine *consortes*, mentre potrebbe essere talora preso in prestito dalle transazioni che riguardano le gerarchie più alte della società, indica come forse in questo caso vi sia una strategia volta ad accorpare terreni confinanti da parte di una famiglia, anche se non si può escludere che si tratti di individui compartecipi di beni comuni. Per il resto, riferimenti a vendite fatte a parenti sono assai rare e si limitano a 7 documenti sui 182 che riguardano le transazioni fondiarie[80]. Inoltre, la tendenza a tenere terre *pro indiviso*, menzionata nell'atto sopracitato e molto comune nelle compravendite[81], implica che al momento del passaggio di proprietà si può creare una relazione di una qualche durata con persone che risultano estranee, forse in relazione a beni comuni in via di liquidazione.

[79] ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 31/I, c. 240*r*, 1256, aprile 10.

[80] Guglielmo Cumolo *ferrarius* e sua moglie Anna di Torzolo vendono a Gugliemo di Torzolo, figlio di Anna e del suo primo marito Giacomo di Torzolo quattro appezzamenti ubicati in Levario *loco ubi dicitur Muraço* al prezzo di 17 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Buonvassallo de Maiori, Cart. 22, c. 72*rv*, 1248, marzo 16. Stefano *capsiarius* vende a suo fratello Martino tutte le terre che possiede in *villa Pelcheri* al prezzo di 6 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 29, c. 64*rv*, 1253, aprile 25. Baldo di Valle *speciarius* compra a nome suo e di suo fratello Giacomino di Valle un appezzamento di terra a Sori al prezzo di 33 soldi: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, c. 115*v*, 1263, marzo 28. Rollandino figlio del fu Giovanni Bugi di Moneglia vende a suo fratello Lanfranco *barberius* delle terre ubicate nel territorio di Croce Nuova al prezzo di 40 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 75/I, cc. 48*v*-49*r*, 1277, gennaio 25. Lanfranco *barberius* di Monteleone e sua moglie Benvenuta vendono a Pagano di Costa, fratello di Benvenuta, un appezzamento di terra al prezzo di 16 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 33bis *rv*, 1281, febbraio 14. Bonomino figlio del fu Moro di Calvano di Lavagna dichiara a suo fratello Giovanni *acimator* e a Pagano *tinctor* di «habere vobiscum pro indiviso omnes terras meas quas habeo in territorio Lavanie loco ubi dicitur Calvinus in villa de Drene et pertinenciis et que mihi perveniunt ex successionis nomine quondam matris mee». Di conseguenza si impegna a non vendere i due terzi dei terreni che appartengono a Giovanni e a Pagano: ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 30/I, c. 6*r*, 1253, gennaio 17.

[81] Già Ennio Poleggi e Luciano Grossi Bianchi avevano sottolineato la frequenza con la quale si trovano riferimenti a terre gestite *pro indiviso*: *Dinamica della proprietà fondiaria*, p. 766.

Le relazioni sottese ai passaggi di proprietà non sono espressione di legami a livello familiare, ma servono a illustrare i rapporti con il potere e con le gerarchie sociali. L'esiguo numero di compravendite contratte con i ceti più elevati e con gli enti religiosi sembra indicare che i punti di contatto a livello verticale sono assai scarsi[82]. Anche le concessioni di terra in locazione da parte dei ceti socialmente elevati e degli enti ecclesiastici, tradizionalmente associati con la volontà di instaurare rapporti privilegiati con i ceti subalterni[83], non hanno prodotto risultati quantitativamente significanti. Sono infatti assai pochi i riferimenti a concessioni di terra fatte dai membri delle *élites*[84] e dalle istituzioni religiose reperibili nella documentazione notarile. Non emergono neppure chiari indizi che vi sia una precisa scelta di privilegiare i rapporti con gli artigiani se si setacciano i cartari di enti ecclesiastici, nonostante la loro documentazione tratti quasi esclusivamente passaggi di proprietà. Va anche detto che le locazioni che hanno come protagoniste le istituzioni religiose sono prevalentemente cessioni pertinenti il suolo sul quale già insiste una casa di proprietà dell'artigiano, contro corresponsione di un canone annuo. Nonostante i documenti in questione provengano quasi totalmente dai cartari dei monasteri di San Siro[85] e di Santo Stefano[86], occorre sottolineare

[82] Sono solo due compravendite di terreni che interessano il ceto dirigente: Simona vedova di Enrici *çocolarius* vende a Ingone Contardo *notarius* dei terreni ubicati in Struppa, al prezzo di 60 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 64*rv*, 1250, settembre 15; Marino Usodimare vende a Giacomo de Lugo *bombaxarius* un pezzo di terra al prezzo di 14 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 30/II, cc. 92*v*-93*r*, 1263, marzo 14. Nessuna compravendita riguarda gli enti monastici.

[83] Si veda Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, p. 158.

[84] Si sono potuti reperire solamente tre documenti che riguardano membri della famiglia Embriaco e un documento che riguarda la famiglia Doria: una concessione enfiteutica fatta a un *magister petre* da Guglielmo Embriaco (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 66*r*, 1262, giugno 29); e due locazioni di terreno in perpetuo fatte da Nicoloso Embriaco a due *tornatorii* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 204*v*, 1267, aprile; *ibidem*, cc. 254*v*-255*r*, 1268, gennaio 8). Provinciale Doria loca in enfiteusi perpetua un terreno a un *pelliparius* (ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 28, c. 143*r*, 1253, dicembre 5).

[85] I documenti relativi al monastero di San Siro consistono tutti in cessioni di terre su cui già insiste un edificio appartenente agli artigiani affittuari: *Le carte del monastero di San Siro*, docc. 159, 808, 810, 831, 834, 853, 864, 884, 885, 886, 887. Anche se non vi è certezza riguardo l'interesse da parte delle istituzioni religiose verso gruppi di artigiani, non mancano sporadici riferimenti a relazioni intessute con individui che appartengono alle categorie di mestiere: un tale Giacomo de Cerreto *purpurerius* a fine secolo XIII è indicato quale «sindicus monasterii Sancti Syri», *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, doc. 826, 1284, maggio 9. Anche in questo caso non si può tuttavia comprendere se tale posizione viene concessa in virtù di un legame personale oppure se denota un legame con una determinata categoria di mestiere o con gli artigiani nel loro insieme. Occorre sottolineare come risulti comunque problematico seguire attraverso il cartolari notarili la relazione delle istituzioni religiose a Genova con i diversi gruppi sociali.

[86] *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, vol. 3, docc. 632, 1258, dicembre 19, pp. 16-7; doc. 689, 1270, luglio 5, pp. 99-100: sono tutte cessioni di terre sulle quali insistono degli edifici appartenenti agli artigiani locatari. Altri due documenti illustrano rispettivamente la locazione a un artigiano di un terreno adiacente alla casa di proprietà dello stesso: *ibidem*, vol. 2, doc. 461, 1225, aprile, 19, pp. 234-235; e la locazione di un mulino con terre al mugnaio Rollandino di Val Staffora per tre anni: *ibidem*, vol. 3, doc. 669, 1265, luglio 5, pp. 69-70.

che si tratta degli enti per cui si dispone della documentazione più ampia, e di conseguenza non si può arrivare paragonare quantitativamente il numero di documenti di queste con i documenti superstiti dagli altri istituti religiosi. I due registri della curia arcivescovile di Genova sono similmente scarni di riferimenti a artigiani affittuari di terreni appartenenti alla Chiesa genovese. Nel primo registro sono menzionati solo un artigiano che detiene un terreno in enfiteusi a metà del secolo XII e cinque nominativi di individui che provengono dalle categorie di mestiere entro una lista di cinquanta personaggi che nello stesso periodo sono affittuari della chiesa genovese[87]. Nel secondo registro, invece, solo 6 documenti su 390 registrano locazioni fatte ad artigiani[88].

Seguendo i nominativi sia degli autori delle compravendite, sia dei proprietari che affittano terreni ad artigiani si nota come la maggior parte dei venditori e dei locatori siano proprio gli artigiani che concedono terreni di loro proprietà ad altri artigiani oppure a persone non immediatamente identificabili dal *cognomen* (ma presumibilmente contadini). In linea con quanto rilevato da altre tipologie contrattuali, dunque, anche la direzione dello scambio di proprietà fondiarie si muove lungo il piano orizzontale. Occorre ribadire tuttavia che, a fronte di legami che possono esistere al di fuori della famiglia e di cui si è parlato nel capitolo dedicato alle strutture familiari, è meno facile in questo caso arrivare a esprimersi su quanto le concessioni fondiarie possono essere espressione di solidarietà.

Conclusioni

La disamina della documentazione che riguarda il possesso di beni fondiari da parte degli artigiani ha in realtà contribuito a definire alcuni aspetti generali che caratterizzano il mercato immobiliare e fondiario a Genova e nelle campagne vicine. Se nel centro urbano è stato riscontrato un mercato immobiliare piuttosto statico, in cui dominano le locazioni in special modo di botteghe appartenenti perlopiù a famiglie del gruppo dirigente, accade l'inverso per quanto riguarda l'ambito rurale. Nelle campagne, infatti, dominano le compravendite mentre sono nettamente inferiori le locazioni; risultano poco visibili le transazioni degli artigiani fatte con esponenti dei gruppi dirigenti ed enti ecclesiastici, a eccezione di quelle relative ai mulini, che invariabilmente appartengono all'aristocrazia o agli enti religiosi e sono dati in fitto agli artigiani. Questo aspetto sottolinea una sorta di dualismo città-campagna nel cui contesto le dinamiche dei passaggi di proprietà riflettono una precisa volontà di controllo degli spazi da parte dei ceti elevati all'interno del nucleo cittadino e di un assetto urbano che guadagna di im-

[87] *Il registro della curia arcivescovile*, pp. 326-327, 364-365.
[88] *Il secondo registro della curia arcivescovile*, doc. 44, 1180, gennaio 20, p. 66; doc. 112, 1188, marzo 14, p. 136; doc. 118, 1188, maggio 12, pp. 141-142; doc. 128, 1194, giugno 6, pp. 152-153; doc. 196, 1198, gennaio 16, pp. 222-223; doc. 375, 1273, settembre 9, p. 425.

portanza rispetto ai terreni coltivabili ubicati all'esterno della cinta muraria e nel territorio sottoposto a Genova.

La mancanza di restrizioni dettate da regole, scritte e non, nella gestione delle proprietà fondiarie si traduce in un mercato della terra in cui i trasferimenti sembrano basarsi unicamente sulla richiesta e dunque sono sottoposti a variabili prevalentemente esterne alle dinamiche sociali. I punti di contatto degli artigiani con i ceti elevati e le istituzioni comunali ed ecclesiastiche sono molto limitati e sebbene la sinergia fra mercato della terra e strategie familiari sia un tema basilare della discussione storiografica, la relazione fra vincoli parentali e gestione della proprietà appare estremamente labile. Va anche detto che il costante flusso migratorio verso Genova esercita sicuramente un impatto sulle dinamiche che dominano il mercato della terra e può contribuire a rendere i soggetti più inclini all'alienazione e alla mobilità della proprietà fondiaria in direzione di soggetti estranei alla propria cerchia di socializzazione. Tuttavia, a fronte di una documentazione così abbondante e complessa e in considerazione del fatto che il tema affrontato è un terreno poco battuto dalla storiografia che si è impegnata sulla città di Genova e il suo distretto, quanto descritto in questo capitolo resta comunque una presentazione molto parziale di dati che occorre ancora corroborare attraverso un'indagine più puntuale che prenda in considerazione tutti gli attori sociali.

Capitolo 7

Gli artigiani nelle istituzioni

Governo, arti, milizia armata: sono ambiti entro i quali vi è – in momenti diversi e con diverso peso all'interno di ciascuna istituzione – una attiva partecipazione da parte degli appartenenti alle categorie di mestiere. Scopo di questo capitolo è un tentativo di precisare le linee salienti che definiscono la presenza degli artigiani nei tre ambiti istituzionali. Va subito sottolineato ancora una volta che il quadro documentario è condizionato dalla perdita della documentazione dei registri delle magistrature comunali[1]: una situazione all'opposto di quella recentemente descritta ad esempio per Firenze[2], ma condivisa da moltissime altre situazioni urbane. Sarà dunque necessario valorizzare tutti gli indizi, procedendo con cautela, per non perdere la possibilità di mettere a confronto la situazione genovese con quella di altre realtà comunali.

Nei casi più precoci attorno all'anno 1200, ma mediamente a partire dagli anni Trenta del secolo XIII, gli assetti istituzionali di molte città dell'Italia centro-settentrionale subiscono una grande trasformazione associata con un allargamento della base sociale degli organi istituzionali, così transitando verso i regimi di "popolo"[3]. Si tratta di una cesura di ampia portata che si riper-

[1] Mi riferisco a quei consigli, alcuni ampi, altri più ristretti, che sono frutto di un riassetto istituzionale operato lungo il Duecento, che in molte realtà diventano veicolo dell'esperienza di governo popolare poiché permettono una partecipazione molto più larga: Poloni, *Fisionomia sociale*, p. 800. Si veda anche la recentissima sintesi (2014) di Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*.

[2] Gualtieri, *Il comune di Firenze*.

[3] Tenendo fermo che occorre distinguere fra la situazione politica della fine del secolo XII e degli inizi e degli sviluppi del pieno secolo XIII, che in molte città centro-settentrionali portarono a esiti assai diversificati negli assetti politici, la bibliografia sul tema è estremamente ricca e ha conosciuto negli ultimi due decenni nuovo vigore: per esempio Poloni, *Trasformazioni della società*; Milani, *L'esclusione dal comune*; Diacciati, *Popolani e magnati*. Per un inquadramento sul tema rimangono valide le sintesi di Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni*; Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»*; Artifoni, *I governi di «popolo»*. Come introduzione alle nuove

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

cuote sull'apparato istituzionale dei centri urbani, cambiandone la fisionomia. Nonostante sia ormai indiscusso a livello storiografico che l'immissione di individui appartenenti al mondo dei mestieri nell'ambito del governo di "popolo" nel contesto genovese non sia molto ampio[4], è utile volgere lo sguardo alle attestazioni della presenza di artigiani nel governo e cercare di comprendere se al quadro della bassa visibilità corrisponde una effettiva realtà di bassa presenza in quelle istituzioni. Ma occorre una premessa. Una ricostruzione prosopografica del gruppo di artigiani che prendono parte alle istituzioni di governo sarebbe ovviamente utile non solo al fine di tracciare il profilo di quanti riescono a ritagliarsi uno spazio politico, ma soprattutto per meglio commprendere le dinamiche sottostanti all'immissione di questi elementi all'interno del gruppo di governo: tuttavia, è bene ricordare che tale operazione è impraticabile a causa della differenza fra i sistemi di registrazioni dei nomi usati dai notai e le forme di registrazione dei nomi nei documenti pubblici.

Nel valutare la presenza degli artigiani nelle istituzioni di governo non si intende proporre un'assimilazione fra "arti" e "popolo": un'interpretazione ormai superata da un'impostazione storiografica che dà giustamente altrettanto peso alle organizzazioni su base territoriale (a Genova chiamate compagne) come ambito di coordinamento delle forze di popolari, che in questo caso non sono documentate[5].

Lo stesso periodo vede lo strutturarsi degli appartenenti alle categorie di mestiere in forma associativa. Anche se la documentazione corporativa genovese del secolo XIII non è di certo copiosa, la crescita in importanza delle associazioni di mestiere nel periodo successivo ci obbliga a dare un rapido sguardo di insieme per valutarne l'assetto e le funzioni elementari nella fase iniziale della loro istituzione.

La partecipazione alla vita civica implica che anche per l'insieme della popolazione appartenente al mondo dei mestieri vi sia l'obbligo di prendere parte alla difesa della città e alle iniziative militari organizzate dal comune. Si tratta di un aspetto delle attività degli appartenenti alle categorie di professione che non è stato ancora ben definito dalla storiografia. In quest'ottica, la documentazione ci offre la possibilità di intravedere una forma di sostituibilità programmata non specializzata che pare diffusa fra i ceti medio-bassi al fine di evitare il servizio militare.

riflessioni si rimanda al saggio di Milani, *Contro il comune dei «milites»* e anche se discute in particolare la produzione storiografica che riguarda gli ultimi decenni del Duecento, Poloni, *Il comune di popolo* e *Fisionomia sociale*.

[4] Petti Balbi, *Magnati e popolani*, pp. 243-272, e Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente*, pp. 85-103.

[5] «Il popolo è quella parte della cittadinanza, organizzata in sue peculiari forme territoriali e (meno spesso) corporative, che partecipa alla vita politica coalizzando interessi e gruppi familiari soprattutto mercantili e artigiani, di formazione relativamente recente e per lo più estranei alla gestione del potere nell'età dei consoli e del podestà di estrazione locale»: Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, p. 472.

1. *L'evoluzione delle istituzioni politiche a Genova: una breve nota*

Per capire appieno il grado di coinvolgimento degli appartenenti al mondo dei mestieri nella vita istituzionale occorre innanzitutto delineare l'evoluzione dell'apparato governativo lungo i due secoli qui in oggetto: lo si farà adesso in estrema sintesi, perché sono ovviamente altre le sedi in cui si può trovare una trattazione più distesa, ma anche perché tale drastica essenzialità risulta più funzionale al discorso che intendo sviluppare.

Come è ormai assodato, anche grazie a un recente contributo di Renato Bordone, Genova è una delle prime città per le quali si rileva un organismo comunale in pieno funzionamento il cui nucleo costitutivo è databile con sicurezza almeno agli ultimi anni del secolo XI, mentre un assetto più definito si avverte dagli anni '20-'30 del secolo XII[6]. L'ordinamento della magistratura consolare, seguita dall'istituzione del consolato dei placiti, sicuramente presente in forma stabile almeno dal 1130 e a cui viene affidata l'amministrazione della giustizia, si mantiene per quasi un secolo, salvo pochi assestamenti: nella fattispecie nella durata del mandato – inizialmente quadriennale e poi, dal secondo decennio del secolo, annuale – e nel numero dei magistrati che tendono a variare da 4 a 8 elementi per ciascuna delle due istituzioni[7]. Durante questo lungo arco di tempo il governo della città è appannaggio di un gruppo ben definito di famiglie, di provenienza eterogenea già dai primi decenni che seguono l'istituzione del comune e via via più composita nei decenni seguenti con l'immissione di famiglie di recente affermazione[8]. Il primo punto di cesura cade nel 1190, quando in seguito alla «multorum invidia[m], qui consulatus comunis offìcium ultra modum cupiebant habere»[9] che sfociano in violente discordie, i consoli stabiliscono di comune accordo di sopprimere le cariche consolari a partire dall'anno successivo e di affidare il governo della città a un ufficiale forestiero, Manegoldo *de Tetocio* da Brescia[10].

Le chiamate di forestieri rispecchiano equilibri interni ben precisi se nel 1196 copre l'incarico Drudo Marcellini, personaggio che proviene da una famiglia della *pars populi* milanese, il primo leader del popolo a Milano[11]. Il nuovo assetto ha carattere sperimentale, perché governo del podestà e regime consolare si alternano fino al 1216: più precisamente, nel corso di questi 26 anni, il governo è retto per 14 volte da consoli (in numero di 6), mentre per 12 è affidato al podestà[12]. In questo periodo, l'ambito giudiziario è affidato ai magistrati di giustizia e l'apparato istituzionale è complicato con l'introduzione di una curia preposta a dirimere cause riguardanti i forestieri, a cui si aggiun-

[6] Bordone, *Le origini del comune di Genova*.
[7] Per un dettagliato elenco dei consoli Olivieri, *Serie dei consoli*.
[8] A tal proposito si veda Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova*.
[9] *Annali Genovesi*, vol. 2, p. 36.
[10] De Negri, *Storia di* Genova, pp. 307-308.
[11] Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 338 sgg.
[12] Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 134-136.

ge anche l'istituzione del consolato del mare, mentre l'ambito delle finanze è affidato a un ufficio di 8 rettori[13]. Il 1217 segna la definitiva conversione al governo podestarile, che si manterrà in forma stabile per un quarantennio; al podestà è affiancato un consiglio e nei casi in cui ne è leggibile la composizione è costituito da un centinaio di membri[14].

La cesura con il regime podestarile si pone nel 1257 con l'elezione di Guglielmo Boccanegra – un individuo di recente ascesa – a «capitaneus comunis et populi Ianue» in seguito soprattutto a una recessione economica che ha inizio degli anni Cinquanta del secolo e che sfocia nel malcontento della compagine popolare[15]. Con l'ascesa di Boccanegra a capitano del popolo viene istituito un consiglio di 32 anziani. Al podestà, coadiuvato da una équipe di giudici, sono ancora affidate competenze in materia giudiziaria. Nella ripartizione delle competenze, l'organigramma del governo della città nel corso dell'esperienza di popolo rispecchia quello di altri centri urbani e non presenta forme di sperimentazione istituzionale peculiari della città ligure. Il nuovo regime ha durata molto breve, ed è bruscamente interrotto nel 1262, dopo un governo accusato – stando a quanto riportano gli Annali cittadini – di eccessivo personalismo[16].

Nella fase che segue la repentina fine del governo di Guglielmo Boccanegra non vi è un proseguimento del tentativo di governo popolare, bensì è nuovamente il podestà forestiero che, insieme con il consiglio degli 8 nobili, viene investito del ruolo di rettore: l'organigramma istituzionale degli anni successivi rispecchierebbe perciò l'assetto governativo del periodo 1217-1257. Proprio in questi anni si susseguono le notizie su conflitti cittadini che coinvolgono le quattro famiglie aristocratiche – Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi – la cui assidua presenza nelle pagine degli Annali chiarisce come verso gli anni Sessanta del secolo XIII esse costituiscano di fatto i gruppi familiari di maggior peso. A seguito di una lotta fra fazioni, in cui non sono estranei interessi e influenze sovralocali, il 28 ottobre 1270 prendono il potere Oberto Doria e Oberto Spinola in veste di capitani del popolo, un popolo adesso organizzato nella «felix societas beatorum apostolorum Simonis et Iude»[17]. Dal punto di vista istituzionale, i diarchi si propongono di governare affiancati da un consiglio – mentre l'apparato giudiziario resta appannaggio del podestà – a cui verrà aggiunto almeno dal 1276 l'abate del popolo, personaggio nominato direttamente da coloro che occupano le altre magistrature di vertice[18].

[13] Guglielmotti, *Genova*, p. 68.
[14] Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, p. 189.
[15] La crisi economica è ben evidenziata da fallimenti bancari: Lopez, *La prima crisi della banca*; Petti Balbi, *Magnati e popolani*, p. 108.
[16] Caro, *Genova e la supremazia*, p. 114; anche Vitale, *Breviario*, vol. 1, p. 73, descrive il capitanato di Guglielmo Boccanegra come un «precoce e fallito esperimento di signoria».
[17] L'invocazione dei due santi è un chiaro richiamo al 28 ottobre, giorno della congiura e festa dei santi Simone e Giuda: Vitale, *Breviario*, vol. 1, pp. 85-86.
[18] La figura dell'abate del popolo sarà alquanto durevole e solo molto più tardi, nel secolo XIV, l'accesso a questa carica avverrà tramite elezione: Casarino, *Il popolo come laboratorio*, p. 189 e relative note.

Il governo dei diarchi regge fino al 1291, quando nuove tensioni interne portano a una riforma che prevede la ripartizione delle cariche di governo fra popolari e nobili e l'affidamento del governo a un ufficiale forestiero affiancato dall'abate del popolo; tale assetto istituzionale reggerà solo per un quinquennio, al termine del quale viene reinstaurata la diarchia Doria-Spinola[19]. Le scarse notizie sull'apparato istituzionale per il periodo che copre gli ultimi tre decenni del secolo XIII pongono tuttavia dei dubbi circa la stabilità e la fisionomia degli organi consiliari – vero spazio di confronto della vita politica cittadina – e delle sperimentazioni nella loro configurazione e dimensione[20]. Proprio l'assenza di notizie circa l'ossatura dell'apparato istituzionale – che appaiono cruciali per delineare i tratti salienti dell'evoluzione della macchina di governo – contribuiscono ad alterare l'immagine della realtà politica della città ligure suscitando l'impressione di una sostanziale continuità.

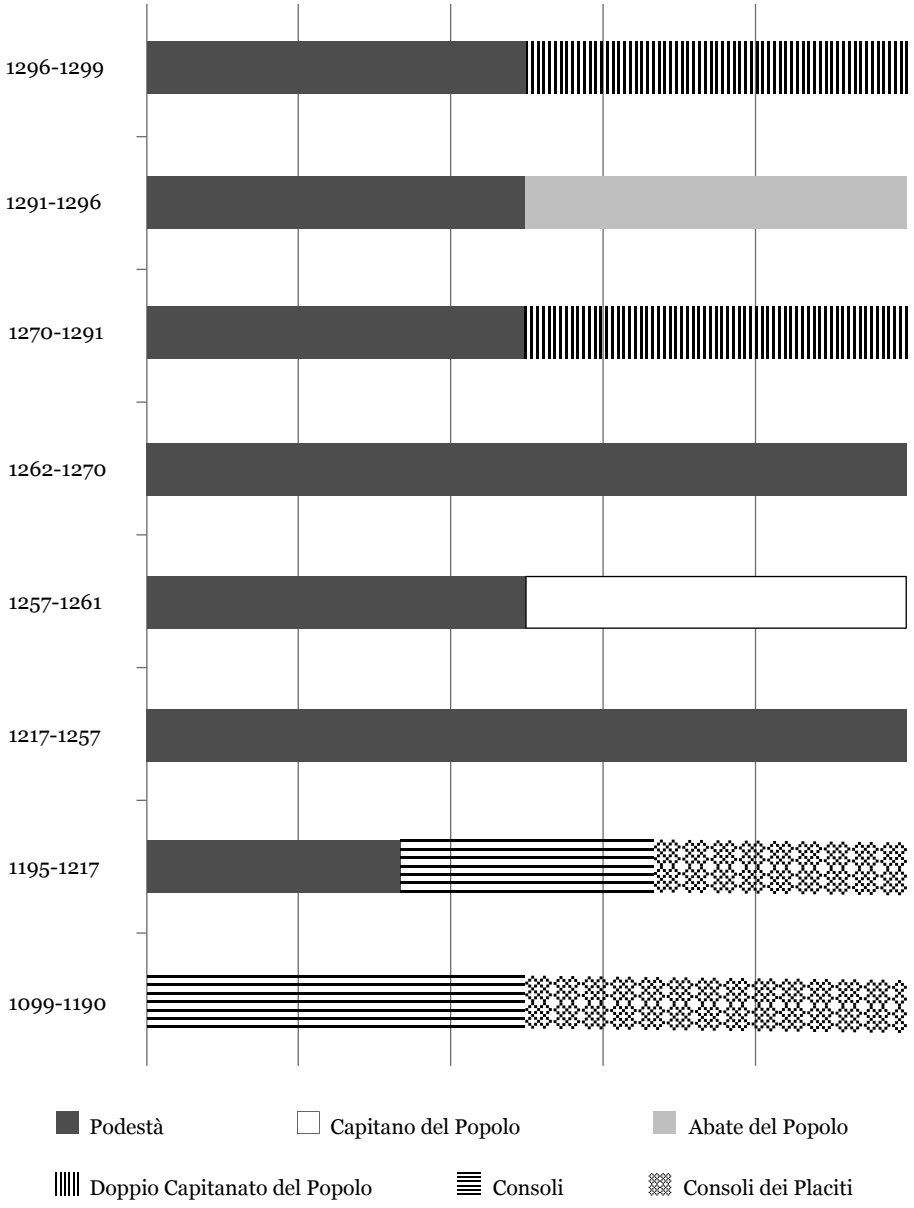
Dal punto di vista istituzionale Genova non parrebbe costituire un *unicum*, bensì si inserisce pienamente nel più ampio quadro della realtà comunale coeva. Fermo restando che ogni città presenta le sue peculiarità, un apporto fondamentale a questa omogeneità di fondo del mondo comunale – secondo una dinamica ormai ben nota – è sicuramente dato dalla circolazione di ufficiali sia genovesi che rivestono ruoli di rilievo in altre città, sia di altre città invitati a coprire gli stessi ruoli a Genova[21]. Simile risulta anche la cronologia, poiché l'inizio della fase del governo popolare coincide più o meno a quanto accade in altre città. Ciò nonostante, nel caso genovese, non si può affermare che alla precoce nascita e stabilizzazione del comune faccia seguito un altrettanto rapido sviluppo e affermazione del governo di popolo, che viene sì istituito ma non in modo stabile. Va tuttavia detto che, se dal punto di vista istituzionale pare non vi siano sostanziali differenze, resta da valutare, o meglio rivalutare, le peculiarità del contesto genovese. In questo senso, l'identità delle persone che riescono ad accedere ai ruoli di governo costituisce solamente un primo termometro.

[19] Guglielmotti, *Genova*, p. 76.

[20] Ciò rispetto ad altre città, peraltro poche, in cui l'apparato istituzionale è ricostruibile attraverso le fonti in registro: per il caso fiorentino Piero Gualtieri, *Il comune di Firenze*, pp. 91-172, che ha ricostruito l'evoluzione degli organismi deliberativi illustrandone organizzazione, funzionamento e peso politico.

[21] È una peculiarità dell'esperienza comunale, come dimostrano le ricerche raccolte in *I podestà dell'Italia comunale*. Si pensi a Enrico *de Modoetia* (Monza), esponente di una famiglia strettamente legata al popolo di Milano che ricopre la carica di podestà a Genova negli anni Quaranta del secolo XIII: Grillo, *Milano in età comunale*, p. 323. Ritroviamo un altro membro della stessa famiglia, Simone *de Modoetia*, circa trent'anni dopo in veste di giudice a Genova: ASG, *Notai Antichi*, notaio Enrico Guglielmo Rubeo, Cart. 76, c. 225*r*, 1278, marzo 3. Del resto anche esponenti di famiglie eminenti genovesi sono coinvolti in prima persona nel governo di altre città: basti pensare al caso di Percivalle Doria, podestà ad Asti, Arles, Avignone e Parma, menzionato da Artifoni, *Notes sur les équipes des podestats*, p. 318.

Tabella 7.1. *Schema semplificato delle magistrature di vertice del comune genovese (ca. 1099-1299)*



2. *Gli artigiani nella vita politica*

L'affermazione della *compagna comunis* negli ultimi anni del secolo XI[22] apre dunque la lunga stagione del governo consolare. Benché l'accesso al consolato non sia esteso ai ceti sociali medio-bassi e il collegio consolare certamente non accolga al proprio interno personaggi appartenenti alle diverse categorie lavorative, come abbiamo già notato nel primo capitolo, il gruppo di governo risulta abbastanza composito ed è pronto a includere individui il cui cognome ne chiarisce le origini nei mestieri, come le famiglie dei Fornari – presenti sin dai primi anni del comune e lungo tutto l'arco del periodo consolare[23] – e dei Bottari, sebbene chiaramente questi non pratichino già più il mestiere che contraddistingue il loro cognome al momento dell'accesso alle magistrature comunali[24].

Una parte della più recente storiografia sull'Italia centro-settentrionale invita a porre l'accento sul ricambio della classe politica nella fase dei governi di popolo[25]. Il fondamentale studio di Luca Filangieri sui gruppi dirigenti genovesi ha dimostrato come l'immissione di nuovi elementi nelle magistrature di vertice a Genova sia una incontestabile realtà già fin dai primi anni del comune consolare. In linea con quanto avviene in molte altre città dell Italia centro-settentrionale, la base sociale del consolato conosce un allargamento ancora maggiore – circa il 40% dei mandati vanno a individui che non avevano ricoperto questi incarichi in precedenza – già tra la fine del secolo XII e agli inizi del secolo XIII, nella fase dell'alternanza fra governo consolare e regime podestarile[26]. Nel caso genovese, una simile apertura è probabilmente da attribuire almeno in parte alle opportunità di mobilità sociale legate al commercio a lungo raggio.

Proprio nel 1218, poco dopo l'instaurazione del regime podestarile, si può cogliere il primo riferimento a un artigiano – Oberto *ferrarius* – fra i 57

[22] Bordone, *Le origini del comune di Genova*; Forchieri, *Dalla "compagna" al "popolo"*.
[23] Olivieri, *Serie dei consoli*, p. 468. Si rimanda alla trattazione del sistema antroponimico condotta nel capitolo 1, paragrafo 2.
[24] *Ibidem*, p. 463.
[25] Nel discutere della più recente storiografia che riguarda i comuni alla fine del Duecento, Alma Poloni nota come nell'ultimo ventennio il filone di studi prosopografici sulla classe dirigente abbia conosciuto notevole fortuna: Poloni, *Il comune di popolo*, pp. 14-16. La stessa studiosa ha recentemente dimostrato come il vertice di governo a Pisa subisca una radicale trasformazione durante l'arco di un secolo, in particolare nel trentennio compreso fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Duecento, quando l'intera classe dirigente cittadina viene sostituita da individui che non vi avevano preso parte in precedenza: Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 241-249, 377.
[26] Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 134-136. La ricerca di Filangieri riscontra l'ingresso di famiglie di recente formazione, ma con già una consolidata fortuna economica, e al contempo l'incremento di famiglie di potere di lunga data, talvolta famiglie che avevano già affermato la loro posizione nel governo consolare già dai primi decenni del secolo XII. Proprio agli inizi del Duecento si colloca il picco di immissione di nuovi elementi: oltre il 40% degli individui che accedono al governo che provengono da famiglie che fino a quel punto non avevano ricoperto cariche istituzionali: *ibidem*, p. 184. Il cambiamento nella base sociale del ceto politico rilevato a Genova rispecchia in realtà quanto avviene in molte altre città italiane in cui fra l'ultimo quarto del XII secolo e il 1220 si registra un'affermazione di famiglie nuove: Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti*, pp. 19 sgg.

consiliatores elencati nel documento[27]. Sebbene la base di governo subisca una radicale trasformazione, e nonostante questo primo riferimento, è poi necessario attendere qualche decennio per reperire notizia di un più concreto coinvolgimento degli appartenenti alle categorie dei mestieri nella vita politica. Sebbene, inoltre, sia evidente come siano in corso degli importanti cambiamenti nella composizione del ceto dirigente, non si può cogliere in questo frangente, almeno attraverso gli Annali cittadini, l'esistenza di una *pars populi* effettivamente attiva a livello politico[28].

Sicuramente, gli artigiani prendono attivamente parte alla «coniuratio maxima et potens»[29] ordita da Guglielmo de Mari – membro di una delle famiglie consolari che occupa stabilmente posizioni di governo a partire dagli anni Venti del secolo XII[30] – che nel 1227 si fa fautore delle forze popolari. Proprio in occasione della "congiura", negli Annali si fa menzione della presenza di artigiani tra i consiglieri dei «lanerii et nomine alienigene» che occupano la cattedrale di San Lorenzo[31]. Non deve essere un caso se a rendersi partecipi di questo moto siano proprio i lanaioli, il cui mestiere costituisce il settore occupazionale che impiega la quota più consistente della popolazione lavorativa e allo stesso tempo uno dei mestieri che vede la maggior coesione dal punto di vista della dislocazione sul territorio urbano.

Nonostante il tentativo non vada a buon fine a causa della mancata organizzazione politica del ceto popolare nel suo complesso, la congiura del 1227 è un chiaro segno che gli equilibri cominciano a essere scossi. È la prima vera avvisaglia di un incremento del potere di un articolato e grosso segmento della società che non appartiene al gruppo di potere consolare; ma si tratta anche, è bene sottolinearlo, del primo riferimento negli Annali genovesi al termine *populares*, inteso quale forza capace di organizzare un'azione collettiva[32].

Oberto *ferrarius*, forse il medesimo individuo che appare nell'appena citato documento datato 1218, è elancato fra i 72 consiglieri nel 1228[33], quindi subito dopo il fallimento della "congiura". Ma occorre attendere gli anni Quaranta del secolo XIII per avere notizia di un'immissione di artigiani nelle strutture di governo, nello specifico in una convenzione tra il comune e i visconti di Savignone datata 1242. Proprio in questo documento, infatti, accanto a membri delle famiglie eminenti e ad altri individui provenienti dall'ambito extra-genovese, compaiano nella lista dei *consiliatores* cinque individui, fra i 139 elencati, che portano una designazione di mestiere: Filippo *calderarius*, Giacomo *corrigiarius*, Ughetto *fornarius*, Simone *speciarius* e Martino *bom-*

[27] *I Libri Iurium*, I/3, doc. 624, 1218, marzo 12, pp. 391-396.
[28] Si veda la discussione in Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 169-171.
[29] *Annali Genovesi*, vol. 3, p. 28.
[30] Olivieri, *Serie dei consoli*, p. 427.
[31] *Annali Genovesi*, vol. 3, p. 30; Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente*, p. 97.
[32] Polonio, *Da provincia a signora del mare*, p. 194; Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente*, p. 97.
[33] Oberto compare nella lista dei consiglieri in una convenzione stipulata con i marchesi di Clavesana: *I Libri Iurium*, I/3, doc. 480, 1228, giugno 1, pp. 100-103.

baxarius[34]. Costui ricopre di nuovo il ruolo di consigliere quattro anni più tardi, quando risulta l'unico artigiano fra i 110 consiglieri attestati per l'anno in corso[35]. Dopo questi accenni, per disporre di un altro documento utile per valutare la composizione del consiglio occorre arrivare al 1248, quando si riscontra la presenza di due artigiani fra i 107 consiglieri menzionati: Ianuino *ferrarius* e Giovanni *corrigiarius*[36]. Anche in altre convenzioni stipulate dal comune e risalenti ai primi anni Cinquanta del secolo XIII, la presenza degli artigiani risulta intermittente e molto debole: nel 1251, si rileva che su 168 sottoscrittori di un trattato di alleanza fra Genova e Venezia 24 (una percentuale sicuramente non di poco conto) appartengono al mondo dei mestieri[37], mentre artigiani figurano come consiglieri anche in tre documenti pubblici datati 1251[38] e in uno del 1252[39]. Quantunque i riferimenti siano sporadici – sporadici sono del resto anche i documenti di natura pubblica a nostra disposizione – le immissioni di artigiani negli organismi istituzionali cominciano quindi a partire dai primi anni dell'età podestarile, precedendo di oltre un trentennio l'instaurazione del capitanato di popolo.

Come già accennato, è con Guglielmo Boccanegra che prende inizio nella città ligure – e si conclude quanto mai precocemente – la prima stagione di governo popolare, compressa negli anni 1257-1261. Una penuria documentaria non solo quantitativa, ma anche qualitativa, impedisce di formulare ipotesi sulla effettiva configurazione degli organi di governo: sappiamo che nel breve periodo in cui viene instaurato il regime di popolo si passa da un consiglio di circa 100 membri o poco più, all'istituzione di un consiglio degli anziani, che doveva comprendere quattro popolari per ogni compagna cittadina (in tutto 32 elementi)[40]. Gli Annali fanno riferimento alla convocazione di un *consilium siccum*, assieme al consiglio degli anziani all'indomani dell'elezione di Guglielmo Boccanegra, al fine di decidere sia i termini cronologici sia la

[34] *I Libri Iurium*, I/7, doc. 1190, 1242, maggio 7, pp. 84-88. Occorre tuttavia rilevare anche che sia *corrigiarius* sia *fornarius* possono essere designazioni già cognominalizzate, e dunque i due personaggi che portano queste qualifiche di mestiere potrebbero in realtà non essere artigiani. Si rimanda alla trattazione del sistema antroponimico condotta nel capitolo 1, al paragrafo 2.
[35] *I Libri Iurium*, I/5, doc. 827, 1246, gennaio 29, pp. 22-26.
[36] *I Libri Iurium*, I/5, doc. 834, 1248, marzo 7, pp. 39-45.
[37] *I Libri Iurium*, I/4, doc. 722, 1251, giugno 26, pp. 180-186.
[38] Oberto *ferrarius* (che potrebbe coincidere con l'artigiano il cui nome compare già nel consiglio del 1218), e Bonifacio *fornarius* (che tuttavia potrebbe appartenere alla famiglia dei Fornarii), risultano nell'elenco dei 107 consiglieri firmatari di una convenzione quinquennale con Firenze: *I Libri Iurium*, I/4, doc. 727, 1251, settembre 13, pp. 205-210. Ritroviamo Oberto *ferrarius* assieme a Nicolò *ferrarius* e a Martino *bambaxarius* fra i 63 consiglieri in un trattato fra Genova, Firenze e Lucca: *ibidem*, doc. 763, 1251, ottobre 20, pp. 360-363. Oberto *ferrarius* è nuovamente elencato nella lista dei consiglieri che firmano un trattato fra Genova e Pavia: *ibidem*, doc. 762, 1251, ottobre 30, pp. 355-360.
[39] È sempre Oberto *ferrarius*, questa volta con Ugo *fornarius* (che come già specificato potrebbe anche essere un individuo appartenente a una delle famiglie consolari), a figurare come consigliere fra i 125 firmatari di una convenzione ventennale stipulata fra Genova e Montpellier: *ibidem*, doc. 748, 1252, giugno 5, pp. 263-217.
[40] *Annali Genovesi*, vol. 4, p. 26. Per le caratteristiche del governo di popolo si veda Caro, *Genova e la supremazia*, pp. 21-23.

fisionomia, se così ci si può esprimere, del capitanato del popolo[41]. Tuttavia non è certa la composizione di questo consiglio né è noto se in effetti tale istituzione viene mantenuta, poiché successivamente i pochi riferimenti che gli Annali fanno all'apparato istituzionale riguardano solo il ristretto consiglio degli anziani. È dunque molto probabile che si tratti di un consiglio convocato *ad hoc*, unicamente per decidere le condizioni del governo di Guglielmo Boccanegra[42].

Proprio a partire da questa altezza cronologica, dunque, si dovrebbe cominciare a notare una più accentuata presenza di artigiani che ricoprono cariche istituzionali. Il tentativo di una precisa valutazione di quanto si allarga la base sociale degli organi di deliberazione rispetto a quanto già accertato da Luca Filangieri per gli ultimi anni del periodo consolare e per l'età podestarile risulta estremamente difficile. Se l'accento va posto sull'estensione della partecipazione politica, è già di per sé la dimensione dei consigli – che accolgono un numero ristretto di persone – a porre un argine all'accesso alle istituzioni da parte degli artigiani: sempre ammesso che quel consiglio descritto negli Annali sia l'unico a operare[43].

Per comprendere quanto sia estesa la partecipazione degli appartenenti alle categorie di mestiere durante questa breve esperienza di governo di popolo occorre misurare quanti siano i membri nuovi che accedono al consiglio degli anziani rispetto agli appartenenti all'aristocrazia consolare. A fronte della mancanza di documentazione comunale in registro, le uniche attestazioni utili a tal fine sono contenute nei *Libri Iurium*, che tuttavia non coprono in modo uniforme tutto il periodo. La compilazione di questi *Libri*, avvenuta in due momenti ben precisi – la prima nel terzo decennio del secolo XIII e la seconda agli inizi del secolo XIV – riflette precise scelte di inclusione/esclusione e di certo non l'effettiva e completa produzione documentaria[44]. Va da sé che essendo frutto di una compilazione "discriminatoria", che privilegia le necessità di difendere diritti rilevanti per il preciso momento storico in cui viene redatto il registro, molta della documentazione di importanza storica è andata persa[45].

I documenti utili sono quattro, datati rispettivamente 1258, 1259 e due 1261[46]. La tabella che segue rappresenta la composizione dei membri del go-

[41] *Annali Genovesi*, vol. 4, p. 26.
[42] Come del resto lo interpreta Caro, *Genova e la supremazia*, vol. 1, pp. 22-23.
[43] Occorre avvisare anche gli Annali sono poveri di riferimenti sull'apparato istituzionale del governo.
[44] Rovere, *I "Libri iurium" dell'Italia comunale,* pp. 171-172.
[45] I *libri iurium* sono dunque da definire come raccolte nelle quali è inserita la documentazione relativa a diritti esercitati dal comune, diritti che definiscono sia rapporti interni sia i rapporti con l'esterno, sia esso il territorio dipendente, sia altri comuni o entità, e sono compilati «privilegiando quelli che meglio rispondevano alla realtà politica del momento, ed escludendone a volte altri che, pur di determinante importanza storica, non producevano più effetti giuridici, sia perché scaduti (...), sia perché superati da altri documenti o perché, (...), nuove circostanze o eventi straordinari potevano alimentare la speranza di limitarne, se non di annullarne, la portata»: *ibidem*, pp. 164-165.
[46] *I Libri Iurium*, I/4, doc. 736, 1258, gennaio 31, pp. 219-220, doc. 749, 1261, luglio 10, pp.

verno cittadino[47]. I dati riguardano solo il consiglio degli anziani, cioè uno spazio politico più ristretto del *consilium* di età podestarile in cui potevano confluire, come si è detto, un centinaio di individui[48]. Se l'elemento artigiano è sicuramente il più debole, complessivamente i personaggi di nuova o più recente immissione nelle istituzioni prendono il sopravvento sugli individui appartenenti alle famiglie consolari, costituendo la netta maggioranza del gruppo di governo. Sebbene il consiglio degli anziani sia uno spazio di confronto piuttosto ristretto, che accoglie pochi individui, è tuttavia significativa questa progressiva e costante apertura a nuovi elementi, sintomo dell'acquisizione di maggiore forza politica da parte di un nucleo di *novi homines*.

Tabella 7.2. *Composizione del consiglio durante il capitanato di Guglielmo Boccanegra*

Anno	Artigiani	Membri di famiglie aristocratiche	Membri di famiglie di recente ingresso nell'aristocrazia
1258	3	6	16
1259	4	6	10
1261	2	6	20
1261	4	13	15

La partecipazione del "popolo" al governo cittadino subisce tuttavia un brusco arresto nel 1262, quando il controllo è ripreso dalla fazione aristocratica che instaura nuovamente il governo del podestà[49]. Gli Annali non fanno però riferimento alla larga assemblea dei consiglieri, mentre elencano i membri del consiglio degli 8 nobili, istituzione che era già stata introdotta nel primo periodo podestarile. I pochi documenti che elencano la lista dei consiglieri relativi a questo periodo contengono solo il nome di un individuo appartenente al mondo dei mestieri[50]: ma possiamo davvero sostenere con certezza che questo sia sintomatico di una netta chiusura verso gli elementi popolari, così

272-284; doc.766, 1259, novembre 24, pp. 368-373; doc. 788, 1261, marzo 4, pp. 420-425. Si rimanda anche a Petti Balbi, *Genesi e composizione*, p. 98.

[47] Per cogliere i ritmi con cui nuovi elementi sono inseriti negli organi di governo si faccia un confronto con le tabelle relative al periodo consolare e podestarile in Filangieri, *Famiglie e ceti dirigenti*, pp. 175, 184, 189.

[48] Va notato che in un documento che elenca i consiglieri redatto solo qualche mese prima dell'instaurazione del regime di "popolo", il consiglio è costituito unicamente di elementi provenienti dall'aristocrazia consolare e da individui che accedono al potere in età podestarile. In questo senso, l'unico riferimento a un personaggio che porta una designazione di mestiere quale cognome, un tale Ogerio *botarius*, potrebbe anche essere un membro della famiglia dei Bottari di cui si è già parlato nel capitolo 1, paragrafo 2 (*I Libri Iurium*, 1/6, doc. 1056, 1256, novembre 17, pp. 218-220); si veda anche la tabella in Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, p. 189.

[49] Polonio, *Da provincia a signora del mare*, p. 197.

[50] Corso *ferrarius*, che figura come uno dei 139 consiglieri nel 1267: *I Libri Iurium*, I/5, doc. 824, 1267, luglio 8, pp. 13-16.

come ha affermato Georg Caro alla fine dell'Ottocento?[51] Parimenti, non è del tutto chiaro se la creazione del doppio capitanato di popolo sotto Oberto Doria e Oberto Spinola nel 1270 con l'intento di «creare populum» e di pacificare la città implichi una crescita del peso politico degli artigiani. Se è pur vero che non si registra neanche la presenza delle *capitudines* delle arti che pure avevano conosciuto un certo favore durante la breve stagione del governo di Guglielmo Boccanegra[52], successivamente a questa brevissima stagione di popolo ci si scontra con una rarefazione documentaria per quanto riguarda la composizione degli organi deliberativi. Per il periodo che copre il doppio capitanato del popolo, come già detto, si dispone di un unico riferimento, datato 1267[53], in cui compare un solo artigiano in veste di consigliere. I pochi altri documenti ufficiali che si riferiscono al periodo mostrano del resto decisioni sostenute dai due capitani con l'ausilio degli anziani e del consiglio, senza che vengano esplicitati i nominativi di chi prende parte alle deliberazioni. Dal punto di vista documentario bisogna fare un salto di oltre trent'anni, ovvero fino al 1299, per ricavare la notizia che la carica di abate del popolo, istituita qualche anno prima, è ricoperta da un artigiano, Nicolò *ferrarius*[54], che a maggio dello stesso anno ritroviamo, in virtù della sua posizione, come ambasciatore con l'appellativo di *dominus* nella stipula di una pace con Venezia concordata con la mediazione di Milano[55].

Non abbiamo dunque elementi per negare che, in confronto ad altri contesti in cui gli appartenenti alle categorie di mestiere riescono a guadagnare precocemente peso nelle istituzioni, a Genova gli artigiani non arrivano a ottenere abbastanza peso politico da mantenere stabilmente una presenza istituzionale[56]. In tal senso, come giustamente osservato da Giovanna Petti Balbi, occorre rilevare che l'allargamento anche agli *artifices* avviene oltre un secolo più tardi (1363), quando questo elemento è formalmente riconosciuto come facente parte del *popolus* – inteso come sistema di governo – assieme con i *nobiles* e ai *mercatores*[57].

Per quanto si può evincere dalle informazioni raccolte, la partecipazione politica da parte degli artigiani non è molto ampia: ciò nonostante, una ricostruzione prosopografica del gruppo che prende parte alle attività poli-

[51] Caro, *Genova e la supremazia*, p. 246.
[52] Petti Balbi, *Magnati e popolani*, pp. 109-110. Il 1299 segna la fine della diarchia e si ritorna a un governo retto dal podestà forestiero, dall'abate e dal consiglio degli anziani.
[53] Come già detto, Corso *ferrarius*: *I Libri Iurium*, I/5, doc. 824, 1267, luglio 8, pp. 13-16. Qualche anno prima, nel 1262, è fatto riferimento anche a un tale Giacomo *fornarius* fra i 100 membri menzionati del consiglio (tuttavia, come già specificato, può anche trattarsi di un membro della famiglia consolare dei Fornari): *I Libri Iurium*, I/4, doc. 819, 1262, luglio 21, pp. 482-492.
[54] *I Libri Iurium*, I/7, doc. 1228, 1299, luglio 1, pp. 338-342.
[55] *Ibidem*, doc. 1226, 1299, maggio 25, pp. 325-335.
[56] Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente*, p. 98.
[57] A questi tre ben definiti settori della società viene riconosciuta un'equa gestione del potere attraverso l'accesso dei rispettivi membri agli organi collegiali secondo le leggi emanate nello stesso anno: *ibidem*, p. 86.

tiche potrebbe essere molto rivelatrice[58], poiché proprio nei comportamenti di questi personaggi si può ravvisare una chiave di lettura per la presenza (o l'assenza) di un effettivo movimento di popolo. Come ho specificato all'inizio di questo capitolo, tale ricostruzione è tuttavia resa ardua a causa del sistema antroponimico adottato per la registrazione dei nomi da parte della cancelleria comunale che risulta del tutto dissimile dalle denominazioni che si sono riscontrate nelle imbreviature notarili. Se nei nominativi registrati nei cartolari notarili si riscontra una prevalenza dell'uso della designazione di mestiere unita a un toponimico oppure a un *sobriquet*, nella documentazione raccolta nei *Libri Iurium*, invece, figura quasi esclusivamente la designazione del mestiere praticato dal consigliere, fatto che rende più facile incorrere in casi di omonimia. Questa osservazione conduce a un'altra conclusione. È comprovato come almeno dal 1229 vi sia un'immissione di individui nuovi provenienti dall'ambito extra-urbano[59] – possibilmente mercanti e prevalentemente originari dal *districtus* – nelle strutture di governo. Benché, come già affermato[60], molti artigiani presenti in città siano immigrati che provengono dalle stesse zone, non vi è traccia, nelle liste di consiglieri e ufficiali, di artigiani che giungano da fuori Genova e che riescano ad accedere agli uffici maggiori, ad eccezione di un caso. Proprio di quest'unico e ai nostri occhi eccezionale personaggio – Oberto di Levanto *speciarius*, dunque appartenente all'*élite* artigiana, e certamente non un lavoratore manuale – è stato possibile ricostruire parzialmente le attività grazie ai cartolari notarili.

Presente nel consiglio degli anziani nel 1258[61], Oberto di Levanto, che proviene appunto da un villaggio della riviera ligure di Levante, è cliente privilegiato del notaio Ianuino di Predono[62]. Si possono seguire le sue attività attraverso numerosi atti relativi agli anni 1252 e 1253[63] che rendono esplicito il suo marcato interesse per l'investimento in attività commerciali: Oberto risulta infatti molto spesso come *socius stans* in contratti di *accomendacio*. Se si prendono in considerazione solo i contratti relativi al marzo del 1252, questo *speciarius* riesce a investire la somma complessiva di 500 lire per imprese commerciali in diversi porti del Mediterraneo[64], mentre ad agosto dell'anno

[58] Come auspicato da Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, p. 192. In questo senso tale indagine dovrebbe essere rivolta non solo agli artigiani, che come abbiamo visto sono pochi, ma anche degli altri individui che, in un periodo che risulta comunque di grande trasformazione sociale e istituzionale, cominciano a guadagnare rilievo politico.

[59] Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, p. 191.

[60] Si rimanda alla discussione sul sistema antroponimico, capitolo 1, paragrafo 3, dove si parla di artigiani e mobilità geografica.

[61] *I Libri Iurium*, I/4, doc. 736, 1258, gennaio 31, pp. 219-220.

[62] I rogiti pertinenti questo personaggio occupano un'ampia parte dei protocolli notarili rogati da Ianuino di Predono, tanto che il notaio segna con il monogramma "Ob" a margine tutti i rogiti pertinenti Oberto di Levanto.

[63] Questo personaggio è protagonista di ben 77 rogiti provenienti dai cartolari del notaio Ianuino di Predono. Altri 5 documenti di commenda relativi a questo personaggio sono invece datati 1251 e provengono dagli atti del notaio Bartolomeo Fornari.

[64] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/II, cc. 68*v*, 69*r*, 69*v*, 70*r*, 70*v*, 72*r*, 74*v*, 75*r*, 75*v*, 77*r*, 77*v*, 78*v*, 80*r*, 81*v*, 85*v*, 1252, maggio 4-20.

seguente investe la somma di 231 lire in un'impresa commerciale sulla piazza di Tunisi[65]. Risulta inoltre proprietario di almeno una bottega ubicata a Genova[66], di un terreno a Levanto[67] e di un altro ubicato nelle vicinanze della pieve di Ceula, sempre vicino a Levanto[68]. Anche il figlio di Oberto, Giovannino, non ancora emancipato a metà secolo quando compare nella documentazione, è molto attivo come *socius tractans* nei contratti di commenda ed è inoltre impegnato in operazioni finanziare ad altissimo livello. In un documento rogato negli stessi anni, infatti, Oberto di Levanto *speciarius* costituisce suo procuratore Giacchino *calderarius* per riscuotere da Marchetto di Albaro la somma di 750 lire *touronenses* che la regina di Francia doveva a Giovannino, figlio di Oberto[69].

Negli assidui investimenti commerciali, nelle interazioni sociali e nell'indirizzare il figlio Giovannino verso attività affini alle proprie, Oberto di Levanto *speciarius* mostra i medesimi tratti comportamentali dell'aristocrazia consolare e dei grandi operatori commerciali. Non si sono riscontrati tuttavia indicatori circa l'effettiva modalità di accesso alle cariche istituzionali ricoperte da Oberto di Levanto. Scorrendo i nomi dei soci con cui sia Oberto, sia il figlio tendono a contrarre contratti commerciali, sono stati rintracciati solo due nominativi riconducibili a famiglie consolari, di grandi mercanti. Il primo, Simone Lercari[70], appartiene a una famiglia che accede alle alte magistrature solo a fine secolo XII ma che è presente anche nelle istituzioni sia in età podestarile – nel 1218[71], nel 1239[72] e nel 1256[73] – sia durante il capitanato di Guglielmo Boccanegra[74]. L'altro personaggio, Enrico Gattilusio[75], è membro di una famiglia che riesce ad accedere solo una volta alla carica di console dei placiti, ma che è tuttavia presente fra i consiglieri nel 1239[76], nel 1251[77], nel 1252[78], e nel 1254[79], dunque in età podestarile; è poi rappresentata a livello

[65] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 55*v*, 1253, agosto 20.
[66] *Ibidem*, c. 6*r*, 1253, gennaio 15. Oberto di Levanto *speciarius* loca ad Albertino de Palma *çocolarius* una bottega per un anno dietro corresponsione di un canone di 3 lire 10 soldi.
[67] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 18/I, c. 51*r*, 1253, agosto 17.
[68] *Ibidem*, c. 73*r*, 1253, settembre 8.
[69] ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 34, c. 93*r*, 1252, maggio 30.
[70] Simone Lercari riceve in *accomendacio* da Oberto di Levanto *speciarius* 23 lire: *ibidem*, c. 75*v*, 1252, maggio 13.
[71] È attestata la presenza di Guglielmo Lercari: *I Libri Iurium*, I/3, doc. 624, 1218, marzo 12, pp. 391-396.
[72] Alberto Lercari fa parte del consiglio: *I Libri Iurium*, I/4, doc. 676, 1239, ottobre 11, pp. 55-57.
[73] Giacomo Lercari è consigliere: *I Libri Iurium*, I/6, doc. 1056, 1256, novembre 17, pp. 218-220.
[74] Guglielmo Lercari del fu Ugone prende parte al consiglio degli anziani: *I Libri Iurium*, I/4, doc. 749, 1261, luglio 10, pp. 272-284.
[75] Enrico Gattilusio riceve in *accomendacio* da Oberto di Levanto *speciarius* 50 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Ianuino di Predono, Cart. 34, c. 80*r*, 1252, maggio 15.
[76] Giacomo Gattilusio risulta consigliere: *I Libri Iurium*, I/4, doc. 676, 1239, ottobre 11, pp. 55-57.
[77] Lanfranco Gattilusio figura nell'elenco dei consiglieri in un trattato fra Genova, Lucca e Firenze: *ibidem*, doc. 763, 1251, ottobre 20, pp. 360-363.
[78] Andrea Gattilusio è consigliere nel 1252, *ibidem*, doc. 748, 1252, giugno 5, pp. 263-271.
[79] Lanfranco Gattilusio compare di nuovo in veste di consigliere: *I Libri Iurium*, I/6, doc. 1025, 1254, luglio 15, pp. 150-153; *ibidem*, doc. 1031, 1254, novembre 20, pp. 172-174.

istituzionale anche nel 1261[80] e riveste un ruolo di primo piano nel commercio lungo il secolo XIII. Almeno per i Gattilusio si può affermare che la presenza di questa famiglia di recente ascesa sia costante, ma non abbiamo dati sufficienti per poter affermare che vi sia una relazione clientelare[81] fra i Gattilusio e Oberto di Levanto. Tanto meno è dato sapere se la caratura politica dei Gattilusio sia connotata da un peso decisionale tale da tradursi nella cooptazione di individui a loro legati negli apparati di governo. Mancano anche altri indicatori che possano chiarire fin quanto il ricoprire ruoli di rilievo in altre istituzioni – cioè all'interno delle organizzazioni corporative o territoriali o delle vicinie urbane – determini un'agevolazione nell'accesso a cariche di governo.

L'affermazione economica è ovviamente ritenuta una precondizione necessaria all'accesso al potere politico[82]. È forse questo comportamento imitativo del ceto aristocratico – ben dimostrato dal caso di Oberto di Levanto –, cioè ricercare il successo economico tramite la mercatura anche ai livelli più bassi della società, a costituire il vero ostacolo alla creazione di uno schieramento coeso e politicamente capace[83]. L'idea che l'assenza di forza d'urto della compagine artigiana possa dipendere esclusivamente dalla comparsa tardiva delle arti e dalla loro labile organizzazione, secondo una interpretazione che risulta ormai datata[84], non ha sufficiente potere esplicativo[85]. Una partecipazione così attiva al commercio da parte degli artigiani in realtà ha altri risvolti: da un lato la pratica della mercatura da parte di un significativo segmento delle categorie di lavoratori può costituire un canale di espressione non politico, dall'altro implica la frequente assenza di parte di loro dalla città. Proprio quest'ultimo punto potrebbe essere determinante. Come si è già accennato, in sede storiografica è stata data molta rilevanza alle forme di coordinamento su base territoriale come precondizione ai movimenti di popolo[86]. È un dato che induce a domandarsi quanto possa davvero trovare unità e coordinamento un ceto che si presenta estremamente mobile e fortemente individualista anche nell'assetto lavorativo rispetto a una aristocrazia, anch'essa sovente assente per motivi militari e commerciali, ma più capace di affermare la propria presenza nella città attraverso una fitta rete familiare e clientelare.

[80] Andrea Gattilusio risulta nella lista del consiglio degli anziani: *I Libri Iurium*, I/4, doc. 788, 1261, marzo 4, pp. 420-425. Inoltre è annoverato fra i «consiliarii, consules misteriorum et alii viri quatuordecim per compagnam» nel trattato del Ninfeo: *I Libri Iurium* , I/4, doc. 749, 1261, luglio 10, pp. 272-284. Si veda anche oltre testo compreso tra le note 90 e 91.

[81] Un fattore che può anche essere determinante in altri contesti. In questo senso la mancanza di indicatori certi circa l'esistenza di solidarietà clientelari attorno a famiglie aristocratiche rispecchia il caso di Imola studiato da Tiziana Lazzari, *Esportare la democrazia?*, p. 414.

[82] Poloni, *Trasformazioni della società*, p. 244.

[83] Questo caso conferma quanto già illustrato da Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente*, p. 99, cioè che alcuni artigiani riescono infine a diventare essi stessi mercanti.

[84] È proposta come motivazione da Mannucci, *Delle società genovesi*, p. 268.

[85] Sulla tendenza a sovrapporre movimenti di popolo e arti, Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»*, p. 21.

[86] Si tratta di autonomie territoriali che tuttavia tendono a essere superate e per così dire "assorbite" una volta che il regime ha pieni funzionamenti. Si vedano per esempio i casi di Vercelli, Asti e Perugia citati in Artifoni, *I governi di «popolo»*, pp. 8-12.

3. *Il sistema corporativo: alcune considerazioni*

La storiografia che ha trattato il tema delle associazioni di mestiere nella città ligure tende a vedere il sistema corporativo come debole e arretrato, una naturale conseguenza dell'orientamento prettamente mercantile del sistema economico; ne risulta che da un lato il mondo del lavoro è poco sviluppato, e dall'altro che la mancanza di un sistema corporativo forte e ben organizzato impedisce l'instaurazione di un regime di popolo[87]. Tale impostazione storiografica – ormai molto datata e superata – è in parte motivata dal panorama delle fonti: chiunque si avvicini allo studio dei corpi di mestiere a Genova si trova di fronte a numero assai ridotto di attestazioni dirette. La formalizzazione degli statuti delle arti è riscontrabile a Genova unicamente sotto forma di rogito notarile (un aspetto che verrà discusso a breve), e di conseguenza la documentazione relativa alle corporazioni si può reperire solamente attraverso uno scandagliamento dei cartolari notarili che fino ad oggi ha restituito scarso materiale.

Al contrario di quanto ci riferisce la storiografia genovese, possiamo dire che il sistema corporativo a Genova non comincia a organizzarsi tardivamente rispetto altre realtà comunali, poiché siamo certi che le arti compaiono agli inizi del secolo XIII[88]. Per avere un *terminus post quem* ci dobbiamo rifare alla prima menzione dei consoli dei mulattieri datata 1212[89], a cui segue nel 1222 la notizia dei *rectores de tintoria*, – e il fatto che ci siano consoli e *rectores* vuol dire che queste due arti sono già organizzate in modo abbastanza stabile – mentre nel 1235 un documento riferisce dell'esistenza della corporazione degli scudai[90]. Paragonando la situazione genovese ad altri contesti, dunque, si evince che in realtà la tendenza degli appartenenti al mondo dei mestieri a trovare un inquadramento istituzionale non è poi così marginale: si badi al fatto che almeno fino agli anni Sessanta del secolo XII sono organizzati in associazioni almeno 40 mestieri (ossia più della metà dei mestieri praticati nella città: si tratta dunque di uno sviluppo di non poco conto) anche se non si ha sicurezza su quali siano i mestieri che sono già riuniti in corporazioni. Questa informazione proviene dal testo del Trattato del Ninfeo (1261) –

[87] Raccolti quasi nella loro interezza nei primi anni del secolo scorso da Mannucci, *Delle società genovesi*, pp. 47-67.

[88] Certo, se prendiamo come termine di paragone il caso di Bologna, che risulta assai precoce, le prime attestazioni risalgono sì a poco dopo la metà del secolo XII, tuttavia i primi statuti sono redatti nella prima metà del secolo XIII: Pini, *Città, comuni e corporazioni*, p. 244. Tuttavia in molti altri contesti cittadini le corporazioni di mestiere cominciano a formarsi proprio a inizio secolo XIII, come nel caso di Padova: Castagnetti, *Mercanti, società e politica*, p. 86. A Lucca, invece, le organizzazioni di mestiere benché presenti come forme di coordinamento di artigiani a livello informale già negli ultimo anni del secolo XII, cominciano ad avere una forma più strutturata, anche dal punto di vista normativo, successivamente all'instaurazione del regime popolare e in parallelo con esso, cioè dopo il terzo decennio del secolo XIII: Poloni, *Strutturazione del mondo corporativo*, pp. 3-4.

[89] Mannucci, *Delle società genovesi*, p. 19.

[90] *Ibidem*.

l'accordo attraverso il quale Genova guadagna notevoli vantaggi commerciali nelle aree bizantine – di cui sono sottoscrittori anche i *consules misteriorum*, segno dell'accresciuta influenza guadagnata dalle organizzazioni di mestiere durante il governo del Boccanegra[91].

La tavola che segue elenca i mestieri su cui vi è certezza circa la loro organizzazione associativa nel corso del secolo XIII:

Tabella 7.3. *Prime attestazioni delle corporazioni genovesi del secolo XIII*

Mulattieri	1212	Battiloro	1248
Tintori	1222	Fabbri d'oro e d'argento	1248
Scudai	1235	Balestrieri	1275
Porporai	1257	Macellai	1250
Lanaioli	1255	Sensali	1258
Coltellinai	1262	Muratori	1274
Fornai	1292	Drappieri	1280

Nota: sono le uniche arti di cui si è potuta accertare la sicura esistenza attraverso la documentazione poiché, come già detto, il trattato del Ninfeo (1261) non elenca le corporazioni. Le date sono riferite alla prima attestazione nella documentazione e rappresentano dunque meramente un *terminus post quem*.

Una rapida scorsa alle norme di quelli che per ora definiamo sbrigativamente "statuti" e che sono giunti fino a noi – in tutto 7[92] – rivela una certa uniformità nella normativa stabilita da ciascuno statuto: va sottolineato che ci sono pervenuti per l'esclusivo tramite dei cartolari notarili. La regolamentazione delle singole arti si limita in realtà a stabilire, non sorprendentemente, la normativa di due aspetti. Da un lato, si nota l'impegno a vigilare sulla qualità delle materie prime con l'intenzione di tutelare la qualità dei manufatti, con un'attenzione che accomuna tutte le associazioni di artigiani medievali[93]; dall'altro, le regole si concentrano attorno all'esercizio della propria arte secondo una deontologia professionale. Nonostante alle arti sia generalmente

[91] Benché nel trattato non siano elencate le corporazioni esistenti, la somma dei sottoscrittori chiarisce che sono 40 le arti che erano presenti a Genova nel 1261: *I Libri Iurium*, I/4, doc. 749, 1261, luglio 10, pp. 272-284.

[92] Lo "statuto" dei lanaioli è datato 1274 ed è giunto a noi sicuramente non nella forma originaria poiché le attestazioni della corporazione precedono di almeno 20 anni la redazione del documento in questione. Lo "statuto" dei drappieri è datato 1280. La normativa relativa all'arte dei porporai è datata 1257, quella dei sensali risale all'anno dopo, mentre quella dei balestrieri è del 1275: Mannucci, *Delle società genovesi*, doc. 2, 1274, luglio 8, pp. 48-51; doc. 3, 1280, ottobre, pp. 51-53; doc. 5, 1257, pp. 54-55; doc. 11, 1258, novembre 30, pp. 63-65; doc. 7, 1275, febbraio 18, pp. 57-58. Entrambi gli "statuti" dell'arte dei battiloro e dei fabbri d'oro e d'argento sono invece del 1248: Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, doc. 41, 1248, gennaio 23, pp. 125-128; ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 24*r*, 1248, febbraio 24.

[93] Degrassi, *Organizzazioni di mestiere*, p. 22.

riconosciuto un ruolo fondamentale nel disciplinamento della formazione di manodopera[94], solo nello "statuto" dei balestrieri vi è una norma che si riferisce ai *famuli*, ma si limita a stabilire che quando un apprendista conclude il tirocinio è tenuto a osservare i capitoli dell'arte[95]. A confronto con la normativa delle arti di altre situazioni urbane dove le corporazioni si sono organizzate precocemente, la differenza è lampante: il fatto che la normativa sia redatta in forma di rogito e non sia articolata internamente in ordinate rubriche stabilisce già un enorme iato rispetto agli statuti prodotti dai corpi di mestiere nelle altre città dell'Italia settentrionale.

In questa forma, gli "statuti" genovesi non stabiliscono rigide regole che abbracciano ogni campo delle attività del lavoratore, bensì sono formulati attraverso un linguaggio assai vago, che lascia ampio spazio all'interpretazione di ciò che può o non può considerarsi eticamente legittimo. È comunque riconosciuto che i vincoli fra la normativa cittadina e quella di matrice corporativa sono molto stretti[96] e, laddove certi mestieri non riescono a inquadrarsi dal punto di vista istituzionale, sono proprio gli ordinamenti cittadini a fornire i termini di regolamentazione del mondo del lavoro[97]. La normativa statutaria cittadina prodotta a Genova così come i documenti delle arti appena descritti lasciano campo aperto all'interpretazione. Gli statuti della colonia genovese di Pera, l'altro nostro punto di riferimento sulla normativa vigente nella città, infatti, mentre forniscono delle norme molto puntuali sulle attività commerciali e sulla navigazione, non presentano nessun capitolo teso a regolamentare le attività lavorative[98].

Nonostante la storiografia di stampo erudito abbia visto in modo negativo la semplicità della normativa redatta nella città ligure[99], il fatto che le arti a Genova non assumano una forte dimensione istituzionale, e che anche il vertice non mostri alcun interesse a introdurre rigide regole, è funzionale all'assetto lavorativo: è proprio questo vuoto normativo che contribuisce ad alimentare un sistema che, come abbiamo già visto, è connotato da una forte flessibilità e da un ampio margine di libertà dei soggetti economici. Questa potrebbe essere una valida ipotesi interpretativa. Tuttavia, va anche detto che

[94] Degrassi, *Tra vincoli corporativi e libertà d'azione*, p. 362.
[95] Mannucci, *Delle società genovesi*, doc. 7, 1275, febbraio 18, pp. 57-58.
[96] Padoa Schioppa, *Giurisdizione e statuti delle arti*, p. 13.
[97] Si veda per esempio lo studio di Barlucchi, *Gli statuti delle arti*, pp. 533-537, che evidenzia lo spazio che gli statuti delle città toscane danno alla regolamentazione in materia di lavoro.
[98] Come già osservato nei precedenti capitoli, benché redatti per la colonia genovese, questi statuti riflettono gli ordinamenti della città ligure, e si possono collocare cronologicamente entro gli anni Settanta del secolo XIII: *Statuti della colonia genovese di Pera* e Savelli, *Gli statuti della Liguria*. Al contrario di quanto accade a Genova, il breve dei consoli della città di Pistoia, per esempio, datato tra il 1140 e il 1180, contiene precise regole riguardanti le arti. Si veda, per citare solo una norma, la rubrica che stabilisce un tetto massimo agli stipendi dei maestri e dei braccianti: *Statuti pistoiesi del secolo XII*, pp. 222-223.
[99] Mannucci, *Delle società genovesi*, pp. 46-47, li giudica rudimentali, e individua nella mancanza di una rigida organizzazione uno dei motivi centrali per il mancato inserimento politico degli appartenenti alle categorie lavorative.

proprio l'aspetto rudimentale degli "statuti" e anche il fatto che siano stati trasmessi per il tramite dei registri notarili deve indurci a considerare più attentamente la loro forma: in realtà essi si presentano come una sorta di accordo fra individui che esercitano lo stesso mestiere[100]. I 34 battiloro che nel 1248 presenziano alla stipula del cosiddetti "capitoli dell'arte dei battiloro" dichiarano che «statuerunt et ordinaverunt inter se et statuta et ordinamenta fecerunt», una formulazione che chiarisce come l'atto sancisca la necessità di un gruppo di stabilire delle regole interne, fatto peraltro che non preclude l'esistenza di simili accordi precedenti. Il documento inoltre, come qualsiasi altro accordo stipulato tramite rogito notarile, termina con gli obblighi di osservare quanto stabilito per i 34 contraenti[101].

Sono dunque forti i dubbi sulla possibilità di considerare questa documentazione sufficientemente rappresentativa dell'esperienza corporativa nella città ligure. In altre parole, la documentazione che la storiografia genovese ha etichettato come "statuto" può essere davvero considerata come tale o si tratta meramente di atti costitutivi a cui fa seguito una codificazione più organica di cui si è persa la traccia? Si tratterebbe perciò di una forma embrionale dello statuto, che si limita a registrare il passaggio da forme di coordinamento del tutto informali e basate su norme consuetudinarie, la cui osservanza non esaurisce tutti gli obblighi degli appartenenti all'arte. Che questo possa essere il caso è desumibile dalla diversa natura della rimanente documentazione che riguarda i corpi di mestiere genovesi, alcuni redatti come veri e propri giuramenti di aderire ai dettami dell'arte, altri come ratifiche di norme aggiuntive. È questo per esempio il caso dei lanaioli che nel 1274 – cioè due decenni dopo la prima volta che è stato reperito un esplicito riferimento dell'esistenza di una corporazione che li raggruppa – si riuniscono per giurare l'adesione alle norme dettate dai loro statuti[102].

Anche il grado di influenza che le corporazioni riescono a esercitare sugli individui che esercitano i mestieri è da rivalutare. Secondo Federico Luigi Mannucci le corporazioni non sono associazioni che impongono l'appartenenza a tutti gli artigiani che esercitano l'arte, ma l'appartenenza sarebbe su base strettamente volontaria[103]. Benché in realtà anche in altri contesti l'obbligatorietà di iscrizione all'arte sia introdotta in un periodo successivo – ed è comunque una norma che può non essere condivisa da tutte le arti presenti in una determinata città[104] – la documentazione notarile prova come almeno una delle arti è sicuramente tanto organizzata da esercitare il controllo su chi ha facoltà di praticare il mestiere. In un atto rogato a fine secolo XIII il *furnarius* Oberto di Bardo di Fassolo versa, secondo la «consuetudinem et

[100] In realtà, lo stesso Mannucci nota come sarebbe meglio definirli come "brevi di giuramento", accentuando tuttavia eccessivamente l'aspetto "rudimentale" dei documenti (*ibidem*). La sinteticità del documento non deve invece stupire proprio perché si tratta di un atto costitutivo.
[101] Varni, *Appunti artistici*, doc. 41, pp. 125-128.
[102] Mannucci, *Delle società genovesi*, doc. 2, pp. 48-51.
[103] *Ibidem*, p. 43.
[104] Degrassi, *Organizzazioni di mestiere*, p. 24.

statutum (...) dicte artis», la somma di 40 soldi ai due consoli dell'arte dei fornai, Giovanni di San Giorgio e Brondo *furnarius* affinché gli sia data facoltà di esercitare la sua arte a Genova e nel suburbio[105]. Oltre a definire il limite della giurisdizione delle arti al suburbio di Genova, il fatto che la prerogativa di esercitare l'arte sia circoscritta agli operatori immatricolati suggerisce che, almeno per l'arte dei fornai, la corporazione ha raggiunto una notevole autonomia nella gestione interna e riesce a imporre la proprio autorità.

La documentazione statutaria pecca di un difetto comune a tutte le fonti di natura normativa: l'analisi della documentazione si esaurisce con l'elenco delle singole disposizioni dalle quali si può solo dedurre un po' genericamente un'incidenza sulle attività economiche, mentre è esclusa la possibilità di definire sia le componenti sociali che si coagulano attorno a ciascuna arte, sia l'effettivo peso e il condizionamento politico che queste istituzioni riescono a esercitare[106]. In quest'ottica la dialettica fra corporazioni e istituzioni governative nella città ligure rimane oscura. Sappiamo che durante il governo popolare del Boccanegra sono incluse le capitudini dell arti, così come è pregnante la partecipazione dei *consules misteriorum* al Trattato del Ninfeo negli stessi anni, ma non possiamo riconoscere che le arti riescano a conservare il medesimo peso a livello istituzionale guadagnato in questo frangente. Non possiamo in concreto riconoscere alle corporazioni genovesi il ruolo di gruppi politici[107] e anche la vocazione politica, almeno per quel poco di cui si ha notizia, pare essere una scelta individuale e dunque – fatta eccezione per la prima fase di governo popolare appena menzionata – prescinde dall'appartenenza alle associazioni corporative. Possiamo tuttavia avanzare qualche ipotesi sul grado di autonomia di cui le arti godono rispetto al comune.

Se abbiamo constatato che le arti riescono a ritagliarsi una notevole autonomia nella gestione interna, possiamo anche affermare che questa libertà non si applica alle controversie che nascono in seno all'arte. Sebbene in altri contesti, come per esempio a Bologna, le arti riescano a dotarsi molto precocemente di una giurisdizione interna, fatto che contribuisce a conferir loro un potere notevole e una forte autonomia, a Genova è assodato che le vertenze che nascono nel mondo del lavoro sono soggette alla giurisdizione cittadina. Lo conferma una sentenza emessa dal giudice del podestà datata 1287 e grazie alla quale si dirime una controversia nata dall'inadempimento delle clausole di un contratto di apprendistato[108].

La mancata indipendenza in materia giudiziaria implica un legame con i poteri pubblici, che tendono a mantenere uno stretto controllo sulle forme as-

[105] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 80, c. 219*v*, 1292, dicembre 12.
[106] Sono del resto proprio gli statuti ad aver contribuito a un'immagine statica del mondo del lavoro. Rimando a quanto affermato da Ernesto Sestan che, nel parlare delle corporazioni, nota come la normativa statutaria tende a rimanere valida attraverso i secoli, restituendo in tal modo un'immagine statica delle corporazioni. Proprio questa validità delle medesime regole attraverso i secoli costituisce un limite intrinseco di tale fonte: Sestan, *Le corporazioni delle arti in Italia*, p. 240.
[107] Come per esempio il caso di Piacenza: Greci, *Corporazioni e politiche cittadine*, pp. 107-108.
[108] ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 41, cc. 48*v*-49*r*, 1287, settembre 3.

sociative artigiane. Si pensi, a titolo comparativo, al caso di Venezia: nonostante qui si conosca un precoce sviluppo delle forme associative artigiane, presenti già almeno dalla fine del secolo XII, la capacità di azione dei corpi di mestiere viene da subito arginata anche attraverso la sottomissione delle arti alla giustizia cittadina[109]. Certo, il richiamo all'autorità del comune a Genova è già ben visibile nella documentazione dei corpi di mestiere: se prendiamo come esempio uno dei documenti relativi all'arte della lana, redatto nel 1274, qui si dichiara la volontà di agire «ad honorem et statum dominorum capitaneorum et domini potestatis, et comunis et populi Ianuensis»[110]. Tuttavia questo richiamo all'autorità del comune è inequivocabilmente visibile nella normativa prodotta dalle arti anche in altre città, anche laddove le forme di associazione artigiane riescono a ritagliarsi spazi di autonomia largamente più ampi[111].

Come ulteriore spia della maggiore autorità del governo sulle associazioni di mestiere genovesi è ben più utile una norma, leggibile per la prima volta nello "statuto" dei battiloro, datato 1248, e ripresa dagli altri statuti, che specifica che qualora uno degli iscritti all'arte venga meno a quanto dettato dalla regolamentazione, sarà tenuto a pagare una penale e che di tale somma «medietatis sit Comunis Janue et alia medietas debeat esse penes Consules»[112]. La volontaria (o forzata?) corresponsione al comune di metà degli introiti derivati dalle multe significa perciò la decurtazione di una sostanziosa parte degli introiti dell'arte e di conseguenza pone un limite non solo alla disponibilità economica dell'associazione ma anche alla sua capacità di azione. Se si paragona la normativa prodotta dall'arte dei battiloro a Genova con uno statuto coevo di un'arte molto simile fissato in un'altra città, ossia lo statuto bolognese dell'arte dei fabbri datato 1248, si nota che a ogni singola rubrica elencata corrisponde un importo da pagare in caso di inadempienza, e tale somma è da versare, *in toto*, alle casse dell'arte, salvo pochissime eccezioni[113].

Infine, l'atto costitutivo della società dei fabbri d'oro e di argento, datato 1248, nello specificare che metà della multa deve essere versata al comune e l'altra metà «expendi debeat in opera Sancti Eligii»[114], fornisce l'unico labile segno di qualche legame fra corporazioni e associazioni religiose, nonché l'aspetto devozionale, essendo sant'Eligio il santo patrono degli orefici. Non è un caso se proprio gli appartenenti a questa categoria lavorativa decidano di manifestare la loro vicinanza a un ente ecclesiastico, se si tiene conto del fatto che, occupandosi anche della produzione di oggetti liturgici, costoro sono decisamente più legati alle istituzioni che costituiscono di fatto la loro committenza.

[109] Degrassi, *L'economia artigiana*, p. 128.
[110] Mannucci, *Delle società genovesi*, doc. 2, 1264, luglio 8, p. 48.
[111] L'invocazione all'autorità del comune è, come ben si sa, un *topos* della normativa statutaria.
[112] Il documento, reperito fra le imbreviature del notaio Palodino da Sesto, è pubblicato in Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, doc. 41, 1248, gennaio 23, pp. 125-128.
[113] *Statuti delle società del popolo di Bologna*, vol. 2, *Capitolo dell'arte dei Fabbri*, pp. 219-245.
[114] ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 24*r*, 1248, febbraio 24.

4. *Gli artigiani nelle milizie cittadine*

In una società militarizzata come quella comunale l'uso delle armi è diffuso anche fra le categorie sociali che non godono di uno status elevato. È stato ampiamente dimostrato che anche gli artigiani prendono parte attiva non solo agli eserciti deputati alla difesa della città, ma anche alle campagne militari promosse dai comuni[115] e, anzi, è ormai acquisito che l'evoluzione verso un regime di popolo è frutto anche delle *societates armorum*, compagnie armate organizzate su base rionale che cominciano a essere menzionate in altri contesti urbani già dalla fine del secolo XII[116]. Delle società armate e della partecipazione degli artigiani così come dei connessi aspetti sociali, tuttavia, si sa tutto sommato poco. Sappiamo che, nelle battaglie di età comunale, gli artigiani costituivano la parte della milizia che non poteva disporre di cavallo ed erano dunque inseriti fra le schiere dei *pedites*, in contrapposizione all'aristocrazia che vi prendeva parte in veste di *milites*[117]. Ma la definizione della struttura dell'esercito necessita di una tipologia documentaria che descriva dettagliatamente la sua composizione, che invece non ci è del tutto chiara, così come appare altrettanto sfuggente il legame fra corporazioni, istituzioni di governo e reclutamento[118]. Il tema non è ancora stato esaurientemente affrontato dalla storiografia, almeno per quanto riguarda la partecipazione alle attività militari da parte dei ceti medio-bassi, ma una serie di documenti relativi alle imprese militari del comune genovese illustra alcuni aspetti del coinvolgimento degli artigiani.

Il 16 settembre 1287, Corrado Doria, «capitaneus comunis et populi Janue», agendo a nome suo e a nome di Oberto Spinola, «capitaneus consocii», assolve Tealdo di Piacenza *tabernarius* «a personalibus avariis et pro angariis maris et terre de cetero faciendis et subendis» poiché l'artigiano «septuagenarius est»[119]. Si tratta di un documento di matrice pubblica, relativo a un arco cronologico ben preciso – gli anni della diarchia Doria-Spinola – in cui il capitano del popolo, appare in veste di capo di un "popolo" inteso come organizzazione armata. Benché il documento sia collocabile entro gli ultimi tre decenni del secolo XIII, alla luce di altra documentazione di cui si parlerà

[115] Si veda per esempio Cardini, *Corporazioni e milizie*, pp. 3-16.

[116] Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 281, parla del popolo come «organizzazione armata», che a imitazione di quelle forze aristocratiche che quasi un secolo prima si erano costituite quali fulcro del potere cittadino, riesce a presentarsi quale «corpo autonomo operante con mezzi suoi militari». Si vedano anche Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni*, pp. 474-475 e Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 161 sgg.

[117] Settia, *Rapine assedi, battaglie*, pp. 197 sgg.; Grillo, *Cavalieri e popoli in armi*, pp. 111 sgg.

[118] Cardini, *Corporazioni e milizie*, pp. 11 sgg.

[119] ASG, *Notai Antichi*, Notaio Simone Vatacio, Cart. 41, c. 49*rv*, 1287, settembre. Il limite di età di 70 anni si mantiene nel tempo. Nel 1530 viene fatto un censimento proprio al fine di individuare coloro che sono idonei a prestare servizio nella milizia cittadina di età compresa fra 17 e 70 anni: Casarino, *Arti e milizie urbane nel 1531*, p. 170. Sebbene il limite estremo di età per prestare servizio sia assodato, pare tuttavia troppo azzardato ipotizzare che il reclutamento forzato inizi a 17 anni anche nel secolo qui in esame.

a breve, risulta chiaro che alcuni elementi qui menzionati sono proiettabili all'indietro. L'uso del termine *angaria*[120], sicuramente mutuato dal lessico pertinente i diritti signorili, chiarisce che si tratta di un servizio forzoso, un'imposta da pagare mettendo a disposizione la propria persona, richiesta direttamente dal comune. In questo caso, il comune è visibile come vertice dell'esercito e investito del potere decisionale finale in materia militare, un potere che allora supera sicuramente qualsiasi autorità che le arti e le compagnie rionali possano avere in materia di reclutamento. Viene dunque evidenziato l'aspetto pubblico dell'organizzazione militare rispetto a quello privato e clientelare – in sostanza la parte organizzativa che ancora a fine secolo XIII è gestita dall'aristocrazia – che certamente sussiste e coesiste con le forme pubbliche di coordinamento militare[121].

Se è chiaro dove risiede il potere decisionale, mancano notizie che possano essere illuminanti circa il raccordo fra individui, forme di coordinamento del reclutamento dei *pedites* su base territoriale e governo centrale. Sono informazioni di cui si dispone con certezza solo per un periodo molto più tardo[122]; tuttavia, un documento ci fornisce ulteriore informazione circa la prassi di reclutamento. Il 6 novembre 1250, Alberto Boca *barillarius* di Piacenza si impegna verso il *pelliparius* Giovanni *de Angulo* di fare in modo che Petracino di Giliano di Piacenza «ibit pro balesterio» nell'esercito che il comune si apprestava a stanziare presso Savona. Petracino avrebbe dovuto prestare, al posto di Alberto, «servicia et angarias» nell'esercito fino al termine dei combattimenti. Stando al documento, ci si accorda affinché a Petracino sia corrisposta «pro mercede servicii et laboris» la somma di 15 denari per ogni giorno in cui avrebbe preso il posto di Giovanni, dal momento in cui l'esercito fosse partito da Genova fino al suo ritorno, con in più l'obbligo per Giovanni di affittare tutto l'equipaggiamento necessario per combattere: una balestra, un elmo, un crocco (cioè il gancio per tendere la corda di una balestra) e le frecce per la balestra[123]. Sebbene non descriva esaustivamente gli aspetti legati alla partecipazione degli artigiani alle attività militari, il documento fornisce alcuni elementi sulla prassi di reclutamento degli appartenenti al mondo dei

[120] Sulle imposizioni tipiche della signorie territoriali, Provero, *L'Italia dei poteri locali,* p. 134.
[121] Edoardo Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, p. 56, sottolinea infatti l'importante ruolo che svolge l'aristocrazia nell'organizzazione delle imprese militari, specie nell'armare le galere, tanto da porre seri dubbi circa l'autonomia delle *societates armorum* nella gestione dell'apparato militare.
[122] Si rimanda nuovamente a Casarino, *Arti e milizie urbane nel 1531*, p. 179, che indica come per gli artigiani il coordinamento avviene attraverso l'arte, ma come sia importante anche l'"albergo" (consorzi riuniti attorno a una singola famiglia aristocratica) di afferenza e il quartiere di provenienza di ciascun artigiano secondo un principio di distribuzione paritetica. I dati che fornisce Casarino possono essere utili per un prosieguo della ricerca sulle milizie cittadine nella prospettiva del reperimento di elementi di continuità/discontinuità. In questo senso sono particolarmente pertinenti le osservazioni di Casarino sul ruolo degli alberghi e delle arti nel reclutamento delle milizie e specialmente degli artigiani, di cui si necessita di una verifica a partire del secolo XIV, alla luce dello sviluppo degli alberghi e del conseguente nuovo assetto demico-territoriale.
[123] ASG, *Notai Antichi*, Notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 18*v*, 1250, novembre 6.

mestieri. Il finanziamento dell'equipaggiamento è lasciato in mano all'artigiano che deve prestare servizio, come è evidenziato dai numerosi contratti di locazione o di prestito grazioso di armi e di armature – che si sono potuti raccogliere dai cartolari[124] – da parte degli artigiani, a cui è imposto il duplice onore della partecipazione e di disporre di proprio equipaggiamento per il combattimento.

Le due tipologie documentarie appena descritte non rappresentano esempi isolati: alla vigilia di combattimenti organizzati dal comune, si è potuto constatare come vi sia un ricorso abbastanza ampio a questa prassi per evitare il servizio militare forzoso[125] e quanto abbondino richieste di esenzione rivolte al capitano del popolo[126]. Se è ormai da tempo assodato come lungo tutto il periodo comunale le istituzioni molto frequentemente si avvalgano di combattenti salariati[127], la documentazione rivela che la sostituzione dell'obbligo militare è estesa ai privati. Seguendo i nomi degli individui che sono assoldati per prestare servizio militare, tuttavia, si nota che, al contrario di quanto ci si aspetterebbe, gli individui reclutati non sono combattenti specializzati provenienti da altre città italiane, bensì gli artigiani stessi, molto spes-

[124] Mi limito a qualche esempio: Donodidio *taliator* riceve in locazione da Facio *osbergarius* «panceriam unam et barberiam unam» del valore di 4 lire per due mesi, dietro corresponsione di un canone mensile di 5 soldi: *Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii Notarii 1222-1226*, doc. DCCLVI, 1224, marzo 16, pp. 321-322. Guglielmo *capsiarius* di San Donato riceve in locazione da Martino *osbergarius* «correllum unum (…) cum manicis» che si obbliga a restituire al ritorno dal viaggio che farà sulla *galea* del comune di Genova sulla quale presterà servizio: ASG, *Notai Antichi*, Notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 92*r*, 1274, luglio 30.

[125] Nicolino figlio di Guglielmo di Brunito di Sestri si obbliga verso Giovanni *molinarius* di sostituirlo «in servicio comunis Janue» sulla galea armata di Nicoloso *barberius*. Viene pagato 7 lire e si impegna a prestare servizio per tutta la durata del viaggio: ASG, *Notai Antichi*, Notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 212*r*, 1266, aprile 20.

[126] Mi limito a citare pochi esempi. Il podestà di Genova Michele *de Salvacis* assolve Rolando di Moneglia *cultellarius* dall'obbligo di prestare servizio nella milizia poiché malato: ASG, *Notai Antichi*, Notaio Simone Vatacio, Cart. 40/II, c. 103*r*, 1282, luglio 23. Il podestà di Genova Michele *de Salvacis* assolve Benvenuto di Monleone *confector* dall'obbligo di prestare servizio nella milizia poiché ha raggiunto i 70 anni: *ibidem*, c. 107*r*, 1282, luglio 28. Oberto Spinola a nome suo e a nome di Corrado Spinola, capitano consocio, assolve Antonio da Passano *barcharolium* dall'obbligo di prestare servizio nella milizia. In questo documento, all'artigiano viene anche concessa l'esenzione dal pagamento delle tasse al fine di mostrargli misericordia: ASG, *Notai Antichi*, Notaio Simone Vatacio, Cart. 41, c. 79*r*, 1287, novembre 20. La maggior parte dei restanti documenti di esenzione non riguardano artigiani ma individui non ben inquadrabili socialmente e sono distribuiti nei restanti cartolari dello stesso notaio; la dispensa dal prestare servizio nel resto degli atti è concessa da uno dei due capitani del popolo che agisce anche a nome del consocio.

[127] Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 126 sgg. Nelle fonti vagliate sono reperibili esempi sia di individui impiegati per prestare servizio militare in altri comuni, sia forestieri impiegati dal comune di Genova: mi limito a esporne due. Ianuario *spaterius* di Moneglia costituisce suo procuratore Adamo di Moneglia affinché recuperi per lui le 5 lire e 12 soldi imperiali che doveva ricevere dal comune di Parma, «pro servicio comunis Parme quo steti pro balisterio» e le altre 3 lire imperiali che erano dovute al suo defunto fratello Girardo di Moneglia che perse la vita durante il periodo di servizio per il comune: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 26/II, c. 144*r*, 1248, luglio 7. Enrico *ferrarius* di Milano nomina un procuratore affinché riscuota dal comune di Genova quanto gli è dovuto per il servizio prestato nella fortezza di Savona: ASG, *Notai Antichi*, notaio Bartolomeo Fornari, Cart. 27, c. 36*v*, 1250, dicembre 12.

so originari del *districtus*[128]. Questa forma di "mercenarismo" sicuramente non specializzato rappresenta dunque per gli artigiani un altro sbocco lavorativo, di ripiego.

Il caso di Genova non è tuttavia isolato: un recente studio condotto sulle fonti pavesi ha rilevato lo stessa tendenza a cercare dei sostituti da parte di coloro che sono chiamati a combattere per l'esercito nello stesso periodo[129]. Sebbene nel caso di Pavia sia stata avanzata l'ipotesi che oltre alla funzione integrativa degli introiti derivanti dalle attività lavorative, la pratica delle sostituzioni possa anche essere funzionale a coloro che ambiscono a una crescita sociale, e diventare così il veicolo di una carriera politica fra le file del popolo[130], per il contesto genovese, questa ipotesi non pare sussistere poiché la possibilità di accesso a una carriera politica pare sia limitata.

È verosimile che l'opportunità per gli artigiani di disertare gli impegni militari possa avere sì un riverbero "politico": ma essa non costituisce una porta di accesso a una carriera politica fra le fila del popolo. Poco sopra si è accennato all'importanza del coordinamento armato degli artigiani – e comunque di quella parte della società che costituisce il "popolo" nella sua accezione politica – nelle compagnie armate. Dal momento che le compagnie armate sono fondamentali nell'instaurazione del regime di popolo[131], occorre chiedersi quanto queste regolari diserzioni contribuiscano a indebolire la coesione delle *societates* armate. Il fatto può dunque essere collegato da una parte alla

[128] Riporto degli esempi, alcuni dei quali registrati nel medesimo giorno. Rubaldino *calegarius* riceve da Guglielmo di Tremaria di Camogli 9 lire come pagamento di 4 mesi di sevizio che svolgerà al posto di Guglielmo sulla *galea* del comune di Genova che è in procinto di partire per la *Romania*: ASG, *Notai Antichi*, notaio Matteo di Predono, Cart. 32, c. 65*v*, 1262, giugno 22. Accorso di Maddalena *tinctor* riceve da Giovanni di Bascherio di Marezana 9 lire come pagamento di 4 mesi di servizio che svolgerà al posto di Bascherio sulla *galea* del comune di Genova che è in procinto di partire per la *Romania*: *ibidem*, Cart. 32, c. 66*v*, 1262, giugno 30. Ansaldino da Pessagno *barberius* riceve da Marchesino del fu Mariano de Canneto 8 lire 15 soldi, come pagamento di 4 mesi di servizio che svolgerà al posto di Marchesino sulla *galea* del comune di Genova che è in procinto di partire per la *Romania*: *ibidem*, c. 67*r*, 1262, giugno 30. Nicoloso de Carro *calegarius* riceve da Vezzono del fu Allegro di Monterosso 9 lire come pagamento di 4 mesi di sevizio che farà al posto di Vezzono sulla *galea* del comune di Genova che è in procinto di partire per la *Romania*: *ibidem*, c. 68*v*, 1262, luglio 1. Giovanni di Soziglia *magister petre* riceve da Richetto di Chiavari, 8 lire 15 soldi, come pagamento di 4 mesi di sevizio che farà al posto di Richetto sulla *galea* del comune di Genova che è in procinto di partire per la *Romania*: *ibidem*, Cart. 32, c. 70*r*, 1262, luglio 4. Guidotto de Curia *calegarius* si obbliga verso Marchisio di Acursino di Sori di sostituirlo per il servizio che deve fare sulla *galea* del comune capitanata da Nicoloso Galletta; si obbliga a portare le armi e quanto necessario e sarà pagato 8 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Guglielmo di San Giorgio, Cart. 70, c. 213*v*, 1266, aprile 20. Rubaldo di Sestri *barberius* si obbliga verso Nicola Casino *vitrerius* di prestare servizio al posto suo sulla *galea* armata da Nicola Spinola per un mese, contro la corresponsione di 3 lire: ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 40/II, c. 107*v*, 1282, 30 luglio. Rolandino di Chiavari *textor* si obbliga verso Nicola figlio di Giacomo di Poggio di San Martino di Struppa a prestare servizio al posto suo sulla nave del comune capitanata da Gando de Mari. Rolandino riceverà come compenso 38 soldi per ogni mese di servizio: ASG, *Notai Antichi*, notaio Simone Vatacio, Cart. 45, c. 38*r*, 1297, luglio.

[129] Bertoni, *La pratica delle sostituzioni*.

[130] *Ibidem*, p. 69.

[131] Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni*, pp. 474-475.

mancanza di efficienza politica da parte delle compagini artigiane nella città ligure a cui si è fatto cenno nella prima parte del capitolo, dall'altra al vertice del governo stesso, che evidentemente è interessato soprattutto a raggiungere il numero necessario di soldati al fine di mobilitare l'esercito: il legame di ciascun individuo con le istituzioni di governo diventa perciò evidente solo nel caso in cui è richiesta un'esenzione totale.

Possiamo dunque dire che l'impiego di forze non specializzate nell'esercito prevede la richiesta forzosa di prestare servizio militare, forse indennizzato. Un indizio lo fornisce il caso di Enrico di Finale *magister axie* che, nel 1274, costituisce suo procuratore Angelino *sartor* al fine di riscuotere a suo nome dal comune di Genova quanto gli era dovuto per il servizio prestato sulla galea armata di Oberto di Nervi e al comando dell'ammiraglio Lanfranco Pignataro[132]. In modo analogo una serie di contratti relativi al castello di Bonifacio, in Corsica, specifica come gli artigiani sono frequentemente impiegati per il servizio armato di custodia alla fortificazione. Nel 1238, Ruffino *pelliparius*, a nome di altri 7 artigiani appartenenti a mestieri diversi, elegge un procuratore affinché recuperi le 3 lire dovute a ciascuno di loro dal comune di Genova «pro mensibus sex quibus servivimus et stetimus ad custodiam castri Bonifaci»[133].

Conclusione

Le questioni che ruotano attorno al funzionamento delle istituzioni di governo e quelle corporative rimangono sostanzialmente aperte. Se in un'indagine sul sistema corporativo è auspicabile trovare linee di convergenza fra l'aspetto economico e quello politico[134], le fonti hanno permesso di individuare solamente i funzionamenti essenziali delle arti senza fornire alcun indizio su eventuali raccordi con le istituzioni.

In questo senso appare limitato anche l'accesso degli artigiani alle cariche di governo. Non si può neanche affermare che le attestazioni di artigiani nell'apparato governativo rappresentino un superamento delle barriere sociali, non solo per la scarsità di presenza, ma anche per la concreta possibilità che quegli artigiani che riescono ad accedervi siano, al momento dell'entrata

[132] ASG, *Notai Antichi*, notaio Leonardo Negrino, Cart. 73, c. 88*r*, 1274, luglio 29.

[133] Si tratta dei figli del fu Sasso *pelliparius*, Ogerio Ficarello a nome di suo fratello Bellobono, Porchetto *macellarius*, Giovanni Rosso *barberius*, Donato *calegarius*, Giovanni da Camogli e Oberto di Monleone: *Documenti sul castello di Bonifacio*, doc. XXIX, 1238, novembre 7, p. 14. Qualche giorno prima altri artigiani stipulano un contratto identico. Pellegrino *calegarius*, Mercante *taliator*, Simone *spaerius*, Guglielmo fratello di Plebaro e Fulco *tornator* eleggono un procuratore affinché recuperi le 3 lire dovute a ciascuno di loro dal comune di Genova «pro mensibus sex quibus servivimus et stetimus ad custodiam castri Bonifaci»: *ibidem*, doc. XXVII, 1238, novembre 3, p. 14.

[134] Si tratta di «ambiti indubbiamente collegati fra loro ma con relazioni reciproche molto complesse e tutt'altro che chiare»: Greci, *Corporazioni e politiche cittadine*, p. 93.

in ruoli di governo, ormai più mercanti che appartenenti a una categoria professionale. Quello che si può affermare con certezza è che gli artigiani non riescono a diventare un gruppo di pressione: forse a causa della poca organizzazione, dovuta anche alla costante mobilità territoriale di un ceto "polivalente" e dedito ad attività che esulano dal mero esercizio del proprio mestiere, forse per puro disinteresse. Sono tutti elementi che possono concorrere a determinare l'apparente estraniamento di un intero segmento della società dall'apparato politico-istituzionale.

Un giusto bilancio dell'evoluzione politica nella Genova dei secoli XI-XIII, tuttavia, non va ricercato esclusivamente attraverso una valutazione della "quantità" degli appartenenti a un determinato segmento della popolazione attivi nelle istituzioni. Andrebbe piuttosto valutata la "qualità" dei nuovi assetti istituzionali, non solo attraverso una più puntuale ricerca sull'evoluzione degli apparati governativi ma, alla luce di questa, attraverso uno studio comparativo dell'esperienza genovese rispetto a quella di altre città[135]. Tutto ciò si potrà tentare quando il retroterra delle sperimentazioni politiche, che necessita tuttora di una rilettura, e delle quali si è tentata in questa sede solo una prima ipotesi ricostruttiva, sarà chiarito soprattutto in virtù di una sistematica ricerca delle dinamiche delle singole famiglie, a partire da quelle aristocratiche, nella seconda metà del secolo XIII[136].

[135] Se accettiamo che «i modelli (...) si dovrebbero, costruire tenendo conto delle discontinuità, delle varianti, delle tensioni interne che hanno caratterizzato i due secoli di sperimentazione politica nell'Italia centro-settentrionale»: Vallerani, *Comune e comuni*, p. 10.

[136] Il secolo XII e la prima metà del secolo XIII sono ormai coperti rispetto a questo tema grazie alle ricerche di Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, mentre per il secolo XIV rimangono fondamentali le ricostruzioni di alcune famiglie in Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, pp. 137-202.

Conclusioni e prospettive di ricerca

La disamina della documentazione notarile ha restituito un quadro di insieme del ceto artigiano diverso da quello di frequente proposto da studi basati sulle fonti solitamente usate nella discussione storiografica sul tema. Se le matricole delle arti, gli statuti corporativi e i libri dei conti forniscono un'immagine del mondo degli appartenenti ai mestieri molto statica, poiché si limitano a mostrare aspetti pertinenti al mondo del lavoro in senso stretto, uno scandagliamento a tappeto dei rogiti notarili che interessano gli artigiani ha permesso di indirizzare l'indagine verso percorsi nuovi.

Lungi dal costituire un ambito statico, il mondo degli appartenenti alle categorie di mestiere descritto nella presente ricerca risulta un insieme in costante movimento. Il tema della mobilità è infatti un filo rosso che unisce la maggior parte dei capitoli di questo studio. "Mobilità" può essere intesa innanzitutto in senso letterale: la mobilità territoriale evidente nei processi di migrazione a cui si è accennato nel primo capitolo. Si tratta di una migrazione che può essere "transitoria", a cui può seguire un soggiorno breve o permanente in una delle colonie genovesi nel Mediterraneo: tali spostamenti che possono essere legati sia al lavoro sia all'apprendimento del mestiere oppure agli interessi commerciali o ancora alle attività militari promosse dal Comune. Certo è che questa presenza "provvisoria" evidenzia come per una fetta degli appartenenti alle categorie di mestiere vi sia in definitiva uno scarso radicamento in città.

Ma la "mobilità" non è rilevabile solo a livello territoriale. Quello degli artigiani si presenta come un gruppo dotato di un intenso dinamismo, un gruppo all'interno del quale lo status del singolo non è valutabile unicamente in base al mestiere che ogni singolo lavoratore esercita. Il marcato dinamismo è alimentato, almeno in parte, dal facile accesso a un largo ventaglio di tipologie contrattuali a disposizione di ciascun individuo. Tuttavia ciò non

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

implica che sia facile misurare quanto sia forte la mobilità sociale. Occorre di conseguenza tenere come punto di riferimento una definizione molto ampia del concetto di mobilità sociale, che consideri cioè l'ascesa sociale non solo come una transizione da una posizione ben precisa sulla scala sociale a un'altra, ma piuttosto come l'esito di diversi fattori interconnessi che porta a un cambiamento nella posizione dell'individuo all'interno di un determinato spazio sociale[1]: solo in tal modo si può intuire come questo fenomeno possa essere piuttosto marcato. Se infatti si guardano le possibilità di scegliere percorsi diversi che – nonostante le attestazioni di grosse fortune siano in realtà abbastanza rare – possono generare livelli di ricchezza diversi, allora è facile presumere come si possano verificare cambiamenti repentini di status per individui o famiglie, anche entro una sola generazione. Benché le attestazioni dirette siano poche, dunque, è lecito quanto meno ipotizzare che in un contesto così magmatico, governato da regole tutto sommato elastiche, le storie di ascesa (o all'inverso di discesa) sociale siano comuni.

Sebbene tratti comportamentali e ricchezza varino da individuo a individuo, da famiglia a famiglia, quella che le fonti descrivono pare essere una *couche* sociale che si tiene isolata (o viene isolata?) dagli appartenenti agli strati più alti della società. Una mancanza di dialettica in senso verticale che si registra anche a livello istituzionale, in cui l'impatto degli appartenenti alle categorie di mestiere – se in effetti esercitano ancora un mestiere al momento dell'accesso nelle istituzioni di governo – è poco sondabile. Questa apparente staticità di fondo del ruolo degli appartenenti al mondo dei mestieri non va tuttavia a inficiare la nozione di dinamismo sociale, poiché a un avanzamento sulla scala sociale non deve corrispondere necessariamente la conquista di una posizione di rilievo a livello politico. Sotto questo profilo, è decisamente arduo individuare quale variabile pesi maggiormente nel determinare il mancato accesso negli apparati di governo da parte degli artigiani: disinteresse di questi per la politica, una mancanza di coordinamento delle masse che rientrano fra le file dei *populares* (artigiani e non) o un'incontrastabile egemonia del ceto aristocratico che non permette pressioni esterne?

Molti aspetti delle dinamiche rimangono dunque oscure. Ma la possibilità di disporre di una buona massa documentaria ha per lo meno permesso di mettere in luce le molteplici attività in cui gli artigiani sono impegnati e di definire come il mondo degli appartenenti alle categorie di mestiere sia fluido e adattabile e decisamente privo di quella rigidità che gli è generalmente associata.

Questo studio, come già ribadito, non ha ambizioni di completezza. Tut-

[1] Così come intesa da Sandro Carocci (2011) – riprendendo la storiografia che tratta il tema – in un recente studio: «Rather than change from one clearly defined status to another, social mobility must be understood as any shift that not only brings individuals and groups, but also objects and values, to a new position within the hierarchy of wealth and professions, within the constellation of regard and prestige, of political participation and any other significant element within a given social space» (*Social mobility*, p. 369).

tavia, a fronte di un panorama archivistico che rimane sostanzialmente inesplorato e alla luce di quanto è emerso dal sondaggio sulle fonti dei secoli XII e XIII, mi pare opportuno proporre alcune linee di ricerca percorribili per i secoli successivi. La storiografia della città ligure pecca di una impostazione troppo imperniata sulla vocazione mercantile e sui rapporti esterni, mentre le vicende interne – salvo poche, seppur importanti, incursioni[2] – necessitano di essere ridefinite attraverso un sondaggio sistematico delle fonti. Sotto quest'ottica sono di fondamentale importanza gli aspetti sociali – le interazioni sia orizzontali, sia verticali e i cambiamenti generazionali – che potrebbero portare alla luce aspetti della configurazione politica, specialmente per i primi decenni del secolo XIV per i quali la documentazione pubblica è esigua[3]. Tale indirizzo di ricerca è fondamentale, non solo a causa del ricambio del ceto dirigente che si registra entro i primi tre decenni del secolo XIV, ma anche a fronte di un importante cambiamento che si attua già nell'ultimo quarto del secolo XIII, ossia il nuovo assetto demico-territoriale, che via via acquisirà anche una valenza politica, rappresentato dagli "alberghi". Si tratta di consorzi riuniti attorno a una singola famiglia aristocratica, la cui formazione, secondo la corrente interpretazione storiografica, è motivata dalla necessità di far fronte alle pressioni di famiglie rivali che ambiscono al potere politico[4]. Proprio questo cambiamento, che coinvolgerà successivamente anche gli appartenenti al ceto "popolare", mi pare rappresenti una cesura la cui portata necessita tutt'ora di essere opportunamente valutata in un'ottica che tenga conto della complessità del sistema sociale[5]. Occorre pertanto riprendere quanto auspicato da Edoardo Grendi ormai quasi due decenni fa: per comprendere appieno i cambiamenti innescati dal passaggio dai consorzi più

[2] Pur trattando un arco cronologico che copre solo i dogati dei Boccanegra (1339-1363), rimane di fondamentale importanza Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*. Ancora rilevanti, soprattutto per l'impostazione dei problemi che tutt'ora necessitano di una più puntuale verifica, sono Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare*; Hughes, *Kinsmen and neighbors*; Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*; Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovese*; Grendi, *Problemi di storia degli alberghi genovesi*.

[3] Come del resto suggerisce anche Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, p. 137: «la composizione e la dinamica sociale infatti più che le strutture del potere consentono di cogliere le costanti e le varianti, i problemi di fondo della storia genovese nella lunga durata».

[4] La prima notizia che ci informa della presenza di questi raggruppamenti, datata 1267, si riferisce all'albergo degli Spinola ed è contenuta negli Annali: Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, pp. 59 sgg. Le attestazioni per l'ultimo quarto del secolo XIII sono tuttavia rare e, almeno per quanto riguarda la documentazione presa in esame in questo studio, non è stato riscontrato alcun riferimento a simili nuovi assetti.

[5] A questo proposito è opportuno riprendere le parole di Giovanni Tabacco che commentando con una certa severità gli studi di Heers – che trattano ampiamente il caso genovese del secolo XV – sul clan familiare nel medioevo nota come non sia «lecito ridurre l'intera popolazione socialmente subalterna delle città ad un complesso di clientele signorili. La stessa topografia militare e religiosa delle città non suggerisce forse un'immagine complessa del sistema sociale?»: Tabacco, *Recensione a Jacques Heers*, p. 365. Proprio la recensione di Tabacco offre una possibile griglia per una nuova analisi del problema. Grendi, *Storia di una storia locale*, p. 134, è egualmente critico rispetto alle proposte di Heers, quando nota come la società «è trattata quasi come un'appendice».

o meno formalizzati agli alberghi e le dinamiche sociali e politiche connesse a queste istituzioni è necessario partire da studi sulle singole configurazioni familiari[6]. Tale operazione è opportuna anche assumendo il punto di vista dei ceti subalterni: nella loro interazioni sociali, anche verticali, al fine di definire anche i modi e i tempi in cui si cominciano a registrare punti di contatto tra ceti dominanti e ceti subalterni, ovviamente inclusi gli appartenenti alle categorie di mestiere.

Rimane aperto anche il problema dell'evoluzione delle strutture più prettamente attinenti al mondo del lavoro. Nell'introduzione si è già accennato che l'immenso lavoro di ricostruzione operato da Giacomo Casarino e dal gruppo di studio da lui coordinato può servire da punto di arrivo, da termine di confronto per un'indagine che tenga conto del secolo XIV. Facendo un paragone fra i risultati ottenuti dalla documentazione relativa ai secoli XII-XIII e quanto si è ricavato dall'indagine condotta dal gruppo di studio genovese sul secolo XV, emergono sia punti di contatto (come i processi migratori che paiono essere costanti[7]), sia difformità (come le reti di solidarietà fra individui della medesima provenienza, molto evidenti nel secolo XV[8], ma poco visibili nel periodo in esame). È dunque necessaria una più puntuale valutazione del cambiamento, non solo sotto il profilo dei problemi trattati in questo studio, ma specialmente nei rapporti fra arti e lavoratori: occorre comprendere se e come il cambiamento influisce sulle strutture del mondo del lavoro che, come abbiamo visto, nei secoli XII-XIII paiono essere piuttosto elastiche. In stretta connessione con quest'ultimo punto rimane da definire se la tendenza a prendere parte attiva al commercio persista in maniera così accentuata e in presenza di una maggiore organizzazione dei corpi di mestiere[9] e in quale misura l'eventuale persistenza incida sui processi di mobilità sociale.

[6] Le indicazioni di Grendi risultano quanto mai preziose per impostare nuove ricerche: *Storia di una storia locale*, p. 133 sgg. La fase che giunge alla metà del secolo XIII è comunque ormai molto ben coperta grazie all'apporto fondamentale dello studio di Luca Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*. Riprendendo quanto auspicato dallo stesso Filangieri (*ibidem*, p. 195), sarebbe opportuno operare un sondaggio sulle fonti relative alla seconda metà del secolo XIII.

[7] Casarino, *Tra «estraneità» e cittadinanza*.

[8] Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, p. 63.

[9] Come dimostrano, per esempio, sia le limitazioni circa le possibilità di condurre il periodo di apprendistato fuori città introdotto da alcune arti verso la fine del secolo XV sia il divieto di esercitare l'arte a Genova per giovani che avevano svolto il loro tirocinio con maestri non genovesi: segno evidente di una crescente tendenza verso il protezionismo da parte delle tecniche arti (Casarino, *I giovani e l'apprendistato*, pp. 76 sgg.).

Appendice 1

Mestieri attestati a Genova nei secoli XII-XIII[1]

acimator	cimatore; rasatore di panni
afaitator	conciatore; conciapelli
balistarius	fabbricante di balestre; balestriere
bambaxarius	tessitore di cotone
barberius	barbiere
basterius	fabbricante di basti, ossia selle
batifolium	battiloro
battitor lane	battilana
becarius	beccaio; macellaio
botarius	bottaio
bursarius	fabbricante di borse
calafatus	calafato
calderarius	calderaio; fabbricante di pentole
calegarius	calzolaio
campanarius	fabbricante di campane; campanaro
candelerius	fabbricante di candele
capelerius	fabbricante di cappelli o elmi
capsiarius	fabbricante di casse
clavonerius	fabbro; fabbricante di serrature
coraterius	conciatore
cordoanerius	pellaio, cuoiao
corrigarius	cinturaio

[1] Questo glossario si basa su Aprosio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico*.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

cristallerius	vetraio; artigiano del cristallo
cultellarius	coltellinaio
cuxitor	sarto
faber	fabbro; orefice
ferrarius	fabbro ferraio
fibularius	fabbricante di fibbie, spille
filator	filatore
follator	follatore; addetto alla gualchiera
formagiarius; formaiarius	formaggiaio
fornarius	fornaio
guanterius	fabbricante di guanti
lanerius	lanaiolo
latonerius	lattoniere; fabbrica oggetti in ottone
ligator	legatore di balle
macellarius	macellaio
magister Antelami	capomastro; costruttore
magister axie	maestro d'ascia
molinarius	mugnaio
mulaterius	mulattiere
osbergarius	usbergaio; fabbricante di corazze
pancegollus	fornaio
pelliparius	pellicciaio; conciapelli
petentarius	cuoco; cambusiere; persona a cui compete la distribuzione dei viveri a bordo
piscator	pescatore
pomelerius	fabbricante di bottoni
purpurerius	porporario
remolarius	rematore; fabbricante di remi
sartor	sarto
scutarius	fabbricante di scudi
sellarius	fabbricante di selle; sellaio
serrator	segatore; operaio di segheria
spaerius; spatarius	spadaio
spetiarius	speziale
tabernarius	taverniere; oste
taliator	sarto
textor/textorius	tessitore
tinctor	tintore
tonditor	tonditore; addetto alla rasatura dei panni
tornator	tornitore, vasaio

vitrerius	vetraio
zocularius (çocularius)	calzolaio

Categorie di professione attestate a Genova nei secoli XII-XIII

bancherius	banchiere
censarius	sensale; mediatore
clericus	chierico o scriba [segretario]
cintragus	cintrago, banditore pubblico, funzionario comunale
draperius	mercante di stoffe; venditore di drappi
iudex	giudice
medicus	medico
notarius	notaio

Appendice 2

Contratti e termini giuridici

Contratti

cambium Accordo che prevede la restituzione di una somma di denaro in una valuta diversa.

commenda Il contratto su cui si incardina il commercio a lungo raggio e l'economia genovese. Vi sono due tipologie di commenda. La prima, la commenda unilaterale, è la più comune. Questa variante prevede che un individuo (socio passivo) investa una somma di denaro che verrà usata per lucrare su attività commerciali condotte fuori dal porto di Genova. Il socio che riceve la somma di denaro (socio attivo) e che intraprenderà il viaggio e amministrerà il capitale, è in obbligo di corrispondere al socio passivo il capitale iniziale, più i tre quarti dei profitti, assumendosi l'onere degli eventuali rischi di perdita del capitale. La commenda bilaterale invece, prevede che entrambi i soci (attivo e passivo) forniscano il capitale per le attività commerciali, suddividendo in modo equo i profitti e gli eventuali rischi. In entrambi i casi il contratto è valido per un unico viaggio.

fidancia Una garanzia; un salvacondotto provvisorio concesso a un individuo che per qualche motivo (in genere un debito insoluto) non può soggiornare a Genova. Il salvacondotto generalmente è concesso affinché l'individuo possa rientrare in città e sistemare le questioni ancora aperte.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

mutuum gratis	Il prestito semplice o grazioso, in genere contratto per una cifra molto esigua con tempi di restituzione altrettanto brevi, che non prevede (almeno secondo il formulario contrattuale) il pagamento di un tasso di interesse.
mutuum pro panatica	Un accordo che prevede la concessione di una somma di denaro al fine di armare una nave per la guerra di corsa. Il socio investitore avrà diritto a una parte del bottino.
societas terrae	La società di lavoro. In modo simile alla commenda esistono due tipi di società di lavoro. Una prima tipologia prevede l'associazione di due artigiani che si obbligano a lavorare insieme contribuendo entrambi al capitale sociale e attraverso la loro manodopera. La società ha in genere durata annuale e prevede il rimborso del capitale investito e una quota dei profitti. Il contratto più comune tuttavia prevede che sia un socio investitore a fornire a un artigiano il capitale necessario per le sue attività. Anche questo tipo di società è contratto per la durata di un anno, alla fine del quale l'artigiano è in obbligo di restituire il capitale al socio investitore più la metà dei profitti.

Termini giuridici

antefactum	Somma che il marito deve pagare al momento della stipula della dote. In genere l'ammontare dell'antefatto è uguale al valore della dote.
extra dos	Beni che non sono inclusi nella dote e che rimangono di proprietà della donna una volta contratto il matrimonio; *paraphernalia*.
falcidia	La quota ereditaria a cui gli eredi principali hanno diritto.
tercia	La terza parte dei beni del marito a cui una donna ha diritto una volta divenuta vedova. Questo diritto viene abolito nel 1143, quando si stabilisce che in caso di vedovanza alla donna verrà corrisposta solo la somma dotale e l'*antefactum*.

Appendice 3

Pesi e misure genovesi

1 centenario	=	100 libbre	=	31,5 kg
1 sacco	=	500 libbre	=	157,5 kg
1 carica	=	400 libbre	=	126 kg
1 cantaro	=	100 rotuli	=	47,25 kg
1 balla	=	4, 167 cantari	=	197 kg
1 rotulo	=	1,5 libbre	=	0,4725 kg 0,315 kg
1 mina	=	2 quatrini	=	105 litri
1 barile	=	50 pinte	=	47,6 litri
1 mezzarola	=	2 barili	=	95,2 litri
1 canna	=	9 palme	=	2,23 metri
1 palma	=	0,248 metri		
1 cubito	=	0,743 metri		

Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine della crociata*, p. 977.

Il sistema monetario in uso prevede lire, denari e soldi: 1 lira = 20 soldi = 240 denari.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Abbreviazioni

ASG	Archivio di Stato di Genova
«ASLi»	«Atti della Società Ligure di Storia Patria» [le prime serie di questa rivista sono accessibili in rete: < http://www.storiapatriagenova.it/atti2.asp >]
FSL	Fonti per la Storia della Liguria [queste fonti sono in fase di caricamento sul sito della Società Ligure di Storia Patria: < http://www.storiapatriagenova.it/fonti.asp >]

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Fonti e opere citate

Fonti inedite

Laddove non sono elencate le carte, i cartolari sono stati schedati nella loro interezza.

Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*

Notaio	*Cartolare*	*Data*	
Oberto scriba de Mercato	Cart. 2	1182-1186	
	Cart. 4	1200, 1207	
Pietro Ruffo	Cart. 7	1213-1214	cc. 87*r*-143*v*; cc. 160*r*-197*v*
Salmone	Cart. 15	1232-1242	
Urso	Cart. 16/II	1224-1229	cc. 1*r*-94*v*
Buonvassallo de Maiori	Cart. 3/II	1240-1241	cc. 135*r*-185*v*
	Cart. 18/II	1245	cc. 211*r*-230*v*
	Cart. 20/I	1235-1236	cc. 1*r*-72*v*
	Cart. 22	1241-1248	cc. 1*r*-140*v*
	Cart. 23/I	1236	cc. 235*r*-234*v*
	Cart. 55/I	1257; 1266	cc. 16*r*-47*v*; cc. 113*r*-114*v*
	Cart. 55/II	1272	cc. 1*r*-34*v*

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, ISBN (online PDF) 978-88-6655-777-7, ISBN (online EPUB) 978-88-6655-778-4, ISBN (print) 978-88-6655-776-0, CC BY 4.0, 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Bartolomeo Fornari	Cart.18/II	1236	cc.135*r*-192*v*
	Cart. 21/I	1244-1250	
	Cart. 26/II	1247-1248	
	Cart. 27	1250-1262	
	Cart. 71	1262	cc.120*r*-143*v*
	Cart. 30/II	1262-1267	
	Cart. 55/II	1272	cc. 105*r*-128*v*
Matteo di Predono	Cart. 18/II	1244	cc. 304*r*-325*v*; cc. 364*r*-377*v*
	Cart. 31/I	1244-1256	
	Cart. 31/II	1254-1256	
	Cart. 32	1256-1268	
	Cart. 129	1261	cc. 51*r*-100*v*
Ianuino di Predono	Cart. 18/I	1252-1253	cc. 1*r*-94*v*
	Cart. 18/II	1251-1252	cc. 8*r*-57*v*
	Cart. 28	1253	cc. 109*r*-156*v*
	Cart. 30/I	1254	cc. 1*r*-92*v*; cc. 113*r*-132*v*
	Cart. 34	1252	cc. 45*r*-95*v*
Enrico de Porta	Cart. 21/II	1264	cc. 126*r*-169*v*
	Cart. 122	1257	cc. 88*r*-132*v*
Ingo Contardo	Cart. 26/I	1252	cc. 15*r*-65*v*
Manuele Loco	Cart. 65	1265	cc. 77*r*-89*v*
	Cart. 68/I	1259	cc. 1*r*-51*v*
Guglielmo di San Giorgio	Cart. 36	1264	cc.41*r*-108*v*
	Cart. 70	1264-1267	
	Cart. 71	1268	cc. 1*r*-c.46*v*
	Cart. 72	1268-1270	
	Cart. 74	1300	cc. 21*r*-41*v*
	Cart. 75/I	1289-1291	cc. 1*r*-164*v*
	Cart. 75/II	1280-1300	

Leonardo Negrino	Cart. 73	1274	cc. 1*r*-94*v*
	Cart. 79	1274	cc. 26*r*-168*v*
	Cart. 80	1281-1292	
	Cart. 97	1294	cc. 125*r*-166*v*
Simone Vatacio	Cart. 96	1270	cc. 47*r*-88*v*
	Cart. 129	1272	cc. 124*r*-135*v*
	Cart. 38	1274	
	Cart. 49	1280	cc. 1*r*-48*v*
	Cart. 42/I	1280-1290	
	Cart. 40/II	1282	cc. 7*r*-139*v*
	Cart. 81	1285	cc. 91*r*-142*v*
	Cart. 41	1286-1288	
	Cart. 43	1289-1294	
	Cart. 44	1292-1295	cc. 7*r*-136*v*
	Cart. 45	1297-1298	

Archivio di Stato di Genova, *Manoscritti*

Cartolare	*Notaio*	*Data*
Ms. 102	Oberto scriba de Mercato	1179
	Oberto di Piacenza	1196-1197
	Guglielmo da Sori	1199-1202

Fonti edite

Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII, a cura di L.T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, 4 voll., Roma 1901.
Anonimo genovese, *Le poesie storiche*, a cura di J. Nicolas, Genova 1983.
Benvenuto de Brixano, notaio in Candia (1301-1302), a cura di R. Morozzo della Rocca, Venezia 1950.
Bonvillano (1198), a cura di E. Eierman, H.G. Krueger, R.L. Reynolds, Genova 1939 (Notai liguri del XII secolo), < http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_sommario.asp >.
Business contracts of medieval Provence. Selected «notulae» of medieval Provence from the cartulary of Giraud Amalric of Marseilles 1248, a cura di J.H. Pryor, Toronto 1981.
Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (XII-XV sec.), a cura di A. Rovere, in «ASLi», 23 (1983), 1.
Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 952 al 1224), 1, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (FSL, 5).
Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1225 al 1253), 2, a cura di S. Macchiavello e M. Traino, Genova 1997 (FSL, 6).
Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1254 al 1278), 3, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (FSL, 7).
Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1279 al 1328), 4, a cura di S. Macchiavello, Genova 1998 (FSL, 8).
Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova (1109-1370), a cura di C. Soave, Genova 2002 (FSL, 18).
Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392), a cura di G. Airaldi, Genova 1969 (Collana storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 3).
Il cartolare di Giovanni Scriba 1154-1164, a cura di M. Chiaudano, M. Moresco, 2 voll., Torino 1935 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano).
Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, 1 (965-1200), a cura di M. Calleri, Genova 2009 (FSL, 23).
Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, 2 *(1201-1257)*, a cura di D. Ciarlo, Genova 2008 (FSL, 24).
Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, 3 *(1258-1293)*, a cura di D. Ciarlo, Genova 2008 (FSL, 25).
Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, 4 *(1294-1327)*, a cura di D. Ciarlo, Genova 2008 (FSL, 26).
Documenti della colonia veneziana di Creta, I, *Imbreviature di Pietro Scardon (1271)*, a cura di A. Lombardo, Torino 1942 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano).
Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII, a cura di R. Morozzo della Rocca, A. Lombardo, 2 voll., Torino 1940 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano).

Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII, a cura di V. Vitale, in «Atti della Regia Deputazione di storia patria per la Liguria», 1 (1936).
Giovanni di Guiberto (1200-1211), a cura di M.W. Hall-Cole, R.G. Reinert, M. Winslow Hall, 2 voll., Torino 1939-40 (Notai liguri del secolo XII), < http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_sommario.asp >.
Guglielmo Cassinese 1190-1192, 2 voll., a cura di M.W. Hall, H.C. Krueger, R.L. Reynolds, Genova, 1938 (Notai liguri del secolo XII), < http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_sommario.asp >.
Lanfranco (1206-1226), a cura di H.G. Krueger, R.L. Reynolds, 3 voll., Genova 1951-1953 (Notai liguri dei secoli XII-XV), < http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_sommario.asp >.
Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii Notarii 1222-1226, a cura di A. Ferretto in «ASLi», 36 (1906).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (FSL, 2).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (FSL, 4).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (FSL, 11).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999 (FSL, 12).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/6, a cura di M. Bibolini, introduzione di E. Pallavicino, Genova 2000 (FSL, 13).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/7, a cura di E. Pallavicino, Genova 2001 (FSL, 15).
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002 (FSL, 17).
Leonardo Marcello notaio in Candia: 1278-1281, a cura di M. Chiaudano e A. Lombardo, Venezia 1960.
G. Mercuri, *Il cartolare n. 34 dell'Archivio di Stato di Genova: edizione del frammento di Nicolò della Porta*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Genova, relatore A. Rovere, aa. 2013-2014.
Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301), a cura di V. Polonio, Genova 1982 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 31).
Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296-23 giugno 1299), a cura di M. Balard, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 39).
Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289), a cura di G. Pistarino, Genova 1986 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 31).

Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279), a cura di L. Balletto, Genova 1989 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 53).
Nuovi documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII, a cura di R. Morozzo Della Rocca, A. Lombardo, Venezia 1953.
Oberto Scriba de Mercato (1186), a cura di M. Chiaudano, Genova 1940 (Notai liguri del secolo XII), < http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_sommario.asp >.
Oberto Scriba de Mercato (1190), a cura di M. Chiaudano, R. Morozzo della Rocca, Genova 1940 (Notai liguri del secolo XII), < http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_sommario.asp >.
Pasquale Longo notaio in Corone, 1289-1293, a cura di A. Lombardo, Venezia 1951.
Il registro della curia arcivescovile di Genova, a cura di L.T. Belgrano, L. Beretta, in «ASLi», 2 (1862), 2.
Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova, a cura di L.T. Belgrano, in «ASLi», 18 (1887).
Statuti della colonia genovese di Pera, a cura di V. Promis, in «Miscellanea di storia italiana», 11 (1870), pp. 513-780.
Statuti delle società di popolo a Bologna, a cura di A. Gaudenzi, 2, *Società delle Arti*, Roma 1896 (Fonti per la storia d'Italia, 4), < http://archive.org/details/statutidellesoci02gaud >.
Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli (1140-1180). Statuto del Podestà (1162-1180), a cura di N. Rauty, Pistoia 1996, < http://www.societapistoiesestoriapatria.it >.

Opere citate

D. Abulafia, *The two Italies: economic relations between the Norman kingdom of Siciliy and the northern communes*, Cambridge 1977 (trad. it. *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991).
L'anthroponymie, document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux. Actes du colloque International organisé par l'École Française de Rome avec le concours du GDR 955 du C.N.R.S. «Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne» (Rome, 6-8 octobre 1994), Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 226).
Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari 1996².
E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, *Il medio evo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, a cura di M. Firpo, N. Tranfaglia, Torino 1986, pp. 461-491.
E. Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»: un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in *Itinerarium: università, corporazioni*, pp. 17-40, anche in «Quaderni storici», 25 (1990), 74, pp. 387-404.

E. Artifoni, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, pp. 1-20, < www.rivista.retimedievali.it >.

E. Artifoni, *Notes sur les équipes des podestats et sur la circulation de modèles culturels dans l'Italie du XIII^e siècle*, in *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge*, XL^e congrès de la SHMESP (Nice, 4-7 juin 2009), Paris 2010, pp. 315-324.

Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale, Spoleto 1971 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 18).

Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV, Decimo congresso internazionale (Pistoia 9-13 ottobre 1981), Pistoia 1984 (Centro italiano di studi di storia e d'arte - Pistoia, 10).

G. Assereto, *Il ceto dirigente genovese e la sua diversità*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, Pisa 2003, pp. 83-92.

A. Assini, *L'archivio del collegio notarile genovese*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Atti del convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane, Genova, 12-14 marzo 1992, a cura di V. Piergiovanni, Milano 1994, pp. 215-228.

G. Astuti, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII*, Torino 1933 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale, 3).

E. Bach, *La cité de Gênes au XII^e siècle*, København 1955.

M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, 2 voll., in «ASLi», n.s. 18 (1978).

M. Balard, *Genova e il Levante (secc. XI-XII)*, in *Comuni e memoria storica*, pp. 527-549.

L. Balletto, *I lavoratori nei cantieri navali (Liguria, secc. XII-XV)*, in *Artigiani e salariati*, pp. 103-155.

L. Balletto, *Il mondo del lavoro*, in *La storia dei genovesi*, 4, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 28-30 aprile 1983), Genova 1984, pp. 403-421.

L. Balletto, *Commercio interno e navigazione di cabotaggio in Liguria nel basso medioevo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I Convegno nazionale di storia del commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984, Modena, 8-9 giugno 1984, Bologna 1986 (Seminario permanente di studi sul commercio, 1), pp. 261-274.

A. Barlucchi, *Gli statuti delle arti e la normativa del mondo del lavoro nella Toscana dei Comuni: sguardo panoramico e prospettive di ricerca*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), 3, pp. 509-541.

G.L. Barni, *Contratti di lavoro e diritto romano a Genova nel secolo decimosecondo*, in *Atti del congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto*. Verona 27-29 settembre 1948, vol. 4, Milano 1953, pp. 471-504.

D. Barthélemy, *Vendômois: le système anthroponymique (X^e^-milieu XIII^e^ siècles*, in *Genèse mèdièvale de l'anthroponymie moderne* (I^e^ et II^e^ rencontres, Azay-le-Ferron), Tours 1989, pp. 35-60.
A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.
E. Basso, *Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, pp. 249-268.
P. Beck, P. Bernardi, L. Feller, *La rémunération du travail: l'historiographie française*, in *Rémunérer le travail*, pp. 78-96.
L.T. Belgrano, *Della vita privata dei genovesi*, in «ASLi», 4 (1866), 2, pp. 79-273.
A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma 2002, pp. 87-104.
M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 (Ius nostrum. Studi e testi pubblicati dall'istituto di storia del diritto italiano dell'università di Roma, 7).
P. Benito i Monclùs, *Salaire et salariat dans l'historiographie ibérique médiévale: Castille, Aragon et Navarre*, in *Rémunérer le travail*, pp. 41-61.
P. Bernardi, *Maître, valet, apprenti au Moyen Âge. Essai d'une production bien ordonnée*, Toulouse 2009.
L. Bertoni, *La pratica delle sostituzioni negli eserciti cittadini: il caso di Pavia nella seconda metà del Duecento*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a cura di P. Grillo, Milano 2011, pp. 51-69.
F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma 2013.
M. Bologna, *Il bombardamento di Genova del 1684: i danni all'archivio notarile ed il suo ricupero*, in «Archivum», 42 (1996), pp. 215-233.
R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica*, pp. 237-260.
M. Bourin, B. Chevalier, *L'enquête: buts et méthodes*, in *Genèse mèdièvale de l'anthroponymie moderne* (I^e^ et II ^e^ rencontres, Azay-le-Ferron), Tours 1989, pp. 7-12.
R. Braccia, «Uxor gaudet de morte mariti»: *la* donatio propter nuptias *tra diritto comune e diritti locali*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», 30 (2000-2001), pp. 76-128.
P. Brezzi, *Una categoria di lavoratori poco considerata: gli artigiani medievali in Italia*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des temps modernes*, a cura di C. Dolan, Toronto 1991, pp. 1-20.
N. Bulst, *Salaire et salariat au bas Moyen Âge dans l'historiographie allemande*, in *Rémunérer le travail*, pp. 97-106.
E.H. Byrne, *Commercial contracts of the genoese in Syrian trade in the twelfth century*, in «Quarterly Journal of Economics», 31 (1916), pp. 128-170.

E.H. Byrne, *Genoese trade with Syria in the twelfth century*, in «American Historical Review» 25 (1920), pp. 191-219.
P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 17-40.
P. Cammarosano, *Strutture documentarie e strutture familiari in Italia dal X al XIII secolo*, in *Le médiéviste et la monographie familiale : sources, méthodes et problématiques*, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004, pp. 81-85.
F. Cardini, *Corporazioni e milizie*, in *Itinerarium: università, corporazioni*, pp. 3-16.
G. Caro, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo (1257-1311)*, «ASLi», n.s. 14-15 (1974-75).
S. Carocci, *Social mobility and the Middle Ages*, in «Continuity and Change», 26 (2011), 3, pp. 367-404.
Cartolari notarili genovesi (1-149), 1, a cura di G. Costamagna, Roma 1956-1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 22).
Cartolari notarili genovesi (150-299), 2, a cura di M. Bologna, Roma 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 111).
G. Casarino, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento. Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, Genova 1982 (Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 4).
G. Casarino, *Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso*, in «ASLi», n.s. 36 (1996), 2, pp. 169-184.
G. Casarino, *Alla ricerca di nome e parentado: Genova e distretto tra Quattro e Cinquecento*, in, *Genèse mèdièvale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 3 (Actes des séminaires de Rome, 24 février et 7 avril 1997)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 110 (1998), 1, pp. 227-245.
G. Casarino, *Tra «estraneità» e cittadinanza: mercato del lavoro e migrazioni a Genova (secc. XV-XVI)*, in «Revista d'història medieval», 10 (1999), pp. 85-122.
G. Casarino, *Il popolo come laboratorio: dal conflitto alla sfera pubblica (Genova, XIII-XVII secolo)*, in *Essere popolo. Prerogative e rituali di appartenenza nella città italiane d'antico regime*, in «Ricerche storiche», 32 (2002), 2-3, pp. 187-219.
P. Castagneto, *L'arte della lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa 1996.
A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990.
S. Cavallo, *Artisans of the body in early modern Italy. Identities, families and masculinities*, Manchester e New York 2007.

G. Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai: concezioni del credito a confronto (secc. XIII-XIV)*, in «Quaderni/Cahiers del centro studi sui Lombardi sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp. 113-153.
Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV), Atti del diciassettesimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001.
I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*, Rome 2011 (Collection de l'École française de Rome, 445).
A. Champagne, *Prosopographie et artisanat rural: l'exemple du Poitou au XV^e^ siècle*, in *Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques*, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004, pp. 53-65.
G. Cherubini, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati*, pp. 1-24.
C. Chiara, *L'Arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze 1976.
M. Chiaudano, *Contratti commerciali genovesi del secolo XIII. Contributo alla storia dell'*accomendatio *e della* societas, Torino 1925.
C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta*, 1, *I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al secolo XV*, Pavia 1948.
R. Comba, *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 45-74.
R. Comba, *La demografia nel medioevo*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I, *Il medio evo*, 1, *I quadri generali*, a cura di M. Firpo, N. Tranfaglia, Torino 1988, pp. 3-28.
Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova, Atti del Convegno di Studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («ASLi», n.s. 42, 2002, 1).
G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano).
G. Costamagna, *La «fidancia» dei genovesi*, in *La Storia dei Genovesi*, 8, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 10-11-12 giugno 1987), Genova 1988, pp. 107-117.
Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto (secc. XII-XVI), a cura di D. Quaglioni, G. Todeschini, G.M. Varanini, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 346).
C. Dartmann, *Politische Interaktion in der italienischen Stadtkommune (11-14 Jahrhundert)*, Ostfildern 2012.
G. Day, *Genoa's response to Byzantium, 1155-1204. Commercial expansion and factionalism in a Medieval city*, Urbana e Chicago 1988.
A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996.
D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996.

D. Degrassi, *Organizzazioni di mestiere, corpi professionali e istituzioni alla fine del medioevo nell'Italia centro settentrionale*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni, secc. XV-XIX*, a cura di M. Meriggi e A. Pastore, Milano 2000, pp. 17-35.
D. Degrassi, *Gli artigiani nell'Italia comunale*, in *Ceti, modelli, comportamenti*, pp. 147-173.
D. Degrassi, *Tra vincoli corporativi e libertà d'azione: le corporazioni e l'organizzazione della bottega artigiana*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo convegno internazionale di studi (Pistoia 13-16 maggio 2005), Pistoia 2005, pp. 359-384.
A. Dellepiane, *Saggi sulle arti in Liguria*, Genova 1970.
M. Demonet, C. Klapisch-Zuber, «A uno pane a uno vino». *La famiglia rurale in Toscana all'inizio de XV secolo*, in *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, a cura A. Manoukian, Bologna 1983, pp. 111-137.
The development of leasehold in northwestern Europe, c. 1200-1600, a cura di B.J.P. van Bavel e P. Schofield, Turnhout 2008.
S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
R. Di Tucci, *Lineamenti storici dell'arte serica genovese*, in «ASLi», 71 (1949), 1, pp. 48-77.
C. Dufour Bozzo, *Le prime cinte urbane di Genova: aggiornamenti critici e problemi*, in *La storia dei genovesi*, 2, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1981, pp. 17-33.
R.S. Duplessis, M.C. Howell, *Reconsidering the early modern urban economy: the cases of Leiden and Lille*, in «Past and Present», 94 (1982), pp. 49-84.
Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiéval et moderne, Actes des XVII[es] journées de l'abbaye de Flaran, Septembre 1995, a cura di M. Berthe, Tolouse 1998.
E. Ennen, *Le donne nel medioevo*, Bari 1986.
S.E. Epstein, *Wills and wealth in medieval Genoa, 1150-1250*, Cambridge Mass. e London 1984.
S.E. Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, in «Mediterranean Historical Review», 3 (1988), 1, pp. 114-140.
S.E. Epstein, *Wage labor and guilds in medieval Europe*, Chapel Hill e London 1991.
S.E. Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill e London, 1996.
S.R. Epstein, *Craft guilds, apprenticeship, and technological change in preindustrial Europe*, in «Journal of Economic History», 58 (1998), pp. 684-713.
S.R. Epstein, *Craft guilds in the pre-modern economy: a discussion*, in «Economic History Review», 61 (2008), pp. 155-174.
Famiglia e comunità, a cura di G. Delille, E. Grendi, G. Levi, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33.
Famiglia e parentela nell'Italia medievale, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981.

M. Fennell Mazzaoui, *Artisan migration and technology in the Italian textile industry in the late middle ages (1100-1500)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 519-534.
L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, tesi di dottorato di ricerca in storia, Università di Firenze, a.a. 2008-2010.
L. Fontaine, *Introduction*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, pp. 7-21.
G. Forcheri, *Dalla "compagna" al "popolo"*, in *La storia dei genovesi*, 1, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1980, pp. 73-87.
Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc., Atti della XIII Settimana di Studi dell'Istituto di Storia Economica "F. Datini", 2-7 maggio 1281, a cura di A. Guarducci, Firenze 1991.
F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro. Il tribunale dell'Arte della lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, in «Ricerche storiche», 18 (1988), pp. 551-590.
F. Franceschi, *La mémoire des laboratores à Florence au début du XV^e siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 45 (1990), 5, pp. 1143-1167.
F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993.
F. Franceschi, *Les enfants au travail dans la manufacture textile florentine des XIV^e et XV^e siècles*, in «Médiévales», 30 (1996), pp. 69-82.
F. Franceschi, *I salariati*, in *Ceti, modelli, comportamenti*, pp. 175-201.
F. Franceschi, *Famille et travail dans les villes italiennes du XIII^e au XV^e siècle*, in *The household in late medieval cities, Italy and Northwestern Europe compared*, a cura di M. Carlier, T. Soens, Louvain-Apeldoorn 2001, pp. 105-120.
F. Franceschi, *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del diciannovesimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 355-389.
F. Franceschi, *«... e seremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa 2012.
M. Gallina, *Un aspetto poco noto dell'economia veneto-cretese: il commercio delle pelli nella seconda metà del Trecento (dai registri notarili candioti)*, in «Thesaurismata», 39 (2009), pp. 57-89.
L. Gatti, *I mestieri a Genova tra medioevo ed età moderna*, in *Itinerarium: università, corporazioni*, pp. 127-144.
J.L. Gaulin, *Les registres de bannis pour dettes à Bologne au XIII^e siècle: une nouvelle source pour l'histoire de l'endettement*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 109 (1997), 2, pp. 479-499.
J.L. Gaulin e F. Menant, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiéval et moderne*, pp. 35-67.

Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne (I^e^ et II^e^ rencontres, Azay-le-Ferron), Tours 1989.
Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne (III^e^ et IV^e^ rencontres, Azay-le-Ferron), Tours 1992.
Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 1 (Actes de la table ronde de Rome, 8-9 mars 1993), in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 106 (1994), 2.
Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 2 *(Actes de la table ronde de Rome, 8-9 mars 1993)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 107 (1995), 2.
Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien 3 (Actes des séminaires de Rome, 24 février et 7 avril 1997), in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 110 (1998), 1.
B. Geremek, *I salari e il salariato nelle città del basso medioevo*, in «Rivista storica italiana», 128 (1966), 2, pp. 368-386.
B. Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, Firenze 1975.
S.D. Goitein, *Artisans en Méditerranée orientale au haut Moyen Âge*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 19 (1964), 5, pp. 847-868.
J. Goody, *Inheritance, property and women: some comparative considerations*, in *Family and inheritance: rural society in Western Europe 1200-1800*, a cura di J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson, Cambridge 1976, pp. 10-36.
J. Goody, *The development of the family and marriage in Europe*, Cambridge 1983.
J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa: origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984.
J. Goody, *La famiglia nella storia europea*, Roma-Bari 2000.
R. Greci, *Un ambiguo patrimonio di studi tra polemiche, inerzie e prospettive*, in Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 11-43.
R. Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, in Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 225-244.
R. Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV secc.)*, in Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 157-224.
R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988.
R. Greci, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 71-91.
E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, temps modernes», 87 (1975), pp. 241-302, poi in Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102.
E. Grendi, *Problemi di storia degli alberghi genovesi*, in *La storia dei genovesi*, 1, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1981, pp. 183-97.

E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.
A. Greif, *Institutions and the path to the modern economy: lessons from medieval trade*, Cambridge e New York 2006.
A. Greif, *Family structure, institutions, and growth: the origins and implications of western corporations*, in «The American Economic Review», 96 (2006), 2, pp. 308-312.
P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276)*, Spoleto 2001.
P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008.
L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Dinamica della proprietà fondiaria e immobiliare a Genova fra '200 e '300*, in *Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII-XVIII)*, Atti della Nona Settimana di Studi, 22-28 Aprile 1977, a cura di A. Guarducci, Prato 1977, pp. 743-770.
L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*, Firenze 2009.
P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, < www.ebook.retimedievali.it >.
P. Guglielmotti, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 241-268.
P. Guglielmotti, *Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale del secolo XII*, in «ASLi», n.s. 47 (2007), 1, pp. 185-213.
P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto 2013 (Il medioevo nelle città italiane, 6).
Guida generale degli Archivi di Stato italiani, vol. 2, Roma 1983.
P.D.A. Harvey, *Il mercato contadino della terra nell'Inghilterra medievale*, in «Quaderni storici», 22 (1987), 65, pp. 379-396.
J. Heers, *Il clan familiare nel medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976.
J. Heers, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen Âge*, in *Société et économie à Gênes (XIV^e^ - XV^e^ siècles)*, Londres 1979, pp. 371-412.
D. Herlihy, *La famiglia nel medioevo*, Roma-Bari 1999.
D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988 (ed. or. 1978).
A.B. Hibbert, *The economic policies of towns*, in *The Cambridge economic history of Europe: economic organisation and policies in the Middle Ages*, vol. 3, a cura di M.M. Postan, E.E. Rich, E. Miller, Cambridge 1963, pp. 157-229.
H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980.
Household and family in past time, a cura di P. Laslett e R. Wall, Cambridge 1972.

M.C. Howell, *Women, production and patriarchy in late medieval cities*, Chicago-London 1986.
M.C. Howell, *The marriage exchange. Property, social place, and gender in cities of the Low Countries, 1300-1350*, Chicago-London 1998.
D.O. Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia*, a cura di Ch.E. Rosenberg, Torino 1975, pp. 147-183.
D.O. Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33, pp. 929-952.
D.O. Hughes, *Kinsmen and neighbors in medieval Genoa*, in *The medieval city*, a cura di H.A. Miskimin, D. Herlihy, A.L. Udovitch, New Haven 1977, pp. 95-111.
D.O. Hughes, *From bride price to dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 262-296.
D.O. Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare a Genova nel medioevo*, in *Città, storia, società*, a cura di P. Abrams, E.A. Wrigley, Bologna 1983, pp. 109-138.
Itinerarium: università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici, Atti del convegno di studi (Gubbio, 12-14 gennaio 1990), a cura di E. Menestò, G. Pellegrini, Spoleto 1994.
K.L. Jansen, «Pro bono pacis»*: Crime, conflict and dispute resolution. The evidence of notarial peace contracts in Late Medieval Florence*, in «Speculum», 88 (2013), 2, pp. 427-456.
G. Jehel, *Le rôle des femmes et du milieu familial à Gênes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIII^e^ siècle*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 53 (1975), 2, pp. 193-215.
G. Jehel, *Les Génois en Méditerranée occidentale (fine XI^e^ - début XIV^e^ siècle). Ebauche d'une stratégie pour un empire*, Paris 1993.
B.Z. Kedar, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni sessanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici*, vol. 2, Genova 1983, pp. 19-30.
B.Z. Kedar, E. Stern, *Un nuovo sguardo sul quartiere genovese di Acri*, in *Mediterraneo genovese*, pp. 11-28.
B.Z. Kedar, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, vol. 2, pp. 587-616.
C. Klapisch-Zuber, *Un salario o l'onore: come valutare le donne fiorentine del XIV-XV secolo*, in «Quaderni storici», 27 (1992), 79, pp. 41-49.
C. Klapisch-Zuber, *Vie domestique et ses conflits chez un maçon bolonais*, in *Le petit peuple dans l'occident médiéval*, Actes du colloque de Montréal, 18-24 octobre 1999, a cura di P. Boglioni, R. Delort, C. Gauvard, Paris 2002, pp. 485-498.
L. Kotel'nikova, *Artigiani-affittuari nelle città e nelle campagne toscane del XV-XVI secolo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del conve-

gno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze 1985, pp. 747-758.
Land, kinship and life-cycle, a cura di R.M. Smith, Cambridge 1984.
P. Lanaro, G.M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima settimana di studi, 6-10 aprile 2008, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 81-102.
T. Lazzari, *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del "popolo"*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004 (Nuovi studi storici, 67), pp. 399-439.
Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004.
G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
G. Levi, *Family and kin: a few thoughts*, in «Journal of Family History», 15 (1990), 4, pp. 567-577.
R.S. Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese*, pp. 65-181.
R.S. Lopez, *Nota sulla composizione dei patrimoni*, in *Studi sull'economia genovese*, pp. 205-264.
R.S. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino 1936.
R.S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938.
R.S. Lopez, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956.
R.S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20).
R.S. Lopez, *The commercial revolution of the middle ages, 950-1350*, Cambridge 1971 (trad. it. *La rivoluzione commerciale nel medioevo*, Torino 1975).
R.S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio mercante*, Firenze 1996² (ed. or. 1933).
Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo, Genova 1979-1982 (Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche 3-5, 9).
F.L. Mannucci, *Delle società genovesi di arti e mestieri durante il secolo XIII con documenti e statuti inediti*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 6 (1905), pp. 241-303.
A. Manoukian, *Introduzione*, in *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983, pp. 7-65.
Le marché de la terre au Moyen Âge, a cura di L. Feller e C. Wickham, Rome 2005.
Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2010.
Masculinity in medieval Europe, a cura di D.M. Haley, London e New York 1999.

P. Massa, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «ASLi», n.s. 10 (1970), 1.
Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004.
Mediterraneo genovese. Storia e Architettura, Atti del convegno internazionale di Genova 29 ottobre 1992, a cura di G. Airaldi, P. Stringa, Genova 1993.
F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962.
F. Menant, *L'Italie centro-septentrionale*, in *L'anthroponymie, document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*. Actes du colloque International organisé par l'École Française de Rome avec le concours du GDR 955 du CNRS «Genése mèdièvale de l'anthroponymie moderne» (Rome, 6-8 octobre 1994), Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 226), pp. 19-28.
F. Menant, *Les modes de denomination de l'aristocratie italienne aux XI^e^ et XII^e^ siècles: premières réflexions à partir d'exemples Lombards*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 107 (1995), 2, pp. 535-555.
S. Menzinger, *Forme di organizzazione giudiziaria delle città comunali italiane nei secoli XII-XIII: l'uso dell'arbitrato nei governi consolari e podestarili*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt am Main 2006, pp. 113-134.
F. Michaud-Fréjaville, *Bons et loyaux services: les contrats d'apprentissage en Orléanais (1380-1480)*, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public. 12^e^ congrès*, Nancy 1981, pp. 183-208.
F. Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille avant la peste noire*, in «Revue historique», 278 (1994), pp. 3-36.
F. Michaud, *De la coutume à la réalité: le versement salarial à Marseille, d'après les actes notariés à la fin du Moyen Âge (1248-1400)*, in *Rémunérer le travail*, pp. 408-423.
G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63).
G. Milani, *Contro il comune dei «milites». Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Roma 2014, pp. 235-258.
M. Mitterauer e R. Sieder, *The European family*, Oxford 1982.
C.G. Mor, *Gli incunaboli del contratto di apprendistato*, in «Archivio giuridico», 156 (1964), pp. 9-45.
J.M. Najemy, *Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secc. XII-XIV)*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005), a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 93-115.
G. Navarro Espinach, *Estudios sobre industria y artesanado en la España medieval*, in «Actas y comunicaciones del instituto de historia antigua y medieval», 8 (2012), pp. 1-9.

D.C. North, *Institutions, institutional change, and economic performance*, Cambridge e New York 1990.
Notai ignoti - Frammenti notarili medioevali, a cura di M. Bologna, Roma 1988 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 104).
Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval, a cura di F. Menant e O. Redon, Rome 2004.
E. Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, in «Nuova rivista storica», 74 (1990), pp. 101-174.
S. Ogilvie, *Rehabilitating the guilds: a reply*, in «Economic History Review», 61 (2008) 1, pp. 175-182.
A. Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in «ASLi», 1 (1858), pp. 155-626.
S. Origone, *Dalla Liguria all'Oltremare: i problemi dell'emigrazione*, in *Mediterraneo genovese*, pp. 29-36.
S. Origone, *Realtà e celebrazione nella prospettiva delle relazioni tra Bisanzio e Genova*, in *Alle origini del Comune di Genova,* Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova 2002, pp. 551-582.
S. Origone, *Il Mar Nero nei secoli della supremazia dei genovesi*, Genova 2011.
S. Ortaggi Cammarosano, *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli 1995 (Quaderni di ricerche storiche, 1).
A. Padoa Schioppa, *Giurisdizione e statuti delle arti nella dottrina del diritto comune*, in A. Padoa Schioppa, *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano 1992, pp. 11-62.
C. Pancera, *L'infanzia laboriosa. Il rapporto mastro-apprendista*, in *Il bambino sociale. Privatizzazione e deprivatizzazione dell'infanzia*, a cura di E. Becchi, Milano 1980², pp. 77-113.
G. Parodi, *L'arte dei macherolii ed i suoi capitoli*, in «ASLi», 53 (1926), pp. 301-310.
O. Pastine, *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi (secc. XV-XVIII)*, in «ASLi», 61 (1933), pp. 279-415.
R. Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, 4, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1984, pp. 277-329.
R. Pavoni, *Liguria medievale, da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992.
R. Pavoni, *Liguri a Cipro tra i secoli XIII-XIV*, in *Mediterraneo genovese*, pp. 47-64.
G. Petralia, *Moneta, commercio e credito*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, 4, *Il medioevo (secc. V-XV). Strutture, preminenze, lessici comuni*, vol. 9, a cura di S. Carocci, Roma 2007, pp. 407-468.
G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in «ASLi», 20 (1980), 2, pp. 135-170, ora in Petti Balbi, *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 84-115.

G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.
G. Petti Balbi, *Strutture sociali nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», 50 (1985), pp. 68-91, ora in Petti Balbi, *Governare la città*, pp. 15-28.
G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Quaderni Gisem, 1), pp. 85-103.
G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli 1995.
G. Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 243-272, ora in Petti Balbi, *Governare la città*, pp. 101-125.
G. Petti Balbi, *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo,* in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997, a cura di A.R. Calderoni Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera 1999, pp. 41-54.
G. Petti Balbi, *Presenze straniere e Genova nei secoli XII-XIV: letteratura, fonti, temi di ricerca*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1999, pp. 131-146.
G. Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII*, in *Comuni e memoria storica*, pp. 503-526.
G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova*, pp. 233-324.
G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, < www.ebook.retimedievali.it >.
G. Petti Balbi, *La storia medievale. Parte I (1858-1957)*, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana 1857-2007*, a cura di D. Puncuh, in «ASLi», n.s. 50 (2010), 1, pp. 81-117.
G. Petti Balbi, «Donna et domina»*: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà*, pp. 153-182.
G. Petti Balbi, *Fenomeni usurari e restituzioni: la situazione ligure (secoli XII-XIV)*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), 2, pp. 199-220.
G. Petti Balbi, *Forme di credito femminile: osservazioni introduttive*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 9-24.
G. Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 5-46.
V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.
A.I. Pini, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294: un esempio di demografia sociale*, in *Artigiani e salariati*, pp. 189-224.
A.I. Pini, *Società artigianali e locazioni d'opera a Bologna prima e dopo la peste del 1348*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del conve-

gno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze 1985, pp. 786-802.
A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986.
A.I. Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato dell'Italia padana medievale*, in Pini, *Città, comuni e corporazioni*, pp. 259-291.
G. Pinto, *I lavoratori salariati nell'Italia bassomedievale: mercato del lavoro e livelli di vita*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des temps modernes*, a cura di C. Dolan, Toronto 1991, pp. 47-62.
G. Pinto, *Salaire et salariat dans l'Italie du bas Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail*, pp. 26-40.
G. Pistarino, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 157-169.
G. Pistarino, *Armano* pelliparius *mercante a Bonifacio nel primo Duecento*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», 15 (1980), pp. 39-48.
G. Pistarino, *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in *Saggi e documenti*, 2/1, Genova 1992, pp. 7-74.
J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze*, Firenze 1979 (ed. or. 1934).
I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.), 2 voll., a cura di J-C. Maire Vigueur, Rome 2000.
E. Poleggi, *Casa-bottega e città portuale di antico regime*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000), a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Genova 2001, pp. 159-174.
A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.
A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in «Società e storia», 28 (2005), 110, pp. 799-821.
A. Poloni, *Strutturazione del mondo corporativo e affermazione del Popolo a Lucca nel Duecento*, in «Archivio storico italiano», 165 (2007), pp. 1-29.
A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 3-27, < www.rivista.retimedievali.it >.
V. Polonio, «Consentirono l'un l'altro»*: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo*, in *Serta antiqua et medievalia*, 5, *Società e istituzioni del medioevo ligure*, Roma 2001, pp. 23-53.
V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova*, pp. 111-232.

E. Power, *Medieval Women*, Cambridge 1997².
L. Provero, *L'Italia dei poteri locali, secc. X-XII*, Roma 1998.
J.H. Pryor, *The working method of a thirteenth-century French notary: the example of Giraud Amalric and the «Commenda» contract*, in «Mediaeval Studies», 37 (1975), pp. 433-444, ora in Pryor, *Commerce, shipping and naval warfare*.
J.H. Pryor, *The origins of the «Commenda» contract*, in «Speculum», 52 (1977), pp. 5-37, ora in Pryor, *Commerce, shipping and naval warfare*.
J.H. Pryor, *Mediterranean commerce in the middle ages: a voyage under contract of «Commenda»*, in «Viator», 14 (1983), pp. 133-194, ora in Pryor, *Commerce, shipping and naval warfare*.
J.H. Pryor, *Commerce, shipping and naval warfare in the Medieval Mediterranean*, London 1987.
P. Racine, *I mercanti Piacentini a Genova durante il Duecento: gruppo economico o gruppo di pressione?*, in *La storia dei genovesi*, 10, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 23-26 maggio 1989), Genova 1990, pp. 43-57.
P. Racine, *I mercanti piacentini a Genova alla fine del Duecento: l'esempio degli artigiani tessili*, in *La storia dei genovesi*, 12, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991), Genova 1992, pp. 555-567.
P. Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, vol. 2, a cura di L. Balletto, Genova 1997, pp. 1035-1057.
Z. Razi, *Terra e famiglia nell'Inghilterra tardo-medievale*, in «Quaderni storici», 22 (1987), 65, pp. 397-422.
Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat, a cura di P. Beck, P. Bernardi, L. Feller, Paris 2014.
K.L. Reyerson, *Women in business in medieval Montpellier*, in *Women and work in preindustrial Europe*, a cura di B.A. Hanawalt, Bloomington 1986, pp. 117-144.
K.L. Reyerson, *Commerce and communications*, in *The new Cambridge medieval history (c. 1198-c. 1330)*, vol. 5, a cura di D. Abulafia, Cambridge 1999, pp. 50-70.
R. Romano, *Storia dei salari e storia economica*, in «Rivista storica italiana», 128 (1966), 2, pp. 311-320.
Ch. de la Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e^ siècle (1280-1380)*, Rome 1982.
R. de Roover, *The organization of trade*, in *The Cambridge economic history of Europe: economic organization and policies in the middle ages*, a cura di J. Habakkuk, M.M. Postan, vol. 3, Cambridge 1963, pp. 42-118.
R. de Roover, *Labour conditions in Florence around 1400: theory, policy, and reality*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 277-313.

R. de Roover, *The* cambium maritimum *contract according to the Genoese notarial records of the twelfth and thirteenth centuries*, in *Economy, society, and government in medieval Italy. Essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. Herlihy, R.S. Lopez, V. Slessarev, Kent 1969, pp. 15-33.

M.C. Rossi, *Figli d'anima. Forme di 'adozione' e famiglie 'allargate' nei testamenti degli uomini e delle donne veronesi del secolo XV*, in *Margini di libertà*, pp. 381-404.

A. Rovere, *I "Libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, «ASLi», 29 (1989), 2, pp. 157-199.

V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Bologna 1971.

D. Sabean, *Kinship and property in rural western Europe before 1800*, in *Family and inheritance: rural society in western Europe 1200-1800*, a cura di J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson, Cambridge 1976, pp. 96-111.

E. Salvatori, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena, Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994.

E. Santschi, *Contrats de travail et d'apprentissage en Crète vénitienne au XIV^e siècle d'après quelques notaires*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 19 (1969), 1, pp. 34-74.

R. Savelli, *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in «Società e Storia», 21 (1999), pp. 3-33.

R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, 19), pp. 3-201.

A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine della crociata*, Torino 1915.

M. Scherman, *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (vers 1434 - vers 1509)*, Rome 2013 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 358).

D.M. Schneider, *A critique of the study of kinship*, Ann Arbor 1984.

P. Schofield, *Salaires et salariés dans l'Angleterre médiévale*, in *Rémunérer le travail*, pp. 107-124.

A. Scialoja, *Contratti tipici del Castello di Bonifacio*, in *Saggi di storia del diritto marittimo*, Roma 1946, pp. 177-247.

A. Scialoja, *La commenda nel diritto comune del Mediterraneo dei secoli XI-XIII*, in *Saggi di storia del diritto marittimo*, Roma 1946, pp. 69-176.

E. Sestan, *Le corporazioni delle arti in Italia*, in E. Sestan, *Scritti vari*, II, *Italia comunale e signorile*, Firenze 1989, pp. 231-244.

A.A. Settia, *Rapine assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002.

K. Simon-Muscheid, *Indispensable et caché. Le travail quotidien des enfants au bas Moyen Âge et à la Renaissance*, in «Médiévales», 30 (1996), pp. 97-117.

A. Stella, *«La bottega e i lavoranti»: approche des conditions de travail des Ciompi*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 44 (1989), 3, pp. 529-551.

Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico, a cura di D. Puncuh, Genova 2003.

G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000[3].

G. Tabacco, *Recensione a Jacques Heers, Le clan familial au Moyen Âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, in «Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), pp. 219-224, ora in Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1980)*, vol. 1, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007, pp. 363-368, < www.ebook.retimedievali.it >.

L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.

Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale, Atti del ventesimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 13-16 maggio 2005), Pistoia 2007.

Le travail au Moyen Âge: une approche interdisciplinare, Actes du colloque International de Louvain-la-Neuve, 21-23 mai 1987, a cura di J. Hamesse e C. Muraille-Samaran, Louvain-la-Neuve 1990.

G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma 1994.

G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, Roma-Bari 2005, pp. 153-228.

A.L. Udovitch, *At the origins of the western commenda: Islam, Israel, Byzantium*, in «Speculum», 37 (1962), pp. 198-207.

M. Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991.

M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.

M. Vallerani, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Atti del convegno di studio, 3-4 settembre 2010, Bologna 2011.

B.J.P. van Bavel, *The emergence and growth of short-term leasing in the Netherlands and other parts of northwestern Europe (eleventh-seventeenth centuries). A chronology and a tentative investigation into its causes*, in *The development of leasehold in northwestern Europe*, pp. 179-180.

B.J.P. van Bavel e P. Schofield, *The emergence of lease and leasehold in a comparative perspective: definitions, causes and consequences*, in *The development of leasehold in northwestern Europe*, pp. 11-31.

B.J.P. van Bavel e P. Schofield, *The organization and rise of land and lease markets in northwestern Europe and Italy, c. 1000-1800*, in «Continuity and Change», 23 (2008), 1, pp. 13-55.

Q. Van Doosselaere, *Commercial agreements and social dynamics in medieval Genoa*, Cambridge 2009.

C. Varaldo, *Organizzazione del lavoro nelle fornaci ceramiche medievali savonesi attraverso le fonti statutarie*, in *Atti del XXVIII e XXIX convegno della ceramica* (Albisola, Savona, 26-28 maggio 1995; 24-25 maggio 1996), Firenze 1998, pp. 31-36.
G.M. Varanini, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secc. VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 173-249.
G.M. Varanini, *L'attività di prestito a interesse*, in *Storia di Vicenza*, 2, *L'età medievale*, Vicenza 1988, pp. 203-217.
S. Varni, *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti*, Genova 1870.
P.P. Viazzo, *What's so special about the Mediterranean? Thirty years of research on household and family in Italy*, in «Continuity and Change», 18 (2003), 1, pp. 111-137.
S. Viel, *La circolazione dei manufatti pregiati a Genova nei secoli XII-XIII*, tesi di dottorato di ricerca in storia, Università di Torino, a.a. 2006-2009.
S. Viel, *I mercanti piemontesi a Genova e il commercio di beni pregiati nei secoli XII e XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 110 (2012), pp. 77-116.
C. Violante, *Atti privati e storia medioevale: problemi di metodo*, Roma 1982 (Fonti e studi del corpus membranarum Italicarum. Prima serie, studi e ricerche).
V. Vitale, *La vita economica nel castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in *Studi in onore di Gino Luzzato*, vol. 1, Milano 1950, pp. 129-151.
V. Vitale, *Il comune del podestà a Genova*, Milano 1951.
C. Wickham, *Vendite di terra in Toscana*, in «Quaderni storici», 22 (1987), 65, pp. 355-377.
C. Wickham, *Land and power: studies in Italian and European social history, 400-1200*, London 1994.
C. Wickham, *Legge pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
Widowhood in medieval and early modern Europe, a cura di S. Cavallo, L. Warner, London 1999.
Women and work in preindustrial Europe, a cura di B.A. Hanawalt, Bloomington 1986.
M.P. Zanaboni, *Salariati nel medioevo (secoli XIII-XV)*, Ferrara 2009.

*Reti Medievali E-book**

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, 2012

* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014
19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015

ARTIGIANI A GENOVA NEI SECOLI XII-XIII

Questo studio si discosta dall'approccio tradizionale alla storia di Genova nel medioevo, vincolato alla definizione dello *ianuensis mercator*. Intende invece mostrare aspetti della vita degli artigiani, e dunque correggere un orientamento che ha eccessivamente privilegiato uno specifico (e pur cruciale) settore della società cittadina. Attraverso una ricognizione sistematica dei ricchissimi registri notarili, lo studio traccia un profilo sfaccettato degli appartenenti alle categorie di mestiere genovesi nei secoli XII-XIII. Nella prima parte della ricerca, si prendono le mosse da una definizione dell'identità degli artigiani attraverso l'analisi del sistema antroponimico, per illustrare poi le dinamiche sociali ed economiche alla base dell'apprendistato e del lavoro salariato. La parte centrale del libro è dedicata agli strumenti commerciali e finanziari a disposizione degli artigiani e al loro coinvolgimento nel commercio a lungo raggio. La struttura della famiglia e le relazioni sociali sono definiti sulla base di un largo campione di doti, testamenti e liti, a cui segue un'analisi del ruolo degli artigiani nelle transazioni fondiarie e immobiliari. La discussione conclusiva verte sulla partecipazione degli artigiani alla vita politica e alle attività militari.

Denise Bezzina (Malta, 1979) si è laureata in storia sia all'Università di Malta sia all'Università di Genova e ha conseguito un dottorato di ricerca in studi storici all'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca vertono sui problemi sociali ed economici e in particolare sulle forme di credito, il commercio, la famiglia e le relazioni di genere.

19.90 €

ISBN 978-88-6655-776-0

9 788866 557760